GIORNALE LIGUSTICO

DI

ARCHEOLOGIA, STORIA E LETTERATURA

FONDATO E DIRETTO

DA

L. T. BELGRANO ED *A. NERI*

ANNO DUODECIMO

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MDCCCLXXXV

IL COMMERCIO DELLE CITTÀ TEDESCHE DEL SUD

CON GENOVA NEL MEDIO-EVO (1)

Che i continui rapporti politici i quali esistettero nel medio-evo tra la Germania e l'Italia siano andati di pari passo con numerosi contatti commerciali, non è generalmente sconosciuto; manca però ancora molto per una compiuta disamina in questo campo storico importantissimo. Certamente furono messi in luce alcuni punti particolari, come a dire le relazioni dei tedeschi con Venezia, mercè le comunicazioni del Thomas; alle quali il Simonsfeld, in tempo non molto lontano, farà seguire una raccolta di documenti sulla storia della colonia tedesca mercantile della medesima città. Il resto è avvolto interamente nell'ombra: come, per esempio, i rapporti dei mercanti tedeschi con la repubblica di Genova.

(1) Con il gentile assenso del ch. Autore, abbiamo creduto opportuno far conoscere ai nostri lettori questa monografia edita primamente nel *Forschungen zur Deutschen Geschichte*, fasc. 2.° del vol. XXIV. La traduzione, riveduta dall'Autore, ci è stata favorita dalla egregia signora Annetta Gardella-Ferraris nostra collaboratrice.

Vi fu un tempo in cui le città commerciali dell'Impero tedesco furono costrette da ragioni politiche a volgersi specialmente a codesta piazza marittima, il tempo cioè nel quale l'imperatore Sigismondo era in guerra con la repubblica di Venezia, e voleva anche vedere rotto con essa ogni commercio tedesco (1). Tuttavia c'inganneremmo supponendo che i mercanti tedeschi visitassero il porto della ligure costa soltanto spinti dal bisogno, quando l'emporio dell'Adria, loro mira principale, fu loro chiuso. Dal norimberghese Ulman Stromer, il quale morì nel 1407 e non potè quindi vedere l'assunzione al trono di quell'imperatore, abbiamo già informazioni abbastanza esatte sopra ciò che il mercante doveva pagare in Genova per gabella, esportazione, pedaggio ecc., siccome sul rapporto delle misure e monete genovesi con quelle di Norimberga (2). Cosicchè si potrebbe credere, che egli stesso e molti dei suoi concittadini abbiano avuto commercio con Genova. E quando nell'anno 1398, parimente prima di Sigismondo, una confederazione di città tedesche, per mezzo di un ambasciatore chiamato Giovanni Breitfeld (3), annunziò il desiderio di commerciare più attivamente con Genova, era questo un passo dettato dal solo stimolo del proprio interesse, e che significava soltanto un ritorno ai vecchi rapporti. E il governo genovese, alle lagnanze dell'ambasciatore per le insolite gravose imposte, poteva rispondere che il tedesco a null'altro era di presente assoggettato in Genova, fuorchè a quello cui era abituato nel tempo addietro (*multis retroactis temporibus*).

Un'altra attestazione di data più recente, ci porge la let-

---

(1) *Deutsche Reichstagsacten*, Bd. VII. 264, 279, 303, 305, f. 320, 324, 347, 359 — 366, 392, f. 407, 409, 415 — 420.

(2) *Chroniken der deutschen Städte. Nürnberg*, Bd. 1, 100 ff.

(3) *Zeitschr. für die Geschichte des Oberrheins*, IV, 39 f.

tera del 1417 di un ambasciatore sconosciuto, il quale venne in Germania munito di pieni poteri dal duca di Milano Filippo Maria Visconti e dal doge di Genova Tommaso da Campofregoso (1). In essa si assicuravano i tedeschi, che d'allora in poi dovrebbero godere nuovamente in Genova dei medesimi privilegi e delle medesime concessioni di cui avevano goduto 45 o 50 anni innanzi (1367-1372); che certi posteriori ordinamenti, i quali avevano recato danno agli interessi tedeschi, erano adesso dal doge revocati.

Sarebbe opera importantissima scoprire i primitivi e fondamentali rapporti tra le città tedesche e Genova. Ma pur troppo sembra, esaminando l'archivio genovese, nulla più essere rimasto (eccetto che atti privati, come il documento III) che possa rischiarare queste relazioni commerciali del medioevo (2). Per compensare la mancanza di queste perdute fonti storiche, ci rivolgiamo noi alla Germania e ci troviamo di nuovo ricondotti al già nominato documento del 1398; ma esso accenna soltanto (e ciò anche in una lingua irrimediabilmente corrotta) alle numerose gabelle che dovevano pagare i tedeschi per il trasporto delle merci dal porto genovese all'estero (*exitus ripae*). Una gran parte di questa lacuna riempie in ogni caso il libriccino dello Stromer, poichè, come già si è detto, somministra una tariffa bastantemente completa dei dazi cui era assoggettato in Genova il mercante tedesco verso il 1400; e quasi si dovrebbe credere che lo Stromer abbia riprodotto una tariffa italiana, perchè le parole *reiff* e *saum* da lui adoperate, non sono altro che parole italiane fatte tedesche, cioè riva (ripa) — *ufer* ovvero

(1) *Deutsche Reichstagsacten* VII, 359 e segg.

(2) Così scrive il cav. Cornelio Desimoni, il quale non è secondo ad alcuno nel conoscere cotest'archivio.

hafenzoll (1), e soma vale a dire *tonne* (secondo lo Stromer stesso un valore di quattro centinari italiani) —; e adoperando egli più avanti *über mer* intieramente alla maniera italiana — *oltre mar* (*ultra mare*) — come speciale denominazione per la Siria (2). Tuttavia non si avrebbe con ciò nessuna prova sicura, poichè lo Stromer potrebbe avere uditi quei nomi dai mercanti che convenivano in Genova, oppure sul luogo stesso.

Noi deploriamo tanto più la mancanza di questi fondamentali diritti mercantili, in quanto che saremmo curiosi di sapere chi dalla parte della Germania s' ingeriva allora nelle transazioni. Più tardi, nell' anno 1398, parla il citato documento di una confederazione svevo-franco-bavarese delle città dell' Impero, in loro nome e in nome di altre città con esse collegate, la quale regola i negoziati con l' emporio italiano. È la nota confederazione delle città sveve, che ebbe il suo centro a Costanza e nella Svevia superiore (Ulm), ma che col tempo abbracciò non solamente tutte le città sveve dell' Impero (compresa Augusta), bensì anche città fuori della Svevia, come Ratisbona e Norimberga. Difatti i confederati, a cominciare dall' anno 1384, non furono più, come prima, designati solamente « Città dell' Impero nella confederazione di Svevia », oppure « Città le quali formano insieme una lega in Svevia », ma aggiunsero al titolo di Svevia quelli « di Franconia » o « di Franconia e di Baviera » per significare in tutta la sua estensione la natura della confedera-

(1) Pegolotti, *Pratica della mercatura*, 220: « Chi vende, paga (in Genova) uno diritto che si chiama riva, e paga sol. 2 per lira; e quello si tiene al compratore appunto di quello che si vende la mercatanzia ». Concorda con le parole di Stromer: « Die es von uns *kaufen*, die müssen davon Reyff geben ».

(2) Se il tedesco medievale chiama semplicemente un pellegrinaggio o una crociata *meerfahrt* (andare per il mare), il rapporto colla Siria non è in modo così assoluto come in italiano: *oltre mar*.

zione. Se nel documento del 1398 si comprendono ancora altre città, che con questa lega abbiano una lontana relazione, si devono intendere senza dubbio le città del Reno. Ma in nome di tutte agisce la lega delle città sveve. Se Guglielmo Vischer, quando nel II volume delle *Ricerche*, scrisse la storia di questa confederazione, avesse avuto notizia del documento del 1398 pubblicato dal Mone, avrebbe conosciuto un altro lato dell'azione della lega medesima; ma a ciò egli non accenna. La difesa contro gli assalti dell'autorità imperiale, la preservazione dell'immediazione dall'Impero contro la crescente potenza dei signori del paese, la conservazione della pace in esso e la sicurezza del vicino e lontano circondario, formano bensì lo scopo principale delle personalità dirigenti la confederazione, ma anche vi è considerato l'avanzamento del commercio, e non soltanto nel significato che qui e colà è abolita un'imposta o vendicato un ratto di merci, ciò che già si poteva ricavare dagli atti raccolti dal Vischer, bensì nel senso molto più largo che con le piazze mercantili estere si formino trattati di natura puramente commerciale, i quali naturalmente da una lega di città debbano essere regolati con più vigore che da una città sola.

S'intende che solamente poche delle 40 città che chiudeva in sè la lega al tempo del suo massimo splendore, avevano tra i loro abitanti tali mercanti all'ingrosso, che con Genova e col suo porto e di là per mare avessero regolari relazioni. Pur troppo non è detto da quale città discenda Giovanni Breitfeld. Se si conoscesse, sarebbe almeno nota una delle sedi di questo commercio tedesco-genovese. Però sono probabilmente da intendersi oltre a Norimberga (ved. Stromer), Augusta, Ulma e le città del lago di Costanza. A queste ultime siamo noi condotti da ciò, che nell'anno 1417, quando le città tedesche non poterono opporre più a lungo resistenza alla pressione dell'imperatore Sigismondo, e decisero di strin-

gere relazioni con Genova in vece che con Venezia, vi fu un abitante di Costanza il quale con lettere credenziali fu colà inviato dalla sua patria e dalle città circonvicine per pregare che i tedeschi avessero lo stesso umano trattamento in Genova come in Venezia. A questo *Costanzese*, del quale non ci fu trasmesso il nome, rispose il doge di Genova che i tedeschi dovevano nel suo territorio essere trattati più umanamente che in Venezia. Anche il duca di Milano, il cui territorio essi dovevano attraversare recandosi a Genova, promise moderati dazi di transito. Entrambi i principi ripeterono le benevole loro assicurazioni in una lettera all'imperatore Sigismondo; e un'ambasciatore di essi, il quale venne in Germania per invitare verbalmente le città tedesche ai rapporti con Milano e Genova, si presentò con scritture del medesimo tenore, le quali, sotto nove diversi punti di vista cercavano mettere in luce la preminenza di Genova come piazza mercantile per i tedeschi. Di queste scritture una senza indirizzo è pervenuta a noi; ma secondo una nota di quel tempo, ne fu mandata copia alle città di Berna, Basilea, Friburgo, Costanza, Ulma, Ratisbona, Passavia e Vienna, e furono poi ancora comunicate a Norimberga, Monaco e Augusta (1). Se tutte le nominate città partecipassero all'ambasciata di questo *Costanzese* a Genova, se inoltre tutte anche le lontane, come quelle del medio Danubio facessero uso reale della piazza mercantile ligure, può riescire dubbioso. Quindi l'imperatore sollecitò con grande zelo la deputazione dei plenipotenziari di parte tedesca a Milano e Genova; e con ciò furono raffermate le condizioni mercè le quali i tedeschi potevano colà commerciare. Con questa situazione storica s'accorda benissimo un — Ratschlag von der Kaufmannschaft wegen gein Genaw und Meylandt von teutschen

(1) *Reichstagsacten* VII, 359.

landen — il quale si trovò nell'archivio di Norimberga. Pur troppo non ha date, ma la scrittura appartiene al principio del secolo XV. Una fedele copia io ne devo (1) al signor Direttore del Regio Archivio del Circolo. Al tempo in cui questo frammento di atto fu steso, si appianò manifestamente alle città partecipanti a' rapporti con l'Italia superiore l'entrata nel Circolo secondo l'intenzione di Sigismondo. Trattavasi già intorno allo schizzo di un'istruzione per l'eventuale ambasciata: ed intorno ai punti che dovevano essere accettati nella medesima, conferì il suo parere appunto una città che aveva parte nel consiglio. Ma tutto non oltrepassava le prime deliberazioni. L'inclinazione a commerciare con Genova non fu durevole per la maggior parte delle città, ma agitata sempre dalla predilezione per Venezia, per la quale inclinava specialmente Norimberga.

Se si potesse supporre in qualche modo l'opposto desiderio, di coltivare vie più i rapporti con Genova, bisognerebbe nominare le città della Svevia superiore e del lago di Costanza, ma specialmente Costanza e Ravensburgo. In questa sfera sembra si sia continuato a mantenere i rapporti commerciali con Genova oltre il tempo di Sigismondo, finchè quella città, agitata dalle opposte fazioni dei Fregosi e degli Adorni, ripetutamente assediata da eserciti spagnuoli e francesi, cessò

---

(1) Come poteva il Baader, quando analizzò quest'atto (*Abhandlung über Nürnbergs handel im Mittelalter im 38 Jahresbericht des histor. Vereins für Mittelfranken 1871 e 72, 106*), vedere in esso un accordo tra Norimberga da un lato e Genova e Milano dall'altro? Il nome di Norimberga non si trova nemmeno una volta nel documento; gli scrittori del medesimo mirano alle garanzie di mercanti tedeschi specialmente: un accordo non è ancora compito e tutto è allo stadio di formazione. Noi non abbiamo davanti che un semplice consiglio: che esso appartenga a Norimberga dubito molto; potrebbe anche essere passato a Norimberga da un'altra città.

di garantire ai mercanti stranieri la tranquillità e sicurezza nel suo territorio. Furono allora eziandio i vecchi privilegi di cui avevano goduto colà i tedeschi rivocati in dubbio da violenti mandatari e violati da cupidi gabellieri. Questa condizione di cose ebbe termine soltanto nell' anno 1464, quando la Repubblica si gettò nelle braccia del duca Francesco Sforza di Milano, il quale con forte e ad un tempo mite governo, ristabilì l' ordine. Anche dopo che fu morto Francesco nel 1466, sembrò che la pace volesse conservarsi sotto il figlio di lui Galeazzo. Allora svegliossi nelle città sveve il desiderio di mandare nuovamente i loro mercanti a Genova. I delegati senatorii si radunarono in Ulma, e in loro nome il cancelliere della città, Peter Neidhard (11 ag. 1466), stese una lettera ai reggitori di Genova, la quale raccomandava i mercanti tedeschi al loro favore. L' ambasciatore che doveva consegnare la lettera (Doc. I) e concertare oralmente intorno ai diritti da accordarsi a' suoi concittadini, non è nominato nella scrittura medesima. Ma altrove (Doc. II) compare come *Henricus Franchus de Constantia*, che, senza esitazione, potremmo chiamare invece Heinrich Fry di Costanza, poichè è noto che i Fry sono una famiglia patrizia di Costanza in quei tempi, e poichè nel Doc. III il medesimo *Franchus* viene designato come membro, fattore e plenipotenziario della società degli Hundbiss (*Huntpis, Humpis*). E che nel *Josumpis* del documento si nasconda un *Jodocus* (Jost, Jos), non vi è alcun dubbio. La ricca e nobile famiglia degli Hundbiss, domiciliata in Ravensburgo, formava il centro di una società commerciale, e predominando in essa famiglia i nomi di battesimo Jos ed Eitel, ora compare un Jos, (1) ora un Eitel,

(1) L' ambasciatore della confederazione Svizzera Dr. Thüring Frickhardt portò appunto verso questo tempo con sè a Roma una lettera di credito di 1000 fiorini rilasciata dalla società commerciale di Jodocus Huntpiss di Ravensburgo. HIDBER, *Storia della Svizzera*, pag. 257.

ed ora compariscono entrambi (1) come capi della società. Particolari documenti di archivio parlano degli Huntpissen e della loro società, altri, della grande società di Ravensburgo: ora questa è la sola e medesima società che aveva bensì sede in Ravensburgo, ma si diramò poi anche in altre città, per es. a Costanza, dove la grande casa commerciale Muntprat era cogli Hundbiss strettamente congiunta. Io ho parlato altrove (2) di questa casa che precedette i Vöhlin, Fugger e Welser, provando che essa aveva commercio con l'Italia e la Spagna. Una nuova prova può fornire il già citato Doc. III quando dice che le merci appartenenti a questa società, in viaggio dalla spagnuola Tortosa a Nizza o Villafranca, caddero nelle mani di corsari genovesi, e che il fattore Heinrich Fry, domiciliato in Genova, dovette faticare molto per ricuperarle. Un rappresentante di questa grande società commerciale, esperto della condizione e dei bisogni dei mercanti tedeschi in Genova, era idoneo ad abboccarsi in nome delle città sveve col luogotenente di Galeazzo Sforza e il consiglio degli anziani. Ma egli aveva una posizione difficilissima, giacchè le richieste sorpassavano le concessioni sino allora accordate ai tedeschi. Il reggimento genovese sottopose i 13 punti da lui presentati all'esame di una commissione, la quale il 23 dicembre 1466, fece finalmente note le sue decisioni. A parecchie delle richieste venne risposto con un rifiuto, parte perchè il governo genovese aveva garantito più alte entrate agli appaltatori doganali e perciò non poteva, almeno per allora, restringere i dazi commerciali dei tedeschi molto van-

(1) Così in una pergamena dell'archivio di Ravensburgo dell'anno 1419, a me segnalata gentilmente dal signor precettore Hafner in un mandato imperiale alla città di Ulma (tra le carte raccolte dal prelato Schmidt nell'archivio di Stuttgart, Fasc. 3 N. 79) dell'anno 1457.

(2) *Ueber die commerziellen Verbindungen der schwäbischen Reichstädte mit Italien und Spanien in den Würtl.* Vierteljahrsheften 1880, s. 141 ff.

taggiosi alla città, parte perchè non sapeva come conciliare le loro domande con gli ordinamenti dello Stato. Le altre richieste furono accordate; e il governo dichiarò di aver conceduto quanto gli era possibile. Così si ebbero le nuove *Conventiones Allamanorum* (Doc. II). Non vi è alcun documento che si estenda sui particolari come questo, in guisa da presentare le condizioni alle quali vivevano e commerciavano i tedeschi in Genova. Io non ne esporrò qui minutamente il contenuto: dirò soltanto per coloro che per avventura non volessero studiare l'interessante documento, che ivi è presupposta l' esistenza di un consolato tedesco ed è tenuta parola di matrimoni di mercanti tedeschi con donne genovesi, con che un gran numero di forti coloni tedeschi veniva ad essere ammesso nella Genova d'allora. Nel 1501 potè Michele Priuli scrivere da Genova a Venezia che 4 società commerciali erano tedesche stabilite in quella città, e per mezzo di galee genovesi trasportavano rame in Oriente. Tra loro viene enumerata quella dei Fugger (1). Ma mentre nominiamo questa casa, ci sembra che la nostra ricerca minacci di oltrepassare i limiti del medio-evo, del quale soltanto essa si deve occupare.

GUGLIELMO HEYD.

I.

Lettera a Genova delle città confederate sveve adunate in Ulma, composta e scritta dall' ulmese Peter Neidhard cancelliere della città.

Magnifici ac generosi viri, promptitudine famulandi cum oblacione sincera promissis, exposuerant nobis cives et mercatores nostri dilecti, quod ipsi nec non alii mercatores alamanni consueverant ab antiquo in inclita civitate Janue ac districtu mercari et negotiari habuerintque non-

(1) MARINO SANUDO, *Diarii* IV, 28.

nullas conventiones, pacta et immunitates, in quarum usu, stantibus turbationibus, in quibus ipsa civitas supradictis temporibus multipliciter vexata est (1), necnon ipsis mercatoribus conventiones, pacta et immunitates memoratae aliquae fuerunt in dubium perductae et propter vexationes collectorum introituum communis Januae non servatae, ipsique mercatores saepius molestati injuste et indebite, adeo quod justo timore moti mercantias suas ad ipsam civitatem Januae conducere et in eadem mercari et mansiones suas firmare ausi non fuerint. Nunc autem, cum gratia Onnipotentis sub dominio et regimine illustrissimi principis et domini domini Galiacii Sfortia ducis Mediolani, domini nostri gratiossissimi, civitas ipsa nec non districtus in bonum statum deducta ac itinera in pace constituta et a latronibus tuta sint, intendunt ipsi mercatores ipsam civitatem accedere et Deo dante in eadem et districtu ejus in brevi ita negotiari, quod magnificentiae vestre intelligant ex ipsorum negotiationibus multum commodi et utilitatis conferri intrantibus (2) et civibus civitatis, atque qua re magnificentias vestras affectuose rogamus, quatenus orare placeat, confirmare dictas conventiones, pacta et immunitates ac mandare per quemlibet magistratum Janue inviolabiliter observari et ultra in et circa promissa concedere, prout magnificentias vestras noster presencium lator vivae vocis oraculo de verbo ad verbum ac capitulo ad capitulum luculentius certiores efficiet, nec non prefatos nostros cives et mercatores in singulis benevolo favore recommissos habere, adeo quod ipsi benevolentiis vestris alliciantur ad civitatem predictam mercandi causa plus accedere et immunitatibus gaudere, utilitatem communitatis predictae et singularem nobis complacentiam toto pro posse promerendi fatentur —

Ex Ulma sub sigillo secreto confederatorum nostrorum Magistri, Cives et consilii (3) civitatis Ulme.

Die 11 mensis Augusti anno Domini 1466.

— Oratores communitatum imperialium lige Suevie nunc Ulme congregati.

Copiata dalla minuta appena intelligibile del Neidhard da Carl Fäger (vedi di lui: *Ulms Verfassungs =, bürgerliches und commercielles Leben in Mittelalter* 705) e da leggersi nella *Ulmensia et Varia II n. 127, 381*, da lui lasciate, appartenenti adesso all'archivio di Stuttgart.

(1) Lacuna da riempirsi forse colle parole: *haud raro impediebautur.*

(2) Leg. *introitibus.*

(3) Leg. *magistri civium et consilii.*

II.

Conventiones Allamanorum 1466, die 23 Decembris.

Magnificus et Illustris Dominus Sagramorus Vicecomes, Ducalis in Janua vicegubernator, et Magnificum Consilium Dominorum Antianorum, in sufficienti numero congregatorum et quorum nomina sunt hec:

Benedictus de Nigro, prior
Nicolaus Italianus
Franciscus Scalia
Raphael de Auria
Hieronimus de Montesoro
Gabriel de Promontorio
Obertus Folieta, notarius
Jo. Baptista de Grimaldis
Christophorus Cattaneus
Hieronimus Gentilis,

perlecta supplicacione coram eis porrecta pro parte Alamannorum tenoris ut infra, et habito in ea re diligenti examine ac consultacione, et presertim super his, que ad Comperas Sancti Georgij (1) pertinere videbantur, et interposita ad hec omnia intelligenda opera atque medio nobilium et prestantium virorum domini Andree de Benigassio utriusque juris doctoris et domini Luce de Grimaldis legum doctoris, domini Baptiste Spinule quondam G. et Antonij de Caciana, qui diligen.er, quid fieri posset atque deceret, et apud Magnificum Officium Sancti Georgii et apud alios Magistratus perscruptati, demum quid invenissent retulerunt, ad unumquemque articolum petitionum in ipsa supplicatione contentarum ut infra, responderunt ac concesserunt et respondendum et concedendum fore decreverunt.

Supplicationis propositionum tenor talis est:

Vobis illustri et excelso domino domino ducali in Janua Locumtenenti et magnifico consilio dominorum antianorum Civitatis Janue exponitur per Enricum Franchum de Constantia nomine Alamanorum, quod ipsi Alamani semper desiderarunt in hac inclita civitate Janue ac districtu mercari ac negociari, verum propter turbationes, que superioribus annis

(1) L' officio e gli azionisti della banca di S. Giorgio erano in ciò interessati, perchè a questa Banca venivano dati in appalto i redditi doganali.

ipsa[m] civitate[m] multipliciter vexarunt, ipsi mercatores Alamani justo timore ausi non sunt ad ipsam civitatem mercantias suas conducere, ac in ipsa civitate mansiones firmare: nunc autem, cum Dei benignitate civitas in bonum statum deducta sit et omnia in pace ac itinera a latronibus tuta sint, intendunt ad hanc civitatem accedere et ut sperant in ipsa civitate ac districtu brevi ita negociari, ut Dominatio vestra intelligat ex ipsorum negotiationibus multum commodi et utilitatis conferri introytibus ac civibus hujus civitatis. Sed quia ipsi Alamani habent nonnullas conventiones, pacta, privilegia et immunitates cum hac inclita civitate, que aliquando fuerunt in dubium reflicate [sic] et propter vexationes collectorum introytuum comunis Janue non observate, et ipsi mercatores Alemani multipliciter sepius fuerunt molestati injuste ac indebite: idcirco suplicatur, quatenus prefata vestra Dominatio dignetur confirmare dictas conventiones, pacta, privilegia et immunitates, ac mandare, ut per quemlibet magistratum Janue debeant inviolabiliter observari, ac ultra super infrascriptis providere et concedere, ut infra requiritur per ipsos Alamanos, ut sic ipsi Alamani, qui sua sponte volentes ad hanc civitatem mercandi causa accedere intendunt, etiam gratiis ac immunitatibus vestris ad id alliciantur, prout sperant esse intentionis prefate vestre Dominationis.

Primo requiritur: quia ipsi Alamani nunquam fuerunt soliti solvere pro introitu rippe nisi tres denarios pro libra, tam pro rebus per ipsos emptis quam per ipsos venditis aliis personis, tum a paucis annis citra molestantur collectoribus dicte rippe pro pluri; quod declaretur, Alamanos non teneri solvere pro dicta rippa nisi dumtaxat dictos denarios tres pro libra, prout soliti sunt solvere, tam pro rebus ac mercibus per ipsos emptis quam per ipsos venditis aliis, personis, et quod ipsi Alamani nec illi quibus vendunt non possint pro pluri molestari.

2. Item quod ipsi Alamani in illis introitibus et maxime commerciis sive caratis, pro quibus alii extranei et forenses ac cives minus solverent quam ipsi Alamani, quod pari modo ipsi Alamani non tenerentur nec obligati sint solvere nisi tantum quantum solverent vel obligati sunt solvere alii extranei et seu cives Januenses.

3. Item quia ipsis Alamanis solum concessum est, quod Alamani nichil solvant pro cambiis ab Alamania Januam vel e converso, pro cambiis vero aliorum locorum tenentur solvere ut Januenses, declaretur, quod pro aliquibus cambiis undecumque et pro quocumque loco factis seu fiendis nihil ab eis exigatur pro introitu dictorum cambiorum ac censarie, et ut tractentur pro dictis cambiis, prout tractantur de cambiis de Alamania Januam et e converso.

4. Item quod pro introitu pedagiorum non teneantur solvere nisi solum soldos quinque et denarios tres pro qualibet soma, prout soliti sunt solvere etiam pro rebus, que non essent conducte ex Alamania, sed ex quoqumque [sic] alio loco.

5. Item quod rauba ipsorum Alamanorum que conduceretur per terram in civitate Janue possit conduci ad domos ipsorum Alamanorum, absque necessitate ipsam conducendi ad duganam civitatis Janue.

6. Item quod alia rauba ac some ipsorum Alamanorum, et seu que conducerentur per ipsos Alamanos, non debeant segari in dugana per collectores introytuum comunis Janue, sed in domibus ipsorum Alamanorum.

7. Item quod de rebus et mercibus quas dicti Alamani venderent in ripparia Janue extra civitatem Janue, ac tres potestacias (1), non teneantur nec possint molestari ipsi Alamani pro introitu rippe.

8. Item quia sepe ipsi Alamani molestantur a collectoribus introytuum comunis Janue, et ipsorum rauba retinetur in dugana et ad portam pro introytibus, de quibus ipsi Alamani pretendunt se non esse obligati, declaretur, quod prestita idonea satisfacione coram ipsorum consule de judicato solvendo, debeant ipsi Alamani ac ipsorum rauba relaxari et liberari.

9. Item quia ipsi Alamani ex forma dictarum conventionum possunt navigare solvendo sicut cives, et contra formam dictarum conventionum nuper per magnificum Officium Comperarum Sancti Georgii videtur declaratum fuisse, quod pro aluminibus conductis per ipsum Enricum per mare ad civitatem Janue solvi debeant libre sex, soldi 16 et denarii octo pro centenario, et sic multu[m] plus quam solvant cives et etiam alii, ut provideatur, quod tam circa dicta alumina quam circa alia de cetero conducenda per mare per Alamanos serventur dicte conventiones, nec Alamani teneantur solvere plus quam solvant cives, et sic etiam ipse Enricus pro dictis aluminibus non teneatur solvere plus quam solvant cives.

10. Item quod collectores introytuum non possint intrare in domos ipsorum mercatorum Alamanorum, nec perquirere in domibus, sine consensu consulis ipsorum Alamanorum.

11. Item quod ipsi Alamani possint receptari in civitate Janue sine

(1) I confinanti distretti di Voltri, Polcevera, Bisagno, i quali dai tempi antichissimi appartenevano al territorio della Repubblica. Cfr. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, p. 815.

presentatione bulletarum (1) et absque bulleta impune, non obstante quocũmque decreto vel proclamatione que in contrarium contingeret fieri.

12. Item quod Alamani qui ceperint vel de cetero capient uxores Januenses sint immunes, ac gaudeant immunitatibus ac franchixiis ipsis Alamanis concessis, ac tractentur et tractari debeant sicut tractantur Lombardi capientes uxores Januenses sive in civitate Janue.

13. Item quia ipsis Alamanis comune Janue tenetur ac est obligatum, vigore dictarum conventionum, salvare ac deffendere bona ipsorum Alamanorum, et curare quod ipsis Alamanis de bonis spoliatis ac damnis illatis fiat restitutio integra, requiritur ut per prefatam Dominationem Janue provideatur, quod, pro predictis attendendis, prestetur cautio competens versus ipsos Alamanos in civitate Mediolani vel alia civitate extra Januam ac districtum.

Primum memores amicitie veteris Alamanorum ac consuetudinis eorum apud Januenses, in qua benevolentia semper retenta est, et volentes in his, que honeste fieri possint, illis complacere, conventiones et privilegia ac concessiones quaslibet quandoqumque usque ad hanc diem illis concessas ac concessa approbaverunt atque confirmaverunt et firmas ac firma manere et servari debere voluerunt prout jacent.

Et primo ad articulum ubi dicitur: « et primo quia ipsi Alamani nunquam fuerunt soliti solvere pro introytu rippe nisi tres denarios prout infra » —

Respondetur et conceditur, quod pro quanto pertinet ad tempori [sic] preterita usque ad eam diem, qua mota est controversia de ipsa rippa per Anthonium de Cassina nunc collectorem, dicti Alamani molestari seu cogi non possint ad solvendum nisi denarios tres pro libra tam per venditiones quam emptiones prout requiritur. A die vero mote controversie per dictum Anthonium citra usque ad finem temporis pro quo ipsa cabella rippe vendita est, quod est per totum annum proxime futurum, reserventur dicto Anthonio et aliis collectoribus jura sua, talia qualia sunt. Pro futuro vero tempore, post finitum tempus illius venditionis, solvant Alamani prout supra per eos est requisitum et supra concessum.

Ad secundum articulum ubi dicitur: « Item quod ipsi Alamani in illis introytibus et maxime comerchiis sive caratis » etc.

(1) Atto (carta) di soggiorno.

Respondetur, quod serventur conventiones, nec posse requisitioni eorum assensum prebere, quia esset magna jactura reipublice si aliquid innovaretur in facto comerchiorum; sed gaudeant Alamani beneficio suarum conventionum tales quales sunt, quod sufficere illis potest.

Ad tertium articulum ubi dicitur: « Item quia ipsis Alamanis solum concessum est, quod Alamani nichil solvant pro cambiis » etc.

Respondetur et conceditur, quod ultra cambia Alamanie, ipsi Alamani etiam sint immunes pro cambiis illis dumtaxat, que alicui ipsorum Alamanorum venerint ad recipiendum in Janua ex Gebennis vel Lugduno (1), dummodo jurent ipsam monetam taliter cambii spectare ipsis Alamanis, quodque pecunie omnes talium cambiorum implicentur in civitate Janue, convertanturque in emptione mercium et non aliter; et hec concessio locum habeat et initium post finitum tempus, quo cabella cambiorum nunc vendita est.

Ad quartum capitulum sive articulum ubi dicitur: « quod pro introytu pedagiorum non teneantur solvere nisi solum solidos quinque et denarios tres » —

Respondetur, nichil in hoc concedi posse aut variari propter ordine[m] pedagiorum, qui sine confusione mutari non possent.

Ad quintum articulum ubi dicitur: « Item quod cambia ipsorum Alamanorum que conduce[n]tur per terram ad civitatem Janue » — Et pari modo ad sextum ubi dicitur: « Item quod rauba et some ipsorum Alamanorum, et seu que conducentur per ipsos Alamanos » —

Respondetur ad utrumque et conceditur, quod ipsi Alamani conducere possint ad eorum domos ballas mercium suarum minutarum, obtenta tamen prius licentia a collectoribus comerchiorum, qui tamen obligati non sint dare eis dictam licentiam, nisi prius bullari fecerint dictas ballas et prestiti fuerint ab ipsis Alamanis, ad quos tales merces pertinebunt, idonei fidejussores, quod dicte balle non solventur aut disligabuntur nisi in presentia factorum comerchiorum et de licentia eorum; posteaquam solute fuerint sive disligate, si Alemani non remanserint de acordio cum comerchiaris de valore mercium, eo casu ipsi fidejussores teneantur....... solvere comerchiis pro ipsis mercibus secundum taxationem valoris decla-

(1) I celebri mercati di Ginevra e Lione furono dai mercanti tedeschi e dagli svevi specialmente, frequentati assiduamente. Ved. *Sammlung der älteren eidgenöss Abschiede*. Bd. III, S. 369, 415, 625, 643, 680. Bd. II, Abth. I, S. 600, 609. Le cambiali di questi mercati avevano corso come quelle dei mercati di Champagne.

randam per ipsos comerchiarios, vel saltem omnes ipsas merces reponi facere in doana Genue.

Ad septimum ubi dicitur: « Item quod de rebus et mercibus, quas dicti Alamani venderent in riparia Janue » —

Respondetur ac conceditur, quod ipsi Alamani non teneantur solvere gabellam rippe in . . . Janua pro mercibus vendendis ad minutum in districtu Janue, videlicet extra civitatem et tres potestacias, dummodo aliquis ipsorum in uno viagio vendere non possit merces nisi usque ad valorem librarum centum monete Janue.

Ad octavum articulum ubi dicitur: « Item quia sepe ipsi Alamani molestantur a collectoribus introytuum comunis Janue » —

Respondetur, non posse huic articulo assensum prebere propter ordines in jurisditione cabellarum factos, qui nequaquam possunt infringi.

Ad nonum ubi dicitur: « Item quod ipsi Alamani ex forma conventionum possunt navigare » —

Respondetur, non posse aliud concedi nisi sicut dictum est in responsione secundi articuli, videlicet quod serventur conventiones.

Ad decimum articulum ubi dicitur: « Item quod collectores introytuum non possint intrare in domos ipsorum mercatorum Alamanorum » —

Respondetur, non posse hoc concedi, quia esset omnino contra leges et ordines comerchiorum et aliarum cabellarum, nec quispiam gaudere hujusmodi privilegio quod petitur.

Ad decimumprimum ubi dicitur: « Item quod ipsi Alamani possint receptari in civitate Janue per quoscumque cives hospites » —

Respondetur et conceditur prout petitur, nisi esset suspitio pestis.

Ad duodecimum ubi dicitur: « Item quando Alamani, qui ceperint, vel de cetero capientes uxores Januenses, sint immunes » —

Respondetur et conceditur, quod Alamani qui ceperint vel de cetero capiant uxores Januenses, in civitate Janue sint immunes et gaudeant immunitatibus et franchisiis quantum pro oneribus publicis, scilicet avariis, mutuis, impositionibus ac fochagiis (1) comunis Janue, exclusis per expressum cabellis; et hoc usque in annos decem a die qua ipsi uxores ceperint, dummodo habitent in civitate Janue cum dicta familia usque ad dictum tempus decennii.

Ad decimum tertium articulum ubi dicitur: « Item quia ipsis Alamanis comune Janue tenetur et est obligatum » —

(1) Tassa sulle abitazioni, così detta dal focolare.

Respondetur, hoc non posse concedi, quia ex hoc daretur forsitan materia multis male agendi.

Quas novas concessiones ac declarationes ipse magnificus et illustris Dominus Sagramorus Vicecomes, ducalis in Janua vicegubernator, magnificumque consilium Dominorum Antianorum durare voluerunt ac decreverunt usque dumtaxat in decenium et non ultra, nisi aliter et de novo concederentur atque approbarentur; in quorum testimonium presentes novas concessiones fieri jusserunt nostrique sigilli magni consueti munimine roborari.

1467. die 12 Ianuarii.

Spectatum Officium Monete anni proximi superioris, in pleno numero in sua camera congregatum, intellecto articulo, de quo fit mentio dicte immunitatis avariarum, mutuorum et seu fochagiorum comunis Janue concessa Alamanis, qui ceperint vel de cetero capient uxores Januenses, usque in decenium prout in eo articulo continetur, examine inter sese habito, sub calculis omnibus albis affirmativam significantibus!, ille immunitati consentit, prout in articulo continetur, exclusis tamen his, qui ante dictam concessionem sive immunitatem uxores cepissent, qui in eo statu et gradu remanere intelligantur, in quo erant ante dictam concessionem.

Il precedente contratto, sulle traccie del quale mi guidò l'Olivieri (*Carte e cronache manoscritte per la Storia genovese esistenti nella Biblioteca della R. Università di Genova*) sembra non esistere più nell'originale. Una copia di mano posteriore forma parte del Cod. miscellaneo C. V. 12 della Bibl. dell'Università di Genova, intit. *Contractus varii*, dove occupa le pagine 107-112. Il cav. Cornelio Desimoni fu tanto gentile da procurarmene copia.

III.

Pro Enrico Francho de Alamania.

Illustri et excelse dominationi vestre et venerando consilio dominorum antianorum, consilio . . . . . civitatis Janue, humiliter et devote supplicat Enricus Franchus mercator Alamannus, moram trahens in dicta vestra inclita civitate tamquam socius, factor et negociorum gestor societatis Ala-

mannorum, que dicitur de Josumpis, exponens, quod hiis proximis diebus preteritis nobilis Benedictus de Auria et Julianus Corsus, patroni duarum navium, acceperunt quamdam navem patronizatam per quemdam Guadagnum Venturam, civem florentinum, que recesserat de Tortoza pro navigando Niciam seu portum Vile Franche, in qua quidem navi reperierunt certam quantitatem lanarum et certam quantitatem agninorum et datilorum, qui erant et sunt dicte societatis et onerate per quemdam Alamanum factorem dicte societatis in dictis partibus et conducebantur per quemdam conductorem Alamanum etiam repertum in dicta navi. Habita igitur dicta noticia de predictis, dictus Enricus subito fuit loquutus tacito modo in Janua dicto Benedicto, quod vellet sibi restitui facere dictas merces Alamanorum amicorum comunis Janue: qui Benedictus de Auria patronus respondit eidem Enrico supplicanti largo modo, quod pro parte sua erat contentus illas merces et raubas restituere eidem Enrico, et hoc quia in mente sua est clarus et eidem constat dictas lanas, res et merces esse Alamanorum, et illas libenter restitueret eidem Enrico; sed (quod?) dicta restitutio non est in potestate sua illas eidem restituere, quia navis dicti Juliani Corsi illam per vim conduxit Saonam [Savonam] preter et contra voluntatem illorum, qui erant parte dicti Benedicti in navi dicti Guadagni Venture. Et dubitat ipse Enricus, ne forte dicte merces ipsius lambudentur vel pro aliqua parte consignentur dicto Juliano Corso, contra quem cum magna dificultate posset jus suum obtinere. Dignetur vestra illustris Dominatio et vestrum venerandum consilium per literas vestre Dominacionis mandare et committere potestati, consilio et comuni Saone, quod eidem Enrico latori presentium restituantur, tradantur et libere consignentur dicte lane, res et merces libere et sine aliquo impedimento; et si pars aliqua esset lambudata, quod dicta lambudatio eidem restituatur, cum, si aliter fieret, dictus Enricus esset spoliatus bonis suis et Alamani expoliati, qui semper fuerunt et sunt amici benevoli et conjuncti magnifici comunis Janue.

Il cav. Cornelio Desimoni trovò questo Documento nella sezione *Diversorum* dell'Archivio di Stato Genovese, e me ne mandò gentilmente una copia scritta di proprio pugno.

VITA PRIVATA DEI GENOVESI

LA DONNA DEL SECOLO XV NELLA STORIA.

I.

Anche nello studio della donna, circoscritta in un determinato clima storico, parmi che si dovrebbe aver a mente il divario che poneva Francesco da Barberino, con bonarietà antica, tra le dame e le pedine, tra le figliuole dei gran Re di corona e quelle dei gentiluomini, o tra queste e le figliuole dei *lavoratori di terra e d' altri simiglianti* (1). La confusione che parlando della donna del Rinascimento si suol fare, o nella determinazione del tempo, o nel grado sociale ònde si tolgono gli esempi, mi è sempre sembrata fonte di giudizi, facili senza dubbio, ma affrettati ed erronei. È osservazione acuta del Guizot (2) che « in qualsivoglia momento noi consideriamo la vita di un' uomo, non ve n' ha alcuno nel quale egli sia tale e quale lo vediamo, quando il termine di essa vita è raggiunto ». Molti fatti oscuri del pensiero e del sentimento individuale rimangono incompresi, o ricevono, non di rado, una falsa interpretazione, solo per non essersi tenuto conto « che gli uomini si formano dal lato morale come dal fisico, che essi mutano ogni giorno, che il lor modo d' essere si modifica incessantemente » (3). Che cosa non si dovrà poi dire di un secolo? E di quanto non sarà

(1) Da Barberino, *Reggimento e Costume delle donne*, parte 1.ª

(2) Guizot, *Histoire de la civilisation en Europe,* Bruxelles, Hauman et C., 1835, p. 180.

(3) Guizot, op. cit. 180.

accresciuto l'errore se il secolo è come il XV, per così dire, il vestibolo del mondo moderno, un periodo di transizione in cui le due civiltà diametralmente opposte, la pagana e la medioevale, contendentisi il governo della società, costituiscono una fantasmagoria di permutazioni senza tregua? Gli studiosi del Rinascimento sanno che dai primi anni del quattrocento, tra i fortunosi avvenimenti dei concilii di Costanza e di Basilea, e lo scisma perturbatore delle coscienze, allo scorcio del secolo, quando nella decadenza quasi fatale e misteriosa della vita italiana, preparavasi l'asservimento della patria, tra cotesti due termini, dico, gli studiosi sanno che il divario è profondo, degnissimo di nota. Lo stesso dicasi delle differenze tra classe e classe, appena appianate dalla civiltà odierna, ma pertinaci e sensibilissime in quei secoli. Sono distinzioni non bene osservate dagli storici di cotesto solenne rivolgimento sociale. Se per un esempio leggiamo attentamente il Burckardt, nelle acute osservazioni che egli vien facendo in molti luoghi del suo libro (1), ed in ispecie nel capitolo: *Condizione della donna*, non è difficile accorgersi che egli si è fermato nel suo esame alle classi più elevate dell'epoca, che le sue sono le graziose ed eleganti donne che allietavano le Corti italiane d'allora, che siffatte in somma dovevano essere Elisabetta Gonzaga, Veronica Gambara, Vittoria Colonna, e quante altre bellissime dame furono corteggiate da' cavalieri ed esaltate da' poeti, sfolgorando il Rinascimento; ma chi potrebbe dire che quella vita muliebre sia stata con ciò, côlta e, direi anche, sorpresa in tutti i molteplici e fugaci suoi atteggiamenti? Che tra Elisabetta Gonzaga arridente al Castiglione nelle sale del ducal palazzo di Urbino, quando egli ragionava di gentilezze e d'amori tra' crocchi di gentildonne amabilmente assorte in lui, tra

(1) *La civiltà del Rinascimento*, traduz. Valbusa v. II. c. VI.

Cassandra Fedele cui il Poliziano scriveva lettere di fervida ammirazione, e la povera madre abruzzese, onde narra Gioviano Pontano, che si studiava tener allegro il figliuolo, mentre era avviato al patibolo: che tra questi estremi, non ci sia posto per molte gradazioni, per infinite differenze e sfumature di sentimento?

Certo lo studio di coteste differenze è difficile, è difficile comporre ad armonia le ragioni di tante varietà, lo sceverare, come giustamente osservava il compianto U. A. Cannello, tra i fatti che non hanno valore alcuno, altri che hanno in sè tutto il secreto di quella vita, tra ciò che in somma è fenomeno quotidiano, tutto l'altro che è *sporadico*, assolutamente eccezionale. Senza dire che sul conto va posta una circostanza aggravante, ossia che le notizie, i documenti non difettano per le classi elevate, ma per quel che riguarda il popolo bisogna star contenti di fugaci accenni, di indizi soventi volte piuttosto lasciati indovinare che espressi. Cosa del resto che è perfettamente naturale; la storia l'hanno sempre scritta o fatta scrivere i nobili, i ricchi, gli *ottimi* per uso e consumo loro: il popolo ha ben altro da pensare.

Ma per fortuna in Italia non tutto era patrizi e plebe. La nostra penisola che, a detta di un illustre contemporaneo (1), « dalle ruine di Roma era risorta col senso dell'Italia sociale, dell'Italia delle confederazioni sannitiche ed etrusche », aveva dato, per tempo, nascimento ad una numerosa e forte borghesia, che non ebbe piccola parte, nè poco gloriosa, nella storia italiana. E nel secolo XV per giunta era sul crescere: le maestranze medioevali in quell'assetto monarchico davano il tracollo, per far luogo al ceto medio che riduceva nelle sue mani i traffici e la politica, e talvolta era che mercantucci cresciuti tra i libri della ragion di commercio salissero al

(1) Carducci, *Studi Letterari*, p. 113.

principato. Oltre alle illustri donne di corte che non comprendono tutto il mondo muliebre, sebben ne formino la parte più elegante d'allora, sonvi dunque anche coteste *popolane grasse*, coteste *gentildonne popolaresche*, figliuole di mercanti, o altri popolari, ma ricchi, che vogliono condurre,

Come gentili lor modi e lor vite (1),

e non importano meno delle vere gentildonne a ritrarre ciò che il Fauriel chiamava il *sentimento reale* dell'epoca.

Sgraziatamente per Genova (e vi includo tutto il dominio della Repubblica) la storia intima del popolo, onde tanta parte rimane ancora a conoscere, quella storia intima che il Tommaseo voleva penetrasse dalla famiglia nella vita « delle anime singole, massimamente delle più degne » (2), riesce monca ed imperfetta. Manca per Genova ciò di cui un'altra provincia privilegiata ha ricchezza, voglio dire il documento intimo che faccia riscontro a quella storia, l'epistolario sincrono, il trattato morale, e in somma quasi ogni monumento letterario che ci conceda di scrutare le pieghe intentate di quei cuori. Rimangono, è ben vero, i fuggitivi accenni degli Annalisti, le Carte dell'Archivio di Stato, e queste in copia, ma è lettera morta che lascia difetto di ciò che appunto tornerebbe più utile e caro, ossia della vena spontanea del pensiero e del sentimento, la quale rampolli di sotto la montagna dei secoli, non provocata da quel vizio di impotenti che noi gabelliamo per sapienza critica. Ad ogni modo pur confessando che povertà sia, è povertà decorosa che potrà anche farci condonare qualche congettura, senza che il vizio nominato di sopra abbia l'aggravante della leggerezza. E gli opportuni

(1) Da Barberino, op. cit., parte 1.ª

(2) Tommaseo, *Dizionario estetico*, Firenze successori Le Monnier, 1867, 1221.

riferimenti ai fatti analoghi che accadevano in altre province d' Italia, fatti de' quali il significato intimo ci è rivelato dalle scritture sincrone, può aggiungere a quelle valore di conferma. Proviamoci dunque a rappresentare in quel modo che ci pare conforme alla storica verità la donna del più civile medio-evo, la donna che si compiaceva di vesti sfoggiate nelle feste cittadine, che pregava dinanzi ad un' *ancòna* di un pittore lombardo per i figliuoli partiti sulle galee rivolte al lontano Oriente, a Pera, a Galata, a Caffa, che scapestrava nelle lascivie e correva con ardore devoto a mescolarsi tra le turbe penitenti de' *bianco vestiti*, ritratto fedele di tempi che volgevano pieni di contraddizioni come la sua anima.

II.

Il secolo XV, come tutte le età di transizione, è difficile a ritrarsi con verità nel suo insieme. La raffigurazione di tante opposte tendenze o lascia dubbiosi e quasi diffidenti, o ci fa stare a rischio di dare come verità ciò che ne è un lato solo, e forse il meno rilevante. E converrebbe per contro rappresentare nella sua legge generale il magnifico insorgere di tante forze anarchiche, per dedurne infine quella moralità storica, che è una cosa molto molto diversa da certi giudizi etici campati nell' assoluto e nel vuoto. Ma per noi forse è già troppo se ne tentiamo anche uno sbozzo, trattando del femminile nel quattrocento. Si contrastavano l' impero degli animi grandi peccati e una certa rozza schiettezza che piace; grandi terrori spiranti su dalla caligine medioevale e le mirabili inconseguenze dell' uomo nuovo; un fervore indomito di audaci pagane instaurazioni pur tra la fede sincera nella religione de' padri. E tutto ciò trovava modo di coesistere non solo nello stesso momento storico, ma

anche in uno stesso uomo. Volgete poche pagine di Vespasiano Fiorentino, forse uno tra i più candidi scrittori di quei tempi (1). Vi apparisce subito un fatto strano: que' principotti italiani che non rifuggivano mai da una perfidia purchè utile, purchè ingegnosa, sono in generale religiosissimi. Era ipocrisia? No, era la conseguenza necessaria del concetto pagano che si aveva dello stato, messo in opposizione con lo spirito ascetico che entrava ancora per tanta parte nella vita. Senza dubbio ha ragione Vespasiano se si considerino que' principi nell' intimità delle pareti domestiche, ma la Signoria era tutt' altra cosa; un giuoco d'equilibrio, una sapiente combinazione di forze, e il Signore nella ragion di stato non teneva conto nè di fede nè di morale.

Quanto allo spirito ascetico, gli mancava ormai ogni valore per condurre esclusivamente ad un' inerte contemplazione medio-evale, o almeno ciò non si verificava se non nel minor numero delle nature, portate dalla soverchiante immaginazione ad un misticismo esagerato. Mancava insomma al Rinascimento italiano l'armonica pieghevolezza del genio greco, quella felice attitudine, onde questo ritrovava senza fatica nei nuovi orizzonti, che l' ellenismo veniva dischiudendo, la base naturale della moralità, e ciò senza scosse, mercè una continua *evoluzione* che forma il secreto meraviglioso del mondo greco, ed è ancora un desiderio dell' odierno. Ciò il Rinascimento non ebbe, e non poteva avere.

Perchè difatti il giorno che la verità intravveduta da intelletti abborrenti di freno, e la prima l'effervescenza di una vita nuova, ebbero dimostrato ripugnante alla ragione la fede, vissuta fin allora all'ombra di una sanzione trascendente, in quel giorno, sorse un profondo inguaribile dissidio nella co-

(1) Vespasiano da Bisticci, *Vite di uomini illustri*, mi valgo dell' ediz. di Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1859.

scienza umana, dissidio cui non poteva soccorrere il cristianesimo troppo dissimile dalla stupenda versatilità del politeismo greco. Così l'interezza de' caratteri si spezzava dolorosamente nella faticosa altalena di aspirazioni cozzanti fra loro, e la lieta vita della quale fanno concorde testimonianza i novellieri del XIV e XV secolo, dava luogo man mano alla mestizia che incombe con gravezza plumbea sulla seconda metà del cinquecento. E fra tanto il dissidio varcando i deboli confini che lo costringevano, degenerava in anarchia: una confusione religiosa, uno scetticismo universale da cui pullularono come in loro terreno la perversa scienza di Stato del Guicciardini, la politica infame di Cesare Borgia.

Restiamo nel quattrocento. Voi vi trovate un principe, a petto del quale scarse son le faccie dell'umano poliedro, che nelle linee del viso duramente risentite fa ritratto delle tempeste dell'animo, Lorenzo de' Medici; un birbante fortunato che serenamente coglie tutti i fiori del male, e previene la satanica sapienza di mezzo secolo dopo, Sigismondo Malatesta; una minoranza di buoni che vorrebbe, se possibile, puntellare lo scosso edifizio della fede, congiungere le forme del passato morto, con quelle dell'avvenire riboccanti di vita, il supplizio di Messenzio; i soliti conservatori che negano l'avvenire, il progresso, l'evidenza e minacciano guai a chi attenta alla rôcca del passato, salda per loro come monte di bronzo; la folla che al solito si confonde e devia nell'una o nell'altra direzione. Ponete in luogo della region di stato, del culto per il paganesimo, la vanità muliebre, il bisogno di parere, la smania dei passatempi cui facea contrasto un ascetismo esagerato, offuscato dai delirii della passione, dai supertiziosi terrori dell'oltre tomba, ecco la donna. Consideriamola più da vicino. A' dì 2 maggio 1384 (siamo alle porte del XV) Antonio di Vernazza e Santina sua moglie convengono tra

loro con atto rogato da pubblico notaio, come qualmente al marito sarà lecito tenere quella concubina che vorrà, e alla moglie dal canto suo non sarà disdetto pigliarsi un *amicum*, col quale, diciamolo in latino via, *se iungere ad eius liberam voluntatem sine metu alicuius poenae* (1). Un grazioso *ménage*, non vi pare? Rabelais l'avrebbe coperto con una delle sue grasse risate. Nel 1521 Argentina Gentile vedova di Agostino Lomellino, accusa nel proprio testamento di orribili colpe le due figliuole Peretta e Novellina. Avvelenatrici del padre e la seconda anche di un nipote, più volte erano trascorse a minaccie, ed anche a peggio Novellina, colla spada alla mano, contro la testatrice (2). Par di leggere le prodezze della Brinvilliers, o di alcun altra fra le donne francesi rivali di Locusta, regnando felicemente il Re Sole.

Il secolo XV era finito. Ma è la donna genovese costei? Osserviamone un altro aspetto. Nel 1399, sulla soglia del Rinascimento, un meraviglioso commovimento di popoli rinnovava anche una volta in Italia i delirii ascetici di cui fu spettatore il secolo XIII colle compagnie de' Flagellanti.

Di Genova così fa ricordanza Giorgio Stella ne' suoi annali: « In uno dei lunghi ed afosi giorni di Luglio, nell'ora del mezzodì, entrò in città la devota turba, uomini, donne, fanciulli in numero di circa cinquemila. E se ne venivano a due a due in processione, scalzi, con indosso da capo a piè una veste bianca, cantando lo *Stabat mater*. Dei cittadini chi rideva, chi rompeva per contrizione in lacrime ». E prosegue: « molte donne, vergini, maritate, vedove vestirono il bianco sacco de' pellegrini e da Genova uscirono verso Recco, per convertire gli abitanti del littorale alla nuova devozione. In città poi le processioni crescevano a furore, guidate dal clero

(1) Belgrano, *Vita privata de' Genovesi*, 419.

(2) Belgrano, op. cit., 422.

anch' esso bianco-vestito, e l' arcivescovo Giacomo del Fiesco *seta alba coopertus* veniva sopra un cavallo, *quia senex et languens sine equo ire non poterat* (1).

Oh sì, preghiere che ammorzino l' ire fatali sempre pronte a riardere, e bianco, bianco da per tutto, che nasconda il rosseggiar del molto sangue sparso dalle fazioni.

Ma ripetiamolo ancora: è la donna genovese costei? non la donna veramente, ma uno de' molteplici suoi aspetti. Eccone un altro, per esempio, un po' diverso. « Nel 1415, governando Tommaso Fregoso, in un solenne festino si numerarono più di settecento donne, così nobili come popolari, vestite di drappi d'oro e cariche di brillanti » (2).

Verità senza dubbio c'è in ciascuno di essi, perchè in ciascuno di cotesti aspetti si era sinceri, ma la verità intera deve ricercarsi non in una sola, bensì in tutte le faccie del poliedro. Nè d' altra parte la donna avrebbe potuto sottrarsi agli influssi de' suoi tempi.

Noi ci sentiamo rivoltare l'animo allo spettacolo di certi scapestramenti, di certe colpe: anche questo è sentimento umano, ma si badi: i documenti dell' Archivio di Stato parlano molto più forte sulla condotta sregolata del sesso forte: mariti che mantengono concubine, mariti che battono le mogli e ne dilapidano le doti, mariti che danno una suprema prova d'affetto alla loro donna, avvelenandola (3). Ciò nel più reo dei casi:

---

(1) Riassumo dallo STELLA, *Annales Genuenses*, apud MURAT., *S. R. I*, XVII, col. 1173 e segg.

(2) SERRA, *Storia di Genova*, III, lib. VI, cap. 4.

(3) Nei *Codici Div.* dell' Arch. di Stato sotto la data 21 Luglio 1484 trovasi il ricorso di una Madonna Peretta al Doge e Consiglio contro il marito Giovanni Battista Calvo, « *qui oblitus quid virum bonum matrimonioque alligatum facere debeat, bona sua large effundit et sordide dilapidat, et quod pessimum est in uxore quotidianis conviciis et quandoque verberibus*

nelle condizioni normali non era difficile vedere il padre allevare in casa alla pari de' figli legittimi anche i naturali, collocandoli nello stesso grado di onore. Fatti che si riscontrano un po' da per tutto.

Un' austera gentildonna fiorentina, l' Alessandra Macinghi negli Strozzi, di provata virtù, amorosa de' figliuoli, nel 1451 dà la figlia giovinetta in moglie ad un Giovanni Bonsi che aveva vent' anni più di lei, e che per giunta si teneva in casa un *Girolamo suo figliuolo nato di serva* (1). E quel che val meglio a ritrarre i tempi, ecco che cosa ella scriveva di cotesto matrimonio al figliuolo Filippo: « Del mese passato... fusti avvisato come abbiano maritata la Lesandra a Giovanni di Donato Bonsi ch' è giovane dabbene e virtuoso e d' assai, ed ha tante buone parti in sè, che i' tengo certo ch' ella istarà bene quanto io » (2). O la famiglia, chiederà il lettore, come stava la famiglia con siffatta promiscuità? Certo l' esempio non era bello: eppure è sempre vero che una cattiva istituzione o un cattivo costume non produce mai tutto il male che virtualmente contiene. Non a torto il quattrocento ebbe nome di secolo dei bastardi, e cionondimeno i vincoli della famiglia durarono fortissimi, e l' educazione impartita a' figliuoli fu quanto bastasse sana e virile per produrre gli splendori del sec. XVI.

Non so se possa dirsi altrettanto del seicento, maestri di

---

saevit, quod fieri ab iis plerumque solet qui externis voluptatibus inquinati nihil minus curant quam proprias uxores etc. ». È uno dei molti simili, che qui offro come esempio. Tra gli atti del notaio Oberto Foglietta se ne trova uno sotto la data del 28 Giugno 1474, da cui risulta che Oriettina Negrone inferma in casa del padre era stata avvelenata dal marito Ettore Spinola. Cfr. Belgrano, op. cit. 410 segg.

(1) *Lettere di una gentildonna fiorent. del Sec. XV pubbl. da Cesare Guasti*, Firenze 1877, p. 122.

(2) Op. cit. lett. X, p. 115.

buon costume i Gesuiti, o del settecento, troneggiante l'Arcadie e gli abatini graziosi mecenati di pastori e pastorelle incipriate.

Quanto alla strana costumanza accennata, non poca influenza forse esercitarono i viaggi in levante e in ponente cui allora si dava numerosa la gioventù delle città marinaie e commercianti sulle galee della patria (1). Ne avveniva un pericoloso contatto con schiave d'ogni nazione, e la schiava diventava ben presto concubina, quando non aveva l'abilità di farsi *domina* addirittura. E allora i giovani cui pareva di star bene così, si capisce che non avessero una gran fretta di tôr moglie, e pigliavano tempo come colui che « voleva indugiar la morte e il pagamento il più che poteva » (2). Siffatte idee sul matrimonio dovevano condurre ad una classe distinta di cortigiane, che prima si venne costituendo in Italia coll'abolizione della schiavitù, ossia alle grandi etère di Roma, Firenze, Venezia, a quelle che il Burcardo chiamava *cortisanae honestae*. Non so se potesse dirsi tale quella di cui parla l'Ivani, celiando molto graziosamente, in una sua lettera, credo del 1464, quando egli si recò a Firenze, per commissione di Ludovico Campofregoso suo signore (3). È certo per

(1) Cfr. GUASTI, Prefaz. all'op. cit. p. XXX ove assegna questa causa per la gioventù fiorentina.

(2) Così la MACINGHI STROZZI, Op. cit. lett. XXIX, p. 280, non senza una lieve tinta d'ironia.

(3) La riporto dall'apografo del Bertoloni del quale, come del manoscritto Ivaniano, debbo cognizione alla gentilezza del Prof. A. Neri:

« Antonius Yvanus Alexandro suo Cremonensi s. d. — Non me latet quam Jheronimo nostro de Palma pro tua singulari humanitate afficeris. Proinde equum censui hanc ad te dare, nescius ubi ipse sit, et incertus an litterae nostrae tuto ad eum queant pervenire. Cum igitur saepe in aula mediolanensi et potissimum apud te versetur cum primum illum videris, nuncies ei velim me Florentia his elapsis diebus fuisse: ubi spe-

altro che sulla fine del XV, se non prima, la cortigiana rispondente ad una *idealità propria del tempo* (1) si veniva formando in molte parti d'Italia, e per la gentilezza del costume credo con più vantaggio del concubinato medio-evale grossolano e brutale, non capace insomma di alcuna artistica bellezza.

Forse era per questo che Francesco da Barberino non voleva parlar di meretrici nel suo libro sulle donne:

> Le quali non intendo
> Mettere in iscrittura,
> Nè far di lor menzione,
> Che non son degne di esser nominate (2).

Lasciamole stare anche noi e veniamo al vero mondo muliebre. La divisione già fatta tra coloro che volevano cor-

---

ciosissimam Elisabettam suam, eius nòmine quam potui modestiam salutavi. Haec cum venustissime subrideret, meque sidereis eius oculis intueretur, visa est cupere longiori mecum sermone uti posse. Quo tandem effectum est ut inter civem quemdam pisanum novum hospitem et me, acerba contentio exorta sit. Studuit enim quot potuit artibus arrogare sibi cancellum cubiculi, per quod Jheronimus tela sua iacere consuevit. Accinxerat iam sibi pharetram pisanus. Arcum surripui, sagittas fregi, ne cervam languentem venatione nostra novus ipse venator insectaretur. Verbis diu contendimus. Tandem cum ad verbera esset veniendum, cessit ipse loco. Paucos post dies recessi, negociis nostris expeditis, et ipsa puellarum diva lachrimabundis oculis remansit; sed ad amicum amandum egregie meis artibus accomodata. Urbe pisanum eiicere non licuit. Redierit ad silvam credo novis armis accintus cum primum me abiisse intellexerit. Iure igitur amicitae hortaberis Jheronimum nostrum, mi Alexander, quod si amor praestantissimae virginis est ei periocundus, arma expediat, quibus iura sua virtute propria tueatur. Vale, XV kal. April. ».

(1) FERRAI, *Lettere di cortigiane del sec. XVI.* Firenze 1884, p. 9.

(2) DA BARBERINO, Op. cit., parte prima.

rere, anche a pericolo di fiaccarsi il collo, e quelli che pretendevano star fermi ad ogni costo, apparisce anche qui. Basta per avvedersene leggere il discorso che il Boccaccio mette in bocca a Pampinea nella prima giornata del *Decameron*. « Io mi vergogno di dirlo, per ciò che contro alle altre (donne) non posso dire, che io contro a me non dica: queste così pregiate, così dipinte, o, come statue di marmo, mutole et insensibili stanno, o sì rispondono, se sono addomandate, che molto sarebbe meglio l'aver taciuto; e fannosi a credere che da purità di animo proceda il non sapere tra le donne e co' valenti uomini favellare; et alla loro milensaggine hanno posto nome onestà, quasi niuna donna onesta sia, se non colei che colla fante o colla lavandaia o colla sua fornaia favella... » (1).

Chi eran costoro che Pampinea sì sprezzatamente denomina *melense*, se non le caste spose di quegli ostinati conservatori, *dagli acuti ed atroci denti* dei quali duolsi più oltre il novelliere stesso di essere *sospinto, molestato ed infino nel vivo trafitto?* (2). E si capisce anche che cotesta ruggine zotica e spigolistra dovesse in fine urtare contro tutte le tendenze del rinascimento, contro quelle dottrine d'amore che i romanzi cavallereschi avevano diffuso in Italia e la filosofia platonica veniva affinando, contro l'individualità che nella parte eletta della nazione si accentuava sempre più, anche nella donna. Romanzi molti difatti leggevano le donne, quelli del Boccacci pare con predilezione. Il B. Pietro Geremia che predicava nella prima metà del secolo, in uno de' suoi sermoni rimproverava l'uditorio (e non è difficile indovinare che si sarà rivolto specialmente al sesso più gentile) di essere tutto dedito alla lettura dei libri detti *Cento novelle* e *Filostrato* e

(1) *Decameron*, Giorn. I, nov. X.

(2) *Decameron*, introduz. alla giorn. IV.

non a quella delle cose divine che son più dolci del mèle ecc. ecc. (1).

E con tutto ciò guardiamoci, per l'amor di Dio, dalle esagerazioni. Chi, per un esempio, dicesse che nel quattrocento ancora, nel secolo di Lorenzo Valla e di Poggio Bracciolini, si respirava il misticismo a pieni polmoni, non piglierebbe poi quel grosso errore che a tutta prima si potrebbe credere. Il Guasti a proposito delle lettere di Ser Lapo Mazzei, ha potuto dire che il secolo del *Decameron* era profondamente ascetico (2), e ha detto la verità, purchè sia inteso con discrezione.

A ciò cooperavano le frequenti cerimonie religiose, le relazioni numerosissime che tutti in quel tempo avevano con monasteri (e di monasteri per esempio Genova era piena nel sec. XV), i ricordi che i primi anni trascorsi colà lasciavano negli animi femminili (3), e sopra tutto quello stato di violenza, di perpetua contraddizione cui ho accennato da principio. Il Bonghi, in un libro di poche pagine che è un capolavoro, ha osservato giustamente: « Si può star sicuri, che sino a che una fede non ha perso tutto il vigor suo, e la sua radice non s'è del tutto inaridita nelle menti e nei cuori, non s'ecclissa se non per ritornare da capo nella sua luce di prima e talvolta ancora più viva » (4). E nel quattrocento durava, malgrado lo scetticismo invadente, un certo ardore

---

(1) B. PETRUS HIEREMIA, ORD. PRAEDIC., *Sermones*, ms. Biblioteca della R. Università A. III, 17, p. 196.

(2) MAZZEI, *Lettere, per cura di Cesare Guasti*, Firenze 1880, p. 93 del proemio.

(3) STAGLIENO, *Le donne nell'antica società genovese*, Genova, Sordomuti 1879, a pag. 10 dice che « ai monasteri di femmine nei secoli scorsi era riservato, si può dire, il privilegio dell'educazione femminile ».

(4) BONGHI, *Francesco d'Assisi*, Città di Castello, Lapi, 1884, p. 16.

di macerazioni monastiche che non era sempre annegamento dello spirito, ma un' elevazione virile di anime che dalle brevi tempeste guardavano alla patria del cielo.

Cotesto grido di stanchezza erompe ad intervalli lungo tutto il secolo.

Vedete un tratto le lettere già citate di Ser Lapo Mazzei, e, tra molti altri, il seguente brano all'amico Datini: « Ben disse uno ch' io vi dirò, parte di quello ch' io vi scrissi ieri, cioè biasimandovi che non sapea vedere però, che animo si fosse il vostro, a vivere in tante ricadie e viluppi sanza bisogno (la ragion di commercio cui il Datini attendeva) e che la gente vi toglieva per questo, vostra fama in parte. Ora Iddio vi dirizzi in quella parte, che voi torniate più agevolmente a lui che vi mandò in questo viluppo del mondo: chè, per certo, altrove è il riposo de' buoni e i peccatori alfine si truovano gabbati » (1). Si era agli ultimi del trecento. Il sentimento religioso pervade potente tutte le lettere dell' Alessandra Macinghi, vero modello della virtuosa *mater familias* alla metà del secolo. E sul finire ci si offre in Genova un fatto abbastanza curioso che caratterizza i tempi. Lo narra il Senarega, e con quel candore che acquista fede, sotto l' anno 1490, lo stesso in cui Gerolamo Savonarola saliva il pergamo di San Marco. Era stato preso un feroce corsaro e condannato a morte. Si mandano gli esecutori della sentenza, ma tutti rifuggono spaventati dalla necessità di uccidere quel fortissimo uomo. Egli era nell' audacia e nella fortuna non inferiore a ciò che fu Mario nel cospetto del Cimbro. E que' nuovi Cimbri, a somiglianza dell' antico, dichiaravano che alla vista del pirata venivano loro meno l' animo e le forze ad un punto. Ma la ragione che lo storico adduce per spiegare effetti tanto meravigliosi, certo i Romani non l' im

(1) Op. cit. v. I, lett. LI, p. 65.

maginarono. Val meglio riferirla colle sue stesse parole: « Dicet fortasse aliquis: ficta haec sunt, non... sed Dei hoc miraculo factum. Ter laqueo necandus fuit, ter liberatus gloriosissimae Virginis praesidiis, cui ab ipsa infantia se voverat et factus homo preces orarias ipsi Virgini ordinatas numquam intermiserat. Et si quis me nimis credulus dixerit, errat. Profecto non arte humana, sed divino auxilio factum est ». Così che se il pretore, nel caso di Mario, s' accontentò di lasciarlo partire, i Genovesi nel sec. XV stimarono di far qualche cosa di più per chi godeva così visibilmente del favore divino. Lo liberarono dal carcere e statuirono per lui un' annua pensione. C' è da metter pegno che questa parve un po' grossa anche al nostro storico, malgrado il miracolo. « Praemio afficitur », così conclude, « qui prius tanto impetu dignus morte fuerat iudicatus » (1).

Come la donna partecipasse a quel fervore ascetico già abbiamo veduto. E non fa neppur difetto un altro genere di prova, le numerose vestizioni di monache; ma ahimè, *qui comincian le dolenti note.* Fra le vocazioni monastiche sincere, entravano per non piccola parte anche le forzate. I genitori che si trovavano sulle braccia parecchie figliuole, ed erano imbarazzati per le grosse doti che si richiedevano a maritarle, s' appigliavano volentieri a siffatto ripiego (2). Darebbero un calcio alle tentazioni del mondo e libererebbero la famiglia da un incomodo peso. Religiosità e tornaconto formavano quindi tale un viluppo nelle coscienze, che non è facilmente districabile. Delle abbominevoli arti che ne dovevano nascere, tutte intese a spingere la vittima verso il chiostro, pur conservando le apparenze della libera volontà, non val la pena

(1) SENAREGA, *De Rebus Genuensibus Commentaria* apud MURAT. *S. R. I.* XXIV col. 527.

(2) Cfr. STAGLIENO, Op. cit., p. 10.

di parlarne dopo l'immortale ritratto lasciatone dal Manzoni. Ed è a coteste vocazioni forzate, che si devono forse in massima parte gli scandali assai frequenti ne' monasteri genovesi. Per giunta non c'era ancora clausura e bisogna convenire che l'andare o stare a lor talento, e il ricevere visite quante volevano, non aveva ad essere piccolo incentivo al mal costume. Autorità irrepugnabili ci dicono, che esso era esteso e cancrenoso. Il Padre Silvestro Prierio, priore del convento di S. Maria di Castello e più tardi fra i teologi consultori del Concilio di Trento, in una predica detta in Genova verso il 1506, ci fa sapere, che le fanciulle erano in generale molto facili a colpevoli amori, che l'abitudine di uccidere il frutto della colpa non è peccato esclusivo de' nostri giorni, che di esso più di tutte erano inquinate le monache, a tale che se le chiaviche della città si fossero potute scoprire, avrebbero risuonato di gemiti infantili, e chiama i loro monasteri, monasteri del diavolo, turpissimi lupanari, degni mille volte del fuoco. Accuse tanto più terribili quanto più autorevoli.

Di monache insigni per pietà, come ad esempio la *Murate* in Firenze, non trovo fatto cenno in alcun luogo, e certo è grave tanta concordia di testimonianze nel dirne male. Or come si possono conciliare dissonanze così stridenti? La religiosità che abbiamo creduto di scoprire non sarebbe per avventura una devozione affatto meccanica, o peggio, una impostura?

III.

Ecco una domanda che ci condurrebbe molto lontano. Ogni secolo, non v'ha dubbio, ha le sue ipocrisie; ma questo giova ripetere, che il quattrocento non aveva ancora trovato l'arte di accarezzare la carie divoratrice dell'osso. Piuttosto scoprirla sfacciatamente, e non sempre per curarla con zolfo

e fuoco, metterla in mostra con certo riso sguaiato che offende la nostra virtuosità. Oh sì, noi siamo virtuosi e per una irresistibile tendenza nostra complicata d'atavismo, ce la diciamo assai meglio con l'arte che vela pudicamente l'incontinenza e svergina col precetto.

Sarà meglio tornare al quattrocento. E lasceremo da parte lo stato monastico che per me, come per molti altri, significa una deplorevole violenza fatta alla natura umana. Quando un'istituzione falsa e invecchiata, come il monachismo, viene in conflitto con altri elementi riboccanti di vitalità, determinare con esattezza le deviazioni che la prima possa soffrire e più ancora il perchè di queste deviazioni, è molto difficile. Certamente poi esce dai limiti delle nostre ricerche. Quanto al restante del mondo muliebre, il tentare una completa difesa morale sarebbe opera puerile. Ma è anche vero che la responsabilità, che noi a tanta distanza, si vorrebbe sempre unirvi, sanzione ed insieme ammenda del male, va in gran numero di casi molto diminuita. Quella fibra poteva ben vibrare e fortemente agli impulsi della gentilezza e cortesia, ma il torto è nostro se pretendiamo misurare quelle vibrazioni alla stregua delle nostre, noi forse capaci di una più intensa percezione della vita, ma assai volte ammalati di nevrosi. Che certi delicati ideali, profumo soave dell'esistenza, siano desiderabili, chi lo nega? ma si badi anche che essi sono il portato, non di rado almeno, della raffinatezza, appunto come certi vaghi fiori sono merito esclusivo della stufa. Ancora nel sec. XVI ci soccorre l'esempio di Margherita di Navarra e della duchessa di Guisa, due gran dame che sembrano aver buttato via il naturale pudore muliebre, ed erano oneste (1). Che cosa sarà stato della donna di un secolo

(1) GABBA, *Della condizione giuridica delle donne*, a p. 542 *nota*, così narra il doppio aneddoto: « La duchessa di Guisa cavalcando sola e in-

prima, quando per giunta le mancavano gli agi e la potenza, che comanda il rispetto?

La religiosità poi nella Rinascenza deve ben avere il suo peso nel dar ragione di certi atti, che altrimenti sarebbero incomprensibili, ma essa non può escluderne molti altri di indole affatto opposta, coesistenti coi primi, senza che perciò i loro attori fossero meno sinceri. Così per un esempio, la chiesa era pur sempre, come nel medio-evo, il rifugio delle anime sofferenti, il centro nella comunione dei fedeli, ma noi troviamo anche che le donne vi andavano per vedere ed essere vedute. Dicono che gli italiani in chiesa s'innamorano. Certo allora vi si combinavano talvolta anche i convegni d'amore e perfino i matrimonii, testimonio la Macinghi che a Santa Riparata andava per studiare con agio il viso e gli atti della futura nuora, e dolevasi le fosse fuggita dinanzi come un razzo: le fanciulle genovesi poi in chiesa vi incontravano il *galante*, sebbene, quanto a questo, non mancassero altri compensi. Ce ne informa abbastanza minutamente Antonio Astigiano, scolaro di oratoria e poetica in Pavia, poi maestro di lettere in Asti e segretario di Carlo d'Orléans, che capitò in Genova, giovine di diciannove anni, nel 1431 (1). In quel suo latino un po' bolso, che trascina i frasconi dall'esametro al pentametro per farsi da capo, egli narra (non ho il coraggio di dire canta) molti particolari, nella penuria

---

cognita verso il proprio castello, viene avvicinata da un capitano che le tocca una gamba; essa non se ne dà per offesa e prosegue il viaggio ridendo. Margherita di Navarra, sorella di Francesco I fu destata dal sonno dal maresciallo Bonnivet, che attentava alla sua pudicizia; respinse colla forza l'aggressore, e raccontò il fatto al Re suo fratello che ne rise, essa medesima ne' suoi *Racconti* lo narrò con tutta freddezza ecc. ».

(1) ANTONII ASTISANI, *De varietate fortunae*, apud MURAT., *S. R. I.*, XIV, col. 1015.

che ne abbiamo, importanti. In una sfilata di distici assai inferiori alla prosa del Petrarca (1) sullo stesso argomento, egli esalta l'incantevole aspetto che offrivano agli sguardi del visitatore la città e le due riviere. Di Genova son tante le case, e i palazzi torreggianti dall' alto che ti paiono castella; delle ville sparse sui declivi e del golfo placidamente azzurreggiante nel cospetto, scrive poi una tirata così noiosamente prolissa che stimo più utile saltarla a piè pari. Veniamo alle donne.

Sfoggiavano sì fattamente in vesti che si sarebbero scambiate per Dee. Da altre testimonianze sappiamo che il lusso nel decimo quinto secolo, anche presso i Liguri, passava ogni misura, se in ciò, come in altre cose, il decimosesto non avesse fatto peggio. Fin dal 1398 i cittadini incaricati di mettere riparo a simili abusi, buona e cappate gente, nel porre un freno alle spese immoderate, osservavano che il lusso eccessivo era la principal causa per cui i giovani non pensavano a tôr moglie, oltre gli illeciti guadagni cui lo sfrenato bisogno di spendere era incitamento (2). E la prammatica del 1449 ripete a un di presso la stessa cosa, e le leggi suntuarie si seguono per oltre un secolo a breve intervallo le une dalle altre, sfolgorando della stessa riprovazione lo stesso vizio, argomento questo di quanto fosse efficace il rimedio. Antonio Astigiano dice che la povera gente impegnava dall' usuraio anche il necessario, pur di sfoggiare ne' giorni solenni con ricchi abiti; figuratevi che non avran fatto le donne per avere una vesta di broccato o di velluto, ovvero una di quelle trecciere a triplo ordine di perle, che formavano il grand' orgoglio di tutte le eleganti d' allora. Peccato vecchio del resto, se Benvenuto da Imola fin da' suoi giorni

(1) PETRARCA, lib. XIV, famigliari lett. V.

(2) GEORGII STELLAE, *Annales Genuenses*, apud MURAT., *S. R. I.*, XVII col. 1157.

poteva dire in Genova portar scarpe di seta guarnite di perle anche le fornaie. Ma ciò che più stupiva il nostro rètore era la libertà, eccessiva, pareva a lui, lasciata alle fanciulle. Ne' dì festivi segnatamente, egli dice, voi potete vederle tutte alla finestra, a occhieggiare col loro damo. Ma non so davvero se in altri paesi avrebbe trovato meglio. La gentildonna fiorentina, che ci avvenne di citare già più d' una volta, voleva assicurarsi che la fanciulla da trascegliersi per isposa de' suoi figliuoli, non stesse alla finestra. Vespasiano Fiorentino (1) lodava l' Alessandra de' Bardi che non vi era mai stata veduta, prova che l' usanza contraria era comune. Per altro le fanciulle genovesi facevano qualcosa di più, e se non bastasse l' occhieggiare, gettavano all' amatore, con la semplicità del costume antico, fiori o pomi o noci

Aut aliud quod sit pignus amoris ei,

e gareggiavano di motti arguti, di lusinghe accorte sì che Priamo stesso e il vecchio Nestore ne sarebbero rimasti presi. I parenti non ci badavano, anche se sorprendessero l' innamorata coppia stretta a colloquii che passavano per innocenti, perchè, dice il nostro Astigiano, quando la fanciulla siede chiusa nella sua stanzetta, credono essi che tutto il male si restringa a barattare quattro frasi melate, nè possa in nessun caso — *iuveni concedere corpus amato — Quamvis concedat dulcia verba.* Ma non è così, egli soggiunge, ed è per ciò da biasimarsi una consuetudine che proviene da non poca semplicità. Gli dobbiamo credere?

L' argomento è di quelli che mettono in ardenza anche il giovine rètore, e forse lui pure sospirava alla dolcezza di simili avventure. Ve n' accorgete alla diffusione veramente ovi-

(1) Vespasiano da Bisticci, op. cit. p. 539.

diana ond' egli si fa a narrare due' idillii d' amore , o piuttosto non narra: non meno obiettivo del poeta delle epistole erotiche, egli cede di buon grado la parola al fortunato protagonista. La prima avventura, per quel che mi sembra, è di indole affatto borghese, o meglio popolare. Quell' abbaino per il quale si introduce nella stanza della fanciulla l' innamorato, e che i Genovesi dicono e dicevano anche allora *lûxernâ*,

> At *Lucernatum* Genuenses nomine dictun
> Quod lucem thalamis praebęat ille suis,

quel nido, ahimè per poco ancora, virginale, che è sotto tetto, bastano ad avvertircene. È un' avventura immaginata e compiuta da un Romeo ed una Giulietta del popolo, un' avventura che riuscirebbe deliziosa ove fosse lumeggiata con un po' della grand' arte di Shakspeare. L' umanista invece qui si mette in gota e contegna, e ammonisce severamente que' semplici padri: « Anche le vostre figliuole, o cittadini, possono, quando il vogliano deludere del pari l' incauta vigilanza. Non mancano corde che conducano sul tetto (alla portata del provvidenziale *luxernà*) o la finestra di un vicino che abbrevii la distanza, in grazia delle vie genovesi che sono strettoj, e delle case che si toccano ».

La seconda avventura ci conduce in villa, e qui manca il modo di determinare ciò che premeva al buon Francesco da Barberino, e preme anche a noi, voglio dire il ceto de' personaggi interessati.

La passione della villa era grande presso i Genovesi a qualsivoglia ceto appartenessero, allora come oggigiorno; se non che allora sembra che vi dimorassero più a lungo. L' Astigiano dice che solevano sempre recarvisi in principio di primavera, e vi passavano l' estate e l' autunno. Forse alternavano la villa suburbana colla città. E la magnificenza (parlo de' ricchi) onde si sfoggiava in quelle dimore, era

tale che gli storici concordi consumano le loro più ricche metafore a significarla. Case dorate e simili alla stanza che la fantasia de' poeti dette ne' campi elisi a' beati, ville dinanzi alle quali il decoro della città soccombe, terrestre paradiso, dimora degna di re (1). Se diamo retta all' Astigiano la libertà che quivi si prendevano le fanciulle era tale da trasmodare in licenza, e metterle davvero in mala voce. La porticina *postica,* ond' era provveduta ogni villa, per comodo di « cui vuole talvolta a messa andar » (2) diventava mezzana di amorazzi, pari a quello che raccontava l' Astigiano:

> Adde quod et si sunt hyemis per tempora castae
> Dum clausus gyrus continet Urbis eas,
> Quum tamen in villas hae sunt aestate reductae
> Libertas illis maior inesse solet.

A me però viene il dubbio che il nostro umanista, nella foga denigratrice, non abbia badato ad alcune circostanze che scusano ed attenuano di molto l'errore.

E quel suo comparare malignamente la fanciulla, che nell' attesa dell' innamorato gli apparecchia due uova,

> quae instaurarent defessum corpus amantis,

---

(1) Petrarca, *Lett. cit., Itinerarium;* Ant. Ast. op. cit. loc. cit.; Giov. d' Auton, *Chroniques;* Benedictus Portuense, *Descriptio adventus Ludovici XII,* in *Atti Soc. Lig. S. P.*, XIII.

(2) G. B. da Udine, *Lacrimosa novella di due amanti Genovesi.* Il Passano, *Novellieri in prosa*, la dice pubblicata per la prima volta in Venezia nel 1551. Ma la redazione di essa, e per gli usi dati come vigenti nelle contrattazioni di matrimonio, e, sopratutto, per l' accenno a p. 18 delle gare fra Adorni e Fregosi, è da riportarsi agli ultimi anni del Quattrocento od al più nei primi del Cinquecento. Riprodotta in parecchie edizioni, oggidì rare, io mi valgo di quella fatta ultimamente dal Papanti in pochi esemplari. Livorno, pei tipi di Franc. Vigo, 1869.

particolare da scuola fiamminga, ai contadini che s' impinzano di fave per sopportare più facilmente la dura fatica dei campi, mi dà ragione di sospettarlo. Antonio Astigiano, giovinotto com'era, forse si sentiva una grand'inclinazione all'amor platonico, e si capisce che quel particolare troppo naturalista delle uova gli dovesse far schifo. Raffrontiamo dunque un tratto la sua narrazione con quella di G. B. da Udine nella novella già citata.

I novellieri sono in fatto di costumanze storici fedeli. Egli ci avverte fin dal principio che in Genova poche eran le fanciulle che non avessero *il galante* (1), in ciò tutt' e due van d' accordo, che la villa si prestava assai meglio della città agli amorosi *tu per tu*, e la Minetta D' Oria che desiderava premiare il perfetto amore del suo amato, un Polo de' Fornari, gli dà convegno ad una sua villa in Bisagno, dove il padre intendeva ridursi in que' giorni. « La qual villa ben so che sai dov' è... onde tu, come alla fenestra un panno di lino posto vedi, verrattene quella istessa notte alle tre ore, e la piccola porta non con mano, anzi con una pietra pian piano percuoti, talchè sentendoti » ecc. ecc. (p. 15). Fin qui la cosa non fa neanche una grinza. Ma la situazione psicologica, i moventi riposti, che fanno agire i personaggi nel poeta umanista e nel novelliere, sono immensamente mutati. Nel primo una sensualità brutale, dei particolari da *kermesse*, nell'altro un sentimento umano, che poniamo pure sia affogato nella realità della passione, ma pure tenta di elevarsi ad un vero ideale. Perchè Minetta non è una fanciulla volgare,

(1) *Nov.* cit. p. 10. Minetta D' Oria « per non essere dalle compagnone espulsa, uno bello e leggiadro e ricco giovane per suo galante si elesse » e a p. 23; « Vero è che figlia, donna e vecchia in questa città tra l' altre non potrebbe conversare se di galante priva fosse ».

o perduta, come parrebbe a tutta prima. Ella sta per concedersi, sì, al giovine che ama, ma solo quando, in uno de' loro secreti colloquii, questo le ha posto in dito un anello, le ha giurato di prenderla per moglie, e solo si riserva « per frati parenti ed amici di far col tempo intendere queste nozze » al padre di Minetta ed al suo. (p. 14).

Chi conosce gli usi vigenti prima del Concilio di Trento, sa che per la validità del matrimonio non occorreva punto un rito religioso; bastava la volontà degli sposi.

Nelle circostanze ordinarie esso si celebrava generalmente in casa della fidanzata, alla presenza di amici e di parenti, che lo festeggiavano con banchetti ed altre allegrezze (1). Ma ciò non toglie che il giuramento fatto dal giovine nell' atto di inanellare la tremante mano della fanciulla, vestisse un carattere di solennità, il quale venne cessando col sottentrare delle cerimonie religiose prescritte dal Concilio Tridentino. Che questo carattere solenne proprio ce l'avesse, non ne lascia dubbio la novella. Ce lo dice la bella giovine che « tingendo qual colore di vive fiamme, le guance, con la fronte china » conclude: « Poscia ch' a Iddio e a te ha piaciuto al nostro amore dar sì lieto fine » ecc. (p. 14); e quando Polo de' Fornari, per impeto di insana gelosia, uccide Niccolino Spinola, un creduto rivale, ed è costretto fuggirsene in Francia, ella « scontenta e come vidua piange il suo caro marito » (p. 17). Insomma noi non possiamo farci giudici severi di cotesta innamorata coppia, che anzi, per la nobiltà del sentire e per il triste fine, desta nell' animo del lettore un gentil senso di compassione. La maniera boccaccievole del novelliere, non può fare che non sia ben forte la nostra pietà per il povero giovine, che, all'annuncio di Minetta non più sua, di Minetta maritata ad un altro, si sente uscire il

(1) STAGLIENO, op. cit. p. 20.

cuore dal petto « e per mezz' ora dal palafreno, a cui di sopra era, nulla sembianza d'esser vivo facea » (p. 19). E quella donna che per sua stessa confessione non solo ama, ma arde d'amore e resiste e preferisce morire, contrasta singolarmente con l'accusa di grossolanità che tra riga e riga ci vorrebbe far leggere l'Astigiano. Gentilezza di costumi ci viene attestata anche dal Bandello per bocca di Niccolò Giustiniano, ed egli novellava di Bianchinetta e Luchino Vivaldi, un esempio di nobile continenza nel quattrocento: « È consuetudine nella patria mia che un giovine innamorato trovandosi in mano un mazzo di fiori, ora di gelsomini, ora di cedri, di naranci e simili fiori, di garoffoli od altri che porta all'ora la stagione, incontrando per la strada od in porta la sua innamorata, a quella senza rispetto veruno lo donerà, et ella medesima quei fiori che in seno o in mano si troverà avere al suo *intendio* darà » ecc. (1).

La pittura, si capisce, è del cinquecento, ma i lettori sanno che un'età va sempre un po' oltre il secolo che la chiude cronologicamente.

Così il sentimento redime i traviamenti de' sensi, e comprendiamo una volta di più che il concetto di moralità è oscillante in epoche diverse; che, pe' giudizi su uomini e cose passate, la cautela non è mai troppa. Quasi quasi le direi un presentimento delle improntitudini future, quelle parole di Minetta nella novella più volte citata: « Quante, credi, ne sono che agli amanti di parole, non che de' fatti sono avare! La maggior parte, anzi tutte dunque le giovani non maritate, sebbene le vedi altrui festeggiare, non correre sì presto col giudizio a giudicarle » (p. 23); e delle maritate aggiunge: « Le donne in libertade poste, in vari ragionamenti ed onesti discorsi il giorno spendono, nè si lasciano

(1) BANDELLO, *Nov.*, V, 95, 96.

a' vani pensieri sopraggiungere. Se nelle veglie, in ville, a feste ed a giardini si trovano, non sole andar si vedono; dove che se uomini vengono, non però le mangiano, nè per parlargli nell' orecchi e loro altre sì rispondendoli, hanno per ciò le corna al marito piantate » (ivi p. 24).

Dunque bugiardo il Prierio, bugiardo l' Astigiano, e apologia delle donne genovesi? Dio guardi! troppo sarebbe. Ma in un secolo, è stato detto, c' è luogo per molti uomini e molte idee, vizi e virtù. Sentenza d' oro.

(*Continua*) CARLO BRAGGIO.

VARIETÀ

L' URNA DI S. LIMBANIA IN GENOVA (1).

Nella chiesa parrocchiale di S. Tommaso in Genova, testè demolita per dar luogo alla costruzione delle nuove calate del porto, era esposta *ab antiquo* alla venerazione dei fedeli un' urna marmorea contenente, secondo la fama, i resti di S. Limbania.

In seguito alla demolizione di detta chiesa, e in attesa della sua ricostruzione in luogo più opportuno, che mi venne indicato al piede dell' altura che fiancheggia l' ingresso della via Balbi sulla piazza dell' Acquaverde, l' amministrazione della parrocchia si installò provvisoriamente nella chiesa della Visitazione di recente aperta al culto dai PP. MM. Riformati di S. Francesco nella salita dell' Acquaverde, dove vennero del pari depositati gli arredi del culto e gli oggetti d' arte

(1) Riproduciamo dall' *Arte e Storia* di Firenze n. 7.

conservati della vecchia chiesa, fra i quali, appunto, la statua e le reliquie di S. Limbania.

Trovandomi il mese scorso di passaggio in Genova, ed avendo fatto una breve escursione fino alla chiesa della Visitazione per farmi un' idea del suo nuovo assetto, di cui, sia detto di passata, riportai gratissima impressione, mi venne quivi indicata l'urna in discorso, collocata nell' interno del primo altare laterale a destra, sul quale poggia il simulacro in marmo della santa, opera pregevole di Leonardo Merano. Non avendo mai avuto occasione di osservarla da vicino, ficcai con qualche curiosità lo sguardo per entro il finestrino praticato nel lato anteriore dell'altare; ma quale non fu la mia sorpresa, rilevando che l' urna cinerea contenente i resti di S. Limbania era propriamente un' urna figurata dell' epoca romana imperiale!

Non sono ora in grado di porgere una esatta descrizione del monumento, che ho osservato di volo, e in condizioni tutt' altro che favorevoli ad una congrua ispezione, essendo l'urna, come dissi, racchiusa nell' interno d' un altare, di dove non presenta allo spettatore che un solo dei suoi quattro lati, e questo ancora a traverso di un finestrino che non lascia penetrare che una scarsissima luce. Riassumendo le mie impressioni, debbo limitarmi ad accennare che l' urna è di marmo, a forma di parallelepipedo rettangolare, della lunghezza di circa 0,65, con copertura foggiata e lavorata a tetto.

I lati sono istoriati a bassorilievo, e l' unico da me veduto esibisce una rappresentazione di non chiaro soggetto. Al centro della composizione un efebo vestito di sola clamide e in atto di procedere verso sinistra, impugna colla sinistra un oggetto che potrebbe essere un tirso; senonchè in alcuni punti il rilievo è appena abbozzato e troppo incerto l' andamento delle linee. A sinistra di chi guarda è una giovane donna stante, a cui il pallio scendente dagli omeri appena

ammanta la parte inferiore del corpo. Il suo braccio destro pende naturalmente lungo la coscia, mentre il sinistro è piegato in alto come per ricevere la mano o qualche oggetto che sta per porgerle l' efebo diretto verso di lei. A destra del quadro, cioè dietro l' efebo e un po' in disparte dall'azione di cui questi è il protagonista, è ritratta un' altra scena di carattere tutto speciale. Una donna seminuda sorregge e, a quanto pare, tenta di trasportare una giovinetta vestita di lungo chitone cinto alla vita, la quale alza le braccia come per divincolarsi dalla stretta e implorare soccorso. Lo stile del lavoro accenna a buona epoca, sebbene l' esecuzione si mostri piuttosto negletta.

Lo scaccino li presente, che conosce l' urna per averla vista fuori del suo ripostiglio nell' occasione in cui fu trasportata dalla chiesa di S. Tommaso, mi assicurò che essa è divisa internamente in due scompartimenti; come era uso per le urne cinerarie dei coniugi. Aggiunse che la facciata opposta a quella ora in vista era ornata di due busti, uno dei quali virile e l' altro muliebre; ciò che collimerebbe, infatti, col carattere dell' urna, determinata per bisome dal diaframma interno. Stando alla sua asserzione, finalmente i lati minori sarebbero occupati dalla rappresentazione di due grifoni.

Non ho trascurato di far ricerche all' oggetto di constatare se l' urna in questione fosse nota, come un monumento antico, in Genova, e in caso affermativo, se fosse stata studiata e descritta. Ma l' unica menzione che di essa trovai, consiste in un cenno fattone nel N. 47 della *Gazz. di Genova* del 1836, e nelle seguenti parole di Fed. Alizeri nei *Monumenti sepolcrali della Liguria*: « Crediamo ancora che servisse ad uso di urna cineraria..... un recipiente con putti (*sic*) ed il tetto scolpito a travicelli, che esiste in Genova nell' antica chiesa di S. Tommaso »; parole poco disformi da quelle che sullo stesso argomento lo stesso autore pubblicò nella sua *Guida di Genova*.

Il carattere antico dell' urna non sfuggì certamente alla attuale Commissione conservatrice dei monumenti, constandomi che nell' occasione della demolizione di S. Tommaso alcuni suoi membri avrebbero espresso il desiderio di serbarla al Museo Civico di prossima formazione. Ma una illustrazione, nè tampoco una descrizione del monumento non esiste, ch'io sappia, nè a Genova, nè altrove.

Mentre, ottemperando di buon grado al gentile invito, che mi vien fatto per parte della Società Ligure di Storia Patria, di occuparmi della pubblicazione ed illustrazione di questo monumento, mi propongo di farne soggetto di studio; al quale effetto, per cura del segretario della società L. Tommaso Belgrano, già sono in corso le pratiche opportune per l'esecuzione di un esatto disegno; ho creduto potesse intanto riuscire di qualche interesse per il pubblico colto in generale, e in particolar modo pei cultori dell' antichità figurata, un cenno anche sommario come il presente. Trattasi invero d'un monumento spettante ad una classe interessantissima sulla quale è oggi più che mai rivolta l' attenzione del mondo scientifico, dacchè per opera dell' Imp. Istituto Archeologico Germanico sta per uscire alla luce il 1.° volume della raccolta dei Bassorilievi dei sarcofagi romani ideata già da Ottone Jahn, e dopo la morte del Matz affidata dall' Istituto al Robert; grandiosa pubblicazione, che fa seguito all' altra non meno interessante della serie delle *Urne etrusche*, il cui 1.° volume fu pubblicato nel 1870 da Enr. Brunn, e il 2.° vedrà presto la luce a cura del Koerte.

Il caso di un' urna cineraria spettante a due ignoti coniugi dell' epoca romana imperiale e decorata di rappresentazioni attinte alla mitologia greca, innalzata dalle capricciose vicissitudini della sorte ai supremi onori dell' altare in un tempio cristiano, richiama alla mente il celebre cammeo d' onice del Gabinetto di Francia colle teste di Germanico e di Agrip-

pina, opera insigne dei litoglifi Alfeo ed Aretone; il quale dalla dattilioteca della casa Augusta, a cui dovette originariamente appartenere, passò per chi sa quale trafila di vicende nella chiesa di un monastero di Francia, ove rimase esposto per molti secoli, alla venerazione, legato in un anello che si credeva esser quello che S. Giuseppe donò per lo sposalizio alla Vergine Maria, tanto che i baci dei devoti ne logorarono a lungo andare le parti più sporgenti, cioè i capelli di Germanico e il diadema di Agrippina.

Non molto dissimile è il caso del cosidetto *Achates Tiberianus*, gran cammeo di sardonica in 5 strati, dello stesso Gabinetto, rappresentante l'apoteosi d'Augusto, o la famiglia dei Cesari l'anno 776 di Roma, il quale fu creduto per lungo tempo rappresentare il sogno di Giuseppe ebreo, e come tale collocato dal re S. Luigi nella Santa Cappella di Parigi. Ma troppi son gli esempi che potrebbe somministrare in proposito la letteratura archeologica.

Chi non ricorda con piacere l'aureo libro del barone Manno sulla *Fortuna delle parole?* Ebbene, io credo che potrebbe farsi un libro non meno curioso e interessante sulla fortuna dei monumenti.

Ad ogni modo, della loro fortuna possono andare assai più contenti i monumenti fin qui citati, che non della sua quel ben noto titolo marmoreo già sacro alle *Matrone,* a cui toccò per crudele ironia della sorte di esser convertito coll'andar del tempo in un sedile, e qual sedile, Dei immortali! quello, nientemeno, su cui nel medio-evo si facevano sedere.... nel modo noto, come prescrivono le Costituzioni, i debitori insolvibili.

Che diremo poi dei tanti altri che andarono infranti e dispersi per effetto della incuria ed ignoranza degli uomini, e dei tantissimi che finirono nel forno per esser convertiti in calce?

Nè occorre digraziatamente risalire ad altri tempi per trovare esempi di queste e di altre barbarie.

Ho visto più volte coi miei occhi urne e sarcofagi etruschi e romani servire di abbeveratoi a' cavalli o da lavatoi alle fantesche, e perfino da vasi da fiori: lapidi scritte, marmi figurati e altri venerandi monumenti dell'antichità accomodati a diversi usi domestici e peggio ancora. Fino a qual punto si possa arrivare oggi stesso in opera di profanazione e di vandalismo informi uno dei più insigni monumenti dell'epigrafia paleo-italica, dico la lapide di Sonvico, di cui, rotta in mezzo e spianatene le parole, si adoperarono i frammenti a formare due architravi di stalla!

VITTORIO POGGI.

SPOGLIO DI UN REGESTO DI PAPA GIOVANNI XXII.

Nello scorso anno trovandomi in Roma, e desiderando eseguire nell'Archivio Vaticano alcune ricerche di documenti in servigio de' miei studi su la colonia genovese di Pera, ebbi occasione di esaminare con altri codici anche il *Regestum Iohannis XXII*, per l'anno I di questo pontefice, che va dal 7 agosto 1316 al 6 agosto 1317 (1). Fra le lettere trascritte

(1) Per lo studio di tutti i regesti pontifici, da Giovanni VIII a Clemente VIII, ha pubblicato un'eccellente guida il dott. Gregorio Palmieri cassinense, secondo custode dell'Archivio, col titolo: *Ad Vaticani Archivii Romanorum Pontificum Regesta Manuductio. Romae, Tipis Monaldi et Soc., 1884*. Poche e savie norme governano l'ammissione degli studiosi all'Archivio e la consegna dei documenti; nè io ho veduto mai una sala di studio meglio accomodata, o più frequentata. Qui dove non entrano le passioni religiose e politiche, tutti si accordano nelle lodi all'attuale pontefice; il quale, con atto provvido e coraggioso, seppe dischiudere alla storia nuovi orizzonti e vastissimi. E il beneficio è reso anche più gradito, per la modestia di una epigrafe, che lo accenna quanto basti e nulla più.

LEO . XIII . PONT . MAX .
HISTORIAE . STVDIIS . CONSVLENS
TABVLARII . ARCANA . RECLVSIT
ANNO MDCCCLXXX.

in così fatto *Regestum,* non poche riguardano, come d'altra parte è facile comprendere, la storia ecclesiastica genovese; e però avendo io presa nota dei numeri e delle rubriche di essi, qui li soggiungo testualmente in servigio della storia medesima. L. T. Belgrano.

193. Archiepiscopo Ianuensi eiusque suffraganeis et aliis prelatis per civitatem et diocesim et provinciam ianuensem. Ut permittant colligere fructus beneficiorum vacantium usque ad triennium in dictam provinciam.

260. Anselmino magistri Anselmi (1). Providetur sibi de canonicatu et prebenda Ecclesie Ianuensis.

1731. Manueli de Flisco. Providetur sibi de canonicatu Ecclesie Atrebatensis et prebenda vacatura.

1732. Percivallo de Flisco. Providetur sibi de canonicatu ecclesie sancti Audomari Mannensis diocesis etc.

1733. Adriano Federici de Flisco. Providetur sibi de canonicatu Ecclesie Ambianensis etc.

1734. Octobono de Flisco. Providetur sibi de canonicatu Ecclesie Pisane etc.

1743. Friderico nato Simonis de Rapallo. Providetur sibi de canonicatu Ecclesie Tholonensis etc.

1812. Bartholomeo de Marinonibus de Regio. Providetur sibi de canonicatu Ecclesie Bononiensis etc. (2).

1911. Raffeto nato Opizonis de Ianua. Providetur sibi de canonicatu Eccl. Patracensis etc.

1912. Hectori de Flisco. Providetur sibi de can. Eccl. Sarisburiensis etc.

1919. Luchino nato Caroli de Flisco. Providetur sibi de can. Eccl. Lincolniensis etc.

2020. Iohannino Meliaducis Salvagi de Ianua. Providetur sibi de can. Eccl. Lichefeldensis etc.

2082. Andalo de Malocellis de Ianua. Prov. sibi de can. Eccl. Saonensis etc.

---

(1) Cioè Anselmo da Incisa, medico e chirurgo di grande rinomanza; del quale tuttavia si vede il sepolcro, benchè deformato e ridotto a guisa di altarino, sotto il campanile di S. Maria delle Vigne. Maestro Anselmo se lo era preparato egli stesso, fino dal 1303. Pel figlio Anselmino, ved. anche sotto il n. 2520.

(2) Il Marinoni fu poi arcivescovo di Genova, dal 1321 al 1326.

2335. Christiano Bottenigie de Ianua. Prov. sibi de can. Eccl. Nigropontensis etc.

2337. Laurentio Iacobi Simonis de Ianua (1). Prov. sibi de can. Eccl. Cumane.

2344. . . . . o Barnabe de Grimaldis. Providetnr . . . . . (2).

2345. . . . . nabe de Grimaldis . . . . . .

2346. Manueli de Flisco. Providetur sibi de canonicatu Ecclesie Ianuensis etc.

2347. Antonino Francisci Squarzaficus (*sic*) etc. de canonicatu ecclesie sancti Donaciani Brugensis.

2349. Vivaldo Ubicho de Rapallo etc. de canon. ecclesie sancti Petri de Porta ianuensis.

2361. Dominico Iohannis de Mezano etc. de canonic. Eccl. Saonensis.

2366. Bartholomeo Cavallini de Honestis etc. de canonic. ecclesie sancte Marie de Castello ianuensis etc. (3).

2374. Cathaneo Oberti Cathanei etc. de can. eccl. beate Marie de Vineis ianuensis etc.

2379. Petro Marocello, civi ianuensi. Conceditur sibi quod possit construere capellam.

2422. Antonino de Bracellis. Providetur sibi de beneficio in diocesi Lunensi.

2468. Ubertino de Vallatario. Providetur sibi ad collationem archiepiscopi ianuensis.

2489. Preposito Ianuensi. Quod dispenset cum Conrado Gulli (?) et Francisca uxore eius super matrimonium.

2520. Anselmino magistri Anselmi, canonico ianuensi. Providetur sibi in civitate vel diocesi Pisana.

2780. Rapheto de Lavania. Providetur sibi de canon. ecclesie sancte Marie Magdalene ianuensis etc.

3012. Dilecte in Christo filie Lucie de Mari, moniali sancte Clare ecr-

---

(1) Forse Simone Cordo, che fu naturalista insigne ed archiatro di papa Nicolò IV, e che scrisse la *Clavis sanationis* stampata per la prima volta in Venezia nel 1507. Entrato nel sacerdozio, fu cappellano e suddiacono di Bonifazio VIII; e dopo la morte di questo pontefice, restituitosi alla patria, dimorò nella villa di Paverano, dove è probabile che finisse i suoi giorni.

(2) Guasto. — Luchino o Bartolomeo, soli celibi tra i figli di Barnaba qm. Luchetto. Ved. BATTILANA, *Famiglia Nobili* ecc. — *Grimaldi*, pag. 3.

(3) Certamente della famiglia di quel Giovanni degli Onesti, ricordato nella serie cronologica dei prevosti di S. Maria di Castello sotto il 1348. Ved. VIGNA, *L' antica collegiata di S. M. di Castello in Genova*, pag. 103.

monensis. Conceditur quod possit se transferre ad monasterium sancte Catarine ianuensis.

3013. Hugolino de Lavania, priori claustrali sancti Stephani ianuensis. Providetur sibi de prioratu sancti Antonii ianuensis.

3198. Lombardino nato Frederici Lercarii. Providetur sibi de canonicatu ecclesie sancte Marie de Astrughes Licestrensis diocesis, etc.

3225. Nicolao Lomellino et ceteris de domo Lomellinorum, civibus ianuensibus. Quod possint construere capellam.

3957. Arnaldo sancti Eustachii, diacono cardinali. Committit sibi quod recipiat resignationem a Benedicto Clapans piperis de Clavaro canonicatus et prebende ecclesie sancti Nazarii ianuensis, et conferat.

4087. Paulo de Auria, civi ianuensi. Datur sibi licentia construendi ecclesiam in fundo proprio.

4088. Archiepiscopo Ianuensi. Quod confirmet quandam permutationem Raffi de Auria, civis ianuensis.

NECROLOGIE

SANTO VARNI.

Nacque in una povera casetta, nel *vico dei Cannoni*, sulla parrocchia della Maddalena, il giorno d' Ognissanti del 1807; e per ricordo di questa data, i genitori, Domenico ed Angiola Calleri, gli vollero imposto il nome di Santo (1). Suo padre, esercitava un modestissimo ufficio presso il marchese

(1) Ecco l' atto battesimale, come si legge a carte 241 *recto* del registro della parrocchia per gli anni 1778-1813:

A. 1807, novembris die tertia. R. P. D. Petrus Grassi, de licentia, baptizavit ob prudens dubium, sub conditione, Sanctum natum die prima huius mensis ex Dominico Varni qm. Michaelis Angeli et Angela Callera qm. Thomae coniugibus. Patrini Isidorus Rossi qm. Iohannis Baptistae et Nicoleta Bafigo vidua qm. Iohannis Baptistae.

D. Franciscus Massa parochus.

Giambattista di Francesco Carrega (1); e trovandosi ricco non d'altro che di figliuoli, avea cercato d'avviarli sollecito a professioni d'onde potessero in breve cavar qualche lucro, a scemare i carichi della famiglia. Così Giacomo, il fratello maggiore, e Santo furono allogati a bottega presso di un argentiere.

Ma il secondo mostrò ben presto una decisa inclinazione alle arti figurative; e dodicenne appena, cominciò ad iniziarsi nello studio delle medesime, sotto la direzione di Angelo Olivari, scultore in legno, presso del quale fece alcuni saggi di sua spontanietà. Noto in ispecie varie teste di burattini, e certe figurine di creta per ornamento di presepi domestici; perchè il Varni solea narrare come ritraesse appunto da questi lavori quel po' di danaro onde si valse nell'acquisto di libri, i quali doveano essere umile principio di una biblioteca scelta e doviziosa. Frequentò dappoi le scuole dell'Accademia Ligustica, alle quali fu iscritto nel dicembre del 1821, e passò dalle discipline dell'Olivari sotto quelle di Bartolomeo Carrea (2), statuario pe' suoi dì riputato, come quegli cui anche il Canova era stato largo di incoraggiamenti e di lodi. Ma più profittò degli insegnamenti di Giuseppe Gaggini, sotto la direzione del quale fece, tra l'altro, nell'Accademia, i modelli di due gruppi, cioè *Teseo vincitore del Minotauro* e *Dedalo che sta in atto di appiccar le ali da sè fabbricate ad Icaro.*

---

(1) Passò di poi al servizio del costui figlio, marchese Francesco; e morì nel palazzo tuttora abitato dai patizi Carrega sulla *piazzetta degli Invrea,* presso la cattedrale, nell'agosto del 1835.

(2) Propriamente Carrega; ma avea così modificato il proprio cognome nei rivolgimenti democratici del 1797, allo scopo di evitar le brighe che gli sarebbero derivate dall'essere scambiato per *nobile.* Morì in Genova il 7 gennaio 1839.

Furono questi modelli esposti al pubblico nelle solenni premiazioni accademiche del 1828 e 29; ed il *Giornale Ligustico* fece al giovine artista l'onore, allora così raro ed ambìto, di occuparsene di proposito in due assennati articoli, nei quali le giuste lodi vanno temperate dalle osservazioni di una critica illuminata e benevola. Ma l'articolo che tratta del primo gruppo mi pare in ispecie notevole, perchè già in esso è chiaramente accennato a un difetto, che nel Varni doveva poscia mutarsi in abito, se considero che egli non seppe tenersene abbastanza lontano anche in diverse fra le sue più tardive composizioni. Lo scrittore dotto e discreto rilevava infatti con molta opportunità, non parergli bello che l'artista avesse « composto il suo gruppo coll'aiuto di qualche oggetto non necessariamente collegato allo stesso, come qui sarebbe quel tronco posto ed equilibrar la massa del Minotauro ». E saggiamente concludeva, ammonendo il giovane scultore: « Gli antichi così non fecero » (1). Il gruppo di *Dedalo* era invece trovato felicissimo nella composizione, pieno d'anima, e gradevole a riguardarsi da qualsivoglia aspetto, grazie alle linee bene scelte e ben contrastate. Oltre di che, per quanto spetta allo stile e al disegno, « si vede che il signor Varni, stando fermo alle ottime massime che dallo studio degli antichi, non iscompagnato dalla osservazione del vero, ha ritratto, tiene la via che deve condurlo a quella perfezione, a cui ogni spirito gentile deve aspirare, nè mai acquietarsi finchè non l'abbia conseguita » (2).

Nè le lodi furono sterili di risultati; ma ottennero al Varni che egli venisse preferito a tutti i condiscepoli, per eseguire, sovra i disegni del maestro, il magnifico fregio a mezzo ri-

---

(1) *Giornale Ligustico di scienze, lettere ed arti*, a. 1828, pag. 393.
(2) *Giornale* citato, a. 1829, pag. 270.

lievo esprimente il *Trionfo di Marcello*, che gira all' intorno della grande Rotonda nella Ligustica per lo spazio di meglio che 30 metri, e comprende quasi cento figure, tra uomini, cavalli, ecc. Costò l'opera varî anni di assidue fatiche (1829-35); ma l'artista n'ebbe supremo compenso nella soddisfazione ripetutamente manifestatagli dal celebre Thorwaldsen (1).

Un sonetto di Antonio Nervi descrive con molta esattezza cotesto lávoro, e merita perciò di essere riprodotto.

Steso sull' urna il Tebro, ardui destrieri
E coronati buoi passarsi innanzi
Vede, e ondeggiar vessilli, e di guerrieri
Fremer tutto, e di timpani e di canti.
Qui son le ricche spoglie, e prigionieri
Là si stringono insiem donne ed infanti;
E quindi un carro, del cui peso alteri
Diresti quattro corridor spumanti.
Questi è Marcel, che di Sicilia doma
Reca tripodi e vasi e numi ed are,
Di splendor greco ad abbellirti, o Roma.
Mira l' Eroe che un bel raggio serena,
E che un altro Marcello accennar pare,
Che il gran trionfo adorna e ne balena (2).

Frattanto la fama di Lorenzo Bartolini divulgatasi per tutta Italia, accendeva nell' animo del Varni il nobile desderio di perfezionarsi in Firenze, ispirandosi ai monumenti della gentile Toscana ed insieme alle massime elette di quell' uomo insigne. Del quale infatti potè frequentare assiduamente lo Studio, dove il maestro lo tenne per molto tempo come figliuolo; e dove

---

(1) Ved. BANCHERO, *Lettera al cav. Gian. Carlo Gregorj* ecc; Genova, Pellas, 1844; pag. 15 segg.

(2) Per l' intelligenza dei due ultimi versi è da sapere che il fregio fu eseguito a spese del marchese Marcello Luigi d' Ippolito Durazzo, segretario onorario perpetuo dell' Accademia.

altresì professore e discepolo si strinsero nei vincoli di una salda amicizia, nudrita poscia da un importante carteggio, che ne farà, speriamo, credibile testimonianza anche ai venturi.

Nel 1837 poi, il Varni fu chiamato a sostituire nella Ligustica il Gaggini, invitato allora da un magnanimo principe a professare nell'Albertina in Torino; e però datano da quel tempo gli inizi dell'insegnamento, che egli continuò a porgere assiduamente nel nostro Istituto artistico fino al termine della vita (1).

Alla partenza del Gaggini da Genova, pochi erano gli scolari che questi vi lasciava, e i più volti all'esercizio della scultura in legno. Ma il Varni, aiutato dalla condizione dei tempi fatti men tristio, però in guisa che gli allievi andarono via via crescendo; e molti giovani eziandio egli accolse particolarmente nel proprio Studio, di cui ogni giorno, con molteplici sacrifizi pecuniari, aumentava la preziosa suppellettile.

Quando i mezzi glielo consentirono, cominciò anche a fare frequenti gite artistiche a Roma, nella Toscana, nella Lombardia, nella Venezia, nell' Emilia, al fine di studiare sempre meglio i monumenti di quelle contrade, e di procacciarsi in pari tempo la conoscenza dei più illustri artisti viventi. Così si strinse col Tenerani, col Duprè, col Santarelli, col Fedi, col Giusti, col Costoli, coll' Arienti, coll' Angelini, col Masini, col Malatesta, col Podesti, col Mussini, col Salvini, col Pazzi, insomma con tutta una nobile schiera nella quale ha ormai largamente falciato la morte.

Ma un povero campo era pur quello in cui d' ordinario la scultura genovese si trovava costretta, innanzi che la necropoli di Staglieno aprisse una vasta palestra agli ingegni. Perchè difatti le tumulazioni che fino alla metà del

(1) Fu eletto direttore supplente della Scuola di scultura il 20 novembre 1837, e nominato direttore titolare il 2 aprile 1842. Ved. STAGLIENO, *Memorie dell' Accademia Ligustica* ecc., pag. 245.

secolo presente avean luogo, con manifesto oltraggio all' igiene, unicamente in alcune chiese della città e dei colli suburbani, non potevano consentire alla memoria dei defunti altro onore che quello di piccoli monumenti. — Nel santuario di Nostra Donna del Monte in Bisagno vedesi appunto scolpito dal Varni il deposito di Maria Spinola nei Vivaldi Pasqua, duchessa di S. Giovanni (1); ma ben può affermarsi, che la chiesa della Concezione ai Cappuccini fu specialmente per lui convertita quasi in un tempio dell' arte; noverandosi oltre a venti i sepolcri che egli ebbe ivi ad allogare, tra i quali forse primeggiano quelli di Claudia Cobley-Paulucci e di Genovino Paulucci, laddove espresse l' anima rapita all' eterno gaudio ed un bambino che a braccia di un angiolo ritorna al suo cielo (2). Sulla tomba di Giuseppina Monteiro-Edlman pose egli la Religione vigilante; e in quella di Giuseppina Collano finse un putto di castissime forme levato anch' esso all' amplesso dei serafini. Nell' urna di Francesco Ronco simboleggiò la pietà dei figli nella Concordia che abbraccia l' urna cineraria; avvivò della Speranza il sepolcro di Francesco Lamba-D'Oria; e sulla pietra di Giovanni Maria Cambiaso, *figlio di senatore, nipote e cugino di due dogi*, come narra l'epigrafe, ritrasse un Genio piangente. La statua della Rassegnazione sparge fiori sull' avello di Giuseppe Carignani, affinchè *cineres flore tegantur;* e sopra la salma di Caterina Piuma si libra l' Angiolo della risurrezione, colle parole di Paolo ai Tessalonicesi: *In voce arcangeli et in tuba Dei.*

A monumenti sì fatti il Varni alternava inoltre le statue onorarie innalzate nello Spedale di Pammatone ai benemeriti della pia opera, Carlo Maria Zignago e Pietro Maria Merano; un medaglione di Gian Carlo Serra nell' Albergo dei poveri

(1) Disegnato da A. Daniele; e pubblicato dalla litografia Doyen, Torino, 1844.

(2) Di questo secondo sepolcro esiste una litografia di Nicolò Armanino.

in Carbonara; i grandi bassirilievi a semicerchio della Vergine col Bambino, venerata dagli angeli, posti a decoro di due fra le uscite a mare lungo i porticati, ora in corso di demolizione, che formano barriera tra la *via Carlo Alberto* ed il porto.

Mi passo d' altri lavori di minor lena; ma cito volentieri quell' altro intaglio di Nostra Donna in suggesto, fra i santi Carlo, Giovanni Battista e Teresa, il quale mirasi nella cappella dei Serra alla Nunziata del Vastato, e che a buon diritto Federigo Alizeri proclamava « sì diligente e sì ligio agli esempi dell' aureo secolo » (1). Ma già dal *Nuovo Giornale Ligustico* impariamo, che « il giudizio del pubblico su questo lavoro... fu onorevole sommamente allo ingegno ed alla maestria del Varni », appena venne da lui esposto nelle sale dell' Accademia (2). E allora appunto Vincenzo Alizeri tolse a lodarne l' autore in un sonetto, che qui ristampo da un foglio volante.

VARNI, tu l' ali a' generosi voli
Alto poggiando spieghi, ed al furore
Del tempo edace tu sottraggi e involi
L' opre che fian del secol nostro onore.
E perchè gli alti mastri imìti e coli,
Ripieno il cuor di valoroso ardore,
Già va di te veloce ad ambi i poli
Fama che invidia sdegna, e mai non muore.
Ma se è ver che forte arco se s' allenta
Arrugginisce, e più non regge a prova;
Tieni ognor l' alma a' bei lavori intenta.
Chè Italia presa da letizia nova
Con dolce amor nelle tue man presenta
Lo scalpello immortal del gran CANOVA.

---

(1) ALIZERI, *Guida illustrativa per la città di Genova*, pag. 395.
(2) *Nuovo Giornale Ligustico* ecc., a. 1837, pag. 299.

Più onorevoli od almeno più rilevanti commissioni gli venivano intanto dall'estero. La tomba del generale Neyra, per la città di S. Gallo in Isvizzera; un grandioso monumento, a foggia di tempio greco, per la celebre chiesa di S. Jago in Ispagna; il sepolcro della famiglia Moon a Manchester; una Nostra Donna col Putto per una chiesa di Calcutta; la statua dell'Immacolata per Santa Fè di Bogota; diversi ritratti di Colombo ed altri lavori per varie città dell'America meridionale.

Inoltre, allorchè a Londra fu costrutto il Palazzo di cristallo, per l'esposizione mondiale del 1851, il Varni, secondando le istanze degli architetti di quell'insigne edifizio, Owen Jones e Digby Yatt, procurava a decoro del medesimo il gitto di talune fra le migliori sculture ornamentali di Genova (1). Le quali, come furono sussidio prezioso a quella splendidissima pubblicazione della *Grammar of ornament*, fatta nel 1856 dal Jones, così pur troppo dovettero anche accendere vieppiù negli stranieri la cupidigia de' nostri tesori artistici. Ma a questo non poteva davvero pensare il Varni: lui, che a quanti nel corso dei tempi gli si fecero innanzi, con proposte d'acquisto delle antichità raccolte in sua casa, solea mozzar le parole, rispondendo netto e sempre: *Io compro e non vendo.* E intanto ricusava l'invito fattogli dall'Accademia di Birmingham, che lo chiamava a sedere tra i suoi professori e a dirigere quella fonderia di bronzi, con lautezze di stipendi fra noi sconosciute! Nè dopo ciò è da far meraviglia che rifiutasse altresì la nomina di professore nell'Accademia

(1) I gitti furono spediti a Londra in ventitrè casse. Tra gli altri si noveravano il portale del palazzo da S. Matteo, donato già dalla repubblica ad Andrea D'Oria, e i fregi e i bassi rilievi col trionfo delle armi Spinola e D'Oria, che decorano l'ingresso di due palazzi nella salita dai *Quattro canti di S. Francesco* e nella *via de' Garibaldi* ora *Davide Chiossone.*

Bolognese, a lui offerta nel 1860 dall'amico suo Terenzio Mamiani ministro dell'istruzione.

Di questi tempi egli fece altresì alcuni lavori per decoro di private gallerie; come a dire il gruppo dell'*Educazione materna*, ordinatogli dal marchese Marcello di Giacomo Filippo Durazzo, e quello dell'*Amore che doma la Forza*, nel quale riprodusse un concetto onde si piacquero in guisa speciale gli antichi litoglifi (1). Vennero appresso la statua della *Figlia di Jefte*, dannata al sacrifizio per l'incauto voto del padre (2), e *Laura al bagno*, di cui porsero il soggetto all'artista i primi tre versi della *Canzone*

Chiare, fresche e dolci acque
Ove le belle membra
Pose colei, che solo a me par donna.

Di così fatta statua avea data commissione al Varni il ricco patrizio lombardo Filippo Ala-Ponzoni (3); il quale pur volle scolpiti da lui i busti di *Beatrice*, di *Laura* medesima, di *Ginevra* e di *Leonora* (4), celebrati così degnamente in una magistrale canzone da Lorenzo Costa. Laddove questi indirizzandosi al valoroso statuario sclamava:

Ai posteri n' andranno i simulacri
Dove le quattro Belle
Tu fai con arte al secol nostro oblita
Ripalpitar di vita,
E stupefatti grideran: Son elle
Di Fidia o Clĕomene,
O la patria del Varni era un' Atene.

---

(1) Fa parte del *Museo Principe Odone*, nell'Accademia Ligustica.

(2) Riprodotta in litografia nella tav. XXIII del giornale *Il Michelangelo*.

(3) Una piccola riproduzione, eseguita più tardi, è fotografata, nel num. 9 del giornale *La Platea*, a. 1876.

(4) I due ultimi si vedono incisi nella tav. XXV del *Michelangelo*.

Pel monumento a Cristoforo Colombo, in Genova, scolpì la statua della *Pietà*; ed alla Spezia pose quella del generale *Domenico Chiodo*. Per la nuova chiesa dell'Immacolata in *via Assarotti*, apprestò la statua di *Nostra Donna*, che vedesi all'altar maggiore. Pel nostro Spedale dei cronici scolpì la statua del fondatore, *Ettore Vernazza* (1); per quello di Pammatone l'altra di *Giuseppe Polleri*; ed una terza ne fece per l'Albergo di Carbonara, commessagli da un munifico patrizio, giustamente bramoso che in questo monumento della carità genovese non si desiderasse più a lungo, in onore di *Pietro Gentile*, il degno ricordo che già i contemporanei gli avevano innalzato nel Palazzo di S. Giorgio cogli scalpelli di Giacomo Carlone.

In S. Croce di Firenze allogò il monumento a *Luigi Canina*; e di questo insigne architetto ed archeologo donò pure un bel ritratto alla città di Bologna. Liberalità non nuova nel Varni; perocch'egli di già molti anni avanti, per attestare pubblicamente l'amicizia sua verso Giovanni Rosini, avea donato agli scienziati italiani adunati in Padova l'erme di *Melchior Cesarotti*, che or vedesi nella basilica del Santo, e fatto omaggio a Pisa del busto di *Diotisalvi*, autore nel secolo XII di quella chiesa del Santo Sepolcro. L'amicizia, a sua volta, ispirava al Rosini le belle terzine nelle quali il Nostro è detto

. . . . fra i Liguri Spirti il più gentile (2).

E di vero egli si era per tale mostrato verso di quell'egregio, avendolo in servigio della *Storia della Pittura Italiana* sovvenuto di disegni e di indagini, sì come è fatto palese per que' dotti volumi e meglio ancora per un carteggio inedito.

---

(1) Fotografata nel volume pubblicato per la sua inaugurazione; Genova, Tip. Sordo-muti, 1867.

(2) *Il Busto di Melchior Cesarotti* ecc. Nelle *Opere* del Rosini; Pisa, 1844; vol. IX, pag. 95 segg.

Grazie alla benevolenza costantemente dimostratagli da Vittorio Emanuele II, auspice l'amicizia di Giovanni Nigra ministro per molt'anni della Casa Reale, il Varni ebbe a scolpire i ritratti del re, delle principesse Clotilde e Maria Pia; e potè altresì ottenere il raro favore d'alcune sedute dalla regina Maria Adelaide, in servigio di un busto colossale, che proprio di questi ultimi anni fu poi ultimato dall'artista e da lui presentato al re Umberto, che lo fece collocare nella reggia in Torino (1).

Similmente per ordine del re Vittorio Emanuele scolpì la statua di *S. Matteo*, che decora la facciata della chiesa torinese di S. Massimo in *Borgo nuovo*; il *sepolcro della regina Maria Teresa* per la basilica di Superga; il colosso di *Emanuele Filiberto* per lo scalone del R. Palazzo del pari in Torino: e forse in questo colosso, più che nelle altre opere il Varni si mostrò felicissimo.

Ma felice e ispirato parrà egli sopra tutto nella statua di *Saffo*, non ricordo bene se modellata o scolpita nel 1879; e della quale l'artista aveva testè eseguita una finissima replica.

Dei molti busti d'invenzione e dei ritratti scolpiti dal Varni per pubbliche e private ordinazioni — ultimo quello di *Raffaele Rubattino* — fu così grande il numero, che i modelli, disposti in bell'ordine, adornano le pareti di tre saloni del suo Studio; e parmi che i ritratti dimostrino come, sino agli ultimi anni almeno, egli sapesse fedelmente cogliere le rassomiglianze. Vorrà convenirne certamente chiunque riguardi, per esempio, a quei busti così veri e parlanti del medico *Vincenzo Picasso*, dell'imprenditore *Livio Ponte*, degli ingegneri *Stefano Grillo* ed *Ignazio Gardella.*

(1) Carlo Alberto avea conferito al Varni il titolo onorifico di *regio scultore.* Vittorio Emanuele lo nominò *scultore di S. M. e della Real Casa;* e nel 1866, dopo la morte del principe Odone di Savoia, di cui il Varni fu famigliare, gli assegnò una pensione vitalizia di annue lire duemila.

De' cippi e de' grandi monumenti collocati nella metropoli di Staglieno dal 1851 all'84, non si potrebbe davvero stringere in breve il discorso. Citerò il colosso della *Fede* nel centro del grande campo, il *S. Michele* nella cappella dei suffragi; e poi alla rinfusa i sepolcri delle famiglie *Grimaldi-Spinola*, *Gropallo*, *Spinola-Bracelli*, *Picardo*, *Patrone*, *Tubino;* dei fratelli *Giambattista* e *Tomaso Cattaneo-Della Volta;* di *Giuseppe Chighizola*, *Francesco Costa*, *Carlo de Asarta*, *Giovanni Donghi*, *Lorenzo Dufour*, *Francesco Gallino*, *Paolo Giacometti*, *Federico Hebert*, *Bianca Lomellini*, *Costante Lomellini, Emanuele Mezzano, Giuseppe Paradis, Laura Pertusati, Giuseppe Polleri, Raffaele Ronco, Ippolito Spinola, Andrea Taliacarne, Giacomo Traverso.* Infine noterò il bel cippo di stile gotico, che si leva sulla tomba di Antonietta Pagano prima moglie del Varni; e quella figura della *Preghiera* che copre le ceneri di Giuditta Disegni, da lui sposata in seconde nozze, e morta il 27 giugno 1873 nel fiore della bellezza e nel vigore degli anni (1).

Veramente chi ha veduto il mausoleo, innalzato a Pio VIII nella basilica vaticana di S. Pietro, non può dissimulare come il monumento del Varni pei nobili Cattaneo-Della Volta, sia proprio una riduzione di quello scolpito pel papa Castiglioni da Pietro Tenerani; e come in ispecie di qui si derivi il concetto e persino l' atteggiamento della statua del Salvatore che sormonta entrambi i sepolcri. Nondimeno per altre ragioni vanno accolte le lodi che il Costa dava all' opera del Nostro, così parlando a lui nel suo classico verso:

> E tu che al fiero e al grave
> Dello scultor ch' ereditò la possa
> Di Dante, e l' ira e il maschio suo concetto,
> Non so che di soave
> Tempri nel marmo, e lo fai polpe ed ossa,

(1) Di quasi tutti cotesti monumenti esistono le fotografie.

E fremito di vita anco e d' affetto,
Scolpivi il prediletto
Figliuol che fu di Dio, non già del Fabro,
E l' adornavi di lume celeste:
Poichè le guance oneste
Non son cosa mortale, e il dolce labro
E il piglio amante e i dui
Bracci rivolti a chi s' affida in lui.

. . . .

Così n' accolga il Redentor verace,
Come dal Ciel t' apparve:
Gli altri sono follie, blasfemi e larve.

Di monumenti sepolcrali debbo anche dire che il Varni ne fece varî e grandiosi per altri cimiteri: per esempio quelli dei *Garibaldi* in San Pier d' Arena, dei *Trecate* a Vercelli, dei *Currò* a Trieste, ecc. ecc.

Ma dopo ciò, io mi guarderò bene dallo entrare in quelle sottili disquisizioni, che si compenetrano ai più ardui problemi dell' arte e delle sue varie scuole. Noterò solamente, acciò che altri non mi rimproveri d' averlo a bello studio taciuto, come nel pensiero artistico del Varni rimanessero forse troppo spesso immutati un impianto architettonico ed un tipo, per quanto la sagoma fosse corretta, affrettiamoci a dire anche questo, e il tipo soavemente gentile.

Trattato del Varni statuario, dovrei aggiungere del raccoglitore appassionato d' antichità e dell' erudito.

Studiando con trasporto, sino dagli anni giovanili, i monumenti dell' età greca e romana, moltissimi ne disegnò egli in più volumi; e parimente ritrasse con intelletto d' amore moltissime opere di pittura e di scultura del medio evo. Raccolse, oltre che libri di sommo pregio, autografi e codici; e allestì un Museo del quale fanno parte non pochi marmi latini e longobardi, urne etrusche, statuine di Tanagra, lucerne, anfore, vetri, medaglie, monete, bronzi d' ogni specie; oggetti d' oro e d' argento; cammei e pietre incise; mobili

e ceramiche; armature ed armi; merletti ed arazzi; quadri, incisioni, e forse meglio di ventimila disegni d'artisti italiani antichi e moderni. La scuola gnovese vi è rappresentata largamente e completamente, da Giovanni e Luca Cambiaso a Giuseppe Isola e Nicolò Barabino

Dell'erudito mi si consenta di toccare con riserbo; e molti per fermo ne intenderanno la ragione. Durammo in una consuetudine amichevole e giornaliera di ben ventisei anni; ed egli più volte, celiando mi ripeteva: *Se fossi il Canova, direi d'aver trovato in voi il Missirini.* Gli scritti d'archeologia e d'arte da lui pubblicati, e che si troveran notati ordinatamente nell'elenco che io faccio seguire a questi cenni necrologici, procacciarono al Varni fra i cultori de' buoni studi quella estimazione che la fama nelle discipline della statuaria già per l'innanzi gli aveva ottenuta fra i cultori del bello. Così, per citarne alcuni, entrarono in corrispondenza con lui Giambattista De Rossi, il Fiorelli, il Minervini, il Garucci, il Fabretti, Carlo e Domenico Promis, Federigo Sclopis, Luigi Cibrario, l'Henzen, il Cantù, Eugenio Muntz, Teodoro Mommsen. Il quale, nel *Corpus inscriptionum latinarum* faceva pure dello statuario genovese onorata menzione, scrivendo: *Alia Libarnensia* (monumenta) *collegerunt Franciscus Capurro sacerdos novensis, ac sculptor Genuae degens Santo Varni, qui vir optimus et ut in arte sua eximius ita bonarum litterarum amantisimus, praeterea in commentariis cum inscriptiones libarnenses lapidi incisas, tum tegulas, patellas, lucernas similiaque ibi inventa diligenter composuit* (1).

A proposito di Libarna. — Federico Guglielmo, principe ereditario di Germania, desiderando visitare que' ruderi, or sono vari anni, non volle altra guida che il Varni. Ma i principi furono in molti ad onorarlo; e l'artista tradiva spesso

(1) Vol. V, par. II, pag. 838

nel lampeggiamento degli occhi la compiacenza dell'animo, allorchè mostrava gli autografi e le fotografie ricevute da parecchie maestà ed altezze *per segno di particolare considerazione.* Ultimo venne per ragione di tempo, ma certo singolarmento gradito, questo gentile autografo di una augusta Donna, che anche il mondo dei dotti conosce pel nome riverito di *Carmen Sylva,* e cui il Varni si era fatto sollecito di procacciare un volume desiderato: quello dello Stark, *Niobe und die Niobiden.*

All'illustrissimo maestro Santo Varni, Genova.

Caro Commendatore.

Conoscerla e non dimenticarla è la stessa cosa.

La bellezza dell'Italia non sta solamente nel suo cielo e nel suo clima, ma anche nell'ingegno dei suoi uomini.

Le sue idee ed i suoi principii, in ciò che si tratta d'arte, sono stati per me una ricca sorgente di meditazioni e di forza.

La sua gentilezza non posso dimenticarla, nè pure se Lei non avesse avuto la bontà di ricordarsi d'un desiderio mio, d'una semplice idea che le ho espresso, e di mandarmi un libro nello studio del quale ho messo una vera passione. Se riesco a far qualche cosa di buono, è a Lei che lo dovrò.

La speranza di rivederla mi consola: la cagione di poter ammirare ciò che non ho ancora ammirato sarà per me una grandissima felicità.

Sinaia, 1.° agosto 1883.

ELISABETTA.

Morì Santo Varni nella palazzina che egli si era costrutta, nella *via Ugo Foscolo*, il giorno di Domenica 11 di gennaio 1885, alle ore 5.30 pomeridiane. L'indomani l'Acca-

demia Ligustica chiuse, in segno di lutto, le proprie scuole; e la Presidenza della medesima intervenne officialmente ai funerali, che gli furono solennemente celebrati il giorno 20 nella parrochiale di S. Maria della Consolazione. Assistevano alla pia cerimonia anche i delegati di vari altri Istituti artistici, ed una numerosa eletta di cittadini. La Commissione conservatrice dei monumenti, alla quale il Varni aveva appartenuto fino dalla sua istituzione, deliberava che sulla casa dov' egli venne alla luce fosse murata una epigrafe commemorativa (1).

Or molti si chiedono ansiosi che cosa mai sarà per avvenire dello Studio ricchissimo e di tante collezioni svariate, delle quali il Defunto protestava sempre di voler disporre in favore della sua città natale, colla creazione di un pubblico MUSEO VARNI. C' è chi teme una dispersione consigliata forse da ragioni private; e v' è chi si affida nel risveglio di un patriottismo illuminato, in forza del quale le Amministrazioni locali ed il Governo potrebbero scongiurare tanta giattura. Io, fra questi timori e queste speranze, rispondo con Livio : *Ea nec affirmare nec refellere in animo est.*

L. T. BELGRANO.

—

BIBLIOGRAFIA VARNI.

1. *Lettera che tratta di alcune scoperte d'antichità nel territorio di Luni.* — Nel giornale artistico genovese *Il Michelangelo*, a. 1855, num. 10, pp. 39-40; con 1 tavola litografata.

2. *Cose artistiche in Gavi, al Bosco Alessandrino ed altri luoghi adiacenti.* — *Il Michelangelo*, 1855, num. 12, pp. 46-48; 1 tav. litogr.

(1) Di questa lapide fece proposta lo scultore comm. Giambattista Cevasco, il quale volle altresì provvedere del suo all' esecuzione. Bello esempio d' artistica fratellanza.

3. *Di alcuni artefici che operarono in Genova.* — *Il Michelangelo*, a. 1855, num. 15, pp. 62-63.

4. *Monumenti Patrii.* — Articolo inserito nella *Gazzetta di Genova* del 2 e 13 marzo 1861, e firmato V[arni]. B[elgrano].

5. *Elenco di documenti artistici;* Genova, Pagano, 1861. In 8. di pp. 36. — Contiene l' indicazione di 420 documenti dell'Archivio Civico.

6. *I restauri del Coro di San Lorenzo;* Genova, Pagano, 1864. In 8., di pp. 8. — Estratto di un articolo inserito nella *Gazzetta di Genova*, per dare al pubblico alcuni schiarimenti su quei restauri, i quali « furono e sono soggetto di troppe discussioni pubbliche e private, perchè avessero a passare inosservati nella cronaca cittadina ».

7. *Saggio di studi artistici sul Coro di S. Lorenzo in Genova;* Genova, Pagano, 1865. In 8., di pp. 24.

8. *Delle opere di Matteo Civitali, Commentario.* — Negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. IV, pp. 1-31; Genova, Sordo-muti, 1866. In 8.

9. *Delle opere di Gian Giacomo e Guglielmo Della Porta e Nicolò da Corte, scultori, con documenti.* — Negli *Atti* cit., vol. cit., pp. 33-78.

10. *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell' antica Libarna — Parte Prima —*; Genova, Sordo-muti, 1866. In 8., di pp. 138.

11. *Sulle antichità di Vado, Lettera;* Genova, Pagano, 1867. In 8., di pp. 14.

12. *Donato Benci e Benedetto fiorentino, scultori;* Genova, Tip. del Vittorio Alfieri, 1867. In 8., di pp. 14.

13. *Di alcune opere di Andrea Contucci da Monte San Savino;* Genova, Pagano, 1867. In 8., di pp. 18.

14. *Della Cassa per la Processione del Corpus Domini, e di alcuni altri lavori a cesello per la Cattedrale di Genova, Appunti corredati da documenti;* Genova, Pagano, 1867. In 8., di pp. VIII-133.

15. *Delle opere eseguite in Genova da Silvio Cosini;* Genova, Tip. del Vittorio Alfieri, 1868. In 8., di pp. 28.

16. *Maestro Lorenzo e Stagio Stagi da Pietrasanta;* Genova, Tip. cit., 1868. In 8., di pp. 16.

17. *Di un sepolcreto romano scoperto nel 1863, e di alcune altre antichità;* Genova, Pagano. 1869. In 8., di pp. 22; con 2 tavole fotografiche. — Il sepolcreto trovavasi presso la chiesa della Pace in Genova: le tavole rappresentano la pianta, lo spaccato, e l' interno del medesimo, nonchè gli oggetti in esso rinvenuti.

18. *Della tarsia e dell' intaglio in Italia, e specialmente del Coro di San*

Lorenzo in Genova; Genova, Tip. del Vittorio Alfieri, 1869. In 8., di pp. 141. — Contiene però la sola prima parte: la seconda fu stampata più tardi. Vedi num. 32.

19. *Appunti artistici sopra Levanto, con note e documenti;* Genova, Sordo-muti, 1870. In 8., di pp. 152.

20. *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell' antica Libarna — Parte Seconda* —; Genova, Sordo-muti, 1873. In 8., di pp. 112.

21. *Appunti sul Teatro di Libarna;* Genova, Sordo-muti, 1873. In 8., di pp. 18. — Estr. dalla Parte 2.ª precitata.

22. *Del Cristo di Guglielmo, pittura insigne dell'anno 1138, esistente nel Duomo di Sarzana,* — In *Giornale Ligustico,* a. 1874, pp. pp. 5-27. In 8.

23. *Di una pala del secolo XV, scolpita in legno di noce, ed esistente nella chiesa di Santa Margherita di Testana. — Giorn. Lig.,* a. 1874, pp. 90-93.

24. *Di una tavola di Franceschino da Castelnuovo-Scrivia. — Giorn. Lig.,* a. 1874, pp. 93-95.

25. *Della chiesa di Sant' Innocenzo di Castelletto d' Olba. - Giorn. Lig.,* a. 1874, pp. 203-16.

26. *Lettera su i resti del monumento sepolcrale della imperatrice Margherita, scolpito da Giovanni Pisano nel 1313* (già esistente in Genova nella chiesa di S. Francesco di Castelletto). — *Giorn. Lig.,* a. 1874, pp. 436-37. — Vedi anche *Atti della Soc. Lig.,* vol. X, pp. 402-03, dove è riprodotto il disegno dei resti medesimi, fatto dal Varni.

27. *Chi sia l'autore della tavola dell'Annunziata nella chiesa di S. Maria di Castello, in Genova. — Giorn. Lig.,* a. 1875, pp. 82-84.

28. *Della Pieve di Gavi. — Giorn. Lig.,* a. 1875, pp. 355-67, con 2 tav. litogr.

29. *Catalogo descrittivo dei dipinti di Teramo Piaggio e d'altri artefici, nel Santuario di N. S. delle Grazie presso Chiavari, altrimenti detto della Pineta. — Giorn. Lig.,* a. 1876, pp. 460-75.

30. *Spigolature artistiche nell' Archivio della Basilica di Carignano;* Genova, Sordo-muti, 1877. In 8., di pp. XXVI-94, con 4 fac-simili litogr.

31. *Schiarimenti e progetti relativi ad un monumento da erigersi a Giuseppe Mazzini;* Genova, Sordo-muti, 1877. In 8., di pp. 8.

32. *Tarsie ed intagli del Coro e Presbiterio di S. Lorenzo in Genova;* Genova, Sordo-muti, 1878. In 8., di pp. 172.

33. *Ricordi di alcuni fonditori in bronzo;* Genova, Sordo-muti, 1879. In 8. di pp. VIII-80

34. *Lettera circa una sedia romana in marmo* (già in Castelnuovo di

Magra, ed ora nel Museo d'antichità in Torino). — Nel giornale sarzanese *La Lunigiana*, del 10 ottobre 1879, num. 41.

35. *Lettera sopra due sepolcreti romani scoperti in Savignone.* — Nel giornale genovese *Il Movimento*, del 9 giugno 1884, num. 152; e quindi nel *Giorn. Lig.*, a. 1884, pp. 314-16.

RINALDO FULIN

La sera del 24 novembre ultimo scorso nell'età di sessanta anni moriva in Venezia, sua patria, l'abate Rinaldo Fulin, uno dei più forti campioni dell'arte storica in Italia.

Sacerdote pio ed esemplare, cittadino integerrimo, critico acuto egli si mostrò sempre nell'immensa mole di opere titaniche, le quali sono il più saldo monumento che raccomanderà ai posteri la sua memoria.

Tra le principali ricordiamo le dotte pubblicazioni dei dispacci di Alvise Contarini, inviato veneto a Münster per la pace di Westfalia; il lavoro sugl'Inquisitori; gli studi speciali su Giacomo Casanova e Paolo Paruta; i Codici principali illustrati nel Centenario di Dante; il volume pel Centenario del Petrarca; l'opera su Daniele Manin; i trattati sui privilegi concessi ai tipografi della Veneta Repubblica nella prima metà del XVI secolo; la memoria sopra Soranza Soranzo e le sue compagne; gli appunti sopra una pubblicazione del conte Mas Latrie; gli errori vecchi e documenti nuovi a proposito d'altra pubblicazione dello stesso Mas Latrie; l'applaudito discorso letto nella solenne adunanza dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti: *Dell'attitudine di Venezia dinanzi ai viaggi marittimi del secolo decimoquinto;* gli studi sugli antichi tentativi dell'istmo di Suez; e il Petrarca dinanzi la Signoria Veneta. Nè passeremo sotto silenzio la più grandiosa pubblicazione storica

della seconda metà di questo secolo, che il Fulin intraprese unitamente ai chiarissimi Cav. Federico Stefani, Comm. Barozzi e Berchet: *I Diari di Marin Sanudo,* a compier la quale non basterà forse la vita dei coraggiosi editori; nè dimenticheremo l' *Archivio Veneto*, periodico da lui fondato nel 1871, che diresse fino al giorno della sua morte con fermezza di propositi e con ardore sempre crescente, e che ora viene assunto dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria.

Triste! Quasi due anni fa, cominciando la seconda serie dell' *Archivio Veneto,* scriveva: « L' età inoltrata e la salute malferma non mi lusingano di poter chiudere questa nuova serie che oggi comincia »; ed anche nei discorsi famigliari tornava sovente a ripetere: *Sono vecchio!*

Egli lasciò incompleta la pubblicazione dei dispacci da Roma di Paolo Paruta, illustrati splendidamente come sapeva far lui, pubblicazione che sarà compiuta dalla Deputazione di Storia Patria, ed alla quale sarà premesso un proemio dell' illustre De Leva, uno degli amici più confidenti del Fulin.

Aveva meditato inoltre una storia completa del Consiglio dei X, e ne avea già raccolto il materiale. Pur troppo non uscirono in luce che poche monografie separate, ammirabili per potenza di critica ed arguzia di esposizione.

Chi lo conobbe — e chi scrive queste righe lo conobbe molto — non piange solamente il poderoso ingegno che tanto lustro arrecava agli studi storici veneziani, all' Italia, ma piange ben anco l' indole mite e gentile, il cuore schietto e generoso, la modestia senza pari, la bontà a tutta prova, l' amore disinteressato ai giovani, ai quali apriva cortese il tesoro della sua vasta dottrina, così che niuno mai partiva da lui senza dire a sè stesso: ho imparato molto.

O perchè la natura crea di tali uomini per disfarli?

V. Malamani.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

La *Rivista di filologia classica* (XIII, 78) contiene un articolo in elogio degli scritti di archeologia e di etruscologia, del nostro egregio collaboratore, maggiore Vittorio Poggi, per gran parte pubblicati nel nostro Giornale e negli *Atti della Società ligure di storia patria.* L'operosità « veramente ligure » dell'autore (così la *Rivista*) fa davvero maraviglia, se si considerino le gravi e molteplici cure, di tutt'altra natura, alle quali il Poggi deve attendere per ragione d'ufficio. Del resto il « contributo continuo, intelligente e sicuro » che egli arreca agli studi, mostra « luminosamente i progressi archeologici della scuola italiana », e serve « a portare luce nella grande questione che ferve tra i campioni degli studi etruscologici. — Lasciando in disparte i tentativi di coloro che, come il Fannelli di Napoli, lo Stik di Jena e il card. Tarquini, cercarono l'interpretazione delle leggende etrusche col confronto degli idiomi semitici, e di quelli che, come il Taylor, credettero trovar la chiave dell'etrusco nelle lingue turaniche, perchè tanto gli uni che gli altri diedero risultati infelicissimi, il campo degli studi etruscologici è oggigiorno diviso fra la scuola del Deecke, che considera l'etrusco come lingua ariano-italica e propugna per la sua interpretazione il metodo etimologico, e quella del Pauli che non vi riconosce il carattere indo-europeo, e rinunziando per ora a cercare le sue affinità con altri idiomi, si attiene al metodo delle combinazioni logiche. Ora, in tale divergenza di opinioni, il Poggi propende per la dottrina del Deecke, che è poi quella della scuola italica, ampliata dal Corssen, senza ripudiare il metodo del Pauli, che può anch'esso riuscire utilissimo nelle ricerche che hanno per iscopo l'interpretazione delle epigrafi etrusche ». Per ulteriori notizie su questo argomento, la *Rivista* rimanda agli *Appunti di epigrafia etrusca*, inseriti nella scorsa annata del nostro Giornale; e trova che in sì fatti *Appunti* « la bontà dei criteri metodologici è chiaramente provata dai sicuri risultati a cui giunge l'autore. In questo scritto sono minutamente esaminate cinquanta epigrafi etrusche inedite. Non c'è parola che sfugga alle indagini del Poggi, alle quali egli aggiunge lume sovente con richiami assennati alle iscrizioni etimologiche: erudite ed acute notizie

sull' onomastico greco e italico, le quali rendono preziosissimo questo lavoro; dappoichè ognun sa quanto scarsi e manchevoli sieno, in Italia e fuori, gli studî onomatologici ». Anche il reputato periodico di Lipsia *Leterarisches Centralblatt* ne ha parlato favorevolmente (6 september).

Nel *Giornale Storico della Lett. Ital.* (IV, 81) Giuseppe Cerrato pubblica una importante monografia: *Il « bel cavaliero » di Rambaldo di Vaqueiras;* nella quale discorre più specialmente di Beatrice, che egli, contrariamente a quanti ne hanno parlato fino a qui, ritiene con buone ragioni figlia del marchese Bonifacio di Monferrato; accettando poi l' ipotesi di Desimoni che avesse per marito Enrico del Carretto il giovane figliuolo del Guercio. Conclusioni queste accolte anche dal Carducci nel suo recente scritto: *Galanterie cavalleresche del sec. XII e XIII* (*Nuova Antologia*, 2.ª ser., XLIX, 24) nel quale discorre appunto delle poesie di Rambaldo.

Si pubblicano a Milano da Cesare Cantù le *Corrispondenze di Diplomatici della Repubblica e del Regno d' Italia* 1796-1814 (Giacomo Agnelli, 1884 fasc. 1.°, 2.°, 3.°, 4.°), dove sono prodotti documenti molto importanti per la storia del periodo rivoluzionario. Per ciò che tocca la Liguria vi sono ragguagli forniti al Direttorio della Cisalpina da un anonimo (p. 22), dal Bossi, Ministro plenipotenziario a Genova, del 1799 e del 1801 (p. 24, 27), un proclama di Bonaparte console del 22 luglio 1800 (p. 28), già edito nella *Gazzetta Nazionale* (9 Agosto 1800). Parecchi accenni ai fatti d'armi fra i Liguri e i Sardi nel 1798, trovansi nella corrispondenza del Cicognara Ministro della Cisalpina a Torino (pp. 139 e segg.), dove è a correggere il *Mastucconi* in *Massuconi*, chè era questo il nome dell' Incaricato genovese. Del Bossi si dà qui un cenno biografico (p. 55), e si affermano « belle, chiare, disinvolte le sue relazioni su Genova, al cui assedio fu presente ». Alcune ne sono recate nel capitolo destinato alla Liguria (p. 217 e segg.), dove sono anche altri documenti assai importanti. In nota (p. 220) vengono riprodotti dal nostro *Giornale*, senza però citarlo, alcuni brani delle lettere di G. B. Casti (cfr. *Gior.*, 1884, 282 e segg.).

***

Nel *Pungolo della Domenica* (II, n. 52, 411) Alfredo Melani, sulla scorta di una relazione del D' Andrade, rende conto delle pitture esistenti

in una vecchia chiesetta contingua alla Parrocchiale di S. Pier d'Arena, denominata Cappella di S. Agostino. Quegli affreschi sono giudicati del sec. XIII, e forse gli unici in Liguria che rappresentino l'arte di quel tempo.

Da alcuni *Nuovi documenti sul sacco di Roma* editi da Cavalletti-Rondinini negli *Studi e Documenti di Storia e Diritto* (a. V, fasc. III, 221) si rileva che Clemente VII, a fine di pagare la taglia impostagli per uscir di Castel S. Angelo, dovette prendere a prestanza 195 mila scudi d'oro di sole, due terzi della qual somma gli venne fornita dal banchiere Ansaldo Grimaldi e compagni mercanti genovesi, secondo il contratto 6 luglio 1527. Inoltre si ha una lettera del 17 maggio di Agostino Gentile, con la quale fa istanza al suo agente in Roma Alessandro Bosco, perchè veda modo di ricuperare con cautela le carte da lui depositate presso l'Ambasciatore di Portogallo, e cadute in mano ai soldati per il saccheggio dato al suo palazzo.

Nella stessa pubblicazione segnaliamo le importanti lettere del card. Granvella a Fulvio Orsini in materia di letteratura, e di antichità (p. 245), perchè in certa guisa si rannodano a quelle dell'Orsini al Farnese edite da Vittorio Poggi in questo nostro *Giornale* (a. 1878, 501). Sono pubblicate da P. de Nolhac, il quale si riserva (p. 248 n.) esaminare il carteggio dell'Orsini con G. Vincenzo Pinelli esistente nella Bibliotea Ambrosiana, a fine di giovarsene per la vita che intende scrivere di quell'archeologo.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Luigi d'Isengard. *Poesie con prefazione di Ludovico Selenio.* — Livorno, tipografia di Francesco Vigo, 1884.

Scorrendo questo libricciuolo, abbiamo provato un senso di maraviglia e direi quasi di sgomento, accorgendoci che in pieno secolo XIX c'è ancora qualcuno che ha il coraggio di scrivere versi per vestizioni di monache, neo-sacerdoti e messe nuove. Ciò poteva essere buono ai tempi del Frugoni, il quale del resto scriveva di vena ed ebbe il merito di in-

trodurre novità importanti nella metrica. Ma qui niente di nuovo, niente di originale, niente che intorno al vecchio argomento, sfruttato dai poeti del secolo scorso, non sia stato già detto cento volte e assai meglio. Sentite il seguente sonetto che l'A. dedica al fratello neo-sacerdote:

Stava librata sull'altar di Dìo
Un'eterea colomba apportatrice
Di sette doni e de la fiamma altrice
Che sul Giordan qual folgore apparìo.
Quando per l'etra risonar s'udìo:
Il mio diletto è questo: ed oh felice!
In atto di ch' immola e benedice
Te, mio germano, a quell'altar vid' io.
E qual chi geme innanzi a Lui prostrato
Che sotto arcani veli a te scendea
Dal cor mandasti un affettuoso grido:
— Miserere di questa, ov' io son nato,
Itala terra. — E voce rispondeva:
— A me ritorni, e di pietà l'affido.

La solita colomba, il solito Giordano, il solito vecchio arsenale di immagini bibliche di cui un tempo si è tanto abusato, senza contare che il *ch' immola* della seconda quartina stride peggio di una sega, che il *mio germano* sempre della medesima seconda quartina fa sorridere e che il significato dell'ultima terzina non è ben chiaro. Sentite adesso questi altri versi che l'A. ha intitolato: *Un Angelo.*

— Aprimi, o sposo: tutto lasciai
Per farmi suora di carità.
— Non basta, o vergine: abbraccerai
Con lieta fronte la povertà?
— Ancella ai poveri il cor serbai:
Qual mano il core mi schianterà?
— La tua! su l'ara tu l'offrirai
E Dio la vittima consumerà.
— L'offersi. O vergine, ma tu non sai
Ch'io voglio intera la volontà.
— Tutto, o mio sposo, tutto donai
Per farmi Suora di Carità.
— Entra, o bell'anima, e tu m'avrai
Sposo per tutta l'eternità.

Tra la la ra, tra la la ra.... ci verrebbe voglia d'esclamare. Del rimanente, a voler essere sinceri, bisogna confessare che qualche poesia buona c'è: il *Monastero del Corvo*, per esempio, dove il verso è ben sostenuto e serbata una certa sobrietà di linee, e il *Golfo della Spezia*. Ma, nel suo insieme, il libro riesce poco simpatico. I versi potranno essere perfetti, ma sono freddi come l'anima del poeta. Questi non si

entusiasma mai, non si esalta mai, non si ricorda mai di essere uomo, e una bella fanciulla, viva e sana non fa nascere nella sua mente altri pensieri che questi:

. . . .
. . . .
Allor che a te per sempre
De l' infinito s'apriran le porte.
Che fia di te? qual mai,
Sede promessa a lo spirito anelo,
Qual astro eleggerai
Fra mille e mille ond' è gemmato il cielo?
A quel che più distante
Brilla nel vano immobilmente fisso,
Preferirai l' errante
Che via ti meni a misurar l' abisso?
D' una romita sfera,
Entro il folgor t' asconderai, Maria,
O con orma leggiera
Incederai per la galassia via?

Ecc. ecc. Tutto ciò è curioso, ma ancora più curioso è il grido melodrammatico che l'A. pone sulle labbra di una madre disperata:

. . . . Che veggo? oh Dio
È spento, è spento il figliuoletto mio.

Neppure il più grande, il più tremendo di tutti i dolori, ha trovato un' eco nell' anima sua e conveniente interpretazione.

Delle poesie giovanili contenute nel volumetto non parleremo, rispettando il desiderio dell' autore, tanto più che questi le giudica abbastanza severamente da sè chiamandole senz' altro centoni pretrarcheschi, arsenali romantici e peccati di gioventù. Ci permetta però di osservargli che avrebbe fatto assai meglio a non pubblicarle, come pure avrebbe fatto assai bene a non guastare gli stupendi versi catulliani *Dedicatio Phaseli*. Migliore è, a parer nostro, la versione del Béranger quantunque anche qui il pensiero non sia sempre reso con fedeltà scrupolosa.

Ma, checchè possa pensare Ludovico Selenio, anche i pochi versi che questo volumetto contiene, sono troppi, troppi e troppi. L'A. ha ragione di dire che la più bella delle sue poesie è la sua vita nomade, agitata, avventurosa; e noi per apprezzare ed onorare il valente soldato e il generoso sacerdote, che solo fra codardi vescovi e vil pretaglia fuggente, seppe affrontare impavido l' ultimo fierissimo morbo della Spezia, non avevamo punto bisogno di questo meschino volumetto di versi.

A. G. F.

PASQUALE FAZIO *Responsabile*.

A PROPOSITO DELL' ARTICOLO DI G. HEYD.

Il dotto articolo dell'illustre prof. Guglielmo Heyd, inserito in questo periodico (pag. 3-21), mi ha invogliato di raccogliere sull'importante argomento del commercio tedesco-genovese alcuni particolari dalle mie vecchie schede e da altre fonti; dei quali stimo opportuno far seguire la pubblicazione.

All'ambasciata che il doge di Genova e il duca di Milano spedirono nel 1417, o in quel torno, all'imperatore Sigismondo (pag. 6), ne succedette una seconda mandata da Genova a Milano e in Germania nel 1424 in persona di un Corrado Her di Costanza, più genericamente appellato di Lamagna. Difatti nei conti dell'Ufficio di S. Giorgio, sotto il 22 novembre del detto anno, si legge: *Pro Conrado de Alamania, et sunt quas ei date fuerunt pro suis expensis fiendis quando ivit Mediolanum et Alamaniam pro agendis mercatorum teotonicorum requirencium venire Januam et habere fondicum, libre* XXXVI, *sol.* V (1).

Il risultato dell'ambasciata, onorevole pei tedeschi e favorevole pel loro commercio, si può dire che consista nei tre documenti che seguono; i quali consentono ai loro mercanti un *fondaco* nelle vicinanze di S. Siro, e molti vantaggi in materia di gabelle (2).

---

(1) Archivio di Stato — Sezione di S. Giorgio —. *Cartularium Officii S. Georgii a. 1424*, fol. 9.

(2) Della indicazione di questi documenti io vado obbligato alla cortesia del mio egregio amico, avv. Cornelio Desimoni, meritissimo sovrintendente degli Archivi Liguri.

I.

MCCCCXXIIII, die v decembris.

Reverendissimus in Christo pater et dominus dominus I[acobus], Cardinalis Sancti Eustachii, ducalis ianuensium Gubernator, et venerandum consiluim dominorum antianorum in legitimo numero congregatum, in quo interfuerunt infrascripti, videlicet: D. Franciscus Iustinianus miles, D. Andreas de Auria legumdoctor, Iohannes de Zoalio, Baptista de Guisulfis, Marcus de Ponte de Pulcifera, Lodisius de Marinis, Martinus de Nigrono, Iohannes de Albario, Antonius de Monte notarius et Paulus Salvaigus;

Presentibus etiam et deliberantibus quatuor ex officialibus Sancti Georgii, videlicet: Dominico de Furnariis, Petro de Francis Iula, Gregorio de Marinis, Andalone Maruffo;

Et totidem etiam ex protectoribus Capituli, quorum nomina sunt hec: Raffus Spinula, Stephanus Lomellinus, Simon Macia et Cosmas Scalia.

Considerantes civitatem hanc magnas percipere utilitates et commoda ex frequentatione mercatorum alemannorum huc confluentium, dignum quoque et honestum esse ut illis detur statio, seu locus vel receptaculum in quo sese ac sua quete recipiant et eorum negocia peragant liberi ac separati ab ommi tumultu; audita relatione eis facta parte ipsorum alemannorum, concludente quod inter cetera cuncta loca fundicus Sancti Siri negociis suis summe esset aptus, et quod domini domorum sitarum in ea illas forte locarent preciis librarum octoginta vel circa in summa; volentes dare celerem expeditionem ordinationi dicti fundici, ut alemanni ipsi honestum hospicium et quale optaverunt obtineant; omni via iure modo et forma quibus melius fieri potest, statuerunt, deliberaverunt et ordinaverunt quod domus site in dicto fundico Sancti Siri, ille scilicet et tot que negociis dictorum alemannorum sufficiant, conducantur ab earum dominis preciis convenientibus, dummodo ea precia non excedant summam librarum octoginta; ipseque domus fundici concedantur et assignentur de cetero dictis mercatoribus alemannis qui Ianuam confluent; que quidem libre octoginta persolvantur de cetero dominis dictarum domorum singulis annis per Massarium Dugane, qui deinceps singulis annis eligetur, qui eas pecunias retineat ex omnibus cabellis Dugane, iusta de eis et equa partitione facta inter ipsas cabellas, sicuti et quemdamodum fieri solet de stipendio leudi custodie, salario consulum calegarum et aliis

consimilibus expensis; attento presertim quod, licet commoda que perveniunt civitati ex ipsorum alemannorum frequentatione diffundatur ad multos specialiter, tamen cabelle mercantiarum ex ea adaugentur et fiunt meliores. Quam quidem deliberationem valere ac durare voluerunt ad ipsorum domini Gubernatoris et consilii beneplacitum.

MCCCCXXV die xxx decembris

Spectabile officium monete in legitimo numero congregatum, visa deliberatione suprascripta eaque diligenter examinata, annuit fieri prout in ipsa continetur, repertis balotolis septem albis consensum designantibus nulla nigra (1).

II.

MCCCCXXIV die XXVII decembris.

Illustris et magnificus dominus ducalis Gubernàtor ianuensium etc., et spectabile consilium dominorum antianorum in legitimo numero congregatum, presentibus etiam quatuor ex spectabili Officio Sancti Georgii et quatuor ex protectoribus comperarum Capituli ad hoc specialiter vocatis et accitis. Intellecta requisitione eis porrecta per Conradum Her, civem Constancie, suo et ceterorum mercatorum alemannorum nomine requirentem certas immunitates seu cabellarum diminutiones concedi mercatoribus alemannis qui de cetero mercandi gratia Ianuam accedent, ut possint commodius frequentare Ianuam et multa facere atque tractare que, stantibus ipsis cabellarum oneribus, fieri non possent; dictaque eorum requisitione discussa et examinata tam per ipsum spectabile Officium Sancti Georgii quam per duos ad hoc deputatos et super ea maturo examine precedente; omni modo via iure et forma quibus melius et validius potuerunt et possunt statuerunt, ordinaverunt, concesserunt, voluerunt ac mandaverunt quod de cetero pro omnibus rebus et mercibus que extrahentur de Catalonia et Provincia per mercatores alemannos et producentur ad civitatem aut districtum Ianue, mittende ad aliqua loca Alemanie, dominio tamen non mutato, non solvatur quam dimidium pro centenario valoris seu extimationis earum; excepto tamen croco seu safrano, pro cuius valore seu extimatione solvatur unum pro centenario. Et hoc idem intelligi et fieri

(1) Archivio di Stato. — Codice *Diversorum anni 1424*, num. 14-508.

voluerunt de omnibus rebus et mercibus que per ipsos alemannos producentur Ianuam aut ad aliqua loca districtus eius, et extracte fuerint de Alemania mittende ad partes Provincie et Catalonie que Ianue dominium non mutabunt, pro quibus non solvatur quam dimidium pro centenario valoris seu extimationis earum ut superius declaratum est: que quidem solutiones fiant introitu caratorum maris. Et volentes ne hiuiusmodi concessio gratie parere possit ullam fraudem, voluerunt, ordinaverunt et mandaverunt quod dicti mercatores alemanni teneantur et debeant huiusmodi res et merces mittendas ad partes Provincie et Catalonie, seu ab ipsis locis Provincie et Catalonie advectas trasmittendas ad partes Alemanie ut superius expressum est, expedivisse cum iuramento intra menses sex a die qua res et merces Ianuam pervenerint proxime numerandos: quod si intra terminum ipsum non fecerint, compelli possint ac obligati sint solvere omnino prout et quantum solvunt ianuenses. Si autem accideret aliquem ex ipsis alemannis committere fraudem aliquam contra ordinationem suprascriptam, cadat ipso iure in amissionem rerum et mercium in quibus fraus commissa esset, et ultra in penam solvendam tantumdem nomine condemnationis et pene, nec possit amplius frui hac concessione gratie aut aliqua parte eius, sed omni tempore pro exploso et infami habeatur. Pro rebus autem et mercibus que ad aliis locis quam superius declaratis advehentur, voluerunt solvi debere, tam pro adventu quam pro exitu, sicuti et quantum solvitur nunc in presenti. Et quum facile posset contingere perduci Ianuam ab ipsis alemannis de partibus ac locis Alemanie telas, canabacios et fustaneos non causa trasmittendi ad alia loca sed potius vendendi frustatim sive ad retalium, voluerunt et concesserunt de gratia dictis alemannis quod pro telis, canabaciis ac fustaneis quos et quas de Alemania Ianuam producent ac vendent frustatim sive ad retalium, non solvantur quam denarii novem pro libra, quorum sex sint introitus canne pannorum denariorum sexdecim et reliqui tres sin introitus denariorum octo canne pannorum, nec ad aliam aliam solutionem cogi possint. Et volentes ipsi illustris dominus Gubernator et consilium, omnia hec plene servari mandaverunt er iniunxerunt ac presentium auctoritate mandant et iniungunt omnibus et singulis magistratibus et officialibus communis Ianue presentibus et futuris quatenus omnia et singula supradicta firmiter et inviolabiliter observent et faciant effetualiter observari, nec contra ea quicquam audeant attentare (1).

(1) Cod. cit.

III.

MCCCCXXV die XXVIII martji.

Reverendissimus in Christo pater et dominus, dominus I. Sancti Eustachii Cardinalis, ducalis ianuensium Gubernator, et spectabile consilium dominorum antianorum in sufficienti et legitimo numero congregatum, proponentes animo ut conventiones et immunitates inite et donate mercatoribus alemannis Ianuam frequentaturis inconcusse et plenarie observentur; scientes hoc anno ab paucis diebus citra factas esse quasdam additiones cabellarum que videntur includere omnem nationem et ipsas quascumque, quibus additionibus nunquam fuit animi ipsorum rev. domini Gubernatoris et consilii mercatores alemmanos subiicere contra eorum immunitates et exemptationes; hoc presenti decreto inviolabiliter servando, omni via, iure, modo et forma quibus melius fieri potest, statuerunt, ordinaverunt et mandaverunt quod omnes et singuli magistratus et officiales communis Ianue qui ad hoc fuerint requisiti teneantur et debeant, sub pena sindicamenti, servare ac plene servari facere omnes et singulas conventiones, immunitates, exemptiones, privilegia et gratias concessas et factas mercatoribus alemannis usque in diem hodiernum, nec contra eas aliqualiter facere vel venire, aut alicui contrafacere aut contravenire tentanti audientiam prebere ad instantiam alicuius emptoris seu collectoris aliquorum introituum, cabellarum, pedagiorum, dacitorum seu additionum hactenus factarum, quocumque nomine vocentur; sed intelligatur expresse nihil esse factum aut ordinatum contra eas immunitates et exemptiones alemannorum per novas additiones cabellarum nuper ordinatas nec per ullas cabellarum veterum venditiones, licet aliqui emmptores seu collectores allegarent in clausulis suarum cabellarum nullam fieri mentionem de eiusmodi immunitatibus, conventionibus vel gratiis alemannorum. Mandantes insuper et expresse iniungentes omnibus magistratibus et officialibus communis Ianue, signanter autem consulibus calegarum, quatenus omnes causas dictorum alemmanorum et cuiuslibet eorum summarie et expedite terminentur et decidant, reiectis cavillationibus quibuscumque (1).

Del costanzese Corrado, rammentato nel documento II, non mi riuscì saper altro; e se a tutta prima sembra naturale che

(1) Arch. cit. — Cod. *Diversorum anni 1425*, num. 14-509.

il nome ci richiami a quel Corrado d'Alemagna, di cui è noto per la Cronaca del Calvo com' ei dipingesse nella chiesa di Nostra Donna della Misericordia in Taggia; non tardiamo però a conoscere che la data del 1477 assegnata ai dipinti ci condurrebbe troppo lontani (1). Piuttosto si dovrà pensare che egli si possa identificare con quel Corrado d'Alemagna, del quale l'Alizeri trovò notizie pertinenti alla prima metà del secolo XV; donde risulta che era peritissimo nella fabbrica delle tovaglie, e buon pratico in materia di licci e telai (2).

A ragione poi il dotto Heyd stima che Ravensburgo sia da rassegnare fra le città, le quali ebbero con Genova relazioni maggiori (pag. 9). Fu pure di Ravensburgo quell'insigne pittore, di cui ci rimane monumento preziosissimo il grande affresco della Nunziata nel chiostro superiore di Castello, segnato del 1451. Ma, fra il marzo ed il settembre di questo medesimo anno, ci parlano altesì del valente pittore tre rogiti notarili scoperti dall'Alizeri; e, come questi egregiamente avvertiva, più dell' artista ci chiariscono il trafficante. L'arte ed il commercio andavano almeno di pari passo in lui, che per que' tempi aveva in Genova ferma stanza: ed infatti due di que' rogiti non trattano d'altro che del mestiere del battiloro, rispetto al quale è anche bene il sapere che tra noi vi attendevano « uomini specialmente venuti di Germania, e di Fiandra e d'altri luoghi ». Appunto per certo mercimonio di fogli d'oro e d'argento, il pittore si accordava con un Leone da Bruggia e con un Giovanni di Picardia, promettendo a quest' ultimo (patto curioso, ma non raro) di dargli anche una cameruccia nella propria casa, con letto fornito di coltre e due lenzuola per passarvi la notte. Nel terzo istru-

(1) ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno dalle origini al secolo XVI*, vol. I, pag. 319.

(2) Op. cit., I. 411.

mento infine, Giusto si conveniva con Alamanno Lupo da Francoforte, tovagliaro, abitante in Savona, contraendo con lui società di commercio e provvedendolo di un fardello di mercanzia del valsente di lire 70 genovine (1).

Un altro rilievo mi suggerisce il nome dell' artista, pensando all' affermazione dell' Heyd, che il nome personale di *Ios* ed *Iost* occorre frequente nella casa degli Hundbiss, domiciliata in Ravensburgo. Sarebbe mai fuor di luogo la domanda: se *Justus* possa essere una latinizzazione di quel nome, e se il pittore della Nunziata a Castello sia per avventura da ascrivere alla mentovata famiglia così celebre per dovizie e commerci?

Di un altro tedesco di molta considerazione, dimorante in Genova al tempo di Giusto, ne dà certezza un decreto emanato dalla Signoria il 10 gennaio 1451, *ad instantiam Nicolai Egra alamanni, suo et nomine fratris et nepotum*, per rinnovare ai medesimi *conventionem pro habitatione in civitate.* Certo gli Egra derivavano il nome del casato da quello della città boema sull' Eger; ma diventarono in breve nostri concittadini, ebbero pubblici uffizi, e uno di loro, Nicolò qm. Bernardo, fu ascritto del 1528 nei De Marini (2).

Le *Conventiones Alamannorum* del 1466, riferite dall' Heyd (pag. 14-20), presuppongono « l' esistenza di un consolato tedesco » (pag. 12). E di vero, un atto notarile del 17 gennaio 1463 ci insegna che il valente giureconsulto Paolo Basadonne teneva allora in Genova l' ufficio di console dei mercanti tedeschi, ed era in questa carica succeduto al proprio zio Bartolomeo (3). Ma il nipote durava tuttavia in funzione nel 1474, perocchè nei rogiti di Oberto Foglietta, sotto il 4 luglio di quest' anno, si legge: *Spectabilis iuris utriusque doctor*

(1) Op. cit., I. 407 segg.

(2) GISCARDI, *Famiglie nobili di Genova*, MS. sec. XVIII.; § *Egra.*

(3) STAGLIENO, Il *Borgo di S. Stefano ai tempi di Colombo*, pag. *8.*

Paulus de Baxadonnis, consul alamannorum in civitate Ianue, audita requisitione coram eo facta per Margaritinam filiam qm. nobilis Georgii de Columnis et uxorem qm. Georgii Sur alamanni, habitatoris Ianue, petentem dari tutorem et pro tempore curatorem Francischeto, Hieronymo et Augustino, ac Theodorine et Loisine filiis ac filiabus dicti qm. Georgii, ac etiam ventri pregnanti dicte Margaritine, eligit ad dictum munus dictam Margaritinam (1).

La Teodorina Sur, nominata in quest' atto, contava appena quattro anni di età; perchè è detta *virgo tredecim annis nata* nel 1483, allorchè fu audacemente rapita da Paolo D' Oria, come sappiamo dagli annalisti e più circostanziatamente per una lettera indirizzata il 13 giugno dalla Signoria al Duca di Milano. La lettera dice altresì la fanciulla *genere ac fortuna nobilis;* e questo si accorda non pure col rogito del Foglietta, ma colla narrazione del Giustiniani, là dove ci informa che a Teodorina « già erano pervenute o erano per pervenire molte ricchezze » (2).

Un altro Basadonne, di nome Onofrio, venne dopo di Paolo nel consolato tedesco, e di lui è cenno nella indicazione di un atto del 1479, in certo codice di *Memorie Genovesi* dell' archivio degli esteri in Parigi. Donde rilevasi parimente, sotto il 14 dicembre 1489, il nome di Giovanni D' Oria *consul alamannorum;* e al 10 dicembre 1488 la conferma dell' elezione del successore, accaduta di quei giorni nella persona di un Jacopo della stessa famiglia (3).

Inoltre gli atti di Angelo Giovanni da Compiano, nella

---

(1) Archivio di Stato. — *Pandette Richeriane: Libro fasciato di cartina*, pag. 1868.

(2) GIUSTINIANI, *Annali*, II. 541. — La lettera è in BELGRANO, *Vita privata dei genovesi*, ed. 1875, pag. 423.

(3) *Memorie Genovesi*, vol. I, car. 33. 61. 151 (*Fond. Gênois*, *num.* 12). — Debbo anche queste notizie alla gentilezza del cav. Desimoni.

cancelleria di S. Giorgio, serbano al 25 maggio e al 5 giugno del 1495 i nomi di Giovanni Francesco Spinola e Domenico De Marini, rispettivamente investiti del consolato e del viceconsolato degli alemanni. Ma l'atto del maggio è specialmente importante, perchè con esso lo Spinola invoca ed ottiene dall'Ufficio delle Compere che siano rimossi gli ostacoli fin qui frapposti al conseguimento di una loggia particolare, conceduta dal Comune ai mercanti tedeschi sino dal 10 gennaio 1492 (1). Finalmente si conoscono i nomi dei consoli Nicolò D'Oria pel 1496, Agostino Lomellino pel 1499 e 1500, ed Antonio Bagarotto pel 1532 (2).

Ma anche i monumenti religiosi ci parlano della frequenza e dimora dei tedeschi in Genova. La *Compagnia delle quattro nazioni* (cioè dei mercanti lombardi, romani, francesi ed alemanni) istituita nella chiesa dei Servi di Maria, ebbe fra noi propri statuti; i quali rimontano al 10 agosto 1393, e furono pubblicati dal ch. Rossi nel vol. XI (serie I) della *Miscellanea di Storia Italiana*. Sappiamo che la *Consorzia*, come dicevanla più comunemente, era posta allora sotto l'invocazione di Nostra Signora di Misericordia. Solamente alquanto più tardi vi si aggiunse il nome di S. Barbara, e fu probabilmente verso i principî del secolo XV, a cagione di un legato fatto alla *Compagnia* da un tal Gaspare d'Alemagna; a proposito del quale, nelle addizioni ai citati statuti si registra l'obbligo di celebrarne appunto nel giorno della santa il funebre anniversario. Fra gli ornamenti che la *Consorzia* procacciò alla propria cappella nello stesso secolo XV, rimane tuttavia un bel basso rilievo in marmo, esprimente Nostra Donna col

(1) Archivio di Stato — Sezione di S. Giorgio. — Fogliazzo *Actorum Cancellariae A. J. C.*, ann. 1493-95.

(2) CERVETTO, *Relazioni tra Genova e la Germania*; nel giornale genovese *Il Cittadino* del 20 novembre 1882.

Putto, cui sottostà la leggenda: *Dominus Curadus de Forte Francho* (Francoforte) *et Consortia foresteriorum fecerunt fieri hanc figuram.* Ma nei primordi del Cinquecento, allorchè l' edicola fu ricostrutta ad ingegno di Leonardo d' Arcezario, il più esperto che a' suoi giorni fosse nell' arte del murare, e decorata di pitture, d' invetriate a colori e di scanni leggiadramente intagliati (1), gli *huomeni* della Compagnia collocarono a perpetua memoria del fatto una lapide, nella quale fecero scrivere che la cappella *è stata livera* (finita) *1509 a dì 7 di settembre.*

L. T. BELGRANO.

ARMI PROIBITE (2)

[*Arme proibita o vietata. Arme difensiva od offensiva portatile, di cui non era permessa la delazione e di alcune offensive più insidiose e micidiali anche la detenzione; diverse di numero e di qualità per ogni Comune: principalmente (parlandosi qui solo delle offensive e antiche) pugnale (arme corta e manesca con lama larga a due tagli), trafiere (pugnale acutissimo), stilo o stiletto (specie di pugnale con lama triangolare o quadrangolare), passante (da passare in vece di trafiggere, stiletto romano), punteruolo (altro stiletto), fusetto (pugnale ferrarese, con punta quadra e affusellata, dice il Decreto), quadrello (altro pugnale di lama quadrangolare), lesnazio o lesinazio (arme corta usata in Padova ed in Adria, forse a forma di lesina), sublone (arme padovana, che si direbbe a forma di subbia, scarpello appuntato per lavorare le pietre); coltello acuto (che i Ferraresi, i Bolognesi e i Padovani chiamavano altresì schinipo e scinipo), pugnereccio, da ferire, destrale (quello fatto per portarsi al fianco destro chi poteva,*

(1) ALIZERI, Op. cit., I. 344 segg. II. 364. III. 40.

(2) Nuovo articolo del *Dizionario ital. stor. e amm.* (Cfr. a. 1884, 321).

che pare vero pugnale), *da gallone (forse spada corta da portarsi al gallone)*, *trivellato (quello fatto a trivella)*, *imolese, alla genovese (dal luogo ove questi coltelli proditorii si fabbricavano o si costumavano più comunemente)*; *lancione*, *spuntone a nodello (arme in asta con lungo ferro quadro*, *ma che cosa era il nodello?)*, *lanciaspiedo (partecipante della lancia e dello spiedo)*, *verruto (piccolo spiedo o spuntone acuto*, *quello che i Sardi usano per la caccia e chiamano* berrudu*)*, *bordone (sembra specie di lancia conforme al bordone de' pellegrini*, *con punta di ferro nella estremità inferiore)*, *falcione (arme in asta col ferro a mo' di coltellaccio*, *lungo settanta od ottanta centimetri*, *curvo nel taglio e quasi diritto nella costola*, *verso il mezzo della quale sporgeva una punta adunca*, *così l' Angelucci: ma diversamente l' Editore degli antichi Statuti Bolognesi crede*, *che il falcione fosse simile allo strumento rusticale adoperato a scavezzare i rami più robusti degli alberi, onde i Ferraresi lo dissero alcuna volta latinamente* falconem de cavezio, *forse lo stesso che il roncone)*; *chiavarina (arme in asta, colla quale si feriva di punta e di taglio*, *e che talvolta si lanciava contro il nemico)*; *verga sardesca (usata non solo in Sardegna sua patria*, *ma in Pisa*, *in Asti e forse ancora in Genova*, *consistente in un bastone, il quale aveva una punta o strale di ferro che si poteva scagliare in lontananza indipendentemente dall' asta in cui era infisso il dardo)*; *pennato a razzo*, *becicuto*, *beccacenere (coltellaccio fermato in manico più o meno lungo*, *con in cima un becco o rostro tagliente come di civetta*, *non il pennato potaiuolo o boschereccio*, *quantunque fra loro somiglianti)*; *ronca*, *roncola*, *roncone (anche questi, strumenti rusticali, convertiti in armi mortali)*; *spiedo (arme in asta fatta d'un ferro acuto in cima ad un bastone)*, *stocco (arme bianca manesca da ferire di punta e rarissimamente anche di taglio)*, *spada corta*; *giusarme (specie di scure*, *da obbligare il nemico a porre giu l' armi)*; *mannarese ed il mantovano manavesio (che paiono mannaie ambedue; alla mannaia qualche volta si appic-*

cava un lungo manico ed allora diventava come roncone); mazza ferrata (bastone con testa a coste, o sferica, con o senza punte e tutto di ferro), mazza piombata (la stessa mazza, aggiuntovi del piombo nella testa, per renderne più gravi i colpi), mazza avirata (secondo l' Editore Bolognese sovraccitato, mazza di legno, colla testa munita di viera o ghiera di ferro), piombaiola (lo stesso che mazza piombata, secondo il parere dello stesso Editore; talvolta pallottola di piombo da lanciarsi colla fromba, coll'arco, e colla balestra, se non ancora colla mano); mazzafrusto (frusta di cinque o sei cordicelle o fili di ottone o di ferro guerniti in cima di palla di piombo; ed asta lunga circa tre metri, a cui si legava in uno de' capi una fromba o tasca di cuoio, entrovi una pietra che si lanciava per l' impeto dato all' asta con ambedue le mani, dai Bolognesi detta cazzafusto, e dagli antichi Romani fustibolo); azza (stando alla Crusca, arme in asta lunga un braccio, circa settantacinque centimetri, con ferro in cima ed un altro a traverso, dall' una delle parti appuntato e dall' altra a guisa di martello; contrariamente il predetto Editore asserisce che nel Bolognese azza anche, oggidì vale accetta); e tanto basti per chi si contenta (1)]. Ma in Vercelli, in Bologna ed in

(1) *Statuta Paduae* (ante 1236) cap. 751, 752. *Statuta Augustae Pretoriae* (1188-1253) col. 34 (*Monum. Hist. Patr. Leg. Munic.* tom. I.). *Statuta antiqua civ. Astensis*, cap. 92. *Statuta Vercellarum* (1241) cap. 70. *Statuta Bononiae* (1250) I, 10, 11, 16; X. 44, 167. *Statuta Lucae* (1308) III, 25. *Breve Pisani Comunis*, (1313-1337) III, 15. *Statuta Mutinae* (1327) IV, 29. *Ius Municipale Adriae*, pag. 46: Venetiis, 1707. MURATORI, *A. M. Æ.* diss. XXVI. *Atti della Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, V, 224. CITTADELLA L. N., *Notizie di Ferrara*, pag. 427: Ferrara 1864. GRASSI, *Diz. Milit.* III, 44; IV, 155, 331: Torino, 1833. TOMMASEO, *Canti Toscani*, pag. 151: Venezia, 1845. ANGELUCCI, *Il Tiro al segno in Italia*, pag. 17: Torino, 1864. Id. *Osservazioni sul vocabolario della Lingua Italiana compilato da Giuseppe Rigutini*, pag. 56, 84, 165, 219: Torino, 1882.

Firenze, nel secolo tredicesimo, per far la cosa piena e più sicura, fu proibita la portazione non tanto delle predetti armi, ma e di tutte le altre offensive, se altre ce n'erano, e parimente delle difensive (1). E ciò pure in Brescia ed in Pisa, se non quanto chi pagava i dazi e le prestanze della città e del distretto, e quindi porgeva di sè maggior sicurezza al pacifico stato, che non colui che non ha nulla e naturalmente vorrebbe avere e talvolta per ogni modo, in Pisa egli poteva di sua ragione coprirsi il capo colla cervelliera (2). A questa eccezione de' Pisani vuolsi aggiungere quella fatta da' Bolognesi al loro divieto generale del 1250, dal quale esclusero la spada lunga *consueta,* essi dissero, cioè usata da molto tempo innanzi (3); permessa ancora nelle città marittime della Sicilia per difesa contro i corsari (4). La quale arme venne poi in maggiore usanza che mai nel secolo diciassettesimo e nel susseguente, cinta a' fianchi, come costumavano anticamente i soli Cavalieri, e parte necessaria dell'abito corto alla francese, o portata, non senza inconvenienti, da' servitori dietro a' padroni, come gli scudieri portavano dietro a' Cavalieri antichi la lancia e lo scudo (5). I Cavalieri antichi tenevano pure alla cintola, quasi accessorio della spada dorata, un pugnaletto, che pel costume di portarsi alla destra dentro guaina si chiamò talvolta coltello destrale; e si adoprava colla mano sinistra ne' duelli, in-

---

(1) *Statut. Vercell.* cit. pag. 73. *Statut. Bonon.* loc. cit. RONDONI, *Costituto Fiorentino* (1284), pag. 52: Firenze 1882.

(2) *Statuta Brixiae* (1313) II, 25. *Brev. Pis. Com.* loc. cit.

(3) *Statut. Bonon.* loc. cit.

(4) *Privilegi confermati alla università della terra di Alcamo del 1564*, pag. 80 (*Documenti per servire alla Storia di Sicilia,* ser. II, vol. I.).

(5) RINUCCINI T., *Usanze Fiorentine del secolo XVII*, cap. 8. (nel tom. I del Giornale IL BORGHINI).

sieme colla spada nella destra (1). A proposito della quale usanza Franco Sacchetti indispettito del vedere alcuni Notai innalzati alla cavalleria, li motteggia dicendo lor dietro, che convertivano il pennaiuolo notariale in *aurea coltellesca* (2). Io non so se egli intenda di alcuni Notai che avesse in uggia particolarmente; ma egli è certo che ce ne furono dei letterati, anzi de' letteratissimi e virtuosi, da onorare la cavalleria più che da riceverne onore; uno de' quali, contemporaneo suo, Coluccio Salutati, vale per cento. Per contrario i Notai comuni, in Bologna, e nelle altre città, dovettero, per arme corta da portarsi adosso, contentarsi d'un coltellino appuntato da temperare le penne del loro mestiere, non più lungo di circa sei centimetri, e, più, d'un paio di forbicette. Un simile coltellino era pure la mancia, in certe feste solenni, degli Ufficiali dell'antico Comune fiorentino e si dava agli stessi Priori, Signori della Repubblica (una delle tante piccole cose che composero le grandi), come altrove pepe, candele e camangiari, e si portava pendente dalla cintola. A tutti gli altri cittadini fu sol conceduto un coltello mozzo, che in Pisa si chiamò *affettapane* ed in Parma coltello *da pane* o *da tavola*, dall'uso a cui era appropriato, lungo in Bologna quanto il temperino o coltellino de' Notai, in Pisa tra ferro e manico, minore di venticinque centimetri, in Parma minore d'una spanna che dovrebbe tornare a qualche cosa di meno; ed in questa città il Governo vegliava che quei coltelli fossero fabbricati di buono, puro e legale acciaio (3). Ma

(1) Angelucci, *Glossario delle voci militari che s' incontrano nell' Inventario degli arredi e delle armi di Sinibaldo Fieschi, del MDXXXII*, pag. 23: Genova, 1876.

(2) Sacchetti F., *Nov.* CLIII.

(3) *Statut. Bonon.* cit. II, 16. *Statuta Viterbii* (1257). III, 137. *Statuta Parmae* (1252) pag. 357 (*Deput. Stor. Patr. Parm.*). *Brev. Pis. Com.* loc.

la concessione della spada lunga fatta a' Bolognesi prima del 1250 ed allora confermata, pochi anni dopo venne lor tolta da Matteo da Correggio lor Podestà, il cui linguaggio dittatorio e veramente disusato ben rivela le condizioni torbide della città che egli reggeva con autorità straordinaria (1). Nondimeno nè egli nè gli altri che lo seguirono nella nobile impresa di pacificare ed assettare quel Comune, con tutto lo studio che vi spesero attorno non ne vennero a capo; onde fu che nel 1265 convenne darne le briglie in mano a' Frati Gaudenti. I quali nell'opera del disarmamento, fecero quel più che si possa immaginare, infino a trasformare in delitto il portare un bastoncello qual si sia od una pietra qualunque; la quale esagerazione concorda cogli altri ordini loro, benchè alcuni assai civili a tenore de' tempi (2). Ma gli uni si disarmavano e gli altri si armavano ad oltraggio e in odio de' disarmati, secondo la polizia de' nostri antichi Riformatori; di che per cercare la pace si perpetuava la guerra, o sospendendola si preparava più crudele. E questa faccenda delle armi fu presso a poco la medesima in tutte le Città rette a Comune, chè a queste intende massimamente il mio discorso. Dove egli è da osservare, che, salvo i casi delle Balie per difendere la libertà pericolante o per annullarla, quanto più la libertà s'allargava ragionevolmente e rassodava, tanto più si restringeva, come meno opportuno, l'uso privato delle armi fuori degli ordini militari; al che vorrei ponesse mente il mio Lettore. Il perchè non prima i Comuni

cit. *Statuta antiqua Merzadrorum Civ. Parmae*, pag. 29: Parmae, 1869. *Novella di Torello del maestro del Garbo, scritta da un anonimo del secolo XIV:* Firenze 1827. SACCHETTI F., *Nov.* LXX. Vedi AMBSCERE, COLTELLINO, MINUTA § 3, OSELLA.

(1) *Statut. Bonon.* (1261) cap. 49, 50.

(2) *Statut. Bonon.* (1265) cap. 52.

vennero per tal modo acquistando ferma e buona costituzione, le licenze delle armi profuse in addietro si revocarono, abbenchè provenienti da Consigli e da Parlamenti sovrani e col suggello della perpetuità, essendo sopravvenuti tempi più civili che toglievano ogni ragione a quelle concessione; nè a' cittadini privati si dettero da indi innanzi altre licenze, se non per cagioni grandissime, e mediante cauzione (1). La facoltà che nel loro tumulto si pigliarono in Firenze i Ciompi e che compartirono agli uomini della *Consorteria della Libertà,* ossia della libertà loro avversa a quella di tutti (come sempre s'è fatto a si farà dalle sette arrabbiate), non solamente di portar eglino ogni specie d'armi, ma altresì di licenziare altrui a portarle, prova la verità della predetta sentenza (2). Onde io non posso acconciarmi a credere, che molti Comuni imitassero il vercellese, dove il Podestà poteva di suo capo permettere a chicchessia, senza che vi potesse esser mai ragione plausibile, armi così terribili, come il falcione, il bordone, e più che tutte il coltello acuto o da ferire, quello che in Padova repubblicana era armatura privilegiata degli Anziani ed oggi degli assassini volgari (3); il che sia detto, almeno una volta, a lode de' tempi nostri. Quanto alle armi difensive, di queste ancora si richiedeva il permesso a portarle. Ed in Firenze volgendo il secolo tredicesimo si dava colla malleveria di non offendere; il quale ordine per altro dovette essere presto allargato o sopraffatto dagli abusi, mercechè ne' primi del secolo susseguente anco i fanciulli di tredici anni avevano preso il costume di portar cervelliere *fondate insino alle ciglia,* scrive Fra Giordano da Rivalto; dove prima andavano co' capelli lisciati ed ac-

(1) *Statut. Luc.* loc. cit.

(2) Vedi Consorteria della Libertà.

(3) *Statut. Vercell.* cit. cap. 70. *Statut. Pad.* (1261) cap. 755.

conci come le pulcelle (1). In Lucca si dava il permesso di quelle armi a chi per fama o per testimoni si sapesse avere pubbliche inimicizie di grandi offese o a chi giurava di averne delle private ed occulte, eccettuati sempre dalla permissione i guanti di ferro e la rotella; in Modena eccettuata la rotella e la bracciaiuola, che là passavano per armi offensive (2). Le difensive si potevano colla licenza portare in Padova anche coperte (3). All' opposto in Pisa non si dava licenza senza l' obbligo di portarle scoperte e continovo e tutte, cioè non tanto il coretto, la cervelliera e la gorgiera, quanto il tavolaccio o vogliamo la rotella, non permessa in Lucca ed in Modena; e chi si mostrava fuori, mancante di alcun pezzo di cotali armature, cadeva in multa, eziandio per i pezzi che portava, come a non avere licenza alcuna (4). Pare proprio che la strana gravezza di questa condizione fosse trovata apposta per diminuire il numero de' richiedenti, molto più in terra di mercanzia e di arti, quale Pisa, che trattava i commerci di tanta parte del mondo. Avrebbe dovuto bastare a renderla insopportabile la sola gorgiera di fil d'ottone o di ferro, la quale teneva la gola dell' uomo ritta ed immobile come dentro ad un doccione, sicchè egli non poteva nè anche guardarsi a' piedi, quantunque in Firenze fosse venuta in grande usanza, al pari di qualsivoglia foggia d' abito; e Dante egli pure la portasse colla bracciaiuola, targhetta con un pezzo di bracciale talora a forma di tegolo, non meno ridicola, della quale diè sulle spalle all' asinaio che strappazzava i suoi versi (5). Nella stessa

(1) Rondoni, *Constit. Fior.* loc. cit. Fra Giordano, *Prediche*, I, 411, 412: Milano, 1839.

(2) *Statut. Luc.* loc. cit. *Statut. Mutin.* cit. IV, 269.

(3) *Statut. Pad.* (1262) cap. 753.

(4) *Brev. Pis. Com.* loc. cit.

(5) Sacchetti F., *Nov.*, CLXXVIII. Angelucci, *Appendice agli errori del Vocabolario della Crusca*, Lett. B, pag. 72: Torino, 1876.

maniera si usò in Italia e fuori il colletto, che fu certo imbusto di cartoni, o di cuoio, di pelle di dante, di pesce o d' altro animale, indossato, come il giaco di maglie d' acciaio o di fil d' ottone o di ferro, sotto l' armatura o sotto gli abiti civili, a sicurezza della persona, per il che si trovano ambedue fra le armi difensive vietate ne' Bandi fiorentini (1). Tuttavolta la particolarità de' casi e delle persone arrecava alla regola del divieto delle armi, non poche eccezioni; per esempio quelle riguardanti i principali Magistrati di signoria ed i loro Notai; ed i principali Magistrati popolari, sebbene senza signoria, come i Difensori e Sapienti del Popolo modenese che godevano il privilegio della armi insieme con un lor famigliare per tutta la vita; e come, durante il seggio, i Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo di tutti i Comuni, i Priori delle Società delle armi di Lucca, i Consoli delle Società di Sant'Eusebio e di Santo Stefano di Vercelli, e molti altri somiglianti; più oltre quelli del Consiglio Veneziano de' Dieci, quando erano giudici di fatti gravi e massime contro rei di grande potenza, non che i testimoni e gli altri intervenuti nel processo avevano la licenza delle arme per sempre (2). Il quale privilegio, contrario alla eguaglianza cittadina, procedeva dalla considerazione di salvare dalle vendette private gli Ufficiali e i cittadini per quello che avevano operato, si deve almeno supporlo, nell' adempimento del loro dovere; e ciò per fermo non loda la vita civile di que' tempi. Molto meno è scusabile nel secolo quindicesimo il diritto del Rettore dello Studio Padovano, del Notaio, ed altresì del Bidello e de' famigli di quell' Istituto di portare notte e dì ogni genera-

(1) CANTINI, *Legislazione Toscana*, XI, 655: Firenze, 1800-8.

(2) *Statut. Vercell.* cit. Doc. (1243) num. XVI e XVIII. *Statut. Mutin.* cit. III, 221. Vedi CONSIGLIO DE' DIECI, GONFALONIERE DELLA GIUSTIZIA, GONFALONIERE DELLE COMPAGNIE, PRIORI DELLE ARTI, PRIORI DELLE ARMI.

zione d'armi, e di permettere il Rettore agli Scolari e Dottori, che avessero inimicizie, di andare sempre armati; facoltà mostruosa tolta al Rettore il secolo appresso (1). Per altro io m'immagino che si debba estendere a molti, se non a tutti costoro, quello che apparteneva agli Anziani Lucchesi, i quali avevano sibbene il privilegio di tutte le armi, ma di una soltanto alla volta, non di portarsi addosso un arsenale intero, del resto inutile a chi non ha cuore (2); ed ancora, rispetto agli Anziani di Padova, sembrami che nel fatto il privilegio di tutte le armi si restringesse (nè essi se ne tengano) a' coltelli acuti, di cui parlano massimamente per cosa a lor più cara e propria gli Statuti (3); cosicchè qualche restrizione in questa sconcia larghezza ci avrebbe ad essere stata senza fallo. Vuolsi pure osservare che negli stessi tempi e sotto la stessa popolarità, non rileva se guelfa o ghibellina, gli Anziani ed i Priori di Lucca della stirpe de' Casastici o Potenti, non ostante il fulgòre del seggio supremo popolare che avrebbe dovuto purgarli d'ogni ruggine signorile e, quasi direi, ribattezzarli, nondimeno venivano esclusi inesorabilmente dal privilegio di tutte le armi, ed agguagliati alla stregua comune dei loro consorti; i quali potevano sì portare la gorgiera, la cervelliera, il coretto o guarnacca e gli schinieri e queste armi coperte, ma non la rotella, nè i guanti di ferro, nè la bracciaiuola o tavolaccio, senza il beneplacito del Podestà conceduto per idonea cauzione pesata ed approvata dagli Anziani e dai Priori, e non mai armi offensive di nessuna maniera e per nessuna cagione (4).

(1) *Statuta et Privilegia almae Universitatis Patav. ab Excell. Senatu Veneto concessa*, I, 23; IV, 8: Patavii 1648.

(2) *Statut. Luc.* loc. cit.

(3) *Statut. Pad.* (1263) cap. 755.

(4) *Statut. Luc.* loc. cit.

Nella qual cosa Pisa e Firenze, quantunque repubbliche della medesima forma della Lucchese, da questo lato erano alquanto diverse; perciocchè in Pisa, ed in Firenze la licenza delle armi offensive e difensive si concedeva anche a' masnadieri o sergenti, e meglio dire a' satelliti de' predetti Potenti, colla sola malleveria di questi, in cui non era alcuna ragione di tener fede allo Stato popolare (1). Il privilegio delle armi ai descritti nelle Bande paesane e nella Milizia Civile fiorentina degli ultimi secoli della libertà, nelle Battaglie o Battaglioni toscani, romani, napoletani e veneti, nella milizia paesana o Cerne piemontesi ed altre, o nelle Scuole de' Bombardieri ferraresi e veronesi e simili compagnie o consorzi militari, si disforma dalle antiche e severe usanze repubblicane, quando per buon tempo ancora i soldati fuori de' loro esercizi ed i cittadini delle Compagnie popolari ritornati alle faccende private, non si lasciavano andare armati per la città; ed è segno de' novelli ordini militari che sorgevano (2). Eccettuati gli eventi di cavalcate o d' oste di terra o di mare, ne' quali qualunque arme passava, solo nelle tratte di romore per arrestare malfattori ed ucciderli resistenti o per ispegnere incendi era lecito a chicchessia l' uso delle armi anco vietate (3). Ma rispetto agli incendi, essendo essi in que' tempi pericolo di tumulto e spesso tumulto incipiente, i Governi sospettosi, pari a quello de' Pisani sopra i Lucchesi dopo la falsa pace del 1342, non permettevano in città per quella fazione che una scure tanto e la cervelliera (4). Sotto la medesima servitù memorabilmente odiosa, se i lupi

(1) Vedi ORDINAMENTI DELLA GIUSTIZIA e SERGENTE.

(2) MURATORI *A. M. Æ.* dissert. XXVI. Vedi BANDA, BATTAGLIA, BATTAGLIONE, CERNA, MILIZIA CIVILE, SCUOLA.

(3) *Statut. Parm.* (1253) 231. *Brev. Pis. Com.* (1253) III, 9. *Statut. Pad.* (ante 1236) cap. 751. *Statut. Luc.* loc. cit. *Att. Stor. Patr.* cit. pag. 225.

(4) *Bandi Lucchesi*, pag. 134: Bologna 1863.

a grandi brigate infestavano le belle campagne lucchesi, come nel Pisano divoravano i cavalli del Ganghio, nel Forlivese nel Modenese e nel Milanese sbranavano uomini donne e fanciulli, in Portovenere assaltavano le barche presso alla riva del mare, e s' appresentavano minacciosi sulle fosse delle Terre, allora i contadini e distrettuali lucchesi dovevano sotto pena arbitraria de' loro padroni cacciare i lupi per ogni villa e prenderli ma solo colle reti, quando in altri Stati, se vi era il bando delle armi, si revocava, affinchè gli uomini potessero difendersi valevolmente da quelle fiere (1). Chi avesse detto a' Pisani nella loro altura, che scorsi pochi anni i Fiorentini gli avrebbero spogliati anche delle armi del loro Giuoco

(1) *Band. Lucch.* cit. pag. 98, 345, 346. SACCHETTI F., *Nov.* CLXXVII. COBELLI, *Cronaca di Forlì*, pag. 193: Bologna 1877. BIANCHI TOMMASINO DETTO DE' LANCELLOTTI, *Cronaca di Modena*, I, 61, 62.; III, 178; IV, 360: Parma 1862. Uno de' predetti lupi divoratori di carne umana contro il quale fu tolto il bando delle armi, è chiamato dal Cronista Forlivese del secolo quindicesimo *lupo minaro*, che veramente rassembra il *lupo mannaro* de' Lunigianesi, Genovesi, Toscani e d'altri Italiani, benchè la vecchia Crusca paurosa gli abbia chiuso l'uscio in faccia, ma la giovine, più confidente, gli aprirà. Chiamato *mannaro* dal tedesco *mann*, uomo, quindi lupo uomo, il *licantropo* de' Greci, il *versipellis* de' Latini, il *loup garou* de' Francesi, che un nostro cinquecentista italianò in *lupo garoso*. Essendochè a' tempi di Erodoto corresse la fama che un uomo de' Neuri, popoli vicini agli Sciti, una volta l'anno potesse a suo diletto per pochi giorni farsi lupo e poi ritornare uomo (HEROD. lib. IV); e la stessa potenza si attribuiva fra gli Arcadi ad uno della famiglia di certo Anteo (PLIN. *Hist.* VIII, 34). Egli è vero che di quelle maraviglie Erodoto non si mostra punto persuaso e Plinio se ne fa beffe. Tuttavolta quegli errori traversarono i secoli e ne generarono altri per via non meno mostruosi. Onde fu che durò lungamente ed ebbe seguaci molti, eruditi e teologi, non che popolari, la credenza che gli uomini per virtù diabolica potessero convertirsi in bestia, spesso compiacendosi in asino, ma più in lupo (due animali, che, si vede, fanno meglio per noi), pur conservando

del Ponte! (1). Finalmente in molti Comuni si permetteva al cittadino privato la spada lunga o altr' arme simile in viaggio, ma generalmente purchè, come segnale di viandante, egli portasse non il cappuccio, ma il cappello in testa, o

---

la ragione quale si fosse, simili ai compagni di Ulisse imbestiati da Circe. Il che, fosse vizio della natura umana o fattura malefica, non ratteneva punto gli uomini così allupati, anzi li spingeva contro la loro specie, assai più feroci e spietati che non i lupi naturali. Per altro nelle caccie che lor si davano, essi erano esposti a patire e morire come gli altri, ma con questo che le ferite ricevute trapassavano dalla pelle ferina nel corpo umano dove risedeva la vita. Ne' Paesi Bassi uno di questi lupi o licantropi, ferito di dardo in una coscia, dappoi ritornato uomo, fu trovato a letto collo stesso dardo infisso nella coscia umana, riconosciuto dal cacciatore che lo aveva scagliato; e nel Padovano un altro di loro essendogli restate mozze in una tagliuola le quattro zampe lupine, l' uomo si trovò meno le mani ed i piedi. Eglino, reputati malfattori consapevoli razionalmente de' loro atti e maliardi, cadevano sotto il dominio della Giustizia ecclesiastica e secolare, i cui giudizi abbondarono pure nel secolo sedicesimo; famoso fra gli altri quello dato dal Parlamento di Dola e stampato in Orleans ed in Parigi contro certo Gillo (o Giglio) Garniero di Lione, il quale accusato e convinto di molte uccisioni e divoramenti di fanciulli, operati parte in figura di lupo e parte in figura d' uomo alluccinato del credersi lupo, fu condannato al fuoco (Bodino G., *Demonomania, traduz. di Ercole Cato*, lib. II, cap. 6: Venezia, 1582). Nel secolo diciassettesimo iniziato contro un licantropo per gli stessi fatti un processo, *voi credete*, egli diceva al Magistrato, *ch' io sia uomo e la sbagliate, perchè la pelle lupina io l' ho dentro del corpo:* ma il popolo che l' ascoltava fece esso da lupo e mise in pezzi quel disgraziato (Andral, *Cours de Pathologie interne*, pag. 356: Bruxelles, 1862). Alla fine dopo tanti dolori e tante umiliazioni, sceverata la verità dalle insane fantasie e la fede dalle superstizioni, restarono i lupi, per complessione di umori particolare, più o meno feroci ed avidi della carne umana sopra ogni altra (Bianchi T. *Cron. Mod.* loc. cit.) e restò un poverello a cui per delirio malinconico pareva e pare di esser lupo e doverne seguire i costumi. Però oggi la licantropia è annoverata fra le malattie mentali.

(1) Borghi, *Oplomachia*, pag. 52; Lucca, 1713.

pendente per un cordone dietro alle spalle (1). Venendo ora a toccare della penalità ed esecuzione del divieto, si avverta che pure dove questo comprendeva tutte le armi, tuttavia molto più severo mostravasi verso alcune che si direbbero vietate per eccellenza come quelle che non sarebbero permesse mai nè meno quando non ci fosse divieto; delle quali in Padova i Signori Carraresi tenevano dipinta la figura nelle cantonate del Palazzo pubblico, per ciò che ognuno le conoscesse e se ne guardasse (2). Pessime di tutte, in Lucca il pennato a razzo o beccacenere ed il trafiere; due armi non permesse manco agli Anziani (3). Nella stessa città trovatosi uno col trafiere sotto i panni, perdeva una mano, generalmente la destra; era multato chi lo teneva in casa o in altro luogo; multato chi lo fabbricava, ed in Bologna (dove non solo il trafiere, ma ed il coltello imolese, il beccacenere e la spada corta non si potevano fabbricare) chi l'arrotava; e si puniva di omicidio qualunque ferita pur lieve fatta con quell'arme (4). Più mite Federigo II imponeva l'amputazione della mano a chi percoteva senza dar morte con arme proibita (5). *Possit tamen quelibet persona,* soggiunge sollecito lo Statuto Lucchese per paura che gli sfugga un brandello di romana barbarie conservatosi lungamente nelle nostre leggi, *suam familiam et familiares et servitiales corrigere, vulnerare et percutere impune,* senza distinzione di arme; quindi percuotere e ferire, ben si sa, anco la moglie,

(1) Rondoni, *Constit. Fior.* cit. pag. 52. *Statuta Ferrariae* (1288) c. 82, apud Murat. *A. M. Æ.* diss. XXVI. *Breve Pis. Com.* loc. cit. *Statut. Mutin.* cit. IV, 29. *Statuta antiqua Placentiae*, V, 35.

(2) Cittadella G., *Istoria della Dominazione Carrarese in Padova,* II, 484: Padova 1842.

(3) *Statut. Luc.* loc. cit.

(4) *Statut. Bonon.* (1250) II, 107; (1259) XI, 16. *Statut. Luc.* loc. cit.

(5) *Const. Regni Siciliae*, 30.

non che i famigliari e servigiali (1). Anzi nella terra reggiana di San Martino in Rio il padrone che batteva crudelmente il servo poteva essere punito, ma non il marito che fiaccava le ossa alla moglie, peggio che serva, *per non crescere la discordia*, dice lo Statuto civilissimo di quella terra del secolo quindicesimo (2). Pertanto la diversità delle pene del portar l'armi proveniva primieramente dalla qualità più o meno micidiale o pericolosa di esse. Della quale, per dare un saggio di classazione, in Lucca tenevano il primo luogo nel divieto e nella penalità, insieme col trafiere, come s'è veduto, il pennato a razzo o beccacenere (che i Pisani chiamavano ancora beccicuto) ed in Ferrara il fusetto; poi veniva lo spuntone a nodello o spuntone assolutamente; poi la lancia, lo spiedo ed il verruto; poi il coltello acuto, il mannarese (da Pisani appareggiato col trafiere), il falcione, la mazza ferrata e piombata, la spada (credo la corta), lo stocco e il mazzafrusto (3). Medesimamente si distinguevano fra sè le armi difensive per la pena dissimile a chi osava portarle senza licenza. Ed il Costituto Fiorentino del 1284 ce ne dà una lista, in due sole categorie; nella prima delle quali pone il coretto la guarnaccia di ferro e la pancera, colla multa di cento lire; e nella seconda tutte le altre, compresavi la cervelliera, colla multa di lire venti; nel che non si capisce, se dette pene dovevano avere, come pare, una certa corrispondenza colla importanza de' membri del corpo umano che i diversi pezzi d'armatura dovevano difendere, il cervello o la testa fosse per ciò apprezzata cinque volte meno della pancia, se non era perchè in questa con più facilità può immergersi il

(1) *Statut. Luc.* loc. cit. *Statuta Faventiae* (1527) IV, 20.

(2) *Att. e Mem. Dep. Stor. Patr. Mod. Parm.* cit. III, 296.

(3) *Statut. Bonon.* loc. cit. *Brev. Pis. Com.* loc. cit. *Statut. Luc.* loc. cit. CITTADELLA L. N. op. cit. pag. 491. BONGI, *Band. Lucch.* pag. 300 e seg.

ferro (1): e la medesima disposizione trovasi negli Statuti di Padova dello stesso secolo (2). Oltre alla qualità delle armi, nel misurare la pena a chi le portava o adoperava, c'entrava altresì l'ora del tempo, il giorno, il luogo, la causa della contravvenzione o del delitto, la condizione civile della persona, la setta a cui apparteneva. Chi di notte portava armi proibite difensive od offensive o faceva malefizi, sottostava in Modena, in Piacenza, in Parma, in Lucca, in Viterbo, in Pisa, in Ferrara e credo in tutte le Comunità a pena raddoppiata (3). Di notte, quanto alla perpetrazione de' malefizi, s' intendeva dopo l'avemmaria od il primo suono della campana della sera, che per ciò in Lucca portava il nome di Doppia Pena, fino all'avemmaria del mattino o alla campana del dì (4); quanto al divieto di girare per la città, s' intendeva un poco più tardi, cioè dopo il terzo suono, detto in alcuni luoghi Terzo suono della Guardia (5). Ma in Padova nel secolo tredicesimo chi aveva un doppiere acceso o quattro candele accese, poteva portare, dopo quel terzo suono, quando veramente incomincia il pericolo maggiore per la custodia della città e la sicurezza dei cittadini, spada, bacinello e rotella; e non avendo armi, bastava per andare attorno liberamente il lume d'una sola candela o d'un tizzo ardente (6). In Faenza, nel secolo sedicesimo, al lume d'un sol doppiere potevano andare disarmate

(1) Rondoni, *Constit. Fior.* loc. cit.

(2) *Statut. Pad.* (1262) cap. 753.

(3) *Statuta Viterb.* cit IV, 146. *Statut. Ferrar.* loc. cit. *Brev. Pis. Com.* (1286) III, 48. *Statut. Parm.* (1286-1323) pag. 257. *Statut. Placent.* loc. cit. *Statut. Mutin.* loc. cit. *Statut. Luc.* loc. cit.

(4) *Statut, Luc.* loc. cit. *Statut. Mutin.* loc. cit. Vedi Doppia Pena.

(5) *Brev. Pis. Com.* loc. cit. *Statut. Pad.* (1270) cap. 758. Vedi Guardia.

(6) *Statut. Pad.* loc. cit.

cinque persone, purchè di buona condizione e fama (1), laddove in altre terre, assai più libere che non Faenza d'allora era proibito l'uscir di casa la notte in ogni modo (2). La pena a portar armi vietate od a ferire con quelle, a rispetto della persona differenziava in Modena ordinariamente del doppio tra il popolare ed il nobile a danno di questo (3); in Lucca, a danno dei Pisani non Guelfi (4); in Firenze, a danno de' cittadini, dinanzi a' contadini, i quali a portare armi senza licenza soggiacevano alla metà della multa appropriata a quelli, e, più, erano loro lasciate le arme, dove i cittadini le perdevano (5); e lo stesso in Padova, atteso che *da' cittadini segnatamente*, dice una legge padovana del 1287, *si commettevano i malefizi* (6). Parimente era doppia pena se il fatto accadeva in chiesa o nel suo sagrato, nel Palazzo del Comune, nelle Corti, ne' Consigli, nel Parlamento (sebbene qualche volta i Parlamenti non erano liberi dalle armi se ciò accomodava alla setta reggente), nella città o ne' borghi piuttosto che nel contado, in Pisa pure su i Ponti vecchio e nuovo o della Spina, anzichè in altra parte; in Viterbo ancora se il fatto accadeva negli ultimi tre giorni del carnevale, del giovedì santo fino al martedì dopo la Pasqua di Risurrezione, nella vigilia e nelle feste di Santa Maria d'Agosto e tre feste di Natale (7). Era triplicata la pena in Lucca per le offese di sangue fra' cittadini armati

(1) *Statut. Favent.* cit. IV, 34.

(2) Vedi GUARDIA.

(3) *Statut. Mutin.* loc. cit.

(4) *Statut. Luc.* loc. cit.

(5) RONDONI, *Costit. Fior.* cit.

(6) CITTADELLA G. *Stor.*, cit. II, 485.

(7) *Statut. Viterb.* cit. IV, 146, 147. *Brev. Pis. Com.* cit. III, 11. *Statut. Mutin.* cit IV, 15, 29.

nelle tratte di romore, negli eserciti, nelle cavalcate e nelle andate; e quintuplicata nel tempo degli incendi (1). In Modena, quadruplicata nella occasione delle elezioni del Consiglio, senza che valesse a mitigarla la remissione dell'offeso essendo delitto pubblico (2). Io non la finirei mai a descrivere tutte le disuguaglianze e varietà statutarie di questa ragione, onde si potrebbe quasi concludere, non esservi stanziamento penale, che sottintesa od espressa non portasse la clausola: *Inspecta qualitate personae, loci, et delicti*, e simile. E tutti notte e giorno dovevano lasciarsi cercare addosso da' birri e mostrar la licenza delle armi, non cansandosi o fuggendo alla vista di quelli se non volevano dichiararsi rei; le quali ricerche, giusta gli Statuti di Pisa, si avevano a fare, per maggiore legalità e rispetto alla libertà civile, presente un Giudice od un Cavaliere del Podestà ed un Notaio della Corte del Malefizio, alla cui denunzia si attribuiva piena fede; ma in altri Comuni anco la denunzia concorde di due birri valeva a provare la trasgressione (3). A questo punto avrebbe termine il discorso delle armi antiche vietate; se non che debbo avvisare il lettore che io non ho parlato della balestra (lasciamo stare dell'arco e della fromba, armi tanto da meno) per questo che nè pure gli Statuti ne' capitoli propri delle predette armi ne parlano, ma sibbene alcuni particolarmente ne' capitoli degli stormi, potendo accadere (ed accadde più volte) che dalle torri o dalle case in questa occasione si balestrasse sulla via e da questa

(1) *Statut. Luc.* cit. III, 21.

(2) *Statut. Mutin.* cit. IV, 17.

(3) *Statut. Viterb.* cit. IV, 110. *Statut. Parm.* (1357) pag. 357. *Statut. Bonon.* (1261-1265) cap. 30, 31. RONDONI, *Constit. Fior.* loc. cit. *Statut. Luc.* cit. III, 34. *Statut. Mutin.* cit. III, 31. *Brev. Pis. Com.* (1313-1337) III, 15.

alle finestre delle case, o si tirasse allo stormo, ed oltracciò si balestrasse per la città a diletto o per altra causa privata ed anche dentro alle Chiese, dove altresì si giocava e trebbiava e si facevano sozzure e gettavano immondezze, qualche volta, che voglio credere infrequente; eccessi puniti severissimamente con forti multe o colla amputazione della destra, ed in Pisa colla multa e colla demolizione d'una parte della casa o della torre donde fossero partiti i proietti (1). E la ragione di non essersi parlato della balestra insieme colle armi vietate, quantunque fosse la più formidabile della bassa età, a mio avviso sarà stata che essa non poteva diventare così comune a tutti a cagione del suo costo assai maggiore di quello che valesse qualunque pezzo di ferro appuntato; nè serviva validamente a chi mancava la maestria nel maneggiarla, non acquistabile senza molto esercizio; nè offriva, per la sua dimensione e per la sua forma, comodità a tutte le insidie ed ai nascondimenti, come le armi da punta e le corte sopra tutte; fosse in somma propriamente strumento da guerra. Senza che le balestre nè pur tutte erano manesche o da braccio, per dire il nome, ed alcune piuttosto vere macchine od edifici, che da parecchi scrittori di cose romane antiche vennero spesso e malamente scambiate colle catapulte (2). Ma dove temporaneo o stabile non esisteva l'istituto civile de' balestreri e delle esercitazioni pubbliche della loro arme, quale più anticamente e largamente ne' tre grandi Comuni marittimi e massime nel genovese, i cui balestrieri in Italia e fuori per maestria e valore diventarono presto famosi, l'uso privato delle balestre conveniva maggiormente a' ricchi e potenti,

(1) *Brev. Pis. Com.* (1286) III, 22, 154. *Statut. Mutin.* cit. IV, 19. *Statut. Pad.* (ante 1236) cap. 756. *Statuta Clanciani* (1232) cap. 104. *Statuto di Cecina* (1409) cap. 51.

(2) Lipsii, *De Machinis*, lib. III, Dial. 2.

come quei che per lo più erano forniti e sempre andavano circondati di masnadieri e sergenti esperti dell'arme, ed aveano arcicase e torri dove fortificarsi. Onde i Reggitori degli Stati popolari dovettero qualche volta esserne gelosi. Così avvenne nel 1259 in Bologna; nella quale Repubblica il popolo signoreggiante obbligò chiunque avesse di quelle armi nella città o nel contado, a consegnarle, entro un dato termine al Podestà, per riporsi nella Munizione del Comune, sotto la pena di venticinque lire per ciascuna; ed acciò che a quel bando i proprietari non le vendessero, proibì a' balestrai di comprare o vendere balestre altrui, potendo eglino tuttavia fabbricare e spacciare le proprie (1). Ed il Comune conservava le sue con grandi cautele, intanto che il Capitano del Popolo d'Orvieto doveva sopra ogni altra cosa assegnare al suo successore tutte le balestre della Camera, alla presenza della Signoria e del suo Notaio che ne faceva atto pubblico (2). Intorno a queste armi giova chiarire un fatto storico fino a qui controverso. Nella Storia di Firenze di Agostino di Jacopo Lapini, sotto l'anno 1518, si legge alla pagina 57: *Et in questo tempo si trovò il modo di fare le balestre a pallottole et ne fu primo inventore un bello spirito chiamato Gio: di Monna Piera del Muccione, che poi si chiamò sempre Gio: delle balestre, e innanzi a detto tempo non si usavano dette balestre* (3). Questo brano di storia inedita fu la prima volta pubblicato da Domenico Maria Manni (4), e la seconda da Giovanni Targioni Tozzetti; il quale aggiunse che la balestra inventata era la usuale a' suoi dì, a palla di

(1) *Statut. Bonon.* (1259) XI, 16.

(2) *Carta Populi Wetani* (1323) cap. 90.

(3) MS. n. 145 della Biblioteca Moreniana di Firenze.

(4) MANNI, *Trattato degli occhiali da naso*, pag. 74: Firenze, 1738.

terra per la caccia degli uccelli (1); adoperata tuttora allo stesso uso da' Fiorentini (che la chiamano volgarmente *Diavolaccio*), e da' contadini senesi fino a nostri tempi. Ora proviamo quella *prima invenzione*, al paragone della critica. Nel bando bolognese delle balestre del 1259, di cui ho toccato di sopra, sono eccettuate le balestre *de ligno quas aucupatores avium tenere possint causa aucupandi* (2). Io dico: nel 1273 Carlo I di Napoli nell'armamento delle sue navi impiegò balestre di legno, così di quelle a due piedi come da tornio (3); ed i Lucchesi nel 1468 ai più valorosi imberciatori colla balestra davano in premio una balestra di legno, che, io mi penso, non doveva essere se non da guerra, essendo i balestrieri ordinati alla difesa della patria, non ad uccellare (4). Adunque il solo esser di legno non poteva diferenziare la balestra per la caccia degli uccelli da quelle per la guerra; e i Bolognesi in quel loro riserbo dovettero avere altre distinzioni a noi non pervenute, forse nella forma dell'arme acconcia alla specialità de' proietti, e direi delle pallottole più convenienti alla caccia degli uccelli, che non a quella de' quadrupedi, contro i quali facevano miglior giuoco le frecce. Pietre ritonde e pallottole di ferro o di piombo, a' tempi romani appellate ghiande perchè oblunghe come ghiande, si lanciavano colla fromba semplice e pietre colla fromba di cuoio legata al mazzafrusto, per dare più forza alla gittata. Anche gli archi lanciavano pallottole, oltre alle frecce. E pallottole di piombo,

(1) Targioni Tozzetti, *Notizie sulla Storia delle Scienze Fisiche in Toscana*, pag. 173: Firenze, 1852.

(2) *Statut. Bonon.* loc. cit.

(3) Del Giudice, *Diplomi inediti di Re Carlo I d'Angiò riguardanti cose marittime*, pag. 12: Napoli, 1871.

(4) Angelucci, *Tir. Segn.* cit. Doc. XX.

chiamate piombaiole, si usavano in Ascoli Piceno, dove chi ammazzava alcuno con una di queste o con altra palla, credo o di ferro o di sasso, si condannava ad essere propaggi-nato (1). Onde considerata la terribilità dalla pena, data massimamente a' traditori, io debbo presupporre che quantunque lo Statuto Ascolano non parli del modo del getto delle palle, ma della qualità loro soltanto, tuttavia non si può consentire che per avventura fossero spinte da mano nuda i cui tratti spesso riescono fallaci, spessissimo non mortali, ma bene da arme capace di accertare efficacemente i colpi, pure di lontano, accrescendo i pericoli e lo spavento; quale la balestra, più potente di tutte, e pel suo fusto di gran lunga meglio appropriata, che non era l'arco, al servizio delle pallottole, e tanto superiore in riputazione, che in Brescia chi saettava per la città coll'arco per ferire alcuno doveva pagare dieci lire imperiali, e chi con balestra venti (2). Perciò non fa maraviglia la luce che spunta dalla rubrica XXVII dello Statuto di Osimo del 1338: *Intra civitatem Auximi in aliquod palatium, edifitium vel domum alterius, vel contra alienum animal et aves palluctans, balistans, vel cum arcu trahens, seu mandans, pro quolibet et vice qualibet in viginti bononenis puniatur et condemnetur.* Alle quali parole Angelo Angelucci, che nella filologia militare può sedere a scranna, fa commento ponendo per fermo che il *palluctans* accenni ad una foggia di balestra addatta a lanciare all'oggetto mirato pallottole di ferro, di piombo ed anche di terra cotta al discoccarsi dell'arco (3). Ed allo Statuto di Osimo fa riscontro perfetto quello di Arezzo del 1337, o meglio pel tempo quello di Osimo fa riscontro a questo, acconci ambedue alla

(1) *Statuta Asculi* (1387) I, 17.

(2) *Statuti Brix.* (1275) pag. 132.

(3) Angelucci, *Tir. Segn.* cit. pag. 60.

medesima interpretazione, colle parole seguenti: *Nullus proiciat lapides in Civitate Aretii, burgis vel suburgis, paloctet, balistet et saiectet..... sub poena XL sol. pro quolibet et qualibet vice* (1). Altre e più stringenti considerazioni ci somministra Folgore da San Gemignano nel suo *Settembre*, là dove annoverando tutto quel che abbisogna per la caccia in quel mese beato, scrive:

> Bolze, balestre dritte e ben portanti
> Archi, strali, ballotte e ballottieri (2).

La Crusca riporta questi versi nel Glossario sotto la parola *Ballottiere*, la quale essa spiega per *arnese da tenervi le ballotte o pallottole per la caccia.* Io piuttosto alla prima fui tentato a stimare quella voce sinonima di *pallottoliera* o *pallottiera*, significante quella borsetta di spago della balestra, entro cui si poneva, e in Toscana si pone tuttora, la pallottola per trarla agli uccelli. Nel che ricordavo questa partita drll' Inventario della Masseria Bolognese del 1384: *Item quindecim borcssetas a balistis, inter fractas et destructas..., quarum una est cum pano incerato* (3); ancorchè sovente la voce *borsa* o *borsetta* si pigliasse pel turcasso o, come dicevano i Veneziani, tarcasso, dove si portavano le frecce, e quindi negli allegati due versi di Folgore io cambierei *bolze* in *borse* o in *bolge*, come legge la Crusca. Ma capitatomi sotto gli occhi lo Statuto Aretino sopraccitato tosto mi fui accorto che nè io nè l' Accademia avevamo ragione, per ciò che al divieto di saettare o pallottare per le vie di Arezzo e pe' borghi, segue subito quest' altro, che *nullus.... pallocterium tensum portet per civitatem.*

---

(1) *Statut. Aretii* (1337) III, 82. MS. Arch. Fior.

(2) *Le Rime di* FOLGORE DA SAN GEMIGNANO, pag. 22: Bologna, 1880.

(3) GOZZADINI, *Nanne Gozzadini e Baldassare Cossa*, Doc. I: Bologna 1880.

Qui abbiamo latinamente *tendere palocterium;* ed una poesia volgare dello stesso secolo ci dà per figura, che non ripugna, *scoccare il pallottiere:*

> Fisicamente chi ben viver vuole
> prenda per mastro il ragliante somieri
> e oda come scocca il pallottieri (1).

Onde il *Ballottiere* di Folgore latinizzato dagli Aretini in *palloctarium*, non è più un *arnese* e non una *borsetta,* bensì un' arme ad arco da lanciare pallottole. Io poi giurerei, non fosse un'arme particolare, ma una usuale e comune, soprannominata ballottiere, pallottiere o pallotterio alla latina, quando veniva accomodata al getto delle ballotte; così *arcus a sagittis* od *a friciis* se poteva l' arco mandar frecce, ed *arcus a ballottis* se ballotte (2); e fosse quell' arme la balestra conformata all' uso delle ballotte. Di che sarebbero più ragioni, ma mi pare possa bastare quest' una, ed è che la lunga tensione del pallotterio, quale si richiedeva a portarlo attorno per la città contro alle disposizioni dello Statuto Aretino, era proprietà esclusiva della balestra che durava tesa finchè l'uom volesse per effetto del suo artificio, non per alcun sussidio della mano, e così si poteva portare in giro e ad agio, come noi faremmo del fucile armato. Dalla quale interpretazione molto naturale ed ovvia, i predetti due versi del Folgore s' illuminano a maraviglia. Imperocchè alle balestre *diritte* o da guerra ed agli archi restano per la caccia grossa gli strali, *di troppo gran danno* agli uccelli, scrive Giovanbatista dell' Ottonaio (3), e le ballotte restano

(1) *Chanzona fecie ser Giano dal Borgho a San Sepolcro e rechata a similitudine*: Ms. Laurenz. n. 122, c. 213.

(2) Gozzadini, Doc. cit. *Diplomatarium Veneto-levantinum*, Doc. XXVII (1307). *Statut. Pad.* (1362) pag. 162. MS. Bibl. Civ. Padov.

(3) *Canti Carnascialeschi,* II, 400: Cosmopli, 1750.

a' ballottieri o balestre da uccellare; le quali non dirò fossero già *curve* infin d'allora, quali si veggono nel Museo Nazionale Fiorentino, ma davvero quell' appellativo di *diritte* dato ad alcune mi pare che accenni ad un contrapposto. Ancora Venezia vuole entrare in questa controversia, e ci presenta i suoi antichi cittadini intesi alla caccia per addestrarsi alla guerra, sussidiando per certo modo all' opera del Tiro al segno coll' arco e colla balestra, a cui in quella città nobili e popolani dovevano concorrere, fino da' primi del secolo quattordicesimo (1). De' quali cittadini mentre alcuni si davano a perseguitare i cinghiali particolarmente ne' poderi e nei querceti della famosa Badia di Sant' Ilario già spenta nel secolo predetto, ed altri cacciavano nell' ampia pineta Equiliana i fagiani o ne' lidi Caprulani gli stambecchi, nella laguna il cacciatore ritto in piè sulla barca, di quindi balestrava pallottole di terra secca massime contro a' colimbi, delle cui spoglie bianchissime e finissime le donne veneziane fanno tuttora i loro vaghi manicotti; e se per avventura gli veniva colto lo smergo, che non appena apparito sull' acqua vi si rituffa e riappare lontano ad un tratto, il prode balestriere lo inchiodava a trofeo sulla porta della sua casa (2). Veramente il tempo di questa maniera di uccellare sulla laguna veneta non è bene determinato, avvegnachè per le sue circostanze non se ne possa ridurre il principio alla fine del medioevo. Sopra la qual cosa recherò un fatto a cui il lettore darà quel peso che crederà; e concerne all' uso larghissimo che delle pallottole di terra facevano i Veneziani in età assai remota; tanto che pochi anni fa, Prefetto il Senatore Torelli, nello scavamento che si aprì vici-

(1) Angelucci, *Tir. Segn.* cit. pag. 59.

(2) Mutinelli, *Del Costume Veneziano sino al secolo* XVII, pag. 107-110: Venezia. 1831.

nissimo alle Procuratie vecchie per fabbricare un nobile sbarcatoio, vi si rinvenne un grandissimo ammasso di quelle palle di terra gettate là in antico come ripieno di fondamento (1). Che si vuol da vantaggio? Ogni dubbio, se ne restasse ancora, è rimosso e definita la quistione inappellabilmente dallo Statuto Lucchese del 1399 in questi termini: *Statuimus quod nulla persona audeat vel presumat aucupare vel retia tendere vel sagiptare cum arcu vel balista palloctas vel aliam rem trahere pro capiendo columbos vel pipiones... sub pena librarum decem pro qualibet vice* (2). Per tutto questo, che forse ad alcuno parrà soverchio, io non intendo di tagliare la testa al figliuolo di Monna Piera, mai no, egli viva pure; ma non si dica *primo inventore* della balestra a pallottole se non pel suo paese; inventore di un'arme conosciuta ed adoperata anche per la caccia nelle altre parti della Toscana e in altri luoghi d'Italia quasi due secoli prima della sua nascita; pognamo che egli possa avere arrecato all'arme antica qualche utile mutamento. Del rimanente questa balestra, dopo pochi anni dalla sua invenzione, quale si sia, per l'abuso che se ne fece nel Dominio Fiorentino ammazzando e guastando grande quantità di colombi ed altri uccelli, fu bandita dai Conservatori di Legge il 19 settembre 1538 (st. com.), e non solo di portarla od usarla, ma sì ancora di tenerla in casa; per la quale ragione il Governo Lucchese vietò dappoi la vendita de' pallini, delle lagrime e delle palle aramate, eccetto la sola palla di piombo intera (3). E la cosa si rag-

---

(1) Questo fatto mi fu riferito dalla somma cortesia del Comm. Cecchetti Soprintendente agli Archivi veneti.

(2) *Statut. Luc.* (1399) IV, 138. MS. Arch. Lucch. Di questo Documento prezioso mi fu gentile il Cav. Bongi Direttore dell'Archivio di Lucca.

(3) CANTINI, *Legisl. Tosc.* cit. I, 151. *Statuti del Fondaco di Lucca* (1460) III, 6.

gravò dal portarsi scommesso il manico o teniere dal fusto della balestra, forse mastiettato insieme e da ricongiungersi quando si tirava,

Per più comodità di averla seco (1),

disse l'Ottonaio, ed io aggiungo, e di fare soperchierie; laonde il divieto ebbe forse l'occhio anche a questo abuso, o lo meritava. Simile un archibugetto o trombone, chiamato scavezzo, aveva la cassa in due pezzi aggangherati all'impugnatura, e ripiegato si poneva a cavalcione sul braccio sinistro, al solito ricoperto col tabarro. Però, da certuni si portava il tabarro anche nel soleone, e fra questi, sessant'anni fa, da' contadini romagnoli nell'andare dalle innamorate, per la rugiada, dicevano que' giovialoni feroci, ma egli era per nascondere l'armi, e certamente non a fine buono (2). E simile in Venezia la nuova balestra a leva, inventata circa all'anno 1540, poteva per la sua piccolezza occultarsi sotto alla veste; onde fu strettamente proibita dal Consiglio de' Dieci gli anni 1542, 1586, 1602, 1605, 1664 (prova che il divieto non era osservato nè fatto osservare, secondo il nostro antico costume) con grandi minaccie a portarla e a fabbricarla, *vedendosi*, dice la legge di ragnatelo, *avanzarsi l'uso fierissimo et empio delle balestrine, arma insidiosa et assai più detestabile della stessa pistola* (3). Con tutto ciò la fabbricazione e la vendita delle armi, praticata più ampiamente ed anticamente che non altrove, in Milano ed in Brescia, fu libera, chè non si vuole tener conto di alcune più fraudolenti e meno necessarie che meglio era non fossero mai state; e forse non è città un

(1) *Cant. Carnasc.* loc. cit.

(2) Placucci, *Usi e pregiudizi de' contadini della Romagna*, tit. II, cap. IV: Palermo 1885,

(3) Lazari, *Notizia delle opere d'arte e d'antichità della Raccolta Correr di Venezia*, pag. 245: Venezia, 1859.

poco ragguardevole senza strade o porte intitolate a' fabbricatori o venditori d'armi, e principalmente agli spadai; i quali anche in Perugia erano così numerosi da formar Collegio da sè, con un Camorlengo (come sel chiamavano colà) e due Rettori a governarlo (1). Celebri fra le altre le squame metalliche onde si armava il busto Carlo V e le celate di Milano e di Brescia, le rotelle di Modena, le lame di Serravalle, i pugnali di Valerio Belli di Vicenza, le armature all'agemina di Ferrara (2). Voglio aggiungere le balestre del veneziano Giacomello Gajardo, una delle quali lanciava in un solo scatto non meno di quindici verrettoni, e si vendette nel 1411 all' Oratore Portoghese per la notabile somma di settantasei ducati d'oro (3). Ma non so risolvermi di fare quel medesimo in onore della balestra fiorentina a pallottole del 1518, che *si mandava*, come afferma Gian Pietro Olina, *a Principi grandissimi* (4). De' quali era per certo il Re di Spagna, legato oltracciò colla Famiglia Medicea intimamente; e tuttavia in quel Regno la predetta balestra non era nota nel secolo diciassettesimo, e sempre vi si teneva in grandissimo pregio, pur sopra lo stesso archibugio e per tutte le caccie, la balestra *a lancia* od a freccia; dopo di che lo scrittore spagnuolo, dalla cui opera io cavo questi particolari, conchiude che in Ispagna si usarono le

---

(1) *Statuta Perusii* (1342) I, 38: MS. Munic. Perug.

(2) Lando, *Commentarii delle più notabili e mostruose cose d' Italia*, pag. 40 *versa*: Vinetia 1553. Cittadella, *Not. Ferrar.* cit. pag. 489. Angelucci, loc. cit.

(3) Lazari, *Notiz.* cit. pag. 244.

(4) Olina, *L' Uccelliera, ovvero Discorso della natura e proprietà di diversi uccelli e in particolare di que' che cantano, con il modo di prendergli, conoscergli, allevarli e mantenerli. E con figure cavate dal vero e diligentemente intagliate in rame dal Tempesta e dal Villamena:* pag. 66: Roma 1622. Edizione stupenda.

balestre più che in tutto l'orbe e che là furono *los majores maestros de labrarle que en los otros Reinos* (1). Nè credo che la balestra di cui ragiono incontrasse miglior fortuna in Francia, dove, se non erro, primo a parlarne fu Pier Giuseppe Buchoz nel 1784, ma ne parlò piuttosto per erudizione, come dimostra traducendo nel suo libro spesso letteralmente quanto ne aveva scritto l'Olina nella *Uccelliera*, che non per esperienza fattane nel suo paese (2). Le quali parole oliniane erano già servite di testo ancora in Italia agli scrittori di cose venatorie, segnatamente al bresciano Eugenio Raimondi che le copiò nella seconda edizione delle sue *Caccie* del 1630, quando nella prima del 1621, allora non avendo per anche l'Olina mandato fuori la sua opera (del resto assai bella e da vantaggiarsene gli studi della lingua), egli si tacque affatto della predetta balestra, ancorchè fosse già vecchia di più d'un secolo; e se ne tacque poi il bolognese Giacomo Pacifresio, che scrisse cinquantun'anno dopo l'Olina (3); cosicchè, fatte le ragioni, parmi potersi giudicare che la fama di quell'arme non battesse le ali molto discosto, e quindi procedo. Altri segnalò a gran lode le corazze di un tal marchigiano dimorante in Napoli su i primi del secolo quattordicesimo, le quali, se si dee credere ad un narratore inesperto della materia, da nessun ferro, per la eccellenza della tempera, potevano piegarsi, non che smagliarsi, quantunque sottilissime come foglie, onde il sovrano maestro

(1) Martinez, *Arte della ballesteria y monteria*: Madrid, 1644. Debbo la conoscenza di quest' opera ed altri dotti sussidi alla gentilezza amichevole del Cav. Podestà Bibliotecario della Nazionale Fiorentina.

(2) Buchoz, *Les agremens des campagnards dans la chasse des oiseaux:* Paris, 1784.

(3) Raimondi, *Delle Caccie;* Brescia 1621 e Venezia 1630. Olina, op. cit. Pacifresio, *Theatro della caccia e trattenimento geniale della villa:* Bologna, 1673.

ebbe in dono contadi dal Re ed ogni sua corazza valeva un tesoro (1); ma egli, qualunque si fosse, non dovette fare scuola od ebbe ben poco seguito nelle industrie del Regno, poichè nel secolo appresso si veggono costretti i Re di Napoli di ricorrere agli armaiuoli milanesi, non pure per armature intere d'uomini d'arme, anche per celatine, spingarde, lame di spade e partigiane, e fusti di balestra (2). In quest'opera delle armi, fiorente in Italia si può dire fino dalle prime Crociate, lo Stato interveniva solo, come in tutti gli altri esercizi, o direttamente o per mezzo de' particolari Collegi d'Arte, coll'impedire le falsificazioni e col verificare la bontà delle materie adoperate, sopra tutto nelle spade, il cui acciaio doveva essere approvato e bollato da idoneo maestro (3); ma ciò sempre che non fossero armi assegnate alle sue milizie, nel quale caso egli determinata da sè ogni minutezza di fabbricazione, come fece più volte il Senato Veneto e fra le altre nel 1362, quando decretò che i *bordoni della noce* ed il *capo della chiave* delle balestre de' suoi balestrieri si facessero d'acciaio, e che le corde ed ogni legaccio di dette armi fossero di canapa, filata alla rocca; de' quali legacci, sia detto di passata, i Genovesi legavano le loro balestre diversamente da tutti gli altri, come ed i verrettoni forse usavano diversi (4). Ancora in Bologna lo Stato assicurava ai fabbri armaioli (in Pisa, a tutti i fabbri) il carbone necessario alle loro fucine, particolarmente in tempo di guerra, che il consumo ne è maggiore; ora prescrivendo che ne facessero

---

(1) Fra Giordano, *Pred.* cit. III, 43.

(2) *Codice Aragonese,* tom. I, par. I, pag. 189: Napoli, 1866 e seg.

(3) *Brev. Pis. Com.* cit. II, 11. *Statut. Merzadr. Parm.* cit. pag. 27, 29.

(4) Villani M., XI, 10. Lazari, *Notizia* cit. pag. 225. Nell'Inventario Bolognese sopraccitato si legge: *Item unam Balistam ligatam ad modum Januensium.*

canove comuni, ed. ora concedendone loro il monopolio intero ed esclusivo (1). E finalmente egli interveniva per la sua salvezza, pure come Cristiano, ordinando che non si spacciassero armi a' nemici suoi, nè a' Saraceni, secondo le Decretali (2), e provvedendo che le botteghe degli armaioli non venissero manomesse dai tumultuanti. Al quale effetto i merciai di Parma dovevano porre le lance ferrate, i ferri delle lance, le spade e i coltelli da gallone entro la bottega nella rastrelliera dietro il banco (3); ed in Modena, chi vendeva spade e coltelli era obbligato di tenerseli in casa o, se in bottega, bene addentro, ponendo mente al primo segno di romore di subito serrar la bottega, sotto pene assai forti (4). Venuto poi ed allargatosi il trovato e l' uso delle armi da fuoco, i Giureconsulti le aggiunsero alle antiche, di cui, seguendo gli Statuti de' nostri Comuni, ho discorso insino a qui, e le riserbarono tutte al Principe (5), il quale le accolse con tanta gravezza di cautele e discipline, quanto era il terrore che allora mettevano. Talmente che in Venezia cotesta faccenda fu commessa al Consiglio de' Dieci e soggetta alle strettezze de' delitti di Stato; e perfino nel secolo diciassettesimo in Venezia si punì colla forca chi aveva portato armi da fuoco, quali si fossero senza licenza (6). Le licenze così nel Veneto come negli altri Stati (chè fra loro non è gran disvarietà da questo

(1) *Breve Artis Fabrorum Pis.* (1305) cap. 5 e 6. *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie dell' Emilia*, N. S. II, 91, 98.

(2) *Brev. Pis. Com.* loc. cit.

(3) *Statut. Merzadr. Parm.* cit. pag. 21.

(4) *Statut Mutin.* cit. IV, 148.

(5) FARINACCII, *Quaest.* 108, n. 3.

(6) FERRO, *Dizionario del Dirtto Comune e Veneto*, I, 131: Venezia 1845.

lato), si davano per gli archibugi da portarsi fuori della città, i quali fossero della misura definita dalla legge, e da principio a fuoco, non a fucile e ruota; non si davano mai pei pistoni, per le pistole minori di circa sedici centimetri, e per gli archibugetti minori di circa sessantasei, proibitissimi (1). Per le quali armi, nel medesimo secolo, il Principe Boncompagni impose nel suo Marchesato di Vignola la pena di morte a chi le aveva in casa e a chi le racconciava e teneva in bottega (2). A contrapposto i Vicerè Spagnuoli permettevano senza alcuna norma e ragione civile l'uso delle armi inastate e da fuoco durante il giorno a' napoletani, e solo le proibirono nel 1547 dopo il sollevamento contro l'Inquisizione; restituendole due anni appresso; non per altro se non per questo che il maggiore studio di que' Signori, famelici e boriosi, era di tosare e mungere; al resto pensava il boia (3). Ma nondimeno quelle grandi fierezze inorridivano i buoni che non nuocciono, piuttosto che rattenere i cattivi che non temono, e, come accade sempre di tutte le cose smodate e violenti, non durarono a lungo; essendo che via via parte da sè e parte dagli stessi Governi, andarono disacerbandosi, infino a che si pervenne a tempi nostri. Ne' quali, non pel solo abuso delle armi, si aspetta tuttora, che l'educazione privata e pubbica, ravvivatrice della patria e cristiana carità negli affetti domestici, consonante coll'istruzione; l'istruzione popolare sana e sufficiente, non avvelenata o monca che è peggio dell'ignoranza, non mercenaria quantunque gratuita; e la giustizia veramente aliena e sicura dalle profanazioni, senza di che la libertà è menzogna

(1) Rinuccini T., *Us. Fior.* cit. cap. 8. Ferro, *Diz.* loc. cit.

(2) *Istruzioni e Leggi pel Marchesato di Vignola*, pag. 24. Vignola, 1877.

(3) *Arch. Stor. Ital.* IX, 18, 143.

ed oltraggio; piglino l'incremento che non hanno ancora e confortino la virtù delle leggi, da per sè sole inefficaci, quando non sieno nocive.

GIULIO REZASCO.

VARIETA

ALCUNI DOCUMENTI INTORNO ALLA CONGIURA DE' PATRIOTTI PIEMONTESI NEL 1794.

In qual modo e per quali vie, il governo degli Stati Sardi venisse a conoscere ciò che si tramava dagli aderenti ai francesi, e come parecchi di que' novatori fossero tratti al supplizio, o dannati alla carcere, oggimai tutti sanno (1). Non sarà inutile tuttavia aggiungere alcunchè a dar maggior lume, e intero compimento a que' fatti luttosi, ne' quali ebbe non piccola parte Carlo Botta (2), uscitone senza danno, mercè principalmente la sua fermezza.

Le carte fatte sottrarre temporaneamente per mezzo del console inglese a Genova, Giuseppe Brun, al ministro francese Tilly, promovitore ed anima di tutti questi politici maneggi, misero nelle mani al governo piemontese le prime fila della matassa, della quale tuttavia già da alcun tempo

(1) BIANCHI, *Storia della Monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, Torino, Bocca, 1878, II, 238 e segg.

(2) BIANCHI, *La verità sull'arresto e prigionia di Carlo Botta* ecc. in *Curiosità di storia subalpina*, II, 95 e segg.

aveva qualche sentore (1). Giovarono in ispecie all' uopo le corrispondenze tenute col Tilly dal conte Francesco San Martino della Morra, ufficiale delle truppe sarde, che aveva preso la via dell' esilio, « pour ne plus être temoin de la fortune des coquins, e de l'oppression des honnêtes gens » (2). Naturalmente era venuto a Genova, rifugio allora, con il copertojo della neutralità, di gente d' ogni fatta, dove « on auroit dit », son sue parole, « que j'étais charghé des commissions de S. M., tant on prît soin de ma conduite, de mes liaisons, et des propos dont on évaluoit les mots, comme le jalous calcule les coups d'oeil de sa femme ». Questa sorveglianza la faceva esercitare sopra di lui il conte Nomis di Cossilla, rappresentante del Re di Sardegna presso la Repubblica; e n'aveva ben ragione, chè il della Morra frequentava più del dovere la casa del Tilly. Ma quando da Torino ebbe istruzioni per impadronirsi di lui e delle sue carte, le quali avrebbero servito a chiarire molte cose lasciate nell' oscurità dall' anzidetto carteggio, egli prima di sollecitarne l' arresto dal governo genovese, lo invitò ad un colloquio, il cui fine era di sapere quali fossero i democratici di sua conoscenza; al che il della Morra assai arditamente rispose, « que si par démocrates on entendoient les mécontens, les trois quarts des citoyens etoient démocrates » (3). Senonchè egli che aveva buon naso fiutò l' aria, e s' accorse subito che Genova non era più dimora per lui, onde deliberò di andarsene. Intanto

(1) Bianchi, *Stor.*, cit. II, 546.

(2) *Discours au Sénat de Turin par le citoyen Comte François S.t Martin de Lamorra ci-devant Aide-Campe, Cap. au Régiment Piemont Royal Cavalerie au service du Roi de Sardaigne* — Sunt lacrimae rerum, et mentem mortalia tangunt. Virgile — Au bord de l'Adige. An 5me Républicain, p. 22.

(3) *Discours*, cit., 54.

il Nomis, fallitagli la speranza di farlo parlare, scriveva incontanente al segretario di Stato questa lettera (1):

Ill.mo Sig.re Sig.re Pr.ne Col.mo

Persuasa S. M. Sarda della premura che si farà in ogni incontro il Ser.mo Governo di darle prove di sincera amicizia, ha incaricato il sottoscritto Ministro di far instanza presso il medesimo perché sia arrestato colla maggiore sollecitudine il conte Della Morra, contro di cui si hanno in Torino i più gravi sospetti. Resta pur indispensabile che sieno diligentemente visitate le di lui carte, e quelle del suo cameriere Belair.

Siccome si hanno altresì i più forti motivi di credere che altri sudditi piemontesi abbino qui delle corrispondenze sospette, il sottoscritto ministro in nome di S. M. Sarda fa pure instanza al Governo Serenissimo, perchè in quel miglior modo, che giudicherà, voglia procurargliene la comunicazione nel caso che fossero a di Lui cognizione, e perché vi si possa provedere colla maggior celerità e segretezza.

Il sottoscritto nell'adempire al suo incarico presso dell'Ill.mo Signor Segretario di Stato, ha l'onore di protestarsi col più distinto ossequio

Nomis di Cossila.

Di casa 11 aprile 1794.

Il giorno dopo, non avendo più saputo niente, stava sui carboni ardenti, e temendo che ogni piccolo indugio potesse dar campo all'uccello di prendere la via, mandò con un biglietto a sollecitare la risposta alla sua istanza. In questo mezzo i Collegi, cui era stata comunicata la domanda, commisero di far prendere il della Morra e rinchiuderlo nelle carceri della Torre, sequestrando in pari tempo tutte le carte di lui, e del suo cameriere. Ed ecco di buon mattino presentarsi « un ministro della Cancelleria, con un sargente ed otto comuni, in casa di certo prete Bontà, dove alloggiava »

(1) R. Archivio di Genova, *Confinium*, Fil. 174.

il conte; ma s' intesero dire dal padrone che il loro uomo se n' era partito fino dal giorno innanzi, affermando di recarsi a Pisa o a Livorno, e che aveva lasciato in sue mani un baule chiuso; questo, in mancanza di meglio, presero i soldati e lo portarono nella cancelleria degli Inquisitori di Stato. Ma il della Morra non s'era avviato veramente verso la Toscana, sibbene aveva preso la strada di Nizza, « pour n'être dans le cas de subir d'autres intérrogatoires » (1). Il Nomis per ordine del governo ebbe subito partecipazione del fallito arresto, e del sequestrato baule; onde sperando trovar quivi le carte desiderate, domandò fosse aperto ed esaminato il contenuto; il che eseguito, l' Inquisitore riferiva, che « riconosciutesi le poche scritture esistenti » in quello, « niuna se n' è ritrovata che possa aver relazione alle attuali emargenze, escluso una », che rimetteva ai Collegi. I quali dopo aver deliberato di rispondere al Nomis non essersi trovata « cosa alcuna, nè carte che interessar » potessero « la Real Corte di Torino », sospesero la esecuzion del decreto, perchè i Supremi Sindicatori avevano rilevato mancare quel decreto di verità; ma insistendo il ministro per una categorica risposta alla sua istanza, e chiedendo di più gli fosse rimesso il baule « come proprietà di un regio suddito », glielo fecero senz' altro consegnare. Non così però la carta menzionata, rimasta alla Giunta de' Confini; il qual foglio consisteva nella bozza di un manifesto da spargersi specialmente fra la truppa piemontese, a fine di eccitarla a disertare ed a non battersi contro i francesi, promettendo perciò larghi premi (2). E fu davvero fortuna che il della Morra non fosse colto, perchè gli era riserbata la trista sorte toccata alla sua

(1) *Discours*, cit., 54.
(2) R. Arch., *Confinium*, cit.

effigie, quella d'essere impiccato (1); ond'egli potè scrivere: « Oui, j'ose le dire à la face de l'univers, là où l'on m'a pendu, on erigera un monument à me gloire, et on gravera ces mots: *Ici François S.t Martin Lamorra a cessé d'être comte, pour continuer à être honnête homme* » (2).

Le infami delazioni del traditore Barolo, procurarono in seguito l'arresto di parecchi altri cittadini, e la persecuzione di molti fuggiaschi. Fra i carcerati vi fu, come è noto, Carlo Botta. Lo zelo del Nomis, e la buona volontà della Repubblica furono messi nuovamente alla prova, ma con infelice risultato. Quando la R. Delegazione nominata all'uopo dal Re, ebbe messo mano al processo, s'accorse della necessità di richiedere agli Stati forestieri l'arresto d'alcuni de' cospiratori, o come tali indiziati, e certi schiarimenti, atti a chiarire o a confermare diversi particolari importanti o controversi, o risultanti soltanto in nube dalle carte, dai costituiti, e dalle testimonianze. Perciò il ministro scriveva al Segretario di Stato la lettera seguente (3):

Allorchè s'è scoperta la congiura in Torino contro la pubblica quiete, il sottoscritto Ministro ha avuto l'onore di far istanza al Magnifico Signor Segretario di Stato, perchè si compiacesse di comunicargli amichevolmente que' lumi, e notizie, che verrebbero a di lui cognizione, da cui si potessero scoprire i congiurati, sapendosi di certo che alcuni di quelli aveano avuto delle relazioni sospette in Genova. Trovandosi in oggi la Regia Delegazione a tal oggetto destinata da S. M. in caso di dover dimandare qualche schiarimento, onde poter ultimare il processo che si sta compilando in Torino contro alcuni dei medesimi, al che però non si potrebbe soddisfare senza il concorso del Governo Serenissimo, il quale ordinasse all'Ill.mo Signor Deputato degl'Inquisitori di Stato di dare quei riscontri,

---

(1) BIANCHI, *Stor.*, cit., II, 555.
(2) *Discours*, cit., 54.
(3) R. Arch., *Confinium*, Fil. 170.

di cui all'occasione verrebbe richiesto per mezzo del Signor Segretario di Stato, al quale il sottoscritto Ministro indirizzerà le occorrenti note, ed istanze.

Questa condiscendenza del Serenissimo Governo a così giuste domande (oltre ch'egli deve essere sicuro d'una perfetta reciprocità in casi consimili, qualora ne fosse richiesto il Regio Ministero) è tanto più da sperarsi, che sarebbe consentanea alla vigente convenzione per la consegna de' rei, e specialmente di così gravi delitti. Affidato adunque all'amichevoli disposizioni del Serenissimo Governo per S. M. ed appoggiandosi specialmente alla citata convenzione, il sottoscritto Ministro fa istanza in

Primo luogo perchè sia arrestato l'avvocato Campana regio suddito inquisito di delitto di Lesa Maestà, per esser quindi consegnato secondo le consuete formalità. L'avv. Campana, di cui si dimanda l'arresto, alloggiava ne' passati giorni all'Albergo di Santa Marta della Posta.

Secondo, si desidera sapere se il medico Botta ed avvocato Pellisseri regi sudditi siano stati in Genova verso il fine del 1793, od al principio dell'anno corrente, si crede che fossero alloggiati alla Croce di Malta, ed in tal caso se ne vorrebbe una dichiarazione, la quale per risparmiare l'incomodo basterebbe che fosse ricevuta dal Nostro Console.

L'Obergista della Croce di Malta potrebbe dare qualche lume sopra le persone che hanno visitato li predetti medico Botta, ed avvocato Pellisseri, e specialmente se hanno trattato col conte Della Morra e prete Bontà genovese, con cui si sa che il conte Della Morra era amico. L'uno e l'altro erano in relazione coll'avvocato Luigi Cagna piemontese, impiegato in qualità di scritturale in casa di certo Sezza mercante di vino.

Terzo. Siccome il medico Botta era in corrispondenza coll'avvocato Lombardi, sarebbe opportuno d'avere qualche notizia.

Quarto. Si hanno i più fondati sospetti dell'intelligenza d'alcuni dei nostri congiurati col mercante librajo Gravier, cui sono state dirette lettere dal nominato Arvel la mattina dei 2 giugno.

Quinto. Si desidera sapere se ai primi giorni del passato giugno i regi sudditi Arvel, Barata e Camosso sono arrivati in Genova da Voltri, e si crede abbiano alloggiato alla Posta.

Sesto. Se gl'infranominati sono stati a Genova dalla meta dello scorso maggio a questa parte, e se di loro si ha qualche notizia sospetta:

Vercellone
Regis
Riva

Conte Trafano
Padre Basilio Davico agostiniano scalzo fuggito dalle carceri
Avvocato Borletti
Fiando
Ferrero
Chirurgo Sancio
Negoziante Jacques
Avvocato Vinay ch' era giorni sono a Genova.

In aspettazione di qualche riscontro da V. S. Ill.ma il sottoscritto Ministro ha l' onore di protestarsi con distintissimo ossequio

Da casa li 13 agosto 1794.

Dev.mo ed obbl.mo servitore
Nomis di Cossila.

Questa lettera è scritta evidentemente allorquando la R. Delegazione stava istruendo il processo ai nuovi carcerati, in seguito alla delazione del Barolo, e ricercava le prove e i complici, affine di far piena luce sulla tela della congiura. Assai notevole è al mio proposito quella parte nella quale si domanda al governo genovese d'indagare se il Botta e il Pellisseri furono a Genova al cadere del 1793, o sul principio dell' anno seguente; il che, ove fosse risultato vero, avrebbe dovuto affermarsi per mezzo di una ufficiale dichiarazione ricevuta dal Console sardo. Or poichè, come è noto, il Botta nei suoi costituti stette incrollabile e reciso sulla negativa intorno a tutte le circostanze della congiura narrate dal Barolo (1), mi sembra chiaro che i giudici, privi d'altre prove, volevano almeno quest'una, la quale bastava da se sola a rendere credibile la sua connivenza nel complotto, e a farlo condannare siccome colpevole di lesa maestà (2).

(1) Bianchi, *La verità*, cit., in *Curiosità*, cit. 107 e segg.

(2) A dare maggior certezza a questa mia affermazione, avrei avuto bisogno di conoscere alcune date e particolarità, che si potevano rilevare dai verbali de' costituti e degli interrogatori, non che dalle *Materie cri-*

Il governo genovese, in omaggio alla convenzione, incaricò gli Inquisitori di Stato di procedere subito all'arresto del Campana, qualora si trovasse o giungesse in Genova, e di fare per gli altri le opportune indagini. Senonche neppure questa volta furono appagati i desideri del Cossilla, poichè il Segretario gli faceva sapere, come « si ricavava da alcune combinazioni che detto Campana possa benissimo essere stato alloggiato alla Locanda della Posta sotto finto nome, e con aver mentita anche la patria », ma che non vi era più, onde sarebbero stati necessari « li di lui connotati personali, ad effetto di praticare utilmente ulteriori diligenze in case o o locande, ove forse si fosse trasferito cambiando di nuovo il proprio nome e del suo paese e nazione » (1). Ma dopo queste indagini lì per lì, il governo della Repubblica, a quanto sembra, non si scaldò molto per aiutare, secondo voleva il Ministro Sardo, lo svolgimento del processo e la ricerca delle persone indicate nella lettera; poichè non ho trovato alcun documento in proposito. Anzi ho ragione di credere che fosse lasciata cadere la cosa con quegli indugi e quei silenzi tanto eloquenti, che accrescevano il malumore del governo sardo contro i genovesi; i quali, già tenuti in sospetto per altre cagioni, venivano senz'altro accusati di favorire la Francia. Tuttavia le maggiori premure erano fatte per aver notizie del Botta e del Pelisseri; infatti il Nomis, certo sollecitato nuovamente da Torino, nella conferenza avuta il 15 novembre con il Segretario di Stato, dopo avergli rinnovata a voce l'istanza, gli lasciò questa memoria di suo pugno: « Pelisseri e Botta Piemontesi. Si desidera sapere se verso

minali esistenti nel Archivio di Torino e citate dal comm. Bianchi; ma essendomi rivolto a lui stesso non fui onorato di risposta alcuna.

(1) R. Arch., *Confinium*, Fil. 170.

la metà di Gennaro del 1794 fossero in Genova ». È chiaro; alla R. Delegazione stava molto a cuore di fermare con prova autorevole questa circostanza, la quale doveva essere la chiave di volta di tutta la procedura contro il Botta. Il Segretario incombenzato dai Collegi, « prese informazioni in Cancelleria del Magistrato della Consegna », ma non risultò « che detti Piemontesi » fossero « stati in Genova nel suddetto mese di Gennaio, e nemmeno nel mese precedente o successivo ». Onde al Nomis scrisse così (1):

Ill.mo Sig.re Sig.re Pro.ne Col.mo

Si sono praticate esatte diligenze, per venire in cognizione se siano stati in Genova nel mese di Gennaro dèl corrente anno li indicati Pelisseri e Botta Piemontesi; ma non si è trovato il benchè menomo indizio, che li medesimi siano qui arrivati in tutto detto mese e ne' mesi antecedenti e successivi.

Mentre ho il piacere di corrispondere alle di lei premure relativamente a questo oggetto, godo anche di ripetermi col maggior rispetto.

D. V. S. Ill.ma.

Da Pal.° li 11 nov. 1794.

Dopo quanto ho esposto, e considerando il fermo e ripetuto diniego del Botta, viene spontanea la domanda: Fu egli veramente a Genova? Io credo di sì, e che o per esservisi trattenuto pochissimo, al più due giorni, e certo con ogni cautela, o per aver cambiato nome, o per segreti accordi con l'albergatore, non venisse la sua permanenza a notizia del Magistrato della Consegna, il quale questa volta fu assai mal servito dalle sue spie, che da circa un anno aveva raddoppiate per sorvegliare i forastieri.

Comunque sia, parmi si debba ritenere, che il risultato negativo delle indagini fatte a Genova, e la dichiarazione del

(1) R. Arch. *Confinium*, Fil. cit.

Segretario, abbiano potentemente conferito ad allontanare dal futuro storico una condanna gravissima, ed a mandarlo libero, avendo infine sentenziato la R. Delegazione « doversi inibire, come inibisce, al suddetto ditenuto, medico Carlo Botta, molestia del fisco » (1).

A. Neri.

Tre sonetti di Benedetto Dei sulla guerra di Sarzana del 1487

La guerra che i Fiorentini mossero ai Genovesi per ricuperare Sarzana nel 1487, porse occasione ed argomento, oltre che ad un poemetto popolare in ottava rima più volte edito (2), a tre sonetti composti da Benedetto Dei, de' quali un solo fu già da me pubblicato (3), ed ora sarà riprodotto assieme agli altri due e ad alcune curiose notizie sincrone relative alla presa di Sarzana e Sarzanello (4), tratte per la prima volta dal codice Magliabechiano II, 333 (ant. segn. Classe VII, palch. 1, cod. 165) che contiene varie *Memorie* autografe di Benedetto Dei *appartenenti a' fatti d' Italia e particolarmente di Firenze.*

A rendere più agevole il senso, non sempre chiaro, di

(1) Bianchi, *La verità*, cit., in l. cit., 110.

(2) Da un'antica e rarissima stampa registrata dal Graesse (VI, 173) e dal Brunet (IV, 1414) col titolo: *La rotta di Serezana* & *di Serezanello* (s. l. nè d., in-4.°) fu primamente edito dal Fanfani col titolo: *La guerra di Serrezzana* (Firenze, stamp. del Monitore, 1862) e poscia dato nuovamente in luce da Achille Neri nel 1867 con illustrazioni e molti documenti inediti.

(3) *Giorn. stor. della letterat. ital.*, anno II, fasc. 10-11, pag. 168. Fu ripubblicato anche in questo stesso *Giornale*, a. 1884, 468.

(4) Vedi Appendice.

questi bizzarri versi, tornerà opportuno il rinnovare brevemente la memoria de' fatti ai quali il cronista fiorentino volle accennare.

È noto come Sarzana fosse venduta alla signoria di Firenze per 35000 fiorini da Lodovico Fregoso nel 1467 (1), e tre anni appresso da Agostino Fregoso ritolta. I Fiorentini speravano colla pace di Bagnolo (7 agosto 1483) di poter ricuperare il perduto possesso, ma come non fu soddisfatto alla loro aspettazione, tosto deliberarono di ottenere colle armi ciò che non si volea loro per diritto concedere; tanto più che per alcuni capitoli di detta pace era stabilito si potesse ridomandare le cose perdute, non solo, ma far guerra a chi ne impedisse il possesso.

Agostino Fregoso ben conoscendo di non poter sostenere una lunga difesa, avea ceduto la città al banco di S. Giorgio, che allora possedeva pure il castello di Pietrasanta, contro il quale i Fiorentini rivolsero primamente le loro armi, per essere posto sulla via ch' essi doveano tenere per recarsi a Sarzana.

Il banco di S. Giorgio provvide tosto alla difesa, e già la fortuna sembrava mostrarsi favorevole a' Genovesi, allorchè nuovi commissari giunti da Firenze rianimarono l' esercito, e continuando nell' assedio ridussero Pietrasanta agli estremi, per modo che dovette arrendersi a Lorenzo de' Medici l' 8 novembre 1484.

Innocenzo VIII intanto tentava di metter la pace, e si adoperava a persuadere i Fiorentini che volessero rinunziare alle loro ragioni sopra Sarzana e Sarzanello, ritenendo l' ac-

(1) I capitoli e documenti relativi a questa vendita fatta alla Repubblica fiorentina furono ripubblicati da Achille Neri in appendice alla *Relazione di Sarzana, della Spezia e dei Marchesi Malaspina del canon. Ippolito Landinelli Sarzanese* (Sarzana, L. Ravani, 1871, pag. 118-159).

quisto fatto di Pietrasanta. Ma tale accordo non fu possibile e il 28 marzo 1487

> Le genti di San Giorgio armate e strette,
> A mezo giorno in su l'ore diciotto,
> Con messer Gianluvisi che l'ha rette,
> E messer Bietto molto ardito e dotto,
> Armati, s'inviorno in un drappello
> Verso il bel monte di Serezanello (1).

Gli assediati diedero tosto avviso a' Fiorentini che il borgo era stato saccheggiato dai Genovesi, e che tra breve avrebbero espugnata la rocca usando l'artifizio, nuovo a que' tempi, delle mine.

Furono allora raccolti d'ogni parte i più valenti condottieri e mandati in campo con Niccolò Orsini conte di Pitigliano, che venuto a battaglia il 15 aprile dello stesso anno, sconfisse i Genovesi, facendo prigione lo stesso lor capitano Gian Luigi del Fiesco.

Subito appresso questa vittoria dovettero esser composti i due sonetti di Benedetto Dei, che si rivolgono l'uno al capitano de' Genovesi caduto nelle mani de' Fiorentini, l'altro a Lorenzo de' Medici.

Che questi due sonetti sieno veramente stati scritti tra l'aprile e il giugno del 1487, si chiarisce dall'esservi fatto menzione della sola rocca di Sarzanello e non mai di Sarzana; oltre che l'un d'essi, come s'è notato, è diretto a Gian Luigi del Fiesco, e colla metafora dell'*orso* che con *veloce corso* insegue S. Giorgio *per far* suo *stato sottosopra andare*, allude manifestamente all'Orsini Conte di Pitigliano dal quale i Genovesi appunto furono battuti sotto Sarzanello.

(1) *La Guerra di Serrezzana. Poema sincrono* (Sarzana, 1867, p. 3).

Lorenço, mio Lorenço acien . . . . (1)
e guarda Soreçanello dai . . . .
che è la prima chiave di . . . .
che non ti sie po' dato pel chuchiume.
Nocienço (2) nuocie, e mena tal barlume
per ispeçarti il buho e lla fagiana
i' son(o) di mala Raja, e dire': trana (3)
insin ch'i' l'anegassi in Tever fiume.
E Betto Dei ti dà questo chonsiglio:
in fin che 'n 'talia non sie spento il foho
della forteça (4) non chavar l'artiglo
E dop' al fatto poi pensavi un poho
se vuoi fiorito fare il tuo bel giglo;
s' tu 'l perdi, degli scacchi a' persso il gioho.
Sonetto, va in quel loho
Dov'è chi intenda, e pruoval per ragione
che lla femina è peggio ch' il garçone.

San Giorgio (5) tu chredesti siçichare (6)
Soreçanell, Marçoccho l'à sochorso,
e rotto t'à, e messo in boccha un morso
che Soreçana ti convien lasciare.

---

(1) Le ultime parole de' primi tre versi di questo sonetto sono affatto illeggibili, ma si potrebbe tuttavia tentare qualche congettura giovandosi di quei sussidi che si ritraggono dalla concatenazione delle rime. Così per il primo e il terzo verso parmi si possa supplire al difetto del codice leggendo:

Lorenço, mio Lorenço acien*di il lume*
che è la prima chiave di *Toscana.*

(2) Papa Innocenzo VIII dopo la rotta di Sarzanello avea fatto proposte di pace, pretendendo che gli fosse dato in mano, come pegno temporaneo, Sarzanello; ma i Fiorentini non ne vollero sapere e continuata la guerra il 22 giugno presero Sarzana.

(3) *Tranare* trovasi anticamente usato per *trainare* come *atare* per *aitare;* l'imperativo *trana* è adoperato per incitare a far qualche cosa, come oggi direbbesi: *sbrigati*, *spicciati.*

(4) Cioè da *Sarzanello.*

(5) Il cronista si rivolge al Banco di S. Giorgio, che, come s'è detto, possedeva la fortezza di Sarzanello per la cessione fattane da Agostino Fregoso.

(6) *Sizicare* per *soggiogare* non è registrato dai vocabolari, ed ha senza

E tuo' prigion vedrai incharcierare,
e proverai quant'è superbo l'orso
ch'anchor ti seghue chon velocie corso
per far tuo stato sottosopra andare.
Senpre ti fia nimiho il mondo tutto,
se non ti gitti in grenbo al tuo Milano (1)
la chrocie e'l dragho e ttu sara' distrutto.
Chredi quel che ti dicie il chastellano (2),
la pacie fa per tte se vo' far frutto
chon dar(e) Marçoccho Soreçana in mano (3).
Sonetto, al chapitano (4)
Dirai che vada e chieghagli la pacie,
e ffia salute della via veracie.

Ma la pace non fu fatta, siccome consigliava il cronista, e la signoria intanto dava ordine a' suoi commissari che prendessero campo sotto Sarzana tosto che fosse giunto Bernardino Visconti. Così avvenne; il 22 giugno 1487 « quelli di Serzana avendo prima facto intendere di volersi accordare senza volere altrimenti fare pruova della fortuna, si arresono » ai Fiorentini « liberamente » (5), ed i Commissari della Repubblica nello stesso giorno scrivevano agli Otto di pratica: « In questo punto, che sono ore X, siamo entrati in Sarzana, e quella presa per le S. V. nel modo e forma e con capitoli che per altre nostre intenderanno. Al presente non si è fatto con loro altri patti, nè convenzioni se non

dubbio la stessa etimologia di *sizigie*, col qual vocabolo gli astronomi intendono i punti dell'orbita lunare che trovansi in congiunzione o in opposizione col sole.

(1) Lodovico Sforza aveva inviato quattrocento lance, ma giunsero troppo tardi, quando Sarzanello era già nelle mani de' Fiorentini.

(2) Benedetto Dei.

(3) Intendasi: *con dare Sarzana in mano a Marzocco.*

(4) Gian Luigi del Fiesco.

(5) *La Guerra di Serrezzana,* ed. Neri, pag. 55.

che liberamente si sono rimessi a la discrezione nostra e di Lorenzo » (1).

L' eccessivo disprezzo del nostro cronista pei Genovesi, che appare dal seguente sonetto, può trovare una ragione, se non una scusa, nell' esser egli tale fautore della parte de' Medici da dichiararsi apertamente schiavo di Lorenzo e Giuliano (2).

Quel si dicie esser(e) fuor del sentimento
che vuol far chosa sopra 'l suo potere,
e spender più che non è 'l suo valere,
perchè chonoscie alfin suo falimento.
Chosì vo' Gienovesi pien di vento
volesti dimostrar gran força avere
chontro a marçocho, e ciaschun può sapere
che rende chome 'n ciel per ogn' un cento.
Vo' chredesti ispugnar(e) Soreçanello,
fustivi rotti, e presi, e 'n fugha volti;
chosì 'nterviene a chi non à ciervello.
Soreçana perdesti, e fienvi tolti
degli altri luoghi anchora, o popol fello,
che per voler torr' un(o), n' à persi molti.
E fanciugli e gli stolti
Dichon che perderai tu, o bella Çena (3),
E fieti fitto un porro per la schiena (4),

(1) Questa lettera fu pubblicata dal Cappelli negli *Atti e Mem. delle R. R. Deputazioni di Storia patria per le provincie Modenesi e Parmensi* (vol. I, p. 294), e poscia riprodotta tra i documenti dati in luce dal Neri ad illustrazione del poemetto (pag. 61). Noterò di passata come tra le lettere edite dal Cappelli ve ne sia una (pag. 315 e 316) scritta il 28 maggio 1849 al Duca di Ferrara e firmata: *vostro servidore, partigiano espresso B. Des. al banco de' Medici. Florentie.* Vegga il ch. cav. Cappelli se questa non sia per avventura appunto una lettera di Benedetto Dei.

(2) Cfr. *Giorn. stor. della letter. ital.*, anno II, fasc. 10-11, pag. 164 *nota 8.*

(3) *Zena* voce dialettale per *Genova.* Cfr. *La Guerra di Serrezzana*, ed. Fanfani, pag. 4:

Tutta la guardia di Zena vi fue.

(4) *Cacciare un porro altrui* e *cacciare un porro dietro via* sono modi proverbiali e plebei, che equivalgono a quello ivi usato dal Dei nel significato di *rovinare uno, far restar colla peggio.*

E nughola, e balena.
Spuleça, ischarpettaio, e sta 'n sul nocie (1),
Ch' i' vegho te, o Siena, o Lucha in crocie.
I' sento una gran bocie
Che fa Marçoccho per ogni rivera
Per farti ischiavo inançi a primavera.
Ella fie cosa vera
Ch' i' ò visto il gran biscion (2) ch' à 'n man la lança
Per chontraporsi al bastardo di França (3).

Lodovico Frati.

APPENDICE

SOREZANELLO ET LA 'SPUGNIAZIONE DI SOREZANA
IN 20 ZORNI DI TEMPO: FATTO PE' FIORENTINI (4)

E vi si disse chome e fiorentini furono assaliti di magio l' anno 1487 da gienovesi a ssorezanello volendolo pigliare di fatto.

E vi si disse chome e fiorentini feciono gran provisione di giente d' arme e di capitani e ssignori e fanterie e provigionati.

E vi si disse chome e fiorentini feciono per la prima provisione 8 cittadini della ghuerra e principali atti all' esercizio di martte.

---

(1) *Spulezzare* vale *fuggire con grandissima fretta*. Il Varchi nell' *Ercolano* (Milano, 1804, tom. I, pag. 170), spiega il dettato fiorentino *stare in sul noce* dicendo che è proprio di coloro, che, temendo di non esser presi per debito, o per altra paura, stanno in Bellosguardo; e non ardiscono spasseggiare l' ammattonato, cioè capitare in piazza, che i Latini dicono: *abstinere publico*. Con tutto ciò il vero senso di questo verso resta tuttavia oscuro.

(2) Lodovico il Moro.

(3) È noto come la legittimità di origine di Carlo VIII sia stata messa in dubbio da alcuni storici (Cfr. *Nouv. Biogr. génér.*, Paris, Didot, 1855, vol. IX, col 842, *nota* 1).

(4) Le lettere in carattere corsivo sono state da me aggiunte a compimento d' alcune parole, che più non si leggono per essere il codice assai guasto in più luoghi.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire tutti i loro soldati propi senza richiedere nè rre nè 'l duca di Milano.

E vi si disse chome e fiorentini feciono due chommissari e dittatori a detta ghuerra l'uno degli vicardini e ll altro de vettori (1).

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire il lor chapitano del bastone nomato lo chonte di pitigliano di chasa Orsina (2).

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire trentaquattro chonestabili ch'aveano fanti 7400 sotto di lor propio soldati tutti da mazoccho.

E vi si disse chome e fiorentini feciono sette cholonegli di 500 chonbatenti l'uno per affrontare la giente di gienova a sorezanello.

E vi si disse chome e fiorentini feciono assai provisioni da munizione e di vino e di pane e di biade e di strame e artiglierie.

E vi si disse chome e fiorentini feciono 100 muli che andassino ogni dì e 100 muli che tornassino e charca in quantità soldarono.

E vi si disse chome e fiorentini mandarono in chanpo 800 targhoni e 'nbraciature per ispugnare la giente di san zorzo.

E vi si disse chome e fiorentini feciono affrontare le lor giente e assaltare sorezanello assediato dal luciertolaio di zn* (3).

E vi si disse chome e fiorentini feciono rompere el chanpo de' gienovesi a 15 di maggio l'anno 1487 e sochorsono sorezanello.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire el chapitano de' gienovesi (4) che fu prigione in detta volta e schonfitta fatta.

E vi si disse chome e fiorentini feciono anoverare la somma di 300 prigioni dattaglia chon figlio di messer obbietto dal fiescho

E vi si disse chome e fiorentini feciono inprigionare messer Zuanni luigi dal fiesco chapitano di san zorzo di Zenova.

E vi si disse chome e fiorentini feciono hordinamento per fare la 'mpresa dell'asedio di sorezana e l'ordine dettono a ser io (*sic*).

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire in chanpo el signore di Faenza (5) alla 'spugnazione di Sorezzana Bella.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire in chanpo iiij signori di chasa Orsina (6) a detto assedio di Sorezana Bella.

---

(1) Iacopo di Piero Guicciardini e Piero di Francesco Vettori.

(2) Nicolò Orsini conte di Pitigliano.

(3) Leggi *Zena*.

(4) Gian Luigi del Fiesco.

(5) Galeotto Manfredi.

(6) Nicolò, Giulio, Paolo e Organtino degli Orsini.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire messer Ercholesse bentivogli all' assedio e 'spugnazione di sorezana.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire lo signore di piombino (1) per l' assedio e 'spugnazione della terra di sorezana.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire lo figlio del chonte Antonio da Marciano (2) all' asedio della terra di sorezana.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire lo signore della mirandola (3) soldato e pagato da fiorentini propi 5 M.ª d.ⁱ

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire pietro pagolo della sassetta all' asedio di sorezanello a 'spugnarllo.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire lo fratello del conte Antonio da Marciano per la 'spugnazione di detta.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire el signore Zuanni savello per la 'spugnazioue di sorezana Bella.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire gran quantità di legnami e maranghoni (4) e fferri e badili e schure.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire mastri bonbardieri e ordinarono assai artiglierie e polvere.

E vi si disse chome e fiorentini feciono bastie intorno intorno e 4 paia di forche datorno *sorezana* per ispugnalla.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire in chanpo l' armata de rre ferando (5) per via di mare per *espugnare* serezana Bella.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire in chanpo una bonbarda grossa chiamata Acchatta . . . . a sorezana.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire in chanpo una bonbarda grossa chiamata ispaza chanpagna per sorezana.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire in chanpo una bonbarda grossa chiamata la marzochesca per sorezana.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire in chanpo una bonbarda grossa chiamata la disperata per sorezana Bella.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire in chanpo una bonbarda grossa chiamata la cholonbina per sorezana.

---

(1) Iacopo d' Appiano.

(2) Il Conte Rinuccio da Marsciano.

(3) Anche nel poemetto *La guerra di Serrezzana* è ricordato: *Della Mirandola el signor Galeotto.*

(4) Legnaiuoli.

(5) Ferdinando Re di Napoli.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire in champo una bonbarda grossa chiamata ispiana torre per Sorezana.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire una bonbarda grossa chiamata l' olio santo e lla vettoriosa.

E vi si disse chome e fiorentini feciono una risposta a' Sanesi di 6 chose disoneste chiesteci chredendosi che marzoccho perdessi sarzanello.

E vi si disse chome e fiorentini feciono una bella risposta all' oferte fatte a lloro dal papa e da viniziani e da luchesi in questa ispugnazione.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire in chanpo una bonbarda grossa chiamata nè ppatti nè choncordie quella che vinse Volterra.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire in chanpo lo marchese gabriello de malispini (1) di lunigiana alla 'spugnazione di sorezana.

E vi si disse chome e fiorentini feciono venire in chanpo el marchese dal monte (2) tutta due soldati e ppaghatti da' fiorentini propio.

Or vi si dicie chome a 29 di maggio l' anno 1487 marzoccho chominciò a bonbardalla a porre il chanpo e strignierlla forte.

Or vi si dicie chome la maestà de rre di franza mandò via e gienovesi diciendo loro che darebbe aiuto a' signori fiorentini.

Or vi si dicie chome la giente d' arme e lle fanterie dello intendentissimo duca di Milano son giunte in chanpo per chontro a sserezzana assediata.

Or vi si dicie chome lo magnifico laurenzio (3) è ito in chanpo cho molti principali dello stato per iudare (*sic*) a ssorezana la chresima.

Or vi si dicie chome li fiorentini presono la bastia di san francesco ch' era de' gienovesi di san zorzio addì 9 di gugio l' anno 1487.

Or vi si dice chome e fiorentini presono la terra e ccittà di sorezana a 22 di gugno per forza di bronzine e di L.° (4).

Or vi si dicie chome li fiorentini missono a saccho e forestieri ch'erono in sorezana e ferono amazare i bonbardieri e presono i chommissari loro.

Or vi si dicie chome e fiorentini ghuadagnarono bocche 1200 fra bonbarde e bonbardelle e passavolanti e cholubrine e archibusi.

(1) Gabriello Malaspina.

(2) Ugolino dal Monte S. Maria.

(3) Lorenzo de' Medici.

(4) Leggi *Lorenzo*.

Or vi si dicie chome e fiorentini v'ànno messo un chapitano e chommissario de' tornabuoni per la ghuardia di sorezzana e delle terre tolte.

Or vi si dicie chome li fiorentini ànno acquistato 8 chastella del chonte piernofri da montedolgo per lascio che cchonfina cholla chiesa....

Or vi si dicie chome e fiorentini dettero una sbarbazata (1) e choreria a' Sanesi e a luchesi per cierti azigni (*sic*) e modi tenuti dopo la vettoria.

Or vi si dicie chome per ordine de' merchanti fiorentini di ponente si die' l' aviso all' armata de pirrati che prendessino la nave Grimalda.

Or vi si dicie chome e fiorentini ànno fatto una sollenne festa dell'aquisto fatto lo ducha di milano de la presa della città di gienova.

Or vi si dicie chome dieci horatori di sorezana ànno giurato fedeltà alla signoria fiorentina a 12 di luglio l'anno 1487 per tutta lunigiana.

Or vi si dicie chome e fiorentini fanno uno muro doppio da sorezanello e pietrasanta e chastelnuovo terre tolte a' gienovesi e iti alle stanz.... condottieri fra lluccha e ppisa e val di serchio e van di nievole (2) che in un dì bisognando sarebbono insieme.... enisse dalle ditte terre od altri paesi a onta e a di*spetto de li in*imici nostri.

FINISS DETTA GHUERRA.

UNA COLONIA GENOVESE NELLA GIORGIA SUPERIORE.

L'originale della Relazione che qui si pubblica fu rinvenuto nell'Archivio di Stato (3). Il suo contenuto, benchè

---

(1) Il Tommaseo ha di questa voce solo l'esempio seguente del Cellini: « Beatissimo Padre... datemi l'autorità ch' io gliene possa *dare una sbarbazzata* a mio modo »; ch' egli spiega con *fare una buona riprensione*.

(2) Valdinievole.

(2) *Iuridictionalium*, Fil. 179. La relazione deve essere stata presentata per il permesso di stampa, perchè è già munita dell'*Imprimatur* dell'autorità ecclesiastica in data 21 gennaio 1758; ma a tergo vi è questo decreto: « 1758 a 25 Gennaio. — Sentito il rapporto della Ecc.ma Giunta di Giurisdizione, letto il presente foglio, è stato deliberato, che il foglio medesimo si conservi nei fogliazzi dell'Ecc.ma Gionta di Giurisdicione, e che dalla stessa non se ne permetta la copia. Per Ser. Coll. ad calc. — FRANCESCO *Canc.* ».

nuovo, non discorda gran fatto da altre memorie delle quali si parla ne' miei *Nuovi studi sull' Atlante Luxoro* (1). Ivi avvertii che i Genovesi dalle loro Colonie di Crimea e del Mar Nero s' innoltrarono entro terra alla regione caucasea e fino al Mar Caspio. La preponderanza e talora anche la prepotenza che ivi esercitavano, caratterizza acconciamente il nome di gran Comune che i Tatari davano a Genova e la estesa e profonda tradizione che se ne serbò e dura ancora.

Oltre le notizie che ne raccolse da scritti di Viaggiatori l'illustre Marchese Serra (2), ne troviamo altre in descrittori di quelle terre più recenti, specie in Dubois di Montpéreux (3). In siffatti racconti sono rammentate armi, tombe, altri resti scoperti colà, e rovine di chiese e tradizioni o leggende popolari attibuite a genovesi, con una sovrabbondanza la quale, se come altrove notammo non ha sempre una base critica, è già per se stessa la conferma di un fondo di vero.

Dubois fra altre indicazioni (4) nota in Crimea, non lungi dalla conosciuta e già genovese Balaclava, la sussistenza dei nomi di Cerkes-tuss e Cerkes-Kermann, vale a dire la pianura e il castello dei Circassi, e il nome di Cabarda che si dà tuttora alla parte superiore del fiume Belbek ivi presso situato. Ciò accenna a stabilimento in quelle terre dei Circassi della Cabarda venuti dall' oltre Caucaso; difatti l' autore ne indica l' arrivo in Crimea, e il succesivo ritorno alle sedi native sul principio del secolo XVI. E vi allaccia una leggenda un po' oscura di permute di territorio con Genovesi a prezzo del disonore delle mogli; onde altri si trasportarono a piedi del Monte Elbruz, altri sull' alto Cuban.

---

(1) *Atti Soc. Lig. S. P.*, V, 183-90.

(2) *Storia della Liguria*, Capolago, 1835, IV, 59, 71.

(3) *Voyage autour du Caucase* etc. Paris, 1839.

(4) Op. cit., I, 80, 320-324 ed altrove.

Lo stesso Autore in altro luogo dottamente raccoglie da Procopio, Strabone ecc. le tracce antiche di vescovati, abbazie, chiese, sulle coste del Mar Nero, sui fiumi che vi sboccano; descrive le strade che lungo i fiumi risalgono al Caucaso ed oltre non lungi dal citato monte Elbruz, dimostrandone così la frequenza del commercio in que' luoghi e tempi. Una di tali vie partiva da Dendra, vescovato a mezzogiorno della bella baja di Sukum-Kalè, che fu la Sebastopoli del medio evo, con consolato genovese. Il passaggio si faceva rimontando il Kodor (Gotto nell' *Atlante Luxoro*), il maggior fiume dell'Abcassia, fino al monte Maruk nella catena del Caucaso; donde scendendo al pendio inverso o settentrionale, nel fiume detto ora il piccolo Zelenciuk, la strada recava all' alto Cuban al villaggio di Cumara. Di là un altro ramo di via pel Podcumok giungeva al *Bescetau*, centro ed afflusso di molte steppe. Questo i Russi ora dicono *Piatigorsk*, ma con significato eguale nelle due lingue tatara e russa, vale a dire i *cinque monti*.

Ebbene su questi paesi fra l' Elbruz, il Piatigorsk e Cumara, il russo viaggiatore Pallas vi avea riconosciuto tracce e tradizioni di rifugi di Franchi, che Dubois spiega per genovesi. Ed io lessi nel *Nouveau Journal Asiatique* (1) la notizia di una sciabola antichissima coll' iscrizione *Genoa*, trovata di questi anni sull' alto Cuban presso al ponte così detto di Pietra.

Però la Relazione, che qui soggiungiamo, tratta bensì di uno stanziamento genovese sul Caucaso, ma pretende che i nostri ci venissero da Trebisonda e nella occasione che questa città fu conquistata dai Turchi: dunque verso il 1461. La cosa mi pare dubbia. È vero che Genova aveva anche qui un Consolato ed altre ragioni di dominio: ma non è probabile che durando i nostri ancora in Crimea fino al 1475, i fuggiti

(1) A. 1831. 1.° semestre, 66.

dopo la presa di quella Città, anzichè ripararsi attraverso il mare fra i concittadini e come in casa propria, preferissero andare ad inselvaggirsi fra così aspri dirupi. Sarebbe molto più naturale, che l'emigrazione al Caucaso fosse avvenuta nel 1475, quando per la nuova conquista dei Turchi fu spenta ogni traccia di colonie e dominii genovesi in Levante. Si sa dalle storie il terrore universale che produsse la notizia di questo totale annientamento anche nella Cristianità, e si sa che allora parecchie famiglie genovesi si dispersero stabilendosi in diverse contrade.

Checchenessia, il sito della colonia genovese scoperta dai Missionarii non è determinato con sufficiente precisione. Lo si dice nella Giorgia superiore e in su al Caucaso. Per Giorgia superiore naturalmente s'intende quella parte che ora è chiamata la Cartilinea, di cui la Città principale è Gori sul fiume Cur. Il nome poi di Pletis ivi citato è un evidente errore del copista, in luogo di Teflis o Tiflis capitale di quel Regno.

In tali circostanze la via de' Genovesi dal Mar Nero a que' monti, avrebbe dovuto essere diversa e più meridionale di quella sovradescritta. E Dubois anche qui ne traccia una che ci pare acconcia all' uopo. Da Poti alla foce del fiume Rion (l'antico e celebre Fasi) essa risale alla Imerezia e a Kutais, che ne è la capitale, e dove il Serra indica memorie genovesi. Se si lasci il Rion pel suo influente la Quirila (che secondo l'autore è il vero e continuo Fasi), si giunge salendo a una catena, per cui si discende all' opposto pendio al fiume Cur, lungo il quale e a ritroso si sale a Mizteka l'antichissima capitale della Giorgia ove confluisce in quel fiume l'Aragvi. Per l'Aragvi si sale al Caucaso e propriamente al monte così detto della *Croce* nelle lingue latine, e *Krestovaja Gora* che significa lo stesso presso i Russi.

Chi voglia oltrepassare il Caucaso, discende nel fiume

Terek al passo di Dariel e fino a Ekaterinograd lungo la strada militare russa, traversando le regioni dei Circassi e della Cabarda sovramenzionata. Di qui si può anche dar la mano a raggiungere l'altra strada descritta a principio, cioè piegando a sinistra fino a Pratigorsk sul Podcumok e di là all'Elbruz, a Cumara e all'alto Cuban.

Per tale guisa si rannoderebbero a larghi tratti le memorie tutte genovesi caucasee; memorie pur troppo ancora oscure pei nostri desiderii, ma nei generali almeno abbastanza ferme pel consenso di tracce e leggende e pel giudizio imparziale di dotti stranieri.

Se il nome di *Cristi*, di cui dice la relazione essere distinti que' coloni tra i pagani all'intorno, possa avere qualche nesso col citato Monte della Croce ó Krestovaja Gora, lo lascerò giudicare da chi meglio di me sia informato dell'origine e della data del nome moderno.

È notevole la consuetudine di essi Cristi di celebrare l'unica festa loro rimasta, il 25 dicembre, in chiesa con una gran mangiata. Il Santo Natale fu sempre festeggiato in tutta la Cristianità, ma si sa che lo è tuttora con predilezione speciale dai Genovesi, anche per quanto riguarda la parte più materiale della solennità. Ma fu certamente anche di più nel medio evo, testimonii i nostri amici che ci sanno descrivere i costumi patrii per guisa come se li vedessimo cogli occhi propri.

C. Desimoni.

Colonia di Genovesi esistente sopra una gran Montagna nella Georgia superiore.

✠

Monsignor Giuseppe de Stefani armeno Arcivescovo d'Edessa, esistente al presente in Roma, avuta notizia de' Missionarii di S. Gio. Battista, al presente tutti Genovesi, ha giudicato dare loro le seguenti notizie.

Nel tempo che il Turco s'impadronì dell'impero di Trabisonda, molte famiglie Genovesi che abitavano in que' paesi fuggirono, e si por-

torono ad abitare sopra una grande montagna situata nel mezzo del mar Nero e del mar Caspio. Una parte di questa montagna si chiama Georgia superiore. Nella pianura a mezzo giorno il Dominio è Maomettano, a tramontana è del Moscovita, dall'altra parte confina col mare Nero; e per attraversarla in longhezza non vi vogliono meno di 40 giorni. È abitata d'intorno intorno da popoli di diverse nazioni, le quali pagano tributo al Turco. Le suddette famiglie Genovesi penetrarono più a dentro della montagna, e si può dire sopra la cima, nè mai hanno voluto sottomettersi al Turco, non abbracciare la setta, nè pagare tributo. Nel sito che occupano sopra detta montagna sono divise in molti quasi villaggi, nè vi vogliono meno di 4 o 5 giorni di camino per vederli tutti.

Nella fuga da Trabisonda seco condussero alcuni loro sacerdoti, e fabbricarono qualche Chiesa seguitando a vivere cattolicamente. Morti poi que' pochi sacerdoti rimasero senza guida e senza istruttori, ed a poco a poco senza minima cognitione della cattolica religione, e unicamente hanno mantenuto il nome col quale al presente si chiamano *Cristi*. Conservano alcuni libri latini manuscritti, e li presentano a' Forastieri, se a caso ne passano da quella montagna, per vedere se ci sanno leggere e capire se fossero della loro nazione, perchè molto volontieri l'accetterebbero per essere istruiti. Sono ancora in piedi le loro antiche Chiese, ma del tutto vuote e nude; solamente sogliono congregarsi in esse il giorno 25 di dicembre dicendo essere un giorno di gran festa, e fanno in dette Chiese una gran mangiata.

Asserisce suddetto Monsignor Arcivescovo d'aver parlato con un Chierico Armeno stato in quel luogo di passaggio, il quale riferì d'aver letto sopra la facciata d'una chiesa queste parole: *S. Pietro*, e sopra d'un'altra: *SS. Sagramento.*

Saranno 5 o 6 anni che dalla città di *Plitis* nella Georgia v'andò un Padre Cappuccino italiano, che vi si trattenne un mese, e nel partire promise di ritornare con altri, ma non è più ritornato, e diede notizia che il linguaggio di quella gente era tuttavia genovese, ma rozzo, e all'uso de' contadini o villani di Genova.

Tra di loro vivono e si mantengono di quello che produce la terra; non hanno danaro ma si provvedono l'un l'altro col cambiamento delle merci, e non sogliono communicare con altre nazioni che con li Giorgiani.

Più distinte notizie di questo popolo potrà ricavarle il Vicario Appostolico di Costantinopoli da Giorgiani Cattolici, da loro Missionarii, e da mercanti di altre nazioni confinanti.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Istituto Storico Italiano. — Nello scorso marzo è uscita la prima dispensa del *Bollettino dell' Istituto Storico Italiano*, e contiene: il R. Decreto di fondazione, del 25 novembre 1883, colla Relazione che lo precede; l' elenco dei membri dell' Istituto; il discorso inaugurale pronunciato dal ministro Coppino il 27 gennaio 1885; il *programma* dell' Istituto approvato il dì 19 dello stesso mese; e la circolare del presidente, on. Correnti, « ai Signori presidenti delle regie deputazioni e delle società di storia patria ». Il nobilissimo discorso del ministro, lodato a suo tempo dalla stampa, non ha bisogno dei nostri elogi, i quali ad ogni modo sarebbero tardivi; ma con piacere prendiamo atto di quel passo nel quale l' ufficio dell' Istituto è nettamente tracciato ai suoi componenti: « Procurare, ordinare tutta questa ricerca (del passato), integrare l' opere degl' individui e delle associazioni per la storia italiana, non sostituirvi a questa, fissare certi punti direttivi, operare Voi stessi, indicare argomenti, aiutare altrui, è il compito vostro ». — La circolare Correnti poi conferma che l' Istituto « deve riuscire ad una sincera federazione di tutti i sodalizi, che... intendono a pubblicare e raccogliere nelle varie regioni d' Italia gli sparsi documenti della storia nazionale »; e fa quindi sapere e a nome della Giunta esecutiva, che « per ovviare la necessaria concordia degli studi storici, è desiderabile che ciascuna associazione manifesti in qual lavoro comune, e in quali argomenti le giovi valersi dell' offertale mediazione dell' Istituto Storico, o giudichi conveniente impegnarne l' intromissione per domandare speciali assegnamenti e soccorsi dallo Stato ». Esprime inoltre il desiderio « che si mandi da ciascuna società nota delle materie fin qui trattate e di quelle che si stanno studiando o proponendo allo studio »; acciocchè in una prossima convocazione dell' Istituto, la Giunta medesima si trovi « in grado di presentare una relazione riassuntiva su ciò che si è fatto e si sta facendo, dalla quale potranno pigliar ordine le discussioni, e concordarsi con sicuri riscontri i giudizi sul modo di dare il più efficace indirizzo all' opera della nostra libera federazione ».

*
* *

Tre lettere di scrittori genovesi, — Da Antonino Bertolotti sono pubblicate (*Bibliofilo*, marzo e aprile 1885, 43, 55) queste tre lettere dirette al Duca di Mantova. La prima è di Gaspare Murtola, il quale rin-

grazia il duca per gli uffici fatti affinchè il Duca di Savoia lo liberasse dal carcere, dove era trattenuto per la nota contesa col Marino.

S.mo Sig. Pron mio Coll.mo

Ha V. A. tanta parte nella mia liberatione seguita poco fa, che posso dir di riconoscerla interamente dalla uiua Protettione che le piacciuto hauer di me con tanti offittii fatti far a fauor mio dal signor conte di Ro seruitor suo. Io ne ringratio V. A. quanto deuo e la supplico poichè me si è mostrata tanto liberale de suoi fauori in si pericolosa disgratia, a restar seruita ancora di continuar hora che son libero e quella vita di che a sua intercessione ho hauuto la gratia dal signor Duca di Sauoia, la medesima riconoscer per sua e disporne con quella autorità che ricercono gli obblighi miei; e con far a V. A. humilissima riuerenza la prego dal signor ogni compita felicità e grandezza. Da Turino li 12 de settembre 1609. Di V. A. S.

Humilis.mo obb.mo S. della vita
GASPARE MURTOLA.

Con l'altra Pier Giovanni Capriata ringrazia della benignità onde il Duca, accolse il primo saggio della sua storia uscita appunto in due libri nel 1625.

S.mo Signore.

La benignissima lettera di che V. A. S.ma s'e degnata honorarmi in risposta della mia e dell'opra che le mandai, mi obbligaua senza dubio a uenir in persona costà per ringratiarla di tanto fauore. Il che haurei senz'altro fatto se le mie indispositioni non m'hauessero trattenuto: spero in nostro signore d'hauer un giorno commodita di farlo, la quale prontamente abbraccierò per farmele di presenza quel deuotiss.mo seruitore che le sono in absenza, el quale con ogni humiltà la supplico a riputarmi. Nostro Signore dia a V. A. S. salute e prosperita. Genova 20 decembre 1625. Di V. A. S.

Humiliss.mo e deuotiss.mo seruitore
PIETRO GIO. CAPRIATA.

Questa lettera verrebbe in certo modo a provare ciò che si afferma in un libello attribuito al Tesauro, aver cioè il Capriata messo fuori

que' due primi libri, ne' quali si racconta la guerra di Monferrato, sollecitato ed ispirato dal Duca di Mantova (Cfr. *Giorn. Lig.*, a. 1874, 388).

La terza lettera è di Luca Assarino.

Seren.mo Pad.one

In esecutione di ciò che V. A. si degnò di accennarmi colla benignissima sua de' 30 decembre, tre settimane sono la riverii humilmente con una mia, ed insieme le inviai un Informatione di quello che facilmente si sarebbe potuto operare in servitio de suoi stati. E perchè contenendosi in sì fatta informatione cose di qualche momento non uorrei in maniera alcuna che si fosse perduta; per ciò resterei sommamente consolato se uno de' signori segretari di V. A. m' auuisasse che dette mie lettere non si sono perdute. Rassegno alla sua innata bontà più che mai riverente la mia diuotione, e con profondo inchino le auguro dal cielo ogni più bramata prosperità. Milano 9 febraro 1661.

Di V. A. S.

humiliss.mo e deuotiss.mo servitore
LUCA ASSARINI.

Era già dunque fino da questo tempo in corrispondenza col Duca di Mantova in qualità di novellista o di agente, ed anche questo punto della sua vita riceve così lume e conforto (Cfr. *Giorn. Lig.*, a. 1875, 22).

***

UN PREDICATORE LIGURE A MANTOVA. — È nota la predicazione che ebbe luogo sulla fine del secolo XV contro gli ebrei; ed a questo proposito è rimasto assai famoso il nome di Fra Bernardino da Feltre, che fece udire più volte la sua voce in Genova (Cfr. *Giorn. Lig.*, a. 1876, 182). Ecco ora il nome di un ligure men conosciuto, in un singolare documento mantovano (*Rivista Stor. Mantovana*, I, 184). È una lettera della marchesana Isabella d' Este al marito.

« Ill.mo S.re mio - Per non manchare del debito officio mio verso la Ex. V., che è de tenerla avisata de qualunche occurrentia di quà, maxime digna de significatione, gli notifico come sono circa quindece giorni che l'è venuto in questa terra uno frate Dominico da Ponzone Zenovese, del ordine de S.to Francisco, el quale la quaresima proxima passato ha predicato a Venetia cum mirabile concorso, per quanto m' è dicto, et in specie gratissimo a la Serenità del Principe et a tutta quella Ill.ma S.ria, quali più volte l' hanno voluto udire et più del consueto cum

altri predicatori: et cum tanto studio, che per publico decreto la predetta Signoria in satisfactione del suo predicare ha posto regula a diversi desordini de quella città, como è in restringere li monasterij de Monache dissolute, honestare le portature de le donne, et altre provisione laudabile: quale quella Signoria ha ordinato che li Zudei tutti portino le brette zalde, non possino stare in Venetia più de quindece dì fra tutto l' anno.

Hora predicando quì cum maravigliosa audientia de tutta la terra et detestando in particularità che la Cità per tutte le contrate sia conspersa de meretrice et che li Zudei non siano notabilmente distincti da li Christiani, inferendo et exprimendo che se li facia portare la bretta zalda, come ha facto la predetta Signoria, et commemorando et minaciando quando non se li faci provisione Dio punirà et flazellerà questa Cità de pegio che non sono le febre acute et possunsi dire pestilentiale già principiate, come la S. V. è stata da me avisata, benchè per la gratia de Dio mo' vanno cessando, in mo' che è stato uno terrore a sentire el predicar de costui, adeo che 'l m' è parso necessario trovarli qualche remedio et per placar Dio quando el fusse coriciato cum nui, et per quetare esso predicatore, cossì ho ordinato per publica crida che le meretrice sparte per le contrate debano redursi o a la Simia o verso Redevalle in quelle estremità de la terra, et che alcune venute da Ferrara, onde n' è stato caciato uno gran numero, se reducano ad essa Simia o vero vodano in tutto el paese; et benchè dificile serrà a nettar bene le contrate, pur se vederà al meglio se poterà farlo in parte se non in tutto.

A li Zudei, al che principalmente el predicatore intendeva, è ordinato che cossì come portaveno lo O denanti al basso, e quodamodo ascoso, hora lo portino suso alto in vista verso la spala, un pocho grandetto, sì che il si veda apertamente; non ho voluto in absentia de la Ex. V. mettere ordine de bretta zalda, non mi parendo di procedere tanto ultra, et de ciò facto fare la scuse col predicatore. Lui è rimasto tacito de la provisione facta, el che mi è parso come in principio ho dicto far noto a la Ex. V. cum subjungerli che son stata anchor io ad udire questo frate, el quale è tanto affectionato a la Ex. V., e tanto predica in laude et gloria sua quanto sia possibile a dire, et de la liberalità et magnanimità et notabilissime altre parte de quella, concludendo cum rasone efficacissime che la salute de Italia è in mane de la S. V. et che ognuno vive in questa speranza, et dimostra come partesano di quella e di questa patria desiderare de haver a predicar qui a la presentia de la Ex. V. —

Per il che et anche per essere famosissimo predicatore, et grato a questo populo, ho facto pensier de scrivere a Roma, per impetratione de uno breve papale a lui, sì che essendo possibile l'habiamo la quaresima prossima a venire, che Dio conceda a la S. V. ecc.

Mantue, 25 aprilis 1496.

Postscripta. Sono alcuni Giudei in questa terra a li quali è concesso in scriptis per V. S. de non portar lo O; cussì non mi è parso molestar quelli che da uno anno in quà hanno tale concessione. Se la Ex. V. vorrà che la si observi etiam ali altri che l'hanno più vecchiamente, se degni avisarmelo. Serà obdita. *Un in litteris* ».

Invano si cercherebbe menzione di questo frate ne' nostri scrittori; ma ce ne lasciò memoria il Wadingo (*Annales*, XIV, 244; XV, 178). Egli era di Ponzò piccolo paesello in quel di Spezia: ebbe fama di insigne teologo, e di predicator celeberrimo, « a dicendi gratia et efficacia *alter Paulus* nuncupatus »; ma « vultu rigidus, in declamando terribilis, auditores perterrefaciens a vitiis potenter retrahebat », di che la riferita lettera ci dà buona prova. Usava nelle sue predicazioni gran libertà « nullius timens potentiam, nullius minas reformidans »; onde in ugual modo a Firenze « acriter in Savonarolam invectus », siccome a Roma « contra abusus Curiae intrepide praedicavit ». Nè va defraudato d'un merito del quale gli storici, per quel che sappiamo, non gli hanno tenuto conto; d'aver cioè fatto parte della gloriosa spedizione che liberò Otranto nel 1481 dalla invasione dei Turchi. Raccolta per via di elemosine buona quantità di danaro, apprestò di tutto punto una galea, che si unì all'armata; ebbe compagni « multos robustos frates socios »; i quali « variis incursionibus non parvam hosti molestiam intulerunt ». Morì Fra Domenico nel 1499 in Roma nel Convento d'Araceli.

***

Il dottissimo canonico mons. Isidoro Carini, già professore di paleografia e diplomatica nell'Archivio di Stato in Palermo, ed ora investito di somigliante ufficio negli Archivi della S. Sede in Vaticano, ha pubblicato sullo scorcio dell'anno passato il primo fascicolo della sua *Relazione su gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare* (Palermo, Tip. dello Statuto). La *Relazione* si divide in due parti: I. il *testo;* II. i *documenti ed allegati.*

Nel *testo*, laddove rende conto dell'archivio di Barcellona, il prof. Carini cita dal registro 1500 una lettera del re Don Pedro *il cerimonioso*, colla data del 20 febbraio 1385, che proroga le Cortes di Monzon, nelle quali i tre *Bracci* gli « avean presentato energica istanza, chiedendo che fossero destituiti e processati, come rei di alto tradimento, molti consiglieri della Corona e del Primogenito, per aver fatto parte dei secreti di Stato... al Comune di Genova, come pure per aver favorito l'Infante di Maiorca ed affrettata la pace coi genovesi, con gran vantaggio di questi ultimi » (p. 26). Nello stesso archivio « una interessante categoria di scritture reca il titolo di *Antiqua Legacion en Genova* » (pag. 27). — A Madrid, nella preziosissima collezione « Salazar », presso quell'*Academia de la Historia*, va segnalato « fra i *Papeles varios* un ms. cartaceo in 8.°, col titolo: *Archiepiscoporum et Episcoporum Genuensium, qui in Insulis, et Regnis Siciliae et Sardiniae, in Italia atque in caeteris Europae Regnis, nempe in Imperio Austriaco, Catholica et Christianissima Hispaniarum et Galliarum Coronis meritissime infulas tenuerunt plenissima Descriptio sequitur* » (p. 108). — Inoltre il Duca di Veraguas ha donato alla Biblioteca Nazionale della stessa città « alcuni preziosi autografi di Cristoforo Colombo » (p. 130), e l'Inventario *Estado* della stessa Biblioteca indica sì come esistenti nell'archivio di Simancas « le carte di Stato di Genova, 1495-1616 » (p. 141). Poi nel codice cartaceo *G. 65*, intitolato *Comentarios y guerra de Tunez*, debbono trovarsi molti particolari sui genovesi che furono con Carlo V all'impresa del 1535 (p. 156 segg.). Infine il codice cartaceo *G. 220* contiene la traduzione spagnuola del noto *Compendio* di Antonio D'Oria, edito in Genova nel 1571, fatta da « Luis de Toro, mèdico de la Ciudad de Plasencia, año de 1574 » (p. 158).

Fra i *documenti*, rileviamo le seguenti lettere del re Pietro II di Aragona:

1. Valenza, 29 dicembre 1277. — Credenziali pei Capitani di Genova e pel Conte di Ventimiglia, consegnate all'arcidiacono di Urgel (p. 188).

2. Valenza, 30 luglio 1279. — Credenziale al Podestà ed ai cittadini di Genova, perchè ricevano benignamente il Commendatore di Alcanicio, spedito a papa Nicolò II *pro quibusdam nostris negociis* (p. 40).

3. Barcellona, 10 febbraio. — Al Podestà, al Capitano, agli Anziani ed al Comune di Genova: « Reputandovi speciali amici nostri,... e credendo farvi cosa utile e grata col sopire l'antica discordia fra voi e i pisani; vi mandiamo nostri nunzi Ughetto di Romanino, Alberto di Volta e Bartolomeo Machoses... A questi abbiamo poi ordinato, che vi manifestino a voce tutto il nostro stato, nonchè la volontaria ingiuria e il processo

che ci fa il Papa. Vi ringraziamo infine di non aver voluto nulla intraprendere contro di noi, benchè richiestine da' nostri nemici, come molti ci han riferito » (p. 54).

4. Barcellona, 10 febbraio 1284. — Agli ambasciatori dell'Imperatore dei Greci. « Credete... a quanto vi diranno i nostri inviati Ughetto di Romanino ed Obertino di Volta [genovese] probabilmente l' « Alberto di Volta » della lettera precedente (p. 55).

5. Barcellona, 10 febbraio 1284. — « Ad Oberto Spinola, ed a varî fra i D'Oria, Spinola, Volta, Boccanegra, Zaccaria, ecc. ». — Già pubblicata dal Saint-Priest, *Hist. de la conquête de Naples par Charles d'Anjou,* IV. 208 (p. 55).

6. Daroca, 28 aprile 1284. — Al Vicario di Barcellona. Albertino di Volta, Ughetto di Romanino e Bartolomeo Machoses, approdati a Genova con un legno del re, ebbero a contrastare coll'equipaggio che non volle seguirli fino a Pisa, ed a stento li accompagnò fino a Portovenere. Per la qual cosa il re ordina un'inchiesta (p. 33).

7. Saragozza, 1 maggio 1284. — A R. di Montecatino di Fraga, in Tortosa, al Commendatore dei Templari, al Vicario, al Bailo ed a' *probi uomini* ivi. « Il Comune e il popolo di Genova furono e sono speciali amici de' nostri predecessori e di noi. Perciò abbiano loro concesso licenza di estrarre 500 sporte di pece e 200 quintali di sego, di che abbisognano per le loro navi e galee » (p. 34).

8. Saragozza, 1 maggio 1284. — Guidatico ai genovesi Giovanni di Volta, Troppa (?) e Guglielmino suoi figli, G. di Volta ed il figlio di lui (p. 34).

9. Saragozza, 7 maggio 1284. — Alla regina Costanza: Rimova dall'ufficio Gerardo Botxii (*Botacii?*), pisano, giustiziere nel Val di Mazara, il quale offese « i genovesi, che trovammo sempre *amici carissimi* e pronti al nostro onore e servizio..... Vi preghiamo inoltre di tener come raccomandati a voi i detti genovesi, *nostri* speciali amici ». (p. 33).

10. Saragozza, 7 maggio 1284. — « Alla Regina. Babilano D'oria ci espose, ch'egli deve avere talune eredità in Sicilia per donazione del re Manfredi, vostro padre. Vi preghiamo di fargli giustizia » (p. 33).

11. Tirasona, 21 novembre 1284. — Al Vicario ed al Balio di Barcellona. Facciano imbarcare sulla prima nave che va sino a Genova, maestro Azzone dei Lambertazzi, inviato del re di Castiglia alla Curia romana (pag. 6).

Barcellona, 31 luglio 1285. — Ai maestri portolani di Sicilia. Debito del re di 9392 tari (che valgono, alla ragione di 2 soldi a tari, 18784

soldi Barcellona), verso certi mercanti, per mutuo fattogli in Genova *per solvendis debitis et faciendis expensis navis sue maioris* (p. 100).

*
* *

PRIVILEGIO AD UNO SCHIAVO LIBERATO. — Troviamo nel *Bollettino storico della Svizzera italiana* (1885, n. 3) il documento seguente:

Petrus Franciscus Spinula Patricius Januensis Classis Navigiorum Genuae Serenissimae Reipublicae Praefectus. — Universis et singulis cuiuscumque status, gradus, conditionis, dignitatis et officij, presentes nostras visuris lecturis et audituris, fidem facimus ac attestamur ex testimonialibus fide dignis nobis exhibitis comperuisse atque nobis constitisse, atque constare *Michaelem Gandulfum*, una cum duobus suis fratribus, versus Sardiniam navigantibus sex ab hinc mensibus in barbaras Turcarum Christiani nominis hostium manus incidisse, eosque omnes Tunesim captivos fuisse deductos, et tandem eundem Michaelem pluribus calamitatibus et corporis cruciatibus in captivitate perpessis, se ipsum eliberasse per solutionem talarorum quatuorcentum; dictis suis fratribus in eadem captivitate relictis, pro quorum redemptione solvere oportet tallaros septingentos; quapropter ipsum Michaelem nostris navigijs in portum Genuae vehi iussimus, ad quaerendam a Christifidelibus dictam pecuniarum summam, pro recuperatione dictorum fratrum necessariam. Unde pietate ducti, summa ejusdem Michaelis paupertate perspecta ejus denique commiserantes, omnes et singulos quibus supra commendamus eosque rogamus in Domino, ut clementi oculo sanguinem Christianum respicientes eundem Michaelem praecipua caritate excipiant, ut eis pijs elemosinis subveniant, ac ab omnibus Christifidelibus per omnes urbes, pagos et oppida, et ubique locorum petere et colligere permittant; ut dictus Michael suos inopes fratres e tam barbaris manibus redimere valeat ac possit. Cum hujusmodi benefactores certissimi sint de eorum suffragijs in Coelis et in terris a Deo copiosam et uberrimam retributionem erunt accepturi. Quare ipsum Michaelem in veritatis testimonium has nostras impertivimus, ad hoc ut tutius et liberius pias elemosinas a quavis persona utriusque sexus, tam ecclesiastica quam seculari, ad hujusmodi redemptionem necessarias congerere valeat, easque solito nostro munivimus sigillo, et pro majori fide propria manu subscripsimus. Datum Genuae hac die octava Januarij 1697

Petrus Franciscus Spinula

ut supra Praefectus.

(*L. S.*).

Il Gandolfo era a Baden in Isvizzera il 9 marzo del 1697 come risulta dal permesso concessogli di limosinare in quella città. Si nota che colla stessa data venne rilasciato un consimile permesso a Domenico Repetto, anch' egli liberatosi dalla schiavitù dei Turchi. Ben ha fatto l' editore del riferito documento a porre dubitativamente l' appellativo di « levantinesi » così al Gandolfo come al Repetto, perchè debbono ritenersi tutti e due genovesi, e con miglior determinazione, oriundi da Chiavari e luoghi circostanti.

*
* *

Nelle *Notizie degli scavi di antichità* (Ottobre 1884, 337), si legge il seguente rapporto dell' Ispettore Rossi di Ventimiglia: « Una costante tradizione paesana ci avea trasmesso, che l' antica città romana degli *Intemelii* fosse difesa a mezzogiorno da una lunga cinta di mura assai robuste, dalla quale per mezzo di alcune porte la popolazione traeva al prossimo lido del mare. Che anzi additavasi a prova il largo muraglione, sopra cui posa la casa Parodi; al quale dalla parte che guarda il mare, stavano ancora aderenti al principio di questo secolo, grosse anella di ferro, destinate a tenervi attacate le navi. Un consimile bastione si rinveniva pochi anni or sono, nello scavare le fondamenta della villa Aprosio, che sorge a levante, sebbene assai discosta dalla predetta proprietà Parrodi.

» Ed ora la vecchia tradizione riceve una novella conferma, dalla scoperta fattasi nella proprietà del sindaco comm. Secondo Biancheri, la quale intercede fra i predî Parodi ed Aprosio. Nei primi giorni di ottobre si attendeva a scavare le fondamenta di un pozzo, quando tosto si vide comparire a fior di terra nella direzione di est ad ovest un robusto muraglione, dello spessore di m. 2, 10, formato di piccoli materiali posti alla rinfusa, rivestito però ancora in parte di durissimo cemento. Non si tardó da quelli agricoltori a divinare, essere quello il vecchio muro della città; ed a completare la tradizione volle il caso, che lo scavo si praticasse, dove appunto il muro offriva il vano di una porta ad arco tondo, dell' altezza di m. 3,30 e della luce di m. 1,70.

» Sebbene la porta sia tanto larga da lasciar passare appena un carro, pure è certo che essa era pubblica, e che immetteva dal lido del mare in città, trovandosi subito passata detta porta, la via lastricata di larghi massi quadrilateri di pietra calcarea di Turbia. Nella breve area esplorata, si rimisero pure in luce al lato destro due rocchi di colonna di marmo striato, uno della lunghezza di m. 2,30, l' altro di un solo metro,

ambedue del diametro di m. 0,50, e con segni manifesti di essere stati spezzati con violenza.

» Al lato sinistro di chi entra, alle mura di cinta si attacca nella direzione di nord a sud un muro di edificio distrutto, al quale si aveva accesso mercè di tre lunghi gradini di pietra calcare di bel lavoro, i quali fanno testimonio di un' opera architettonica non comune. »

***

Nell' *Archivio storico italiano* (XV, 55 e segg.) col titolo « Varazze residenza dei Vescovi di Betlemme », Girolamo Rossi intende provare che nel sec. XII s' innalzò l' umile chiesa di S. Ambrogio di quella terra a cattedra vescovile, per concessione fattane l' anno 1139 dal vescovo di Savona Aldizio ad Ancelino vescovo di Betlemme, ed approvata poi dai pontefici. Su questo argomento crediamo però che ritornerà fra non molto l' illustre conte Riant; e noi aspetteremo, prima di dirne altro, la sua pubblicazione.

***

Ne « Le cedole di Tesoreria dell' archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504 », spoglio fatto da Nicola Barone (*Arch. Stor. Nap.* a. IX, 630-31), trovo questi pagamenti: « Mastro Battistino Teglia, genovese, *mastro di fare camei*, riceve 4 duc. a compimento di 20, che ne doveva avere per la manifattura delle stampe d' argento che ha fatto *per segnare la mano del Re.* Riceve poi 11 duc. 2 tari e 12 grana, per altrettanti che ne ha speso nella compra di argento posto nelle dette stampe; ed un d. 2 tari e 10 grana pel prezzo di un *marmaturo,* 3 tari e 5 grana pel prezzo di una piastra di ferro, di una lucerna, di una paletta, un tari e 14 grana, per un rotolo di olio di lino, d' una libbra di vernice, di un' oncia di mastice, e 4 duc. pel prezzo di un astuccio; le quali cose ha comperato per le dette stampe ».

Mastro Battistino sarebbe mai figlio, o altrimenti congiunto di quel Benedetto Mantica da Teglia, orafo peritissimo, del quale parlano certi documenti del 1441-42 pubblicati dal Milanesi, e rammentati dal Varni nei *Ricordi di alcuni fonditori in bronzo?*

***

Giovanni Sforza narra *Un viaggio da Lucca a Torino nel 1781* fatto da Cesare Lucchesini, del quale egli ha lasciato memoria in un ms. autografo, sebbene anonimo (*Gazzetta Letteraria* di Torino, 1885, n. 8). Visita anche Genova, dove prende alloggio nella locanda della *Croce di Malta* sulla piazza di Banchi, va al Teatro Sant' Agostino, ed assiste alla rappresentazione della commedia, *La Nanci*, data dalla compagnia di

Giovanni Roffi. Si conduce poi a vedere « la comunicazione delle due strade Balbi e Nuova, già molto inoltrata, ma di quel tempo interrotta per mancanza d' assegnamenti »; lavoro affidato alla direzione del conte Fieschi, e che si faceva « con le varie contribuzioni dei particolari, non avendoci voluto pigliar parte il governo », il che non è in tutto esatto. Dopo aver ammirato « la magnifica fabbrica della nuova sala del palazzo », parte alla volta di Torino; trova Novi « ripiena di patrizi genovesi, i quali vi vanno a villeggiare nell' autunno », e ciò rendeva dispendiosa la carica di Governatore in quel luogo, onde difficilmente si trovava chi l' accettasse, « com' è accaduto », egli dice, « nell' anno corrente 1781, che l' hanno ricusata tutti i patrizi che sono stati eletti, pagando però una grossa penale ».

***

Nell' *Archivio Storico Lombardo* (marzo pp.), Michele Caffi ragiona *di alcuni architetti e scultori della Svizzera Italiana*. Di qui impariamo che i Chiona o *Gyonu* vennero da Lugano; e subito il nostro pensiero corre a quell' *Andreas de Giona*, del quale serbansi tuttora nella villa Chiodo, presso Savona, gli avanzi di una bella pala mormorea, scolpita nel 1484 per quella chiesa dei cavalieri.

Similmente dalla valle Luganese derivano i Carona, che taluni dissero bergamaschi ed altri fece oriundi di Caronno nel Milanese; e fra costoro « maestro Giovanni di maestro Aprile... diveniva capo di una progenie di artefici pregievoli, quali riuscirono i suoi figli Pietro (1504) ed Antonio Maria (1514-1525), l' uno che visse in Como, in Genova, in Carrara, lavorando in quest' ultima città col celebre scultore Bartolomeo Ordoñes di Burgos; l' altro pure stanziato in Genova, donde mandava alla Certosa di Siviglia un monumento per un Azevedo, coll' epigrafe: *Antonius Maria (de) Aprili de Charona hoc opus faciebat in Ianua* » (p. 67). — Ma già sopra un caronese più antico, il quale operava in Genova, ha pubblicato alcuni cenni il *Giornale Ligustico* del 1883 (p. 111).

Del resto il Caffi, citando come fonti le *Memorie di Levanto* del Varni e gli *Artisti Carraresi* del Campori, ci lascia supporre di non avere avute presenti le *Notizie dei professori del disegno* dell' Alizeri; dove sul conto di Antonio Maria Carona si trovano raccolti maggiori particolari, e non solo si discorre del monumento all' Azevedo, ma di altri lavori impresi dall' artista medesimo per commissione del marchese di Tarifa, e se ne recano i documenti (vol. V, p. 88-93).

Di molti altri scultori e lapicidi caronesi si ha pure intorno a quest' epoca « memoria in Venezia e in Genova; fra i quali un Pier An-

gelo, che nel 1527 in Genova lavorava nel pergamo di S. Lorenzo » (p. 67).

Rileviamo per ultimo dal Caffi la notizia di Felice Soave, architetto luganese, morto in Genova nel 1803 (p. 83).

*
* *

Nell' *Historische Jahrbuch* di Monaco (VI, I, 1885) si pubblica un articolo curioso ed assai importante per la storia genovese delle colonie. Ne è autore il Gottlob, ed è intitolato: *Die lateinischen Kirchengemeinden in der Türkei und ihre visitation durch Petrus Cedulini Bischof von Nona, 1580-1581.* Ha dato argomento a questo scritto una copia degli atti di quella visita del vescovo Cedolini, la prima dopo la caduta di Costantinopoli, conservata nella Biblioteca del convento dei SS. Quaranta martiri a Roma. Vi si nota l'esistenza di due piccole città della Crimea i cui abitanti, discendenti dai genovesi, conservavano l'antica fede, e vi erano sempre vivi i casati dei Doria, degli Spinola e dei Grimaldi; sebbene già a quel tempo, quanto alla nazionalità, fossero completamente tartarizzati.

*
* *

Troviamo nel *Momento* (Palermo, 15 novembre 1884) un articolo di Annibale Gabrielli intitolato: *Un poeta maccaronico*, nel quale a giusta ragione richiama l'attenzione degli studiosi sopra le poesie maccaroniche di Cesare Orsini da Ponzano, noto sotto il nome di maestro Stopino. Sembra però che l'autore non conosca le notizie biografiche di questo poeta, il quale non « rimase chiuso a Ponzano », che anzi vi stette pochissimo, ma fece vita un po' vagabonda, ed ebbe anche delle curiose avventure amorose, per le quali venne cacciato da Venezia, e fu per via malamente ferito. Nelle sue maccaroniche poi non mancano buone sferzate ai costumi civili e letterari, e persino, con prudente velo, delle toccatine politiche. È autore che meriterebbe uno studio così per le citate maccaroniche, come per le poesie volgari.

*
* *

Nella *Nuova Antologia* (15 marzo, 282) Giovanni Livi pubblica l'ultimo capitolo del suo libro che ci si afferma ora già uscito, ma a noi non pervenuto: *La Corsica e Cosimo I dei Medici.* Vi è narrato, con alcuni nuovi materiali, *Come la Corsica soggiacque alla Francia.* La narrazione ci sembra condotta assai bene; ma dobbiamo pur rilevare che l'autore ha tenuto pochissimo, anzi niun conto, dei documenti genovesi. Ci ha poi veramente sorpreso quella lode di « equanime storico genovese » data a Carlo Varese (cfr. *Giorn. Ligustico*, a. 1876, 190 in nota).

Nell' *Ateneo Veneto* (gennaio-febbraio 1885), G. Piermartini loda il volgarizzamento di quattro poeti latini fatto dal dottore G. B. Gaudio d'Oneglia. I poeti sono: C. Pedone Albinovano, Aulo Sabino, Sulpizia e Claudio Rutilio Numaziano. La versione è commendata per la bontà del verso, per la conoscenza profonda dell' idioma latino, e per l' arte con cui sa renderne le bellezze.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

AGOSTINO BRUNO. *Gli Archivi del Comune di Savona.* — Savona, Tipo-Litografia Vescovile di Miralta, 1884.

L'autore avendo « avuto occasione di qualche studio intorno agli archivi suddetti, ha creduto di rilevare in una breve monografia quanto di più rimarchevole si trova nei medesimi », avvisandosi in tal guisa di « richiamare l'attenzione degli intelligenti sopra quelle importanti raccolte, che offrono largo campo d'investigazione alla paleografia ed alla storia ». Egli ha distribuita la sua monografia in due parti: nella prima delle quali tratta dell'*Archivio Municipale*, e nella seconda ragiona dell'*Archivio degli antichi Notari.* L'Archivio Municipale contiene circa ottomila tra volumi e fogliazzi, distribuiti secondo i governi ai quali appartengono, cioè: il *governo a popolo* che giunge fino al 1528, e, compresa la signoria di Genova, fino al 1799; il *governo francese* (1800-14); il *governo sardo ed italiano* (1815 in poi). Naturalmente la prima serie è la più ricca, ed anche la più preziosa; e nell'ordine cronologico stanno anzitutto i due ben noti codici *a catena*, che vanno dal 998 al sec. XVI, e che possono paragonarsi ai libri *jurium* di Genova. Dal 1178 comincia poi la serie dei cartulari de' cancellieri; e primo è quello di *Arnaldo Cumano* e *Giovanni di Donato*, che va fino al 1183. Ma perchè misti agli atti di indole pubblico sono in questo e ne' successivi cartolari, con notabile preponderanza, gli atti privati, così a noi sembra che il Cumano, il Donato, il Martino, ecc. ecc., troverebbero più acconcia sede nell'Archivio Notarile, il quale verrebbe in tal guisa a rivaleggiare d'antichità con quello di Genova, che principia, come è risaputo, dal 1154.

Se alle indicazioni proprie il Bruno avesse inoltre associate quelle degli scrittori che prima di lui attinsero negli archivi savonesi, la sua monografia, per quanto lodevole e interessante, sarebbe riuscita senza fallo di una utilità molto maggiore. In vece, salve le citazioni generiche contenute per questo rispetto nella prefazione, lo studioso non isperi di avere in lui una guida che gli insegni quali fra gli atti citati via via sieno di già editi, o quali fra i codici sieno stati in altro tempo esaminati e descritti.

Eppure questi cenni sarebbero tornati assai più vantaggiosi di quei quattro fac-simili paleografici, i quali nel volumetto del Bruno costituiscono un puro lusso.

Rispetto all'*Archivio Notarile* è sommamente utile l'elenco alfabetico di quegli *ottantotto notari*, che va dal 1400 al 1776 e segg., e de' quali il Bruno ci afferma che vennero fin qui riconosciuti i volumi e le filze. Il Municipio Savonese, così giustamente zelante delle glorie di una città non meno illustre che generosa, farebbe pero un gran bene qualora sollecitasse la ricognizione di quanti altri notari tuttavia rimangono ignoti. Il che diciamo specialmente, pensando che già fino dal 1868 Angelo Bertolotto, secondo ci insegna la *Gazzetta di Savona* del 27 gennaio 1869, aveva da canto suo riconosciuti *ottantaquattro* notari; sebbene il nome di lui vanamente si cerchi nella monografia di cui parliamo; e sebbene questa siasi giovata delle notizie dal medesimo raccolte per segnalare ai lettori alcuni fra i documenti notarili « a mo' di saggio » (pag. 51-52).

Ora, se le carte non fallano, la conseguenza è questa: che in *sedici anni* si sarebbero riconosciuti altri *quattro notari!* Via: il *festina lente* non poteva essere applicato alla lettera più di così.

*
* *

GASPARE BOSIO. *Santena e suoi dintorni.* — Asti, Scuola Tipografica Michelerio, 1884.

Di Santena era fin qui noto poco più di quanto ne avea raccolto il Casalis nel suo *Dizionario geografico*; epperò il teologo prof. Bosio, spinto dall'amore del luogo nativo, ha fatto egregiamente a radunare questo volume di *Notizie storiche*, da lui attinte per grandissima parte ad alcuni archivi pubblici e privati. La citazione delle fonti, fatta sempre con molta larghezza e diligenza, e i diplomi recati per disteso nell'appendice, sono chiara riprova del fine che l'autore si è proposto, cioè « la verità ». — Le notizie dell'agro Santenese cominciano dal IV secolo dell'era cristiana; ma quelle del villaggio propriamente detto di Santena non vanno oltre per documenti al 1047, sebbene « si possa inferire che già esistesse verso la fine del secolo ottavo ».

Nel 1026 il *vicus qui vocatur Sanctena* fu donato dal marchese Odolrico Manfredi e da' suoi consanguinei alla Chiesa di Torino; ma nel 1191 i canonici di questa lo vendettero ad alcuni nobili di Chieri, fra i quali figura Guglielmo Benso, i cui discendenti divisi nei rami di Santena e di Cavour, occorrono così spesso nella narrazione del Bosio, che per una serie di XIV capitoli si conduce fino ai dì nostri.

Se il libro dovesse andare solamente fra le mani degli eruditi, l'autore avrebbe fatto bene a sopprimere certe nozioni generali, per es. « quelle sulla formazione delle marche, sulla costituzione dei feudi ecc.; » ma non si può fargliene colpa, qualora si pensi che egli ha voluto in modo particolare destinarlo al popolo e renderne agevole a tutti l'intelligenza.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

GIUSTINA RENIER MICHIEL

I.

Non v'è persona mediocremente colta e un po' informata delle cose venete nel secolo scorso, che non abbia presente lo scandalo del segretario Gratarol, cui è dedicata tanta parte delle *Memorie inutili*. Un vero garbuglio di amori, di ambizioni e di gelosie diede origine e contribuì allo svolgimento di questo episodio, che ebbe principio comico e fine tragica. Carlo Gozzi, innamorato della attrice Teodora Ricci, mette in caricatura nelle *Droghe d'amore* (1777) Pierantonio Gratarol, che della Ricci godeva i favori; il capocomico Sacchi, che amava egli pure la Ricci, ne trae partito per vendicarsi del rivale; Caterina Dolfin Tron, che odiava il Gratarol, soffia nel fuoco ed usa della sua influenza per farlo divampare (1). All' intrigo privato prendono parte i magistrati pubblici, che spregiano i ricorsi del Gratarol e comandano che le *Droghe*, secondo il desiderio del pubblico, siano replicate. Il perseguitato segretario parte da Venezia, ed ecco che il consiglio dei dieci gli intima di presentarsi alle prigioni entro ventiquattro ore e lui latitante condanna nel capo (2). Tutto questo per un pettegolezzo di donne!

(1) Cfr. MAGRINI, *I tempi, la vita e gli scritti di Carlo Gozzi*, Benevento 1883, pag. 110-129 e MASI, *Le fiabe di C. Gozzi*, I, CLXXIII-CLXXX.

(2) Cfr. E. MORPURGO, *Marco Foscarini e Venezia nel sec. XVIII*, Firenze 1880, pag. 124-126.

Nella parte che il magistrato della repubblica prese in questo scandalo si vede una mano d'uomo superiore, che maneggia i fili dietro le quinte: è la mano del n. h. Andrea Tron, *el paron* di Venezia. Amante prima, poi marito a Caterina Dolfin, egli indulse questa volta al capriccio della moglie ed ebbe a pentirsene. Che forse, se quello scandalo del Gratarol non era, noi avremmo veduto, morto nel 1779 Alvise Mocenigo, succedergli nel dogato Andrea Tron, anzichè il n. h. Polo Renier (1).

Comunque sia di ciò, la elevazione al dogato del n. h. Renier segnò l'apogeo di quella famiglia, già illustre per ambasciatori e procuratori di S. Marco (2). È una caratteristica figura questa di Polo Renier, che meriterebbe ora una storia imparziale e diffusa, come meritò dai contemporanei elogî e commemorazioni (3). Il Tommaseo scrisse che « se fosse » vissuto fino al novantasette, forse Venezia non periva, o di » miglior morte periva » (4). E credo si apponga, chè per certo alla gloriosa repubblica nessuna sciagura potea succedere peggiore, che l'avere a capo in quei giorni difficili il debolissimo n. h. Ludovico Manin. Non già che il Renier potesse fare miracoli, rinsanguare un corpo esausto, ritem-

---

( ) È una idea espressa da E. CASTELNUOVO, *Una dama veneziana del sec. XVIII*, in *N. Antologia*, 15 giugno 1882 e confermata da quel competentissimo che è il LOEHNER, in *Archivio veneto*, vol. XXIV, p. 209 *n*.

(2) Gaspare Gozzi, dedicando a Polo Renier *Il quadro di Cebete Tebano vulgarizzato*, rammenta nominatamente alcune fra le glorie principali della famiglia. Vedi *Opere di Gaspare Gozzi*, Padova 1818-20, vol. VI. p. 109-110.

(3) PIETRO MOCENIGO, *Elogio del doge P. Renier*, Venezia 1788. — EM. DE AVEZEDO, *Oratio in funere serenissimi Principis P. Rainerii*, Venezia 1789. Cfr. anche MOSCHINI, *Della letterat. venez. nel sec. XVIII*, Venezia 1806, vol. III, p. 31.

(4) *Storia civile nella letteraria*, Torino 1872, p. 251.

prare un popolo infiacchito e corrotto; ma egli almeno ebbe e mostrò tempra virile ed era senza alcun dubbio un ingegno superiore. Nel decennio del suo dogato (1779-1789) la Serenissima riebbe ancora qualche momento del suo antico vigore: indizio di ciò stanno, opera romanamente intrapresa e compiuta, i *murazzi*. Il Renier aveva inteso il male dell' antico governo e avea preso a curarlo. A ciò forse si deve quel suo voltafaccia, che indignò tanto alcuni contemporanei e non trovò indulgenza neppure nei posteri. Il Renier giovane appartenne a quel gruppo di patrizî liberali, che sotto il dogato di Francesco Loredan e di Marco Foscarini cercarono opporsi alla straordinaria potenza del consiglio dei dieci e degli inquisitori di stato. Di questa opposizione era l'anima il n. h. Angelo Querini, celebre non meno come mecenate degli studî e delle arti che come spirito largo e amante di libertà. Tra il Querini e il Renier si strinse un'amicizia, che pur troppo non doveva durare, giacchè il doge Renier del 1779 apostatò le idee propugnate dal senatore Renier nel 1761. Il doge era nemico dei Barnabotti, quanto il senatore ne era stato amico. Ripristinare l' antica potenza delle famiglie nobili, richiamare il governo aristocratico alle sue tradizioni, rialzare il prestigio della Dominante fuori delle lagune, furono i concetti a cui si ispirò il governo del Renier. Forte della sua eloquenza che tutti vantano prodigiosa e di quel tatto politico che rese celebri i Veneziani più antichi, egli volle opporsi alle correnti sovversive, presago della rovina che qualunque allentamento dei vecchi ordini di governo doveva recare alla gloriosa repubblica (1).

(1) A questa apostasia del Renier si collegano le curiose e poco note vicende del suo busto. Nel 1776 il Querini pensò di far fare un busto dell'amico e lo commise al giovane Canova. Il busto fu eseguito e meritò

Concediamo del resto che in Polo Renier l'uomo politico fu di molto superiore al privato. Lasciando stare l'accusa d'essersi arricchito durante il bailato di Costantinopoli (1), egli è certo che l'ambizione del Renier lo condusse a presentarsi al broglio calando stola, e quel che è peggio ad aprirsi la via al dogato con la corruzione. Lo disse apertamente il Gradenigo contemporaneo: « Ha comperate le balle per 15

---

lode. In seguito, fatto doge il Renier e mutate le sue tendenze, il Querini, inasprito anche da nuove ragioni di inimicizia personale che s'erano sovrapposte, non volle più nel suo studio il busto canoviano. Ei lo confinò nelle sua villa d'Altichiaro, dietro l'altare delle Furie, esposto ad ogni genere di insulti e di brutture. Venduto quindi dagli eredi, malconcio e guasto nel passare di mano in mano, si perdette la memoria dell'uomo che rappresentava e dell'artista che lo aveva fatto. Giambattista Giraldon Bosio, che lo acquistava nel 1834, non sapeva chi rappresentasse quella effigie, e solo per caso venne a conoscerlo di poi, per avere un artista ottantenne riconosciuto in essa il busto del Renier che aveva ammirato in casa Querini. Così almeno pensa PETRONIO MARIA CANALI, nel suo opuscolo intitolato *Storia aneddota del busto erma del doge Renier opera di Canova*, Venezia 1840, e dietro a lui il REUMONT, *Die Büste Paolo Renier's*, in *Beiträge zur italienischen Geschichte*, vol. II, Berlin 1853, p. 331 e seg. Se poi con questo busto canoviano sia realmente da identificarsi quello già posseduto dal sig. Niccolò Bottacin, come si sostiene nell'opuscolo: *Intorno alla scoperta d'un busto del doge Renier modellato da Antonio Canova ora proprietà del sig. Nicolò Bottacin di Trieste, cenni di B. T.*, Trieste 1864, io non oserei decidere. Questo busto comperato dal Bottacin passò con altri oggetti d'arte e di antichità nel Museo Civico di Padova, dove ho potuto vederlo. Il ch. prof. Gloria mi avverte che di esso ha discorso anche l'URBANI nel *Bollettino d'arti industrie e curiosità veneziane* del genn.-febb. 1878, ma io non potei procurarmi la conoscenza diretta di questa pubblicazione.

(1) È lanciata senza sottintesi da Luigi Ballarini, le cui lettere piene di maldicenza, che vanno dal 1780 al 1789, si conservano in sei grossi volumi nel Museo Correr. Vedi MOLMENTI, *Vecchie Storie*, Venezia 1882, p. 198-200 e anche 214-17 e 247-48.

» e più zecchini l'una; di queste se ne contano circa tre- » cento ». Nè vale la generosa, ma passionata difesa di Girolamo Dandolo, che esponendo il complicatissimo sistema elettorale dei dogi, nega la possibilità della corruzione e chiama una ciarla quella che corse sul conto del Renier (1). Il maggiore storico della repubblica ha messo le cose al posto loro, ed ha mostrato come nell'ultimo secolo della Serenissima gli accorti fossero giunti ad eludere lo stesso guardingo e complicato sistema di votazione, che usavasi per la elezione del doge, e come, pur non ammettendo le cifre del Gradenigo, lo scolpare il Renier dalla taccia di corruzione sia cosa meglio impossibile che difficile (2). A Venezia era permesso il broglio, e dal broglio alla corruzione non v'è che un sol passo: Roma ammaestra (3). Le *annotazioni* degli Inquisitori di Stato, recentemente messe in luce (4), confermano quanto il Romanin ha asserito; e il compianto Emilio Morpurgo ha fatto rilevare come lo stesso severo e dotto Marco Foscarini non repugnasse da queste arti (5). E che, osserva il Morpurgo giustamente, tali corruzioni, più che l'opera dell'iniziativa personale, fossero la conseguenza

---

(1) *La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia 1855, p. 183-185.

(2) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. VIII, Venezia 1859, p. 241 *n*.

(3) Cfr. I. Gentile, *Le elezioni e il broglio nella repubblica romana*, Milano 1879, p. 228 e seg.

(4) Dal Bazzoni nell'*Arch. St. It.*, Serie III, vol 11. Si veda anche Loehner nell'*Arch. veneto*, XXIV, 210-11. La cronaca ms. dell'abate Gennari (1739-1800), che si conserva nella biblioteca del Seminario di Padova, e dove si riferiscono fatti importanti e caratteristici intorno al Renier e al suo dogato, mi fu inaccessibile.

(5) *Marco Foscarini e Venezia nel sec. XVIII*, p. 62-65. Cfr. p. 79-89 e p. 384-89.

del decadimento assoluto dello Stato, lo dimostra il non aver avuto il Foscarini nessun competitore, e l' essere stato il Renier indiscutibilmente il primo uomo di Stato veneto dei tempi suoi.

Il Mutinelli, in un suo libro pieno di frasacce gonfie e stupefacenti, molto più simile certo a un romanzo *à sensation* che a una monografia storica, ha sostenuto, tra le molte accuse da lui lanciate contro il n. h. Renier, ch' egli appartenesse alla setta dei Liberi Muratori. E anche a questo risposе il Dandolo sdegnosamente; ma non in modo, a me sembra, da soddisfare la critica spassionata.

È questa dei massoni in Venezia nel secolo passato una intricata e difficile istoria, alla quale pur troppo mancano i documenti. Ciò è tanto più a deplorarsi, perchè forse da questi documenti trarrebbe luce grande e insperata quel fatto molto discusso, ma non ancora interamente chiarito, che è la caduta della repubblica. Riformatasi nei primi anni del secolo scorso la massoneria, riunitesi nel 1717 in una sola le quattro loggie di Londra, pubblicata nel 1723 *The constitution of the freemasons* (1), non tardò la setta a diffondersi in tutta Europa e fuori. In Italia si contrastano il primato cronologico la loggia di Napoli, contro la quale sembra che già nel 1731 si pronunciasse Carlo III di Spagna, e quella fondata il Firenze dal duca di Middlessex nel 1733 (2). Le vicende della loggia fiorentina, cui era affigliato nel 1735 il Crudeli, che vi tenne carica di segretario, e il cui processo determinò la caduta dell' Inquisizione in Toscana, hanno trovato il loro storico (3). La massoneria veneta, la

(1) FINDEL, *Histoire de la franc-maçonnerie*, Paris 1866, vol. I, p. 151, 161, 450.

(2) FINDEL, *Op. cit.*, vol. I, p. 425-31; F. SBIGOLI, *Tommaso Crudeli e i primi framassoni in Firenze*, Milano 1884, p. 62 e seg.

(3) SBIGOLI, *Op. cit.*, p. 105-296.

cui ingerenza fu di gran lunga superiore a quella della fiorentina, non lo ebbe peranco. « A Venise toutes les loges » avait été fermées en 1738, mais elles furent rouvertes » peu à peu en secret », dice il Findel (1); ma non si sa su quali documenti si appoggi. Il 1738 è la data della bolla *In eminenti* di Clemente XII, che stigmatizza la massoneria (2), la quale doveva essere seguita pochi anni dopo da un' altra bolla di Benedetto XIV. Le repressioni venete saranno state motivate dalla scomunica papale? Non è agevole il dirlo. Certo peraltro si è che la massoneria continuò poi sempre in Venezia, e che solo nel 1785 fu scoperta e chiusa la loggia di Rio Marin in contrada San Simeon grande (3).

Ora, in questa oscurissima storia, non mi si dia dello sfacciato se io timidamente accenno a certi miei sospetti, che ho tentato invano di scacciare dalla mente. Le relazioni che si hanno del modo in che la loggia veneta fu scoperta variano fra di loro radicalmente. Il Mutinelli dice che il n. h. Girolamo Zulian, affigliato, dimenticò in gondola alcune carte compromettenti, le quali dai gondolieri vennero consegnate all' Inquisizione (4). Egli si attiene ad una relazione sincrona

(1) *Op. cit.*, I, 426.

(2) FINDEL, *Op. cit.*, I, 238.

(3) Nel 1785 era doge Polo Renier. Della esistenza della massoneria in Venezia nel 1777 sono prova due lettere del nunzio pontificio Ranuzzini al Segretario di Stato, che si conservano nell'Archivio Vaticano. Da queste due lettere si ricava come allora fosse capo della massoneria veneziana il Gratarol, ciò che forse in parte spiega le persecuzioni strane, di cui egli fu oggetto. Devesi questa notizia ad uno scrittore pseudonimo del *Giornale degli eruditi e curiosi*, il quale peraltro erroneamente ne dedusse (forse per essere il Gratarol segretario del Senato) che il governo veneto proteggesse in quel tempo la massoneria. Cfr. *Giorn. cit.*, I, 530, 652-53, 709, 784; II, 12-13, 266.

(4) *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della repubblica veneta*, Venezia 1854, p. 20-22.

ms. che è nella raccolta Correr. Il Dandolo invece, riferendosi a un' altra relazione contemporanea che è in due codici Cicogna, dice che la loggia di Rio Marin fu scoperta per la denuncia di un *marangone*, che vi portò certo suo armadio a muro (1). Il Romanin riferisce la relazione pure sincrona di Girolamo Ascanio Molin, nella quale non si parla nè di falegname, nè di gondolieri. Qui la loggia è scoperta direttamente dagli Inquisitori, che ne danno ad esaminare lo Statuto ad un teologo (2). Questa assoluta discordanza dei relatori contemporanei fa meraviglia. Si dà il caso che la scoperta della loggia avvenisse pochi giorni dopo quel memorando 25 aprile 1785 in cui fu appiccato il fuoco all' Arsenale di Venezia, pericolo gravissimo quasi miracolosamente scongiurato. Tra i due fatti vi è relazione; ma come mai il Governo avrebbe subito posto la mano sulla loggia di Rio Marin? Non sembra che egli dovesse essere prevenuto di tuttociò che si almanaccava e si complottava laggiù, sicchè al primo entrare in azione di quei congiurati, ponesse fine alle loro congreghe? Non sembra che le diverse maniere con cui si narra lo scoprimento della loggia siano novelle sparse ad arte per deludere il pubblico e i massoni? Non potrebbe darsi che il n. h. Renier, doge, già liberalissimo, già affigliato alla setta, profittasse allora, minacciata gravemente la repubblica, di quello che ei sapeva della loggia, per sopprimerla?

Ardito è certo questo colpo; ma non inverosimile. Abbiamo infatti tre liste di massoni veneti di quel tempo, una che il Mutinelli dice tratta dall'*Archivio democratico*, l' altra esistente nel museo Correr, la terza, credo sinora sfuggita, ri-

(1) *Nota sui liberi muratori veneziani*, in appendice (con paginat. spec.) all' *Op. cit.*, p. 13-16.

(2) *St. docum.*, VIII, 275-81.

cavata dagli *Atti della polizia austriaca* (1). Il Mutinelli corse troppo chiamando « pressochè uguali » le prime due (2); ma il Dandolo, a sua volta, si lasciò accecare dal preconcetto nel dirle « buone ad involger acciughe » (3). Giurare sulla esattezza di queste liste non si può; ma crederle inattendibili perciò solo che in parte discordano, non mi sembra buon consiglio. La discordanza può dipendere dall' essere state compilate in tempi diversi, nè è detto che con esse i massoni intendessero dare l' elenco *compiuto* dei loro affigliati. Non vale poi, come fa il Dandolo, provare l' *alibi* di alcuni fra i massoni registrati (4), giacchè l' assenza non include espulsione dalla loggia. Io so che fra i massoni trovo in due delle liste Angelo Querini, i cui sentimenti liberalissimi sono noti; so che vi trovo Giovanni Pindemonte, sospettato dagli inquisitori, caldo per le idee francesi, autore di uno scritto in cui difende sè stesso e le idee liberali contro gli oligarchi veneti (5); so che vi trovo i fratelli Memmo, Bernardo e Lorenzo, amici del noto massone Giacomo Casanova, da cui la povera madre loro li diceva traviati (6), e denunziati come *picurei* e miscredenti dallo spione

(1) *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago-Torino 1851, p. 82. Debbo la conoscenza di questo libro alla buona amicizia del conte Carlo Cipolla.

(2) *Op. cit.*, p. 9-10.

(3) *Nota cit.*, p. 7-9.

(4) *Nota cit.*, p. 10-11.

(5) GIUSEPPE BIADEGO, *Poesie e lettere di Giov. Pindemonte raccolte ed illustrate*, Bologna 1883, p. XXXI-XXXIV, LIV, LVI-LVII, 352-54.

(6) D'ANCONA, *Un avventuriere del secolo XVIII*, in *N. Antologia*, vol. LXIV, p. 435-36. Che la principale accusa per cui il Casanova fu arrestato fosse di massoneria, mi sembra, dopo il bello studio del D'Ancona, inoppugnabile.

Giambattista Manuzzi (1). Se dunque in due di queste liste, che serbano i nomi di personaggi più o meno compromessi nella fama pubblica, mi avviene di trovare Polo Renier, le cui idee sovversive nel primo periodo della sua vita sono già state rammentate, io non credo di ingannarmi giudicando che egli fosse ascritto alla massoneria, si facesse fors' anco aiutare da essa nella sua elezione a doge, e poi la sconfessasse. Non per nulla il Pisani ed il Contarini tramarono contro la vita del Renier e n' ebbero l' uno la cattura, l'altro il confino a Cattaro di Dalmazia (2). L' accorto vecchio sapeva guardarsi.

Io mi guardo bene dal credere di aver espresso qui più che una ipotesi intorno alla oscura questione. Troppo cose avrei da dire su questo soggetto, che qui è toccato solo per incidenza. L' azione massonica negli ultimi anni della repubblica veneta doveva essere grande e continua: lo stesso organismo di quello stato, la stessa sua debolezza, in quei tempi, la eccitavano e la permettevano. È certo che i massoni non si radunavano secretamente per starsene tranquilli in compagnia, come voleva far credere, nella sua commedia, *I liberi Muratori,* Francesco Grisellini, vivace ingegno,

(1) E. Mola, *Giacomo Casanova e la repubblica di Venezia*, in *Rivista Europea*, N. S., vol. XXIII, p. 861 e 863.

(2) Dandolo, *Op. cit.*, p. 187-88. E chi ci dice che la massoneria non abbia potuto aver parte in quell'altro curioso fatto del finto Giuseppe Antonio Leoni (in realtà Domenico Somin), che nel 1790 si presentava all'ambasciatore veneto in Roma e gli svelava che trenta patrizi veneti, non essendo riuscito il tentativo di ardere l' arsenale, avevano prezzolati 500 sicarî per ammazzare gli inquisitori di stato, i dieci del consiglio ed i senatori? Le lettere, su cui il denunziatore si appoggiava, furono riconosciute false, ed il Somin condannato ai Pozzi; ma nessuno negherà che in tuttociò vi sia dello strano e del misterioso. Cfr. R. Fulin, *Studi nell'archivio degli inquisitori di stato*, Venezia 1868, p. 63 e seg.

che dalle occupazioni agronomiche non discompagnava quelle di storico e di giornalista, e quasi contemporaneamente, ma forse in buona fede, il Goldoni nelle *Donne curiose* (1). Dico *forse in buona fede*, perchè, altri lo ha già osservato prima di me (2), i massoni erano riusciti a far ritenere da molti che le loro riunioni fossero pacifici ritrovi di gente desiderosa di compagnia, che in quel modo se la spassava « in lieti » ragionamenti e in deliziosi conviti », con espresso divieto di parlare di politica e di religione. È noto che il buon Muratori aveva appunto questo concetto della massoneria; ma è più curioso il trovarlo ancora espresso in un rapporto al Governo austriaco, compilato verso il 1820, nel quale si fa una specie di analisi retrospettiva, assai notevole, delle sette italiane e delle loro tendenze. « Chi ha conosciuto le logge » venete, dice il relatore, non ignora che esse erano pure. I » Massoni di quella parte d'Italia, la più parte Nobili, erano » persone colte, che avevano per iscopo il tollerantismo; e » che si univano insieme di quando in quando per gustare » i piaceri liberi, e non licenziosi, dell'amicizia, augurando » ai loro posteri di poter fare altrettanto senza il velo del » segreto . . . . » (3). Ma noi davvero a tuttociò non possiamo prestar fede. Noi riteniamo cosa indubitata che nei fatti politici del secolo passato, e specialmente in quelli veneti, la massoneria avesse parte cospicua. Se non che la assidua cura con cui i Massoni celarono e distrussero tutti i loro documenti, non ci permette di porre in chiaro dei fatti positivi. Il Casanova, mirabile nel ricordare i più

(1) Cfr. *Memorie* del Goldoni II, 16 e NERI, *Aneddoti Goldoniani*, Ancona 1883, p. 67-77.

(2) D'ANCONA, *Op. cit.*, in *N. Antologia*, LXIV, 433-35.

(3) Vedi ZAHN, *Steiermärkische Geschichtsblätter*, ann. V, 1884, p. 235. Il docum. è tratto dall'archivio provinciale di Graz.

minuti particolari dei fatti, si dimentica del suo processo. E processo veramente vi fu, e regolare; ma è sparito (1). Nel dicembre del 1789 un altro avventuriere, Giuseppe Balsamo, fondatore del rito egiziano e ciurmatore emerito, viene arrestato in Roma (2). Gli si fa il processo, ma anche questo processo sparisce, e noi ora dobbiamo accontentarci degli estratti e del *Compendio* stampato nel 1791 (3). « Una particolarità, che tengo da canale rispettabile e veri- » dico, si è che nella notte stessa, in cui fu arrestato Ca- » gliostro, il sig. Balio di Loras non fece altro che abbruciar » carte per ore continue », scrive Damiano Priocca, ambasciatore sardo in Roma (4).

Il popolo veneziano frattanto, mentre così grandi fatti si maturavano nelle tenebre, continuava nella sua vita spensierata, continuava nelle sue gazzarre carnevalesche, non curante del domani. Con Polo Renier gli moriva l'ultimo, quantunque tutt'altro che incolpabile, de' suoi grandi uomini di stato, e di questa morte nessuno si accorgeva. Essendo accaduta di carnevale, i funerali si fecero segretamente, per non funestare le gioie della stagione, e solo il primo lunedì di quaresima fu annunciato ufficialmente che il Serenissimo era morto (5).

---

(1) Fulin, *Giacomo Casanova e gli inquisitori di stato*, in *Atti del R. Istituto veneto*, Serie V, vol. I, p. 552.

(2) Ademollo, *Cagliostro e i liberi muratori*, in *N. Antologia*, 15 apr. 1881, p. 623-25. Cfr. anche *Civiltà Cattolica*, Serie X, vol. III, p. 225-35 e Biadego, *Carteggio inedito d'una gentildonna Veronese*, Verona 1884, p. 39-42.

(3) Ademollo, *Di nuovo intorno al Cagliostro*, in *Rassegna settimanale*, VII, 301 e seg.

(4) Perrero, *Del Cagliostro e dei liberi muratori in Roma secondo i documenti diplomatici sardi*, in *Curiosità e ricerche di st. subalpina*, punt. XVIII, p. 235

(5) Romanin, *Op. cit.*, VIII, 301.

II.

Il doge Renier ebbe due mogli, la prima patrizia, Giustina Donà, la seconda ballerina, Margherita Dalmaz, la quale prima del matrimonio gli diede un figlio, che non portò mai il nome di famiglia (1). Di questa vita intima parecchio irregolare la famiglia del doge non dovette certo rallegrarsi; tuttavia non sembra che forti scissure vi fossero mai. Quando Polo Renier fu eletto doge, la nipote sua Giustina aveva 24 anni (era nata il 15 ottobre 1755), e da due anni era reduce a Venezia dal soggiorno di Roma, ove si era recata col marito Marcantonio Michiel e col padre Andrea Renier, ambasciatore veneto presso il Vaticano. Ella quindi potè assistere alle sontuosissime feste di cui il nuovo eletto fu largo al popolo veneziano, ghiottissimo di questi spettacoli, specie nel periodo del decadimento (2). E certo la gentildonna, nell'apogeo di gloria cui era giunta la sua famiglia, ebbe occasione di sfoggiare quella sua bellezza invidiata, per cui a Roma chiamavanla la *venerina veneziana,* e molto più le doti eminenti del suo spirito colto ed arguto.

Giustina Renier Michiel è una figura di dama molto caratteristica, e disforme in tutto e per tutto da quelle gentildonne del tempo suo, che il Carducci ebbe recentemente a domandarsi se vivessero « oltre la vita imbellettata di pupattole da » sala ed oltre le pose scultorie o poetiche o procaci di » modelle » (3). Nessuna posa in Giustina. Isabella Albrizzi,

(1) Vedi su questa donna MOLMENTI, *La dogaressa di Venezia*, Torino 1884, p. 367-75.

(2) Cfr. GALANTI, *Carlo Goldoni e Venezia nel sec. XVIII*, Padova 1882, p. 337-38 e 562-63.

(3) *Un ritratto femminile. Maria Teresa Serego Alighieri contessa Gozzadini* in *N. Antologia*, 15 marzo 1884, p. 199.

che le fu amicissima, senza dubbio per la disparità grande che v'era fra i caratteri di quelle due dame (1), e ne scrisse nel 1833 un affettuoso ritratto, dice che « orgoglio di nes- » suna fatta allignò in lei giammai: non per aver sortito i » natali in mezzo ad ogni repubblicana grandezza; non per » vedersi da una famiglia, splendida al pari per onori e do- » vizie, accolta sposa desiderata;... non finalmente per aver » ottenuto una gloria d'ogni altra più bella, giacchè tutta » sua propria, quella d'esser salita in fama come cultrice » delle lettere » (2). La semplicità, la naturalezza ella amava sovra ogni cosa, nel vestire e nel conversare. Vanno famose di lei due frasi caratteristiche: « l'abito della mia corte è » una veste da camera », e « mi sono sempre trovata meglio » ove più ci si avvicinava alla natura e alla semplicità » (3). Odiava i fronzoli, le gale, le pompe, di cui erano così vaghi i suoi contemporanei: e quando alcuna volta le conveniva abbigliarsi riccamente, non le pareva vero di tornare alla consueta semplicità della sua vesticciuola, di correre a *sma-*

(1) Il MALAMANI (*Isabella Teotochi Albrizzi, i suoi amici, il suo tempo*, Torino 1883, p. 149) osserva giustamente: « Giustina Renier Michiel » fu l'ultima dama veneziana, Isabella Teotochi Albrizzi fu la prima dama » moderna ». E infatti col titolo appunto *L'ultima dama veneziana* il Malamani ha dettato una monografia su Giustina, ricca di fatti nuovi e di buone osservazioni. La gentilezza dell'autore e dell'editore Morelli mi permise di leggere nel manoscritto questa memoria, che vedrà fra non molto la luce. Io ne rendo qui ad entrambi le più sentite grazie.

(2) Il ritratto che la Albrizzi fece di Giustina, apparso nella strenna del Vallardi, come è noto, vide anche la luce nella *Antologia*, vol. XLVIII, P. III, p. 40-43.

(3) L. CARRER in TIPALDO, *Biografia*, II, 359-60. Il Carrer inserì poi (1838) nell'*Anello di sette gemme* un lungo discorso *Di Giustina Renier Michiel e dei Veneziani*; ma le notizie positive sulla gentildonna sono rimaste presso a poco le stesse che nel breve cenno pubblicato dal Tipaldo.

scherarsi, com' ella soleva dire. Ciò che si dice della persona, può ripetersi dello spirito. Le lustre della vanità femminile, i raffinamenti della ipocrisia non erano fatti per lei, che agli amici palesi ed agli avversarî celati prodigava ugualmente i tesori della sua sincerità e le gentilezze dell' animo elevatissimo. Cosa mirabile sempre ed eccezionale in donna letterata; più mirabile e più eccezionale allora, in mezzo a tutto quel falso e quel convenzionale che aveva in sè la società incipriata.

Vivacissima, si mostrò sempre nemica spietata della noia, che chiamava pessimo dei mali, preferendo ad essa il dolore (1). Donnescamente gentile, amò passionatamente i fiori e i bambini (2). Questa sua passione pei fiori doveva essere vincolo nuovo tra l' animo suo e quello del più tenero fra i suoi amici, Melchior Cesarotti, che come tutti sanno dei fiori e delle piante era entusiasta, fino a crearsi, com' egli diceva (3), un vero *poema vegetabile* nella sua villa di Selvagiano (4). Se non che non sembra che la Michiel giungesse all' esagerazione dell' amico suo, il quale odiava la botanica, perchè facea strazio de' fiori a fine di notomizzarli (5). La nostra gentildonna, non solo ritraeva i fiori con la penna e con la matita, non solo li coltivava di sua mano con cura amorosa ed esperta, ma amava anche studiarli scientificamente.

(1) Tipaldo, *Op. cit.*, II, 360.

(2) Rilevanti documenti di ciò si troveranno nella menzionata memoria, tuttora inedita, del Malamani.

(3) *Epistolario di M. Cesarotti*, Pisa 1811-13, vol. VI, p. 336.

(4) È a notarsi che Bernardino Renier, di cui avrò a parlare in seguito, cedeva al Cesarotti una sua bellissima sensitiva arborea, che il professore di Padova, riconoscentissimo, trapiantò nel suo giardino chiamandola *Raineria*. Cfr. *Epist. cit.*, V, 99-100.

(5) Cfr. il proemio alle *Cento lettere inedite di Melchior Cesarotti a Giustina Renier Michiel*, pubbl. da V. Malamani, Ancona 1885, p. LXXI.

Tra le sue opere inedite v'è un discorso sul modo di studiare la botanica (1) e ciò che è più notevole ancora, sembra le balenasse l'idea di insegnare botanica pubblicamente (2).

Un altro particolare, che distingue la Michiel da molte dame ragguardevoli del tempo suo, è l'amore grandissimo ch'essa ebbe per la sua famiglia. Quali precisamente fossero le sue relazioni col n. h. Michiel, suo marito, a me non è dato il precisarlo. Il non vederne peraltro fatto cenno quasi mai nelle sue lettere, nè in quelle de' suoi corrispondenti (3), darebbe a sospettare che fra di loro vi fosse qualche freddezza. Tuttavia la Michiel si guardò bene da quei divorzî, che erano nè più nè meno che adulterî mascherati, di cui abbiamo tanti esempi tra le dame celebri veneziane: basti citare Caterina Corner, che annullato il suo matrimonio col

---

(1) Tipaldo, *Op. cit.*, II, 363.

(2) Lo si rileva da due lettere del ricchissimo carteggio inedito di I. Pindemonte col Bettinelli. Cfr. Luzio, *Lettere inedite di Giustina Renier Michiel all'ab. Saverio Bettinelli,* Ancona 1884, p. 22 *n*.

(3) Fa eccezione il Cesarotti, in una lettera del 30 dic. 1804, della quale peraltro non mi riesce di afferrare pienamente le allusioni. « Intesi » la buona fortuna di vostro marito. Questo è il caso che si verifica il » detto: *Habenti dabitur*. Io che crederei che dovesse essere tutto l'op- » posto, amerei di potermi congratulare piuttosto con voi che con lui. Il » modo con cui vi siete contenuta col marito meriterebbe veramente la » mia lode, se fosse certo che le parole del marito meritassero ira, come » voi mostrate di credere. Ma per giudicare così, converrebbe saper con » precisione il senso nel quale fur dette, il che deve rilevarsi, non dalle » sole parole, ma dal modo di dirle, e dal complesso delle cose prece- » denti, e tuttociò fa supporre che chi pronunziò quelle parole intendesse » di eccitar piuttosto compassione che ira. Non potendo giudicar con » sicurezza della cosa, non posso che contenermi con voi come voi » faceste col marito, senza darvi nè lode nè biasimo ». *Cento lett. ined. di M. C.*, p. 90.

Montecuccoli divenne l' amica del n. h. Pietro Pesaro (1); Caterina Dolfin, che fa sciogliere il suo matrimonio con Marcantonio Tiepolo per essere prima amante e poi sposa ad Andrea Tron (2); Isabella Teotochi, che si svincola dal primo marito n. h. Marin per andar moglie a Giuseppe Albrizzi (3). Nonostante i rilassati costumi del secolo, questi fatti non potevano a meno di gittare una triste luce sulla reputazione di una dama, e Giustina Renier, qualunque possano essere state le sue relazioni col marito, non ne volle mai sapere. Ella d' altronde avea avuto da quel matrimonio dei frutti soavissimi, che le empivano di tenerezza l' animo materno, le sue due figliuole. Le amava ardentemente, ne discorreva con tutti, si rassegnava a lasciare, talora più volte in un anno, la sua diletta Venezia e le sue care abitudini per recarsi a visitare Cecilia, maritata Martinengo a Brescia. In una di queste escursioni, ella scriveva lietissima al suo vecchio Bettinelli (31 luglio 1808) di trovarsi felice « coll' esercitare » le tenere funzioni e di madre e di *nona*. Fin qui altro non feci » che baciare e ribaciare dolcissimamente; mi sono però imposta un po' più di moderazione, e dimani incomincierò un » po' di sistema di vita » (4). E un mese più tardi: « Io fin » qui non son nonna che di un bambino di due anni: ora » ho lusinga che lo sarò pure di una Giustinetta, ma ci » vuol tempo ancora, e questo è quasi un secreto, cioè è il » secreto della decenza; così ha pensato la madre, così pensa

(1) Cfr. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino 1880, p. 382-92. Vedi p. 397-98.

(2) Castelnuovo, *Op. cit.*, in *N. Antologia*, giugno 1882, p. 625 e seguenti.

(3) Malamani, *Isabella T. A.*, p. 6, 26, 27, 28, 31-32. Cfr. il giornale veronese *La Ronda*, an. II, n.i 2 e 9.

(4) Luzio, *Op. cit.*, p. 20.

» la figlia » (1). Di espressioni simili, che mostrano tutta la piena affettuosa di quell'anima gentilissima, ve ne sarebbero da spigolare molte, se per disgrazia le lettere finora note della Giustina non fossero troppo inferiori pel numero al desiderio degli studiosi (2).

Un' altra persona v' era in casa Martinengo da Barco che attirava tutte le amorose sollecitudini della buona Giustina, il vecchio zio conte Giovanni. « Generosità, umanità, pietà, » indulgenza sono le principali doti che lo distinguono (scri- » veva ella al Bettinelli); ed il di lui cuore impastato di te- » nerezza lo rende tuttavia soggetto, benchè nonagenario, a » qualche dolce tentazione; nè fia delitto, mentre forse que- » ste contribuiscono a renderlo ancor più amabile. Egli è » fratello del padre del marito di mia figlia; ha 87 anni » circa, magro, alto, bella ciera, politissimo di persona, ci-

(1) *Ibid.*, p. 30.

(2) Dei due più importanti carteggi di Giustina, quello col Bettinelli e quello col Cesarotti, noi abbiamo solo notizie incompiute, perchè mancano le lettere della Michiel. Per uno scrupolo un po' curioso, il novantenne Bettinelli restituì alla Michiel le sue lettere, che dovevano passare il centinaio, sicchè quattordici solo ne rimasero nel carteggio bettinelliano di Mantova. Il Cesarotti, morendo, ordinò che fossero bruciate le lettere della Renier a lui dirette, e l'ordine suo fu eseguito, quantunque di questa eccessiva cautela si ignori il vero motivo. Le lettere note della Renier si riducono quindi a quelle depositate dal Busetto nel Museo Correr e utilizzate dal Malamani, e a quelle sparsamente pubblicate in opuscoli per lo più nuziali. L'on. Lioy nel *Fanfulla della domenica* (24 giugno 1883) accennò ad una serie di lettere di Giustina al dr. Rubini; ma di ciò io non potei avere notizie più particolari. È certo che i maggiori depositi devono essere ancora l'archivio della famiglia Zannini e quello dei Martinengo da Barco di Brescia: ma per quanto so dal Malamani, che gli ha tentati ambedue, essi sono inaccessibili. Buona parte dei documenti dell'archivio Martinengo da Barco mi si dice essere passata in quello del sig. Donà delle Rose in Venezia.

» vilissimo di modi . . . . . Io non finirei mai di parlarvi
» di lui perchè proprio l'amo tenerissimamente » (1). Siccome il buon vecchio avea conosciuto un tempo il Bettinelli, l'eccellente Giustina pregava l'amico suo di inserirle nelle sue lettere *due righette a suo riguardo*, che gli avrebbero fatto molto piacere. E infatti il Bettinelli accondiscese a questo gentile desiderio, perchè in una delle lettere successive di Giustina leggiamo: « Prima di tutto infinitamente vi ringrazio
» del commoventissimo paragrafo riguardante l'angelico Conte
» Giovanni: egli ebbe le lagrime agli occhi dalla compiacenza, e mi commette dirvi le mille e mille cose » (2).

Figli maschi la Michiel non ne ebbe, onde concentrò l'amor suo in Vincenzo Busetto, verso cui usò sempre cure materne, e che si prese in casa nel 1810 (3). Di Vincenzo

---

(1) Luzio, *Op. cit.*, p. 23.

(2) *Ibid.*, p. 25.

(3) La coscrizione toccata al Busetto costò molti pensieri alla gentildonna, come si rileva da una lettera del 1821 che pubblicherà il Malamani, la quale è da collegarsi con la seguente del Pindemonte :

Verona, 3 aprile 1819.

Non posso dirvi con quanto dispiacere io abbia sentito la situazione triste e inquietante in cui vi trovate. Credo anch'io che il vostro Vincenzo non partirà da Venezia, ma ciò vi costerà un sacrifizio non piccolo. Si suol dire, che convien scegliere il male minore, e questo appunto si è il caso; caso che pur troppo si verifica spesso, giacchè spesse volte altro non ci resta nelle nostre risoluzioni, che la scelta de' mali. Anche qui la coscrizione toglie il riposo a molti, ed a molte. Fortunatamente per me non si trova tra queste persone alcuna di quelle, che più mi interessano, Par dunque che fosse destinato, che la mia afflizione per tal motivo non dovesse in Verona nascermi, ma venire a me da Venezia. Non vi parlo d'altro, pregiatissima amica, perchè d'altro non mi pare dover parlarvi. E però aggiungo solamente, ch'io sono, e con tutto l'animo

il vostro Pindemonte.

Di questa, e delle altre lettere inedite di Ippolito a Giustina, che si

è spesso parola nelle lettere che gli amici le dirigono. Come pure in esse e in quelle di Giustina trovasi rammentato frequenti volte Antonio Renier, fratello della Michiel, al quale la legava somiglianza d'indole e di gusti. « Una visita di » altra spezie ed a me altamente cara (le scrive il Cesa- » rotti) fu quella di vostro fratello Antonio. Egli è vostro » degno fratello; ha per voi l'affetto il più tenero; vi so- » miglia nello spirito e nel cuore. Quanti motivi d'amarlo! » Prescindendo anche da ciò, trovo in lui, oltre le qualità » amabili, anche le solide e le più degne di stima: aggiu- » statezza d'idee, finezza di criterio, discrezione, moderazione » e prudenza. La cara Giustina fu l'unico soggetto del no- » stro colloquio » (1). E altrove: « Giustina e Tonin sono » uno spirito con due sessi che si confondono..... Egli è una » miniera inesausta di filosofia, d'ingegno, e di grazie » (2). E ancora: « Che dirò del nostro Tonin? Io non posso no- » minarlo senza entusiasmo; e il mio entusiasmo non ha » vocabolario che basti ad esprimere quel misto d'ammira- » zione e d'affetto, che mi destano le sue adorabili qualità. » La mia famiglia è inondata per lui della più grande delle » gratitudini: egli è il Napoleone de' nostri cuori » (3). « Il mio buon Tonin », lo chiama sempre la affettuosa sorella (4), che da lui si fa accompagnare, a lui legge i suoi lavori e le lettere degli amici. Antonio Renier avea sposato la nobildonna Cecilia Cornaro, da cui nacque nel 1801 Adriana.

---

conservano nella Bibl. Comunale di Verona, mi comunicò copia il sig. Pietro Sgulmero, alla cui cortesia io mi professo obbligato. Egli mi partecipò anche quelle del Museo Correr, delle quali avevo già notizia per altra via.

(1) *Cento lettere*, p. 70.

(2) *Cento lettere*, p. 125.

(3) *Cento lettere*, p. 134.

(4) LUZIO, *Op. cit.*, p. 11 e 17.

L'affetto che Giustina sentiva pel babbo, ella lo divise d'allora in poi con la figliuola, che cresceva pronta d'ingegno, e inclinata in singolar modo alla poesia. Quando Adriana, guarita da malattia quasi disperata per le cure del dott. Paolo Zannini, volle giurarsegli sposa, la buona zia Giustina mise in opera tutta la sua influenza acciò il voto del suo cuore venisse appagato (1). E Adriana Renier Zannini, l'amica del Carrer, del Mustoxidi, di Benassù Montanari, la collaboratrice del volume *Api e vespe* (2), le serbò sempre gratitudine e affetto, frequentando i suoi convegni, soccorrendo ai bisogni della sua vecchiaia, rammentandola morta con versi soavissimi (3).

La semplicità delle abitudini e la affettuosità del cuore andavano unite in Giustina con un forte carattere ed un sentimento elevato della propria dignità. La sua vita è piena di aneddoti che lo provano, e chi leggerà la buona memoria del Malamani potrà facilmente capacitarsene (4). La nobiltà del sangue ella sentiva nella forma migliore, come stimolo a non commettere mai delle bassezze. Tutte le sue azioni sono improntate a questo sentimento di nobile alterezza, che tanto si distingue dalla boria volgare. E io credo che parte non piccola avesse questo sentimento in quell'amor patrio sviscerato, che è la più bella caratteristica dell'animo suo.

---

(1) Lo dice il VELUDO, frequentatore delle conversazioni di casa Zannini, nell'*Archivio Veneto*, vol. XII, p. 220-21.

(2) Le *Api e vespe* uscirono la prima volta nel 1847. L'Ongania ristampò nel 1882 questo volume, e il valente BIADEGO ne discorse (*Da libri e manoscritti*, Verona 1883, p. 167 e seg.). I versi di Adriana sono firmati con la lettera *N*. Cfr. P. FERRATO, *Della vita e degli scritti di Adriana Zannini*, Mantova 1876.

(3) MALAMANI, *Isabella T. A.*, p. 134-35.

(4) Vedi anche LUZIO; *Op. cit.*, p. 12 e 13.

Quando Giustina disse al Bettinelli « prima di tutto io » sono *veneziianissima* » (1), non poteva esprimer meglio quel che realmente ella fu. Ed ella ebbe pur troppo a vivere in tempi tristissimi per la sua Venezia, ed a dar prova parecchie volte della energia del suo carattere. Tutti quelli che hanno letto quel malinconico libro che sono le *Confessioni d' un ottuagenario* di Ippolito Nievo, rammentano la vivace pittura che vi si fa degli ultimi giorni della repubblica. Sciolto il maggior consiglio, cadute le antiche tradizioni di governo, la municipalità fiacca, vi fu nel maggio del 1797 una terribile giornata in cui la gloriosa regina dei mari era in mano di poche centinaia di facinorosi. Ordini precisi mancavano, mancava una autorità salda e forte, che valesse a reprimere quella vigliacca sommossa. Fu Bernardino Renier (e in questa deliberazione la nostra Giustina non sembra estranea), che scongiurò quel pericolo, puntando i cannoni sul ponte di Rialto (2). Seguirono le orgie democratiche, l' albero della libertà piantato in piazza San Marco, la festa allegorica, che finì in un miserando ludibrio (3). Ai primi albori del sole democratico Giustina credette: ella semplice e buona non temeva il reggimento popolare, poichè vedeva dissanguata e inetta al governo la nobiltà. Ma ben presto si accorse qual piega prendevan le cose e dove miravano i disegni oscuri

(1) Luzio, *Op. cit.*, p. 11.

(2) Franchetti, *Storia d' Italia dopo il 1789*, p. 256. Cfr. Molmenti, *Vecchie Storie*, p. 323. Dopo la caduta della democrazia, Bernardino Renier si ritrasse in Toscana e quindi a Parigi, ove visse quindici anni. Era amantissimo delle arti, e si occupò pure di matematica e di filosofia della storia. Morì in Padova il 2 settembre 1831. Vedi *Antologia*, vol. XLIII, P. III, p. 154-58.

(3) Per questi fatti, oltre gli storici, è da vedere la *Gazzetta urbana veneta* del 7 e del 10 giugno 1797. Cfr. *Archivio veneto*, II, 47 *n*. Curiosi documenti pubblicherà il Malamani.

del Bonaparte: « Nous ne voulons pas être à l'Empereur,
» gridava elle allora, scrivendo a un amico, nous voulons
» être libres, mais si les choses ne changent pas il va nous
» engloutir » (1). E poco appresso, a chi le rinfacciava
d'esser ridivenuta aristocratica, rispondeva: « Fui partigiana
» delle opinioni democratiche fino a che credetti che la lor
» base fosse la virtù, la distruzione dei pregiudizi, il miglior
» essere dei più, ma poscia ben m'avvidi ch'era ben altra
» cosa, anzi affatto contraria, e mi convenne lasciarle..... Fui
» però più tenace degli altri nelle mie opinioni, giacchè non
» bastò a me il soqquadro in cui fu posto il mio paese, non
» mi bastò che fosse squarciato il velo della opinion politica
» del Governo, scemate le proprietà, spogliati gli altari, com-
» promessa la libertà individuale: chè volli attribuire questi
» misfatti ad alcune immorali persone, e giammai alla fal-
» sità del principio democratico. Ma quando, dopo dieci anni
» che la Francia soffre, dopo i sacrifizi che ha fatti e il
» sangue sparso per ottenere la libertà, la veggo ora avvi-
» lita ed oppressa da un uomo, che non è neppure francese,
» che è privo d'ogni virtù morale, che è dominato dall'am-
» bizione, e che per accrescere la gloria propria farebbe ver-
» sare torrenti di sangue, che cosa più mi resta a spe-
» rare? » (2).

L'uomo fatale venne a Venezia nel 1807, dopo la pace di Presburgo. Gli si fecero molte feste: il podestà Daniele Renier, con seguito cospicuo, andò ad incontrarlo e Napoleone fu trasportato per la laguna in un bizzarro legno fabbricato per quella occasione. Allora Giustina non lo vide: forse non volle vederlo. Ma l'anno dopo, quando tornò a Venezia, la prese vaghezza di avvicinarlo, e gli si fece presentare. Ella

(1) Museo Correr. Raccolta Busetto.

(2) Dalla mem. inedita del Malamani più volte citata.

si rammentò allora più che in qualunque momento di qual patria e di qual sangue fosse. L' incontro fu bizzarro, ed ella stessa lo narrò al Bettinelli. In che siete voi famosa?, le chiese Napoleone. — Io famosa? — Sì; ma in che siete famosa? — Nell' amicizia. — E che cosa avete scritto? — Varie piccole cose che non meritano di parlarne. — In verso o in prosa? — In prosa, Maestà, perchè non sono stata mai capace di scrivere un verso. — Ah! voi siete improvvisatrice, voi siete improvvisatrice. — Vorrei esserlo in sì bella occasione di farmi onore. — E che cosa avete dunque scritto? — Varie piccolissime cose: alcune traduzioni. — Traduzioni? e di che? — Di alcune tragedie. — Racine, m' immagino. — Perdono, Maestà, dall' inglese. — Il Bonaparte le voltò le spalle e partì (1).

Si imaginino le allegre risate che la *veneziānissima* avrà fatte con gli amici del suo crocchio, per questo dialogo agrodolce col più grande uomo del secolo.

III.

Tutti gli scritti principali della Michiel hanno per iscopo la glorificazione di Venezia.

Nel 1806 il visconte di Chateaubriand passava per Venezia, e poco appresso datava da Trieste una lettera al *Mercurio* di Francia, in cui esponeva in poche righe impertinenti la impressione che gli avea lasciata la città delle lagune: « C'est une ville contre nature, on n'y peut faire un pas » sans être obligé de s'embarquer, ou bien on est re-

(1) *Lettere inedite della n. d. Giustina Renier e dell' ab. S. Bettinelli*, Venezia 1857, lett. I. Cfr. MALAMANI, *Isabella T. A.*, p. 132-33.

» duits à tourner d'étroits passages, plus semblables à des
» corridors qu'à des rues. La place de Saint Marc seule, par
» son ensemble plutôt que par la beauté de ses bâtiments,
» peut être remarquable et digne de sa renommée. L'archi-
» tecture de Venise, presque toute de Palladio, est trop ca-
» pricieuse et trop variée; ce sont deux ou trois palais batis
» les uns sur les autres. Et ses fameuses gondoles, toutes
» noires, semblent des batéaux qui portent des cercueils; j'ai
» pris la première que j'ai vu pour un mort qu'on allait en-
» terrer. Son ciel n'est pas notre ciel au déça des Apenins.
» Rome et Naples, mon cher ami, et un peu de Florence,
» voilà toute l'Italie. Il y a cependant quelque chose de re-
» marquable à Venise, c'est la multiplicité des isles mari-
» times et sur les ecueils près de la ville, de la même ma-
» nière que les autres villes maritimes sont entourées des
» forteresses qui les defendent ». Di questo giudizio, nel quale non si sa veramente se sia maggiore la leggerezza o la ignoranza, fu giustamente offesa la *venezianissima*, che rispondeva al visconte in una lettera francese, pubblicata prima nel *Giornale dei letterati* di Pisa e poi ristampata in opuscolo. Questa lettera è un modello di polemica arguta: io credo non si possa più pulitamente e insieme più efficacemente mostrare ad un uomo che egli ha parlato senza sapere quello che si dicesse. Le contraddizioni, le inesattezze, le melensaggini contenute nelle poche righe del fantastico visconte sono tutte rilevate e confutate; nè mancano delle frasi vibrate, che rivelano tutta l'alterezza della onesta gentildonna, come le seguenti: « Venise est notre ouvrage: chacune de nos rues
» est un trophée de notre hardiesse », e « non, ce n'est pas
» contre nature, Monsieur, c'est au dessus de la nature que
» Venise s'est élevée ». Com'era da aspettarsi, la lettera di Giustina piacque molto, non solo ai Veneziani, ma a tutti gli Italiani colti. Il Cesarotti, nonostante il suo entusiasmo pel

Chateaubriand (1), ardeva di vederla stampata (2); Giovanni Piazza e il Bettinelli la tradussero in italiano; la marchesa Orintia Sacrati toglieva ad imitarla, rincarando la dose in una sua lettera a Floriano Caldani, che venne resa di pubblica ragione (3). Questa lettera è ben lungi dall' uguagliare l' arguzia aristocratica di quella di Giustina: è una risposta più lunga, più ragionata forse, certo molto più viva, ma meno cavalleresca. La marchesa Sacrati aggredisce direttamente il Chateaubriand con la invettiva e col sarcasmo. Essa chiama « eruttazione del suo spirito » le frasi da lui scritte; dice che egli non trovò Venezia ammirabile, perchè Venezia non seppe ammirar lui, e che egli « ha preso una strada tutta » nuova per farsi ammirare », giacchè « l'Italia essendo stata » encomiata da tanti uomini illustri e non sapendo cosa » dirsi di nuovo, nè volendo egli confondersi cogli altri nel» l' impressione che ne ha risentita, ha scelto per novità l'as» surdo di disprezzarla, novità a un dipresso come il suo » genio del Cristianesimo ». Scusate se è poco!

Anche più tardi, negli ultimi anni della sua vita, la nostra gentildonna ebbe ad affilare la penna contro un detrattore di Venezia: questa volta non uno straniero, ma un italiano illustre. Nel 1827 il Niccolini ripeteva nel suo *Antonio Foscarini* le antiche accuse contro gli inquisitori di Stato veneziani. Giustina si fece l'interprete dello sdegno ragionevole de' suoi concittadini scrivendo una lettera apologetica, che per mezzo del Cicognara veniva spedita al Vieusseux. Questa lettera indignò il Capponi e il Niccolini, il quale ultimo ne scriveva con violenza pari all' ingiustizia della causa:

(1) *Cento lettere*, p. 131.

(2) *Cento lettere*, p. 143.

(3) La si troverà riprodotta intera in appendice alla memoria del Malamani sulla Michiel.

« La Michieli, vecchia letterata settuagenaria..... ha mandato
» qui un libello manoscritto, nel quale attacca l'opera e l'autore, mi chiama reo di lesa nazione e ha sollevato i veneziani contro me: prende fra l'altre cose la difesa degl'Inquisitori. Il conte Cicognara, che non ho offeso, è stato
» il mezzano di questa ribalderia: giacobino nel novantotto,
» ambasciatore a Torino per isbalzare dal trono il re, come
» risulta dal Botta, parteggia per l'Inquisizione. Pazienza!
» Ma il Capponi, al quale ha mandato questa contumelia,
» gli ha risposto per le rime » (1). L'egregio Malamani osserva a ragione: « un gentiluomo non avrebbe trattato in
» modo così volgare una signora, che si levava in difesa della
» sua patria ».

Dopo il poeta, l'artista. In un quadro di Giovanni De Min rappresentante l'eccidio degli Ezzelini, la Michiel credette vedere un insulto contro Venezia, onde gli scrisse una lettera molto vivace, che girò lungo tempo manoscritta. Questa volta peraltro aveva torto e glielo provò Giambattista Zucchi, con più sano concetto dell'arte (2).

Come si vede, è una continua battaglia, che sino ai suoi più tardi anni, questa dama combattè contro i detrattori di Venezia e della sua storia. E non contenta di quest'opera negativa, ella volle affermare positivamente il suo patriottismo, e lo fece col libro pel quale va specialmente celebre il nome di lei, l'*Origine delle feste veneziane*. Questo libro mezzo storico e mezzo descrittivo nacque in un modo bizzarro. « Il
» Governo di Milano », scriveva la Michiel al Bettinelli il 22
» giugno 1808, « mandò a codesto governo di Venezia alcune
» questioni da essolui denominate statistiche, fra le quali ve

(1) Riferito dal Malamani nella cit. mem. ms.

(2) Le lettere della Renier e quella del Zucchi furono pubblicate insieme a Venezia nel 1832.

» ne sono alcune di 'singolari. Morelli e Filiasi ebbero la
» commissione di rispondere. Filiasi in due giorni si sbrigò
» di tutta la sua parte, giacchè non aveva che a copiare sè
» stesso nelle sue opere; Morelli pure se ne sbrigò in poco
» più di tempo. Interrogatolo io come avesse risposto a quelle
» interrogazioni stranissime..... mi rispose di avere scritto,
» che su quelle egli nulla scriveva, perchè non avrebbe sa-
» puto che cosa scrivere. Questa maniera di sottrarsi è vera-
» mente alquanto secca: dall'altra parte è un po' difficile di
» rispondere: *quali sono i pregiudizi dei veneziani? quali le*
» *loro opinioni politiche e religiose? quali i loro gusti domi-*
» *nanti?* ecc. Pure mi è venuto in mente di risponder io, e
» d'intitolare il mio scritto *Statistica morale*. La riuscita sarà
» quel che sarà: non mancherò mai di lacerare il tutto come
» faccio di molte e molte cose; intanto mi diverto e que-
» st'è subito un grand' oggetto » (1). Come e perchè que-
st'opera perdesse il carattere generale di relazione dei co-
stumi veneziani, e assumesse più particolarmente quello di
descrizione storica delle feste veneziane, non è ben chiaro.
Probabilmente Giustina, pensando al suo soggetto, trovò che
nulla v'era di più caratteristico, di più schiettamente ed ori-
ginalmente veneziano che quelle feste civili e religiose, che
ella aveva potuto in gran parte vedere negli ultimi anni della
repubblica. Quindi lo scopo di dare un' idea dei costumi e
dell' indole di quel popolo veniva raggiunto, incentrando la
trattazione in questi spettacoli giustificati dalle gloriose tra-
dizioni venete. Comunque si fosse, è certo che la nobildonna

(1) Luzio, *Op. cit.*, p. 11. Intorno a tutto ciò ha scritto anche il Carrer (nell'*Anello*, e più brevemente nel Tipaldo) prendendo a scorta l'elogio che nell'Ateneo veneto lesse il nipote della Renier, Paolo Zannini, elogio che, per una grave scissura sorta fra quegli accademici e il Zannini, non venne mai pubblicato.

si mise intorno a quest' opera, cominciata per ispasso, con tutto l' impegno possibile, e che già nel 1810 ne pubblicava un saggio, riguardante la festa di Santa Marta e quella del Redentore (1). La pubblicazione dell' opera intera fu cominciata in Venezia, coi tipi dell' Alvisopoli, nel 1817 e terminata solo nel 1827, a motivo degli scarsi mezzi dell' autrice, che si era assunte tutte le spese di stampa.

Certo non inutile riesce anche oggi questo libro, che formò la preoccupazione costante di Giustina nell' ultima parte della sua vita, quantunque non sempre i fatti siano attinti a fonti sicure e vi manchi del tutto quella critica dotta e perspicace, di cui particolarmente si ha d' uopo quando si narrano leggende antiche ed avvenimenti antichissimi. La Michiel non trascurò di servirsi in questo suo lavoro di quelli fra i suoi amici che si erano maggiormente occupati di storia veneta, del Morelli, del Bettio, di don Sante della Valentina. Per quanto riguarda lo stile e la lingua, ebbe correttori il Vittorelli, il Dalmistro, il Moschini, il Negri (2). Dalle ricerche

(1) Nella descrizione della festa del Redentore è la pittura della peste del 1576, di cui era entusiasta il Pindemonte. Egli infatti scriveva a Giustina il 4 agosto 1810: « Vi ringrazio assai assai del piacere, che pro- » curato mi avete. Chi mai vi ha dato un così abil pennello? Descrivete » la festa del 1576 in un modo, che pare che voi siate stata in Venezia » a quel tempo, e si trema quasi per voi. Nè vi ammiro solamente, ma » anche v' invidio: sì, v' invidio, come studioso della poesia, in alcune » immagini, e in quella tra l'altre delle *lames de feu agitées par les rames*. » Avete avuto l'abilità di rendere interessante per molti ciò, che deve » esserlo particolarmente per li Veneziani, i quali dovrebbero tutti baciarvi » i piedi ». (Ms. nella Bibl. Comunale di Verona).

(2) È curioso il notare come la censura movesse delle difficoltà alla pubblicazione del terzo volume dell'opera. Lo si rileva da una lettera di I. Pindemonte a Giustina in data 19 aprile 1818: « Io non lascierò par- » tire il gentilissimo signor Faustino Persico senza dargli due righe per » voi. Egli potrà dirvi che di voi abbiamo parlato non poco, e che reso

del Malamani resta infatti, mi sembra, provato, che l'opera della Michiel fu scritta in italiano e riveduta con cura speciale dal Negri, come apparisce dal cod. 1420 del Museo Correr, che contiene la minuta di una parte del testo. È ben vero che la egregia donna cercò in ogni guisa di far credere che le *Feste* le sgorgassero dalla penna in francese, e poscia ella le traducesse in italiano; è vero che rispondendo un po' risentita nella *Gazzetta privilegiata di Venezia* alle critiche, molto urbane del resto, mossele nel vol. XLIV del *Giornale dell'italiana letteratura*, rammentava l'origine dell'opera, di cui abbiamo discorso, per giustificarsi d'averla scritta in lingua straniera, e oltracciò aggiungeva che il desiderio di darle maggiore pubblicità la incoraggiò a continuarla in francese (1); ma in tutto questo vi è solo (il Malamani lo dimostra egregiamente nella sua monografia inedita) un po' di vanità di scrittrice, un po' di desiderio di mostrarsi versata nella cognizione d'una lingua, ch'ella era ben lungi dal sapere a perfezione. I meriti incontrastabili dell'opera, l'inten,

» abbiamo giustizia ai vostri talenti, e all'amabilità vostra. Seppi da lui » con mio dispiacere, che codesti Censori vi movono delle difficoltà » per la stampa del terzo tomo. Desidero che possiate superarle, e che » a voi riesca, rispetto alle *Feste veneziane*, ciò che non è riuscito a me » per riguardo ai *Sermoni* ». (Ms. nella Comunale di Verona). Senza dubbio le difficoltà della censura erano motivate dalle frequenti, quantunque velate, allusioni a fatti politici contemporanei, che nelle *Feste* si trovano.

(1) Amici e nemici della Francia si trovarono trascinati, nel secolo passato e nei primordî del nostro, ad ammirare la letteratura francese, che aveva invaso l'Italia. Non solo si imitavano i romanzi, i drammi, le forme poetiche francesi, non solo si traduceva continuamente da quella lingua; ma in essa si credeva quasi indispensabile lo scrivere per esser letti con più gusto. Documenti insigni ne sono le *Memorie* del Casanova e quelle del Goldoni. Vedi su ciò DE-MARCHI, *Lettere e letterati italiani del sec. XVIII*, Milano 1882, p. 85-91, e MAGRINI, *Op. cit.*, p. 131-133.

dimento patriottico con cui fu scritta, e le qualità eminenti dell' egregia autrice, ci fanno passare sopra a questo peccatuccio, ricordando il detto sapiente e misericordioso: chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Gli altri scritti della Michiel sono di gran lunga meno importanti. Il primo per ordine di tempo, quello che le valse il momentaneo corruccio di Napoleone, è la versione di Shakespeare. Traduceva da traduzione francese, e il Cesarotti non fu estraneo a questo lavoro (1). Anonime ella pubblicò nel 1798 le traduzioni dell' *Otello* e del *Macbetto*, nel 1800 quella del *Coriolano*. Molto più tardi, nel 1828, Alessandro Zanetti e Daniele Manin compilarono un libro di descrizioni delle isole della laguna. Quella di S. Lazzaro è dovuta alla Michiel.

Oltracciò vi devono essere parecchie opere della Michiel tuttora inedite, intorno alle quali si possono dare scarse notizie. I pochi cenni che ne dà il Carrer sono insufficienti: egli accenna al discorso sul modo di studiare la botanica, già da me menzionato, e ad un trattatello teorico di educazione (2). Ma di altre scritture dell' egregia donna, forse perdute, forse conservate in casa Zannini, abbiamo indizî incontrastabili. E tra le altre sarebbe bello il conoscere quella di cui distesamente le scriveva il Cesarotti il 24 gennaio 1806 (3). Doveva essere una specie di romanzo storico, scritto in francese.

---

(1) Cfr. *Cento lettere*, p. 4. Nel 1802 l'abate Bianchi mandava a Giustina una relazione delle feste fatte in Inghilterra ad onore del sommo tragico. La Michiel volle rispondere e mandò prima la risposta al Cesarotti, acciò la rivedesse. Il Cesarotti ne fece una nuova. Vedi *Cento lettere*, p. 26-30.

(2) Tipaldo, II, 363.

(3) *Cento lettere*, p. 115-18.

Come da quanto ho detto si può discernere, la Renier Michiel non ha perduto il suo tempo. Fornita di una istruzione superficiale, come soleva darsi alle dame de' tempi suoi, ella cercò da sé di supplirvi, arricchendo la mente di cognizioni svariate (1). Non le bastava, come ad altre grandi dame, di servirsi dell' istruzione per figurare in società; ella ebbe il merito di considerare il sapere molto più seriamente, di dirigerlo a scopo civile, di trovarvi quelle consolazioni ineffabili, di cui solo le anime elevate sono capaci. L' amore per lo studio, per la patria e per la famiglia, l'amicizia sinceramente e vivamente sentita, sono i sentimenti che trionfano nell'animo di Giustina. Ella è felice quando può starsene nel suo studiolo, con d'innanzi i ritratti delle due figlie e ai lati quelli del Bettinelli e del Cesarotti. « Di sopra vi ho Girolamo » Zustinian, Francesco Battagia, nel mezzo vi è un quadro » da me disegnato, che rappresenta Democrito osservando » varii scheletri di corpi e vedesi scritto *Democritus omnium* » *derisor in omnium fine defigitur*. Una seconda facciata è tutta

(1) Sembra che si occupasse persino di matematica, giacchè il Cesarotti le scriveva: « Cosa diavolo è venuto in capo alla nostra Giustina » d'imbarazzarsi di geometria? I quadrati e i triangoli sono forse trattenimenti per le Grazie? Oh, questi dotti titolati ch' ella va praticando » ce la rovineranno. Ricordatele che Minerva avea cominciato a suonare » il flauto, ma poi lo gittò via perchè le contorceva la bocca. Lasci » questi studi a coloro che hanno gli spini nel cervello, la muffa nella » fantasia, e i peli sull'anima. Matematica e Giustina sono un'accozzamento contro natura. Sgridatela ben bene per me, e fate che non si » parta da' suoi fiori, coi quali ha tanta affinità, non meno nello spirito » che nel volto ». *Cento lettere*, p. 46. Quando nel 1821 fu disegnata in Venezia la fondazione d'un giornale letterario cui dovevano collaborare i migliori ingegni del tempo, Giustina Michiel fu iscritta fra i collaboratori sotto il titolo *Crusca e lingua italiana*. Vedi MALAMANI, *Isabella T. A.*, p. 169.

» de' miei disegni ed incisioni; sulla terza vi è una piccola
» libreria e la porta, e nella quarta vi sono le finestre, e
» nel mezzo v'è uno specchio perchè dicesi che vi deve es-
» sere, benchè niente di più inutile per me che non mi
» guardo mai » (1).

Ora che abbiamo veduta l'ultima dama veneziana ne' suoi sentimenti di madre e di cittadina, nella sua attività di scrittrice, dobbiamo considerarla nell'amicizia. Dallo *studio* passiamo nel *salotto*.

IV.

Abbiamo veduto come alle insistenti domande di Napoleone, che le chiedeva in che fosse famosa, Giustina argutamente rispondesse: « nell'amicizia ». Questa risposta è perfettamente conforme al vero. La Michiel intese come poche altre dame il sentimento dell'amicizia, lo intese per quello che veramente è, fratellanza di cuori, senza secondi fini e senza eroticismi perturbatori. Ciò è molto più raro fra le dame veneziane di quello che a prima giunta può credersi. Tra le seduzioni di una vita molle e senza ideali, in mezzo a una società rilassata in cui trionfava il cicisbeismo, « strana » miscela di amore platonico e sensuale, di servilismo e di » galanteria » (2), quelle dame inclinate all'arte e piene di mondanità correvano serii pericoli. Nè io intendo qui accennare alle libere e gaudenti figlie della laguna, come la Quirini Benzon, che l'essere stata amante del Byron e l'aver inspirato al Lamberti la più nota e popolare delle sue poesie non valsero a rendere meno volgare (3), o come la più celebre Ce-

(1) Luzio, *Op. cit.*, p. 17

(2) Neri, *Costumanze e sollazzi*, Genova 1883, p. 117-146.

(3) Malamani, *Isabella T. A.*, p. 136-137.

cilia Zeno Tron, che a Milano, nel 1787 facea pericolare la virtù del più che cinquantenne Parini (1), e poscia in patria, rotta ad ogni lascivia, contaminava il nome d'una famiglia rispettabile. Ma anche le dame che più tennero alla dignità propria ed ebbero gusti più eletti, come la Cornelia Barbaro Gritti, la Caterina Dolfin Tron, la Isabella Teotochi Albrizzi, non poterono ovviare completamente a quelle transazioni con la propria coscienza, cui le spingevano la galanteria di moda e l'ammirazione di che erano circondate. Tra i frequentatori delle loro conversazioni v'era il preferito, l'amante, cui troppo spesso si concedevano colloquî a quattr'occhi e Dio non voglia anche peggio. Ciò non accadeva a Giustina Michiel, fermissima nella sua virtù di donna onesta: la femminilità nel suo salotto non era civettereria, nè smanceria, nè sentimentalismo; era semplicemente gentilezza delicata, come la donna sola sa averla e inspirarla.

Si disse bensì che una relazione più tenera tenesse unita Giustina al più sviscerato de' suoi amici, il Cesarotti, e questa ciarla acquistò credito dalle frequenti e lunghe dimore che la Michiel faceva in Padova e dall'ordine che il Cesarotti diede morendo di dare alle fiamme le lettere di lei. Non si considerò che la relazione fra il professore padovano e la dama nacque solo nel 1799, quando Giustina aveva già 44 anni e il Cesarotti 69, età certo non troppo propizia agli amori. Della purezza di questa amicizia fanno ora bella testimonianza le lettere del Cesarotti alla Michiel, che il Malamani ha il merito di aver tratte dalla raccolta Busetto. Non già che manchino in queste lettere delle frasi pregne di una affettuosità calda, che in altro uomo e in altri tempi potrebbero

(1) Salveraglio, *Le odi dell'ab. G. Parini*, Bologna 1882, p. 103-109 e 251-52.

rivelare una passione. Eccone alcune, per esempio: « Addio,
» amatissima: pensate ch'io mi addormento colla vostra im-
» magine, che già mai non si stacca da me. Abbracci e baci
» col cuore: quando potrò darveli colla persona? » (1).
» Voi mi vorreste rimbambito affine di assistere alla nuova
» infanzia della mia età, ma io che bramerei di rispondere
» degnamente al vostro affetto, vorrei ringiovanire per im-
» padronirmi di tutti i vacui del vostro cuore » (2). « Fate
» che il mondo si scordi di me: voi sola bastate a com-
» pensarmi per tutti. Amatemi, amatemi; l'affetto vostro e
» quello di pochi e veri amici, appaga tutti i miei desi-
» deri » (3). « No, io non ho più qualche vigor giovanile
» se non nel cuore. L'amore non è ancora da me condan-
» nato a una pura spiritualità; v'è tuttavia un po' di me-
» scolanza dell'elemento *butiroso* dell'anima, che ne rende
» la spiritualità più saporita. Venite presto a farne il sag-
» gio » (4). « Ah, s'io avessi potuto sposar voi a tempo,
» che bella discendenza! » (5). « Vi mando un gruppo di
» ringraziamenti, e un impasto di baci innocenti e subimpu-
» dici, che hanno l'ordine di non lasciarvi intatta veruna
» parte del volto, e di penetrarvi nel cuore » (6). Ma queste
frasi incendiarie hanno un valore relativo in bocca ad un
vecchio, che ne usò di simili con altre dame (7) e che era
di natura sua molto inclinato alla galanteria (8). La Michiel

(1) *Cento lettere*, p. 32.
(2) *Cento lettere*, p. 39.
(3) *Cento lettere*, p. 77.
(4) *Cento lettere*, p. 96.
(5) *Cento lettere*, p. 127.
(6) *Cento lettere*, p. 134. Cfr. p. 53 e 67.
(7) Cfr. nell'*Epistolario del Cesarotti* la lettera a Massimiliana Cislago (III, 225) e quelle a Fanny Morelli (V, 100-161).
(8) Vedi Malamani, proemio alle *Cento lettere*, p. XCI-XCII.

ammirava nel Cesarotti l' ingegno vivo e quella fama di poeta grande, di cui ben presto non dovea rimanere che una misera larva (1); il Cesarotti da parte sua, spirito femminilmente debole e vano (2), ammirava ed amava in Giustina il carattere forte e insieme affettuoso, aperto a tutti gli entusiasmi pel bello, nella natura e nell' arte.

Un altro vecchio amico della Michiel fu il Bettinelli, pel quale ella nutrí sempre un affetto profondo, quantunque non lo conoscesse mai di persona. « E della mia Cecilia (scri» veva la Renier al Bettinelli un mese circa prima della » morte di lui) come volete mai che ne parli la più tenera » madre? Ma già ella più coraggiosa di me vuole assoluta» mente vedervi e la vedrete; anch'io vorrei vedervi, ma » non vorrei esser veduta da voi » (3). Questo carteggio fra il Bettinelli e la Michiel, pieno di confidenze e di notizie, per quel poco che a noi finora è dato conoscerne, divenne *famoso per tutta Italia*, come scriveva Ippolito Pindemonte (4).

Il quale Ippolito Pindemonte, amicissimo anch' egli del Bettinelli (5), fu il terzo fra i maggiori amici di Giustina. Il suo carteggio peraltro, quasi tutto inedito (6) non è molto

(1) « Del Cesarotti può dirsi non rimanere che una fama grande, ma « come quella di un grande cantore che ha perduta la voce ». ZANELLA, *Paralleli letterari*, Verona 1885, p. 172.

(2) Ne è prova specialmente la sua politica oscillante fra le aspirazioni del suo spirito e le necessità contingenti della vita. Cfr. MAZZONI, *Le idee politiche di M. Cesarotti*, in *Nuova rivista internazionale*, II, 283, 290-91, 295-97.

(3) LUZIO, *Op. cit.*, p. 23

(4) LUZIO, *Op. cit.*, p. 6, *n.* 2.

(5) Cfr. B. MONTANARI, *Vita di I. Pindemonte*, Venezia 1834, p. 139-143.

(6) Tre sole lettere del Pindemonte alla Michiel furono pubblicate da V. BUSETTO nell'opuscolo *Lettere d' illustri contemporanei a Giustina R. M.* (nozze Zannini-Bucchia), Venezia 1847, p. 17, 19, 21.

rilevante. « Voi mi date, egli dice, e con la solita vostra » grazia, molte nuove letterarie, alle quali io non veggo » come corrispondere, poco dando Verona in sì fatto genere » presentemente » (1). Chiuso in una città di provincia, il Pindemonte non era in grado di fornir molta materia all'amica sua, nè la loro intrinsichezza fu mai tale da permettergli di occuparla con quello che gli passava nell'anima. Egli le dava conto de' suoi lavori, sospirava il momento di rivederla o in Venezia, dove spesso si recava, o di passaggio in Verona, nelle frequenti gite che la Michiel faceva a Brescia. Talora le presentava qualche suo amico od amica; lo Sgricci (2) e la Clarina Mosconi (3), che la Michiel aveva avuto già occasione di conoscere in Verona. Quasi in tutte le lettere le mandava i saluti della Silvia Curtoni Verza, la cui relazione intima col Pindemonte è ben nota. Dalle lettere del Pindemonte sembra che questa dama, la quale meritò l'ammirazione del Parini e al Foscolo appariva troppo *amazzone* (4), avesse per la Renier, diversissima da lei in tante cose, una stima sincera a profonda. E il buon Pindemonte dal canto suo non trascurava occasione acciò la benevolenza fra le due dame si rassodasse. Alludendo ai loro convegni serali, egli scrive alla Michiel: « Voi non vedeste » mai, credo, la sua casa di giorno: è in Verona, come una » Procuratia in Venezia » (5).

---

(1) Lett. 6 maggio 1822: ms. nella Comunale di Verona.

(2) Lettera del 1817, carnevale, ms. nel Museo Correr.

(3) Lett. 27 genn. 1817, ms. nel Museo Correr.

(4) Cfr. BIADEGO, *Da libri e manoscritti*, p. 110-113, e p. 42.

(5) BUSETTO, *Op. cit.*, p. 22. Per la descrizione del salotto della Verza vedi PICCIOLA, *L'epistolario di Clementino Vannetti*, Firenze 1881, p. 45 e seg.; per le sue relazioni letterarie BIADEGO, *Carteggio inedito d' una gentildonna veronese*, p. IX-XI.

Se il Brofferio, che quando si recò in Venezia aveva biglietti di presentazione per la Albrizzi e per la Michiel, si fosse presentato nel salotto di quest' ultima, a S. Moisè, in Corte Contarina, c' è da giurare che egli non avrebbe risentito la disgustosa impressione che ebbe e conservò visitando quello della Teotochi (1). Come differivano le due dame, così erano diverse le loro conversazioni. Quella della Albrizzi leggera, brillante, parecchio infranciosata; quella della Renier più grave e più veneziana. Non già che non vi prendessero parte uomini e dame d' indole e di patria diversi, chè anzi gli stranieri si trovavano frequenti nelle serate della Michiel, specialmente gli inglesi. Ma Giustina dava una intonazione, un colorito alle sue relazioni, diversi da quelli che si notavano in casa Albrizzi. In lei l' arguzia fine non valicava mai i limiti del più corretto viver sociale, nè la allegria spensierata giungeva a sopraffare i discorsi tranquilli e meditativi degli uomini gravi. Nulla di pedantesco là dentro; ma insieme nulla di fatuo.

Io non mi indugierò qui in una disamina del salotto Michiel, che allungherebbe oltre misura questo articolo già troppo lungo. Il Malamani ne darà tra breve una descrizione viva e compiuta. Bastimi il dire che quanto v' era di più eletto in Venezia, sia fra i Veneziani, sia fra gli stranieri stabili e di passaggio, tutto conveniva a quelle gioconde serate, cui dava vita la gioviale e ingegnosa padrona di casa. Vi andavano diplomatici, scienziati, artisti, uomini di lettere. Tra gli artisti primissimo, assiduo frequentatore (quand' era a Venezia) del salotto di Giustina, troviamo il Canova, che nel 1821 faceva presente alla Michiel di due busti modellati da lui, una Saffo ed una Vestale. E la Renier gli fu riconoscentissima di questo dono e ne andò superba: « Entrambe

(1) BROFFERIO, *I miei tempi*, vol. XVII, 1860, p. 76-81.

» senza rivalità, gli scriveva, desteranno meraviglia e diletto
» ad ognuno; ed in me, che ne sono posseditrice invidia-
» bile, alimenteranno mai sempre un giusto orgoglio, offe-
» rendomi agli occhi un sì bel contrassegno di predilezione,
» che mi viene dall' uomo che ha diritto più d' ogni altro
» all' immortalità » (1). Tra i letterati v' è il Foscolo ancor giovane, che alla traduttrice di Shakespeare avea bruciato un grano d' incenso, ed aveva avuto in lei una ammiratrice dell' *Ortis*, come attesta una curiosa ed elaborata lettera di Giustina al Foscolo, in data 27 novembre 1802 infarcita di frasi di quel romanzo (2). « I miei passati tempi, e Venezia, e
» voi, mi sarete sempre care e pungenti memorie », terminava il Foscolo una sua lettera alla Michiel del 1804 (3). Tra i letterati v' è anche Jacopo Morelli, il dotto e austero bibliotecario che per la Giustina aveva della tenerezza e che ella, sempre pronta a trovar soprannomi acconci a' suoi amici, chiamava *el magna-putei* (4); vi sono Francesco Rizzo Pattarol

---

(1) BUSETTO, *Op. cit.*, p. 12.

(2) Verrà pubblicata dal Malamani.

(3) BUSETTO, *Op cit.*, p. 14. In altra lettera, del 4 luglio 1807, pubblicata nella medesima raccolta e proveniente da Brescia, il Foscolo le scrive: « La Municipalità mandò il *capitano Foscolo* ad alloggiare in casa
» Martinengo di Barco. È vero ch' io visito assai di rado la *dea del loco*;
» ma a Brescia io non visito anima nata; vedo poca gente, e parlo con
» una sola persona — con una sola persona — e soltanto verso sera: poi
» dì e notte sto qui come un gufo ». Questa *persona* era forse la Marzia Martinengo Cesaresco, della cui relazione col Foscolo ha dato notizia A. BELTRAMI nel *Giornale storico della letteratura italiana*, V, 221 e seg.?

(4) Intorno al Morelli cfr. UGONI, *Della lett. it. nella seconda metà del sec. XVIII*, Milano 1856, vol. III, p. 213 e seg. Del vezzo della Michiel di affibbiar sopranomi, parla anche la Albrizzi: « La sua particolare saga-
» cità dava non di rado alla persona che le si presentava, uomo fosse o
» donna, un soprannome, rapidamente derivandolo sì dallo spirito e sì
» dal portamento di quella, ed era di tale e tanta aggiustatezza ed evi-

e il Pagani-Cesa, entrambi grandi amici del Cesarotti, che guastò forse il secondo con le troppe lodi; vi sono Francesco Negri e l'abate Dalmistro, che si prestarono ambedue nel sovvenire di consiglio e di revisione le opere letterarie della Michiel; v'è il Vittorelli, poeta morbido, uomo morbidissimo, che dapprincipio fece pessima impressione sulla Renier, ma in seguito riuscì a conquistarsi le sue grazie; v'è Mario Pieri, la sanguisuga dei letterati del tempo suo, che il Cesarotti assomigliava ad una pera brutta, ma buona; v'è anche la Staël, verso la quale peraltro la Michiel fu sempre ben lungi dal sentire l'ammirazione che ebbe per lei il Cesarotti, per riflesso del padre suo Necker, di cui era entusiasta (1), ma alla quale pure, in grazia forse del Cesarotti, fece buona accoglienza, scrivendogli che le era piaciuta (2). Vi sono il Mustoxidi, il Cicognara, Bartolomeo Benincasa, Benassù Montanari, Angelo Zendrini ed altri, tra cui parecchi inglesi, che Giustina chiamava *le sue rondinelle*. Francesi pochissimi, chè la Renier non li amava. Con lo stesso Meyronnet, forse innamorato di lei, la Renier ebbe un incidente doloroso, che il Malamani metterà in chiara luce. Col Miollis (chi è che non lo conosceva a quel tempo?) (3)

» denza che, non altrimenti che per esso, era poscia il più delle volte » denominata e riconosciuta ». (*N. Antologia*, XLVIII, P. III, p. 42), Cfr. *Cento lettere*, p. 21 e 46.

(1) « L'opere di vostro padre unite alle vostre saranno la parte più » più cara della mia biblioteca del cuore » scriveva alla Staël il Cesarotti, in una lettera che è un vero inno al padre ed alla figlia. Cfr. *Epistolario*, IV, 320-24.

(2) *Cento lettere*, p. 102. Vedi l'arguto ritratto che la Michiel fa della Staël in una sua lettera al Bettinelli, MALAMANI, *Isabella T. A.*, p. 84-85.

(3) Vedi ADEMOLLO, *Un generale francese amico delle Muse in Italia*, in *Domenica del Fracassa*, 2 febbraio 1885.

fu in costante carteggio, e aiutò spesso il Cesarotti a decifrare le sue lettere geroglifiche (1), ma in fondo le seccava (2).

V.

La notte tra il 6 e il 7 aprile 1832 Giustina Renier Michiel moriva. Fu un lutto generale per tutta Venezia.

I giornali ne dissero gli elogî; i poeti le cantarono le esequie in versi, se non sempre belli, almeno quasi sempre affettuosi. Il popolo, non vedendo più quella bella vecchietta, che tanta gioventù di spirito conservò sino agli ultimi anni suoi, sentì che gli mancava qualche cosa, quasi il buon genio tutelare delle antiche gloriose memorie.

Quando noi paragoniamo la morte del n. h. Polo Renier, seppellito nell'ombra, nonostante la sua autorità principesca, per non turbare le gazzarre carnevalesche, a quella di questa gentildonna rimpianta universalmente, per quanto vivesse quasi povera, ed abborrisse da qualunque pompa pretensiosa, non possiamo a meno di consolarci al pensare come la virtù, la semplicità e la rettitudine, trovino qualche volta nel mondo quelli apprezzatori, che mancano alle grandi ambizioni ed al fasto.

RODOLFO RENIER.

---

(1) *Cento lettere*, p. 50, 140. La Michiel dettò anche un ritratto del Miollis. Cfr. *Cento lettere*, p. 125 e 129.

(2) LUZIO, *Op. cit.*, p. 16, 18, 19.

APPUNTI DI EPIGRAFIA ETRUSCA

Parte Seconda.

51. *askos* TƎИAꟼ+A:
: a t r a n e t(*uce?*)
Atranius d(*uxit?*).

Bollo a rilievo sul manico di un gutto, o *askos* fittile nel Museo di Firenze. L' ultima lettera non è ben certa.

Un altro esemplare di questo bollo conservasi nella Collezione Ancona, su manico di *askos* proveniente da Chiusi, colla differenza che in questo non si osservano i due punti iniziali.

I bolli di figuli etruschi finora editi si riducono più o meno agli infrascritti: e dico più o meno, in quanto che il *Corpus* del Fabretti non ha sempre cura di indicare se le iscrizioni dei fittili in esso registrate siano impresse a stampo, oppure condotte colla stecca a creta molle, o semplicemente graffite sul fittile già cotto; e anche perchè alcuni fra i bolli editi per etruschi o etrusco-latini non sono forse tali, come viceversa altri creduti latini o riferiti ad altri idiomi paleoitalici, sono per avventura da ascriversi alla serie etrusca; di poco o niun peso, invero, essendo per la classificazione di oggetti facilmente trasportabili, quali lucerne, piccoli vasi e simili, la considerazione del luogo ove gli oggetti stessi furono rinvenuti.

a) a l f n i × ϑ u c e sul fondo di tazza, intorno ad una stella a cinque raggi, Chiusi (F., 2.° *Suppl.*, 85).

La voce ϑ u c e accoppiata al nome proprio a l f n i = *Alfenius* mi ha tutta l' aria di un perfetto indicativo di verbo

corrispondente al lat. *ducere* nel senso di « *e luto vasa ducere* » di cui in noto passo di Quintiliano; attalchè la leggenda esprimerebbe che il figulo *Alfenio condusse in creta* il vaso su cui è impressa.

Il Corssen (I, p. 738) legge ϑuce alfni, e fa di ϑuce un prenome affine al noto ϑucer (F., 49) o ϑuker (Gamurr., *App.* 104), di cui conosciamo anche il genitivo in tucerus (F., *3.° Suppl.*, 296), ϑuceru(*s*) (Gam., 465) e tukerus' (F., 809).

b) c·l·aniorum (interpunzione triangolare, *ru* in nesso), su tegolo graffito del Museo di Firenze (1). Scritto a lettere latine con andamento da sinistra a destra.

c) ····urs : aplus, su tegolo di Bolsena (Fiorelli, *Not. degli scavi d'ant.*, 1882, p. 264). Sembra potersi plausibilmente supplire velϑurs : aplus, e interpretare *Volturis Apulii* (*opus*).

d) :atrane:, su lucerna e su manico d'*askos*, Volterra (F., 357 bis), Perugia (ib., 1918), Vulci (ib., 2173), Viterbo (F., *1.° Suppl.*, 382 sg.). Se ne conoscono parecchie varietà.

Il nome atrane deriva molto probabilmente dall' ignoto oppido nella regione degli Irpini, i cui abitanti sono ricordati da Plinio (III, 16, 6) coll' appellativo di *Atrani*.

Allo stesso figulo spettano i due bolli seguenti:

e) atranes, su manico d'*askos*, Sovana (Gam., 757), *Atranii* (*opus*). Una curiosa varietà di questo tipo è da me pubblicata al n. 52 della presente silloge.

f) atranes'i. Ne esistono più varietà, tutte su manici

(1) Lanzi, *Saggio di lingua etrusca* etc., I, p. 171, n. XXXII. Conestabile, *Iscrizioni etr. della Gall. di Fir.*, p. 249, tv. IX, 10. Non registrato dal Fabretti. Il Gamurrini, *Iscrizioni dei vasi aretini*, p. 29, trascrive erroneamente anniorum.

di *askoi*, Volterra (F. 357), Chiusi (ib., 798), Perugia (ib., 1918 bis), Sovana (ib., 2032 ter *a*).

Non è mio proposito di affrontare per ora la questione molto controversa delle forme in — *si*, questione che il ch. prof. E. Lattes a buon dritto classificava testè (1) « fra le primarie e fondamentali dell'etruscologia, e seconda forse soltanto all'altra, affatto analoga, intorno alle voci etrusche in — *al* ».

Dico soltanto che se in note iscrizioni (F., 1914, 1922) si può ritenere con molta probabilità che aulesi sia dativo dell'ovvio aule, come titesi calesi (ib., 346) di tite cale (ib., 2582), altrettanto non può dirsi qui di atranes'i rispetto ad atrane; e ciò perchè se atrane è, come non può dubitarsene, nome di figulo e contrassegno di fabbrica, la sua posizione al terzo caso sarebbe un controsenso (2). Si capisce come il nome del possessore possa figurare su di

(1) *Appunti etruscologici*, nei *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo, 1884, Ser. II, vol. XVII. fasc. XI-XII.

(2) Che diremo della congettura del Deecke che fa di atrane un aggettivo derivato da atar « *domus* » col significato di « suppellettile domestica », e il cui dativo atranes'i dovrebbe interpretarsi « spettante alla suppellettile domestica »? Ma qui si tratta di un bollo, cioè di una iscrizione a stampa, e gli oggetti sui quali è impresso atrane in diversi casi di flessione consistono tutti in lucerne e in gutti che mostrano di provenir tutti dalla stessa fabbrica, segno evidente che atrane è il nome del fabbricante, ciò che è inoltre autenticato nel modo più positivo dalla figura di un gutto che comparisce a lato della leggenda su diversi esemplari del bollo stesso! È più che mai il caso di ripetere che non si giungerà mai alla retta interpretazione delle leggende etrusche se non si smetterà il vezzo di considerar le iscrizioni come affatto indipendenti dalla natura e dal carattere dei monumenti ai quali furono consegnate, e di attingere i criterii per la loro dichiarazione unicamente dalla ragione etimologica dei singoli vocaboli senza tener conto dei loro rapporti logici.

un oggetto, per quanto insolitamente, anche al dativo: ma è d'uopo convenire che questo caso non si adatta in modo alcuno alla enunciazione sull'oggetto del nome del fabbricante in funzione di contrassegno di fabbrica.

Maggior fiducia non mi inspira l'ipotesi del genitivo patrocinato dal Pauli (1), giacchè il genitivo di atrane è indubbiamente espresso dalla forma atranes' del bollo antecedente, cui nulla mi persuade aversi a confondere, e tanto meno a identificare col controverso atranes'i.

E nettampoco, infine, mi seduce la teoria — per altro assai semplice, — del Corssen, propugnata oggidì con calore dal Lattes, che cioè atranes'i stia per *atranes-ia, in qualità di nomin. sing. femm. d'un aggettivo formato dal nome del figulo atrane e riferentesi ad un sottinteso sostantivo femm. etrusco significante lucerna o gutto.

Io per me son d'avviso che atranes'i sia bensì caso di atrane, ma che trattisi nella fattispecie piuttosto di un ablativo assoluto, nel senso di *Atranio* (*opifice*), *Atranio* (*figulo*) e simili.

g) p·caisi, su manico di vasellino trovato a Vulci nel famoso ipogeo a pitture del Ponte della Badia (Garrucci, *Syll.*, 509). A lettere latine arcaiche da sin. a d. *P*(*ublii*) *Caesii* (*opus*).

h) caloni, in coppa decorata di fogliami a rilievo, Cerveteri (ib., 494). Id., id.

i) c·caloni, varietà dell'antecedente, su manico d'*askos*, Roma (2). Id., id.

Sembra che questo *Calonus* figulo, il quale, se non fu etrusco, certamente segnò del suo nome figuline di etrusca

(1) *Die etruskischen Zahlwörter*, p. 49.

(2) E. Dressel, *La suppellettile dell'antichissima necropoli esquilina*, n. 75, negli *Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica*, 1880.

fattura, nulla abbia di comune coll' omonimo ricordato sul parallelepipedo fittile di Castagneta, Garr. *Syll.*, 493.

k) cel, sotto una figura di delfino, in vaso di Capena. Id., id. Il Garrucci (ib., 510) spiega *Celer*, ma la sigla potrebbe con pari probabilità appellare all' etrusco cele, lat. *Caelius* o *Caeles*, che nell' antico onomastico figura ugualmente come personale (1) e come gentile (2).

l) e:cr, su tegolo sepolcrale, Chiusi (Corssen, I, p. 144, 739).

Può supplirsi e(*teri*) cr(eis') = *Greii servus;* quando non si voglia più semplicemente ritener la prima lettera quale sigla del nome del figulo al caso retto, e le due del secondo membro come iniziali di quello del padrone dell' officina figulinaria, che è forse lo stesso a cui spetta il bollo registrato più sotto alla lettera *v*).

La gente *Greia*, etr. creia, oriunda etrusca e secondo

---

(1) caile vipinas (F., 2166). È questo il titolo onde viene indicato nelle famose pitture murali dell' ipogeo volcente del Ponte della Badia l'eroe etrusco *Caeles Vibenna* (*Tacit.*, *Ann.*, IV, 64 sq), da cui trasse nome il monte Celio di Roma. È superfluo avvertire che il dittongo *ai* di caile equivale ad *e*.

Cf. cel:atina [] tes' sarcofago, Perugia (F., 1574);

cel:aupni parstial Cop. d'ossuario, Chiusi (*1.° Suppl.*, 246);

nè so perchè il Fabretti si ostini a ravvisare in questo cel, vero e proprio prenome, nulla più che una storpiatura dell' ovvio vel.

(2) numesia celes Cippo Orvietano (F., 2094 ter). Questo cippo trovasi oggi a Firenze nel Collegio dei Barnabiti alla Querce.

celia caiia Urna chiusina (1405).

ta:celia:tutnasa Cop. d'ossuario, Chiusi (631).

pacinnei.celias (etr. lat.) Urnetta, Montepulciano (1.° *Suppl.*, 156).

Al gentilizio cele si connette il cognome celus esibito da titolo sepolcrale di Sovana (avle petrus [] celus F., 2027 bis), il qual cognome sotto la forma genitavale celus'a comparisce parimente in sarcofago di Viterbo (ib., 2055).

ogni probabilità di Chiusi, è conosciuta per iscrizioni latine (*C. i. lat.*, IX, 4573 etc.) e anche etrusche (Gam., *App.*, 240). Una famiglia di questo nome esercitava il mestiere del figulo in Roma ancora nella prima metà del secolo II dell'êra cristiana, siccome attestano noti laterizi *ex figlinis Caninianis duorum Domitiorum* (Descemet, *Inscr. doliaires,* 20-30).

m) e.t, sotto lucerna, Firenze (n. 21, parte 1.ª di questi Appunti).

Semprechè non si voglia ravvisare nella prima lettera la sigla di eteri nel significato di *servus*, come si è accennato al n. precedente, nel qual caso l'altra nota si riferirebbe al nome del padrone dell'officina, si potrà con non minor probabilità accettare la sigla *e* come iniziale del nome del figulo al caso retto, e il *t* quale nota del verbo tuce = *duxit* di cui si è detto pocanzi (1).

n) fast, su vaso del genere cosidetto aretino. Lezione incerta, potendosi anche intravedere un fae (Gamurrini, *Incrizioni dei vasi aretini*, p. 15, n. 4). Secondo la lezione dell'editore, l'iscrizione accennerebbe ad un fast(*e*), lat. *Faustus.*

o) fla, nel centro di piatto d'argilla giallastra coperta di vernice rossa, del genere così detto aretino. Su alcuni esemplari le lettere, di buona forma etrusca, procedono da destra a sinistra; su altri, in senso opposto. Corneto Tarquinia (*Bull. d. Ist. di corr. arch.* 1884, p. 122). Il bollo accenna ad un fla(ve), noto gentilizio etrusco che ricorre talvolta anche sotto la forma flae (Gam. *App.* 395), = lat. *Flavius.*

p) hirsa, id., id., (ib. n. 5). Leggenda oscura così decifrata dal Gamurrini, mentre il Garrucci (*Syll.*, 2240) trascrive eitrsa, e altri, stando al proferto facsimile, sarebbe

(1) Fu per mero errore di stampa che al n. 21 la nota *t* di questa leggenda si esplicò in turce = *dedit.*

tentato di sciogliere in eursa. Ulteriori riscontri potranno fornire elementi per una più sicura lezione.

q) lapi, su coppa d' argilla a ornati in rilievo, di color rosso pallido, Toscanella (Garrucci, *Syll.*, 494), Viterbo (Gamurr., *App.* 751). A caratteri latini arcaici da s. a d. *L. Appius.*

r) :leϑe, in cartello rettangolare su manico d' *askos*, Firenze (ib., 42). Cf. il n. 54 dei presenti Appunti. *Laetus.*

s) lensa, nell' interno d' un vaso, Volterra. Le lettere sono disposte a circolo fra i settori d' un pentalfa, per cui si possono leggere anche capovolte, come fece il Fabretti che trascrisse supen (358 bis *a*). Il Garrucci (*Add. in Syll.* 2380 legge salen e spiega *S. Alen*(*ius*). Mi sembra preferibile la lezione da me proposta, perchè suffragata dai titoli perugini ar : lensula (ib., 1535), e ar · lensola || fili (etr. lat. Ib., 1537) (1).

t) manϑeate, in cartello rettangolare su fistola fittile, Perugia (F., 1918 ter).

Credo la lezione errata per manϑvate, nome già arguito dal genit. manϑvatesa proferto da due tegoli chiusini (ib., 721 bis *a* e *b*) e derivato dalla città di *Mantua,* come atinate da *Atina*, frentinate da *Ferentinum,* nulaϑe da *Nola*, senate da *Sena*, sentinate da *Sentinum*, urinate da *Hyrina* etc.

u) meva, fra ornati a rilievo su tazza del tipo conosciuto sotto il nome di etrusco-campano. A lettere latine da s. a d., colla *e* italica, cioè formata di due aste verticali e parallele (Gam., *App.*, 425).

(1) Anche l' iscrizione F. 1536: fasti.cvintia leasuc, trovata nel luogo stesso della suddetta pare doversi emendare in fasti.cvintia lensul. Cf. Lattes, *Intorno alle unilingui etrusche Fabr. 402-462 ter,* etc., nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo,* V, fasc. VII.

v) vel numnal, in cartello rettangolare su manico d'*askos* di color cretaceo, Orvieto (F., *1.° Suppl.* 371), Sovana (Gam., *App.*, 756), Roma (ib., 924) etc. Se ne conserva un esemplare di ignota provenienza nel Museo di Berlino (Corssen, I, p. 739). Un altro esemplare trovato a Cerveteri fu pubblicato dal Dressel nel *Bull. dell'Inst. di corr. arch.*, 1857, p. 87, e letto vei numnal. Fra le mie schede trovo la trascrizione vel numnial, di cui non sono ora in grado di accertar l'esattezza mediante confronto coll'originale.

w) pahanuscreis (prima lettera non ben certa), in cartello rettangolare, coll'emblema del caduceo, su manico d'*askos*, Orvieto (F. *3.° Suppl.*, 310. Gam., *App.*, 626).

Traduco *Paganus Greii* (*servus*). Si sa che gli Etruschi non ebbero il segno rappresentativo della gutturale tenue, ma si servirono per esprimerla di quello della forte. Il nome proprio masch. *Paganus* dovea pertanto scriversi in etrusco pacanus o pakanus. E siccome gli antichi Toscani non altrimenti dei moderni elidevano favellando la *c* dinanzi ad alcune vocali surrogandola coll'aspirata *h*, così non è raro il caso che anche la scrittura offra come nel presente un esempio di tale surrogazione, per effetto di quel prepotente influsso che sulla ortografia di una lingua ancor non ben fissata da una letteratura esercita la locale pronunzia (1).

(1) Si possono citare diversi esempi di questa sostituzione dell'aspirata alla gutturale tenue. Il genitivo catusa esibito dall'urna chiusina F., 839 bis *r*, diventa hatusa in altro ossuario di identica provenienza, id., 604. Analogo rapporto corre fra katuniias' (ib., 2610 bis) e hatunial (*1.° Suppl.*, 251 bis *o*), kaprnas (Gam., *App.* 782) e hapirnal (F. 253), casprial (*1.° Suppl.*, 275) e hasprial (ib., 276), cusna F., 1593) e hustnei (ib., 1228) etc. Cs. V. Poggi, *Di un br. piacent. con legg. etr.*, p. 11. n. .

Cf. hameris' (F. 1859 bis hameris Gam., 886) derivato da *Camers;* hampnhea (lat. etr., Gam., 722) da *Campania;* hekinas' (ib., 48) da *Caccina* etc.

Per quanto concerne la voce creis, essa non può venir riguardata che quale genitivo del nome gentilizio crei spettante al padrone dell'officina figulinaria; nome di cui già si è detto testè alla lettera *l*) e che ricorre sul tegolo chiusino lϑ·crei || calpuri (Gam. *App.*, 240).

x) c·popili, a lettere latine arcaiche da sin. a d., in scifo di terra rossiccia decorato a tralci e foglie in rilievo, Corneto (Garr., *Syll.*, 496. *Bull. dell'Inst. di corr. arch.*, 1881, p. 94).

Lo stesso figulo è nominato nei seguenti bolli spettanti a due suoi servi:

ocriclo || c·popili, id., in vasetto di finissima argilla rossiccia, Cerveteri (Garr., ib., 497);

cilo || c·popili, id., id., Sovana (ib. 2296).

Gli corrisponde forse in etrusco il nome puplu testè comparso su tegolo di Gioiella (Gam., *App.*, 431).

y) praise, a lett. lat. arcaiche da s. a d., su lucerne, Roma (Dressel, *La suppell. dell'antichiss. necrop. esquilina*, n. 77).

Leggasi *Praese*, assegnando al dittongo *ai* il valore che ha nell'ortografia arcaica di *Aimilius*, *Annaius*, *Caicilius*, *Caisar*, *Praisul*, *Praifectus*, *Praitor* etc. Anzichè far di praise un compendio dell'etr. presnte, lat. *Praesentius*, son tentato di riferirlo al gentilizio presu di cui ci ha dato notizia l'olla chiusina inscritta ⅃arϑ:presu:laϑal: (F., *1.° Suppl.*, 194).

aa) precu, in cartello rettangolare su manico d'*askos*, Orvieto (ib., 370).

Il nome esibito da questo bollo non corrisponde altrimenti al lat. *Praeco*, siccome parve al Fabretti (*Gloss.* s. v.).

Infatti, se è di regola, secondo che venne esposto ai nn. 31 e 37, che i cognomi etruschi con desinenza in *-u* escano latinamente in *-o*, *-onis*, altrettanto non può dirsi dei gentilizi aventi identica desinenza, la costruzione latina dei quali

importa la solita uscita in *-ius*. Ora il nome precu è indubbiamente *gentilicium*, come attestano parecchie iscrizioni (1), dalle quali risulta in pari tempo che una o più famiglie di questo nome erano stabilite a Perugia, mentre un altro ramo dello stesso casato erasi trapiantato in Volterra. Dal sin qui detto si deduce che l'etrusco precu dovrà rendersi latinamente *Praequius* o *Praecius*.

bb) pultuces', in cartello rettangolare fra l'emblema del Pegaso da una parte e quello di un cinghiale con un *askos* dall'altra, su manico di *askos*, Orvieto. Nel Museo di Firenze (cf. F., *1.° Suppl.*, 452). Un altro esemplare proveniente da Çerveteri fu pubblicato dal Dressel nel *Bull. d. Inst. di corr. arch.*, 1877, p. 87. Un bollo dello stesso figulo Polluce ricorre su lucerna perugina (F. 1927).

Si traduca *Pollucis* (*ex officina*).

cc) riuties, su anfora, Roma, Palazzo dei Cesari (F. 2717 ter). *Rhodii* (*opus*).

Tenuto conto di quanto fu esposto al n. 15 intorno alla esplicazione non insolita nella lingua etrusca del dittongo *iu* dalla vocale *u*, è lecito congetturare che il nome proprio

---

(1) au.precu.la.vipial Coperchio d'ossuario, Perugia (F. 1713);
au.prec[u]..... id., id., (ib., 1714);
la.preχu....... id., id., (ib., 1715);
sal....precus'.lautn||eter Stele del Museo di Napoli proveniente probabilmente da Perugia (ib., 2578);
l:precu:larisal Coperchio di ossuario, Volterra (ib., 334);
Cf. l'iscrizione del cippo perugino di S. Manno (ib. 1915), nella quale la voce precuϑuras'i allude verosimilmente alla *progenie dei Precu* e dove è anche menzione di un *liberto di Precu*, lautn precus'.

Il Deecke (*Etruskische Lautlehre aus griechiscen Lehnwörtern*, *181*) considera rutias' come genitivo di nome pr. femm. corrispondente al greco Ῥυτία. Per Pauli invece (*Etrusck. Stud.* III *Heft*, n. 111) il nome stesso equivale al greco Ῥοδία.

riutie, genit. riuties, sia semplicemente una varietà ortografica di rutie, lat. *Rhodius*, di cui già si possedeva la forma femminile nel genit. rutias' esibito dalla stela perugina, F. 1934.

In un fabbricante di anfore il nome di *Rhodius* ha un carattere particolare, come quello che accenna ad un rapporto di origine o di provenienza da una città ove l'industria delle anfore era una specialità i cui prodotti costituivano uno dei principali articoli di esportazione.

dd) ruvfies:acil, in cartello rettangolare su lucerna, Vulci (F., *3.° Suppl.*, 352), colla varietà

ee) ruvfil·acil, id., su manico d'*askos*, Corneto (F. *1.° Suppl.*, 440).

Il Corssen (I, p. 739 sg.) traduce il 1.° di questi bolli in: *Rufii lucerna fictilis*, e il 2.° in; *Rufii fictile coctum.*

Ciò mi richiama alla mente la storia di quel pittore che avendo dipinto un S. Rocco col solito attributo del cane, scrisse sotto le rispettive figure: questo è S. Rocco, questo è il cane; colla differenza che nella fattispecie l'artefice etrusco avrebbe impresso sulle proprie manifatture anche l'indicazione della materia in cui erano lavorate; nel dubbio, forse, che altri potesse cadere in errore scambiando non solo la lucerna per un boccale, ma la terracotta per bronzo, marmo e magari avorio! *Apage nugas.*

Io crederei potersi le due leggende rendere più semplicemente in: *Rufii Agilis* (*servus*).

Ove poi si voglia ad ogni costo ravvisare in acil un sostantivo, parmi più plausibile cercarne l'etimologia nella radice ariana *ag* = condurre, fare, d'onde derivano le voci latine *agere*, *actus* e simili. In quest'ordine di idee la leggenda dei due bolli in esame ha il significato di « fattura di Rufio », *Rufii opus;* sul tipo della nota C POMPONI QVIR' OPOS (Garr. *Syll.* 487): interpretazione questa non meno sem-

plice che logica, la quale si adatta inoltre perfettamente al controverso su϶i acil hece della perugina F. 1487 (1).

ff) sel·rli, intorno ad una testa di Pallade, sotto il piede di tazza etrusco-campana, Chiusi (Gam., *App.*, 426).

gg) spv·a·p, su *pinax* del Museo Britannico (F. 1.° *Suppl.*, 458).

hh) s·v·p, id., id. (ib., 457).

ii) IX ‖ tuine·niui ‖ IX, su fittile in forma di piramide quadrilatera tronca, Sermide (Corssen, II, p. 580 sgg. tv. XXV, 3).

Il Corssen interpreta *Tuinus Niuius* (*figulus*) (*pondo*) IX; ma per ben giudicare della bontà di tale interpretazione, converrebbe anzitutto conoscere a qual uso erano adibiti i fittili di questa specie che trovansi quasi esclusivamente nella valle del Po. Che se, come sembra assai probabile, queste piccole piramidi servivano di pesi, può nascere il sospetto che la voce niui, la quale per quanto venne esposto al n. 15 e ribadito dianzi alla lettera *cc* del presente intorno all' ovvio sviluppo del dittongo *iu* dalla vocale *u*, è lecito ritenere = nui, possa rispondere a *novem* numero espresso doppiamente colla cifra IX, nel qual caso l' altra voce tine a cui trovasi accoppiata potrebbe significare *pondo*, oppure il

(1) Il Pauli (op. cit. n. 100) propende ad attribuire alla voce acil il significato di « proprietà » (*Eigentum*): ma egli assorbito nella considerazione che tanto la lucerna quanto il gutto appartenevano alla suppellettile sepolcrale, perde di vista il fatto che le iscrizioni dei due fittili sono impresse a stampo, cioè che trattasi nella fattispecie di bolli di fabbrica, le leggende dei quali possono di lor natura esprimere sotto diverse formole un rapporto d' origine fra il fittile così inscritto e il suo fabbricante, intendasi per questo il figulo che l' ha plasmato o il padrone dell' officina figulinaria donde uscì, non mai un rapporto di proprietà fra il fittile stesso e il padrone del sepolcro in cui questo venne rinvenuto.

nome dell' unità di peso di cui appunto la cifra IX esprime il numero.

kk) vei, fra tre angoli di una croce in rozzo cerchio su ansa di anfora, Torre Vergara presso Veio (Gam., *App.*, 827).

Appella alla città di Veio come sede dell' officina in cui fu lavorato il vaso, analogamente alle leggende ARRETI, CALEBVS, LVGVDV, NORB, SACVNTO etc. di note stoviglie (1).

Per mezzo di questo e dei seguenti nn. fino al 56 inclusivo, la serie dei bolli figulinari etruschi viene ora ad arricchirsi di parecchi elementi inediti o corretti, tenue incremento, invero, ma non del tutto insignificante, avuto riguardo alla scarsità delle iscrizioni di questa classe.

52. AYDANEM
atranes'
Atranii.

---

(1) *Corp, inscr. lat.* II, 4970. Garrucci, *Syll.*, 501-503. Birch, *History of anc. pott.*, II, p. 409. Bruzza, *Scop. di figul. in Pozzuoli*, p. 10, V. Poggi, *Quisq. epigraf.* 62.

Son noti i bolli d' anfora col nome di TVBVS*uctus* (Tiklat) nella Mauretania (Bruzza nel *Bull. dell' Inst. di corr. arch.*, 1873, p. 103; Dressel, *Ricerche sul monte Testaccio*, p. 134); di FAN*um* FORT*unae* COL*onia* HADR*iana*, etc. Più frequenti ricorrono le menzioni topografiche su bolli di tegole e di mattoni, e basti citare quelli coi nomi di Tuscolo (*Ann. dell' Inst. di corr. aret.* 1855, p. 86; Willmanns, *Exempla inscr. lat.*, 2791 *a*), di Vindobona (*C. i. lat.* III, 4709 sg.), di Sciscia (ib. 4671).

La voce OCRICLO del bollo riportato più sopra alla lettera *x*, può credersi parimenti significativa della città di *Ocriclum*, come sede dell'officina vascularia del fabbricante C. Popilio. Tenuto conto però del congenere bollo similmente riferito CILO || C·POPILI, sembra doversi più plausibilmente ritenere *Ocriclo* = *Ocriclus* nome servile di altro figulo dipendente da C. Popilio.

Bollo a lettere rilevate su manico di *askos* di terra rosso-scura. Provenienza Chiusi. Collezione Ancona.

Varietà del tipo registrato al n. 51 lettera *e*, singolare così per l'andamento della scrittura da sin. a d., come per la curiosa paleografia della lettera *t* in forma di Y (1), come rilevasi dalla tavola annessa.

53. ⱵDECA

Bollo a rilievo su manico d'*askos* di color cretaceo, nel Museo di Firenze.

Il gutto essendo di fabbrica e tecnica etrusca, e simile ad altri con etrusca leggenda, questo bollo dovrà classificarsi fra gli etrusco-latini.

54. ƎOƎꟽ
le𝜗e
Laetus.

A rilievo sul fondo di piatto rosso del genere cosidetto aretino, al disotto del quale è graffita la lettera ↓. Prov., Chiusi; Collez. Ancona.

L'iscrizione essendo disposta a circolo, si potrebbe anche leggere 𝜗ele, o meglio ele𝜗, cioè ele 𝜗(uce), ma il bollo riportato al n. 51 lettera *r* raccomanda a preferenza la lezione le𝜗e (Cf. Gam., *App.*, 109).

55. ONTИIƧ
sintn𝜗
Sintinius d(uxit)

a cavo sotto lucerna il cui tondino rappresenta una figura femminile panneggiata sedente in atto di suonar la lira.

(1) Di simile paleografia appena è se trovo esempio in un tegolo graffito di Moltepulciano (F. 867 ter *s*).

Proven. incerta; Collez. Ancona.

Anche qui ricorre la sigla ϑ, ovvia sui bolli dei figuli etruschi come si vide al n. 51, e che io ritengo nota del perfetto indicativo ϑuce, lat. *duxit*.

56. LTFMA

Bollo a rilievo su tegolo del Museo di Firenze.

L'iscrizione è riprodotta al rovescio così dal Conestabile (*Iscrizioni etr. della Gall. di Fir.*, tv. LX, 212), come dal Fabretti (*C. i. i.*, 277 bis). Al di sotto del bollo è graffita la lettera etrusca ⲋ.

Da quanto son venuto esponendo circa i bolli di figuli etruschi fin qui conosciuti, si evince che la maggior parte di essi trovasi impressa su quei piccoli vasi panciuti, a manico e beccuccio, che alcuni archeologi continuano a chiamare gutti, e i più, seguendo il Gerhard, designano col nome di *askoi* (1), stante la probabile derivazione della loro forma dall'imitazione di un otre, ossia di quel recipiente fatto di una pelle di montone o di capra, cucita a sacco e legata, che

(1) Veramente il *guttus* ha verso l'*askos* quel rispetto che il genere ha verso la specie. I romani davano il nome di *guttus* ad un vaso dal collo esile e dalla bocca ristretta per la quale il liquido usciva a goccia a goccia « *Qui vinum dabant ut minutatim funderent, a guttis* guttum *appellarunt* » (Varro, *L. L.*, v. 124, ed. Müller); ma non pare che la forma del recipiente così denominato fosse peculiare. Il gutto che si usava per versare il vino nei sacrifizi (Plin. *H. N.*, XVI, 38) non era certamente uguale a quello che veniva adoperato nei bagni per sgocciolare l'olio sulla strigile (Iuven., *Sat.* III, 263); come dall'uno e dall'altro si differenziava nella forma e nelle dimensioni probabilmente il gutto che serviva da ampolla da olio per gli usi domestici (*Aul. Gell.*, XVII, 8). Infatti, tanto William Smith (*Diction. of Greek and Rom. antiquities*, London 1848, p. 192, 579) quanto più recentemente Anthony Rich (*Diction.* id., ad. v.) esibiscono diversi esempi del *guttus* in orcioli e ampollini che nulla hanno di comune colla forma speciale dell'*askos*.

oggi ancora viene usato a contenere vino ed olio in molte regioni dell' Europa meridionale e dell' Oriente.

Tutto concorre a far credere che questo vasetto di forma sì caratteristica e i cui esemplari son quasi tutti di ottima tecnica, costituisse una specialità etrusca che fu per qualche tempo un articolo di gran moda in tutta la penisola italica, non solo, ma anche al di fuori per quanto si estendeva il raggio dell' esportazione commerciale etrusca, siccome è attestato dalla copia e dalla diffusione degli esemplari superstiti.

L'*askos*, del resto, riproduce una forma prediletta dall'arte paleoitalica, e figura così nella suppellettile della arcaica necropoli esquilina (1) come in quella del sepolcreto della prima età del ferro scoperto ultimamente a Corneto Tarquinia (2), e spettante ad uno strato archeologico che risponde a quello della necropoli di Villanova.

La riproduzione del tipo dell' otre, che è quanto dire del vaso antichissimo e primitivo che le più vetuste rappresentazioni figurate ci mostrano sulle spalle dei Fauni e dei Sileni, in un ninnolo elegante la cui tecnica ci riporta al periodo del più avanzato sviluppo della ceramica, è consona a quella tendenza all'arcaismo che fu una nota caratteristica del genio etrusco, e che si manifesta non pur nell'arte e nell' industria ma in molti rami dell'attività di quel popolo singolare, non escluse le istituzioni politiche.

(*Continua*) VITTORIO POGGI.

---

(1) E. Dressel, op. cit., negli *Ann. dell' Inst. di corr. di corr. arch.* 1879, tv. d' agg. P. 3.

(2) Gherardo Ghirardini, nelle *Notizie degli scavi di antichità*, 1882, p. 136-215, tv. XII bis, n. 1. Veramente il gutto di Corneto Tarquinia finisce da un lato con una testa di vacca, e porta due figure umane sul manico, ma, astrazione fatta da questi particolari, è evidente che la forma generale del gutto cornetano s' inspira al tipo dell'*askos*.

DUE NUOVI DOCUMENTI

INTORNO ALLA FAMIGLIA DI CRISTOFORO COLOMBO (1)

Ricercando negli atti de' nostri antichi notari ho trovato due documenti relativi, l'uno alla sorella al cognato ed al nipote, e l'altro al padre di Cristoforo Colombo, i quali sono della più grande importanza, e che perciò mi son data premura di trascrivere e di pubblicare.

A riguardo del primo osserverò, che, come è noto dal racconto del Casoni (2) e dall'atto del 21 luglio 1489, inserito nel *Ragionamento* degli Accademici Serra, Carrega e Piaggio (3), Cristoforo Colombo aveva una sorella maritata in Giacomo Bavarello di professione formaggaio.

Ma qualunque altra notizia sulla medesima fu affatto sconosciuta, e perfino il nome restò ignoto, perchè taciuto nell'atto indicato. Che se in un cotal albero della discendenza Colombo, fabbricato di capriccio dai sostenitori delle pretese di quelli di Cogoleto e pubblicato nel 1839 dall'Isnardi, venne chiamata Nicoletta, nessuno mai accettò come vero questo nome, perchè non corroborato da documenti od indizii che valessero a giustificarlo.

Ora l'atto di cui è caso ci fa conoscere il nome di questa sorella di Cristoforo, non solo, ma anche del figlio di lei e del Giacomo Bavarello.

---

(1) Comunicazione fatta alla Società Ligure di Storia Patria, nella tornata del 27 febbraio 1885.

(2) *Annali della Repubblica di Genova del sec. XVI.* Libro 1, anno 1506.

(3) Questo *Ragionamento* fu letto a 16 dicembre 1812 all'*Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti di Genova*, e pubblicato negli *Atti* della medesima.

L' atto, rogato dal Notaro Giovanni Battista Parrisola, ha la data del 26 ottobre 1517, ed è un convegno fra detti Giacomo Bavarello e suo figlio Pantalino appunto per le doti di sua madre che avea nome *Bianchinetta.* — *Blanchinetam filiam q. Dominici Columbi textoris pannorum lane.*

Come è noto, Domenico Colombo maritando sua figlia al Bavarello gli aveva promesso una dote competente, che però non pagava all' epoca pattuita. Il Bavarello perciò faceva citare e condannare suo suocero, e continuando questi a non pagare, otteneva estimo sulla sua casa fuori porta S. Andrea. Il Colombo si oppose a nome de' suoi figli Cristoforo, Bartolomeo e Giacomo, allegando che detta casa era ipotecata per le doti della fu sua moglie Susanna Fontanarossa; infine, dopo aver molto litigato e molto speso, si convennero, ed il Colombo rilasciò al Bavarello la casa, la quale fu a lui investita dal monastero di S. Stefano di cui era livellaria.

Il Bavarello dal suo matrimonio colla Bianchinetta Colombo ebbe un figlio a nome Pantalino, il quale si ammogliò con una Mariola figlia di Domenico Chiegale; ed egli venne a convegno con suo padre, che pure era passato a seconde nozze, per le doti di sua madre Bianchinetta, che perciò è chiaro come fosse già morta. Il Pantalino, nell' atto di cui è caso, è detto di anni 27 e solo ed unico erede di lei.

Dai documenti non risulta chiaramente a quanto la dote ammontasse, ma dal convegno del 21 luglio 1489 pare fosse di L. 250. Questa era ipotecata sulla casa fuori porta S. Andrea caduta poi nel Bavarello, e su di essa per detta somma avea diritto il Pantalino, erede di sua madre.

Ma sia che al padre rincrescesse di dimettere a di lui favore la casa, sia per altri motivi a noi ignoti, il Pantalino non ne entrò in possesso, anzi rinunziò ad ogni suo diritto sulla stessa, obbligandosi il padre a fargli inscrivere in suo capo due luoghi e mezzo della Banca di S. Giorgio.

Nell'anno 1419, in cui avvenne questo aggiustamento, un luogo era valutato del provento annuo di L. 3 e soldi 6, per cui due luoghi e mezzo avevano di reddito L. 8 e soldi 5 (1).

Ma non pare che in materia d'interessi fra padre e figlio siano stati molto sul tirato, e le loro relazioni appariscono eccellenti. Il Giacomo con atto precedente, redatto lo stesso giorno, aveva completamente emancipato suo figlio, forse da poco tempo ammogliato. Ed è a credere che i loro buoni rapporti siano continuati, chè il Pantalino viene in aiuto del padre nella compra di una partita di formaggi come risulta da altro atto dello stesso notaro del 21 dicembre 1520.

Oltre a ciò l'atto in discorso ci porge qualche sicura notizia della famiglia Bavarelli, imperocchè si ha la presenza e il consenso di due parenti; Domenico Bavarello del q. Gio. e Giovanni Bavarello *de Bavaro* q. Ambrosii.

Il primo, come appare dalla paternità, è un fratello del Giacomo, formaggiaro e possessore di casa e botteghe in Ponticello, e di lui trovansi molti atti nelle filze notarili. L'altro, che è detto *de Bavaro*, non lascia alcun dubbio sull'origine della famiglia loro da detta località, della Podesteria del Bisagno, ove il Giacomo possedeva pure una casa come consta da atto del 21 novembre 1520 nello stesso notaro Parrisola.

Ora al documento relativo a Domenico Colombo.

Sinora si ritenne che l'atto più antico, che attestasse della presenza del padre di Cristoforo nella nostra città, fosse il registro dei livelli del monastero di S. Stefano del 1459.

Colla scoperta da me fatta di due atti del 1451, l'uno del 26 e l'altro del 27 marzo, già indicati nel mio *Borgo di S. Stefano* e communicati al valente critico sig. Enrico Harrisse

(1) V. Cuneo Carlo, *Memorie etc. sopra l'antico debito di S. Giorgio, ecc.* pag. 308.

il quale se ne valse nel suo primo volume del *Cristoforo Colombo*, e li pubblicherà nel secondo assieme a molti altri finora ignoti e da me trovati, la presenza del Domenico in Genova fu anticipata di sei anni; e poichè si ritiene il Cristoforo nato verso il 1447, questi ultimi erano i più prossimi alla nascita di Lui.

Ora, il documento ultimamente trovato confessa la presenza in Genova di Domenico anche otto anni prima della nascita di Cristoforo.

L'atto è nelle filze del notaro Benedetto Pilosio, colla data del 1 aprile 1439, e si riferisce ad un fanciullo accordato con Domenico *de Columbo filio Ioannis textori pannorum lane*, per imparare detta *arte textorum pannorum lane.*

Il ragazzo è certo Antonio figlio di Lodisio de Leverono *de Ponte Plicanie*, che già avevo trovato assieme al Domenico Colombo in un atto del notaro Andrea De Cario in data 15 marzo 1462, accennato nel mio *Borgo di S. Stefano*, e che pure sarà pubblicato dall' Harrisse.

Nessuno avvi a cui possa sfuggire l'importanza di questo documento per la sua data, giacchè l'accettazione per cinque anni fatta in Genova da Domenico di un ragazzo nell' apprendimento di un'arte, indica che qui egli aveva l'abitazione e l'opificio, e può servir di conferma alle dichiarazioni di Cristoforo che leggonsi nel suo testamento, ove parlando di Genova dice: « essendo io nato in Genova », e quindi: « da essa trassi origine e in essa nacqui ». — *Siendo yo nacido en Genova, — della sali y en ella naci.*

M. Staglieno.

I.

Composicio XXVI octobr.

In nomine Domini amen. Cum verum sit, prout confitentur infrascripte partes, quod Iacobus Bavarellus formagiarius quondam Iohannis alias duxerit in uxorem Blanchinetam filiam quondam Dominici Columbi textoris pan-

norum lane, et cui Iacobo fuerant promisse dotes per dictum quondam Dominicum tunc viventem, per quem Iacobum successive fuerit postullata et expedita executio instrumenti promissionis dictarum dotium, et de mandato E. D. Vicarii sale superioris M. D. Potestatis Ianue rogato per Ieronimum Bazurum notarium, ipse Iacobus fuerit consecutus quodam extimum in quadam domo cum appoteca in ea subposita, cum viridario puteo et uno pauco vacuo contiguo dicte domui posite Ianue in contrata S. Andree, quibus coheret antea via publica, ab uno latere domus que fuit quondam Iacobi de Palavania et ab alio latere domus que fuit quondam Thome Carboni et eam nunc tenet Antonius de Copellis de Castiliono, superius et si qui etc., prout de dicto extimo constat publica scriptura rogata per Dominicum De Villa notarium anno de MCCCCLXXXVIIII° die VIIII Ianuarii, et que domus cum aliis predictis per agentes pro monasterio S. Stephani Genuensis exinde fuit investita in emphiteusim perpetuam dicto Iacobo pro se heredibus et successoribus suis ex eo natis et nascituris de legiptimo matrimonio, prout de predictis constat publico instrumento emphiteusis et locacionis perpetue rogato per Iohannem Antonium de Savignono notarium anno de MCCCCLXXXXII die ultima martii, quod extimum etiam per dictum Dominicum fuit comprobatum vigore pubblici instrumenti rogati per Laurentium de Costa notarium anno de MCCCCLXXXVIIII die XX primo Iulii, de quo et de dicto instrumento livelli fit mentio, quibus omnibus brevitatis causa habeatur relacio.

Cumque etiam verum sit quod ex dictis Dominico (*sic*) et Blanchineta eius prima uxor jugalibus et in figura matrimonii habitantibus natus et procreatus fuerit de legiptimo matrimonio Pantalinus filius legiptimus et naturalis dicti Iacobi ex dicta Blanchineta, et cuius quondam Blanchinete dictus Pantalinus fuit et est unicus filius et heres in solidum, et propterea dictus Iacobus Bavarellus ex una parte et dictus Pantalinus Bavarellus eius filius et ab eo emancipatus vigore publici istrumenti manu mei notarii infrascripti hodie paulo ante, tanquam heres et hereditario nomine dicte quondam Blanchinete eius matris, ac maior etiam annis viginti septem ut palam et publice confitetur ex parte altera.

Sponte etc. Et omni meliori modo etc. Pervenerunt etc. Renunciantes etc.

Videlicet quia ex causa dictorum pactorum compositionis et aliorum de quibus supra et infra, dictus Iacobus promissit et promittit dicto Pantalino dicto hereditario nomine, presenti acceptanti et stipulanti pro se et suis heredibus, eidem Pantalino dare et solvere ac in eius ratione et columna in cartulariis comperarum S.Georgii scribere et seu scribi facere supra nomine et in ratione ac columpna dicti Pantalini, sive alterius persone cui commi-

serit et mandaverit, loca duo comperarum S. Georgii cum suis pagis et proventibus ad omnem et simplicem requisicionem et liberam voluntatem dicti Pantalini dicto hereditario nomine, sive legiptime persone pro eo, omni exceptione remota; et sunt ad complementum et pro omni eo et toto quod et quantum dictus Pantalinus, dicto hereditario nomine dicte quondam Blanchinete matris ipsius, pro dotibus et occasione dotium dicte quondam Blanchine in bonis dicti Iacobi ac in dicta domo cum aliis predictis et suis pertinentiis petere poterit, et seu posset.

Et versa vice dictus Pantalinus dicto hereditario nomine acceptans omnia et singula predicta, promissit et promittit dicto Iacobo eius patri, presenti et acceptanti et stipulanti pro se et suis heredibus, eidem Iacobo eiusque heredibus et successoribus non inferre nec movere aliquam littem causa et occasione dotium maternarum ipsius Pantalini, nec etiam in dicta domo, attento quia computatis dictis locis duobus cum suis proventibus ut supra ipsi Pantalino dicto hereditario nomine promissis et solvendis per dictum Iacobum, ipse Pantalinus confessus fuit et confitetur habuisse satisfacionem integram dictarum dotium maternarum; quare salvis dictis locis duobus cum suis proventibus ut supra promissis per dictum Iacobum dicto Pantalino dicto hereditario nomine, dictus Pantalinus dicto hereditario nomine quitavit et quitat dictum Iacobum presentem acceptantem et stipulantem pro se et suis heredibus etc. ab omni eo et toto quod et quantum a dicto Iacobo seu in eius bonis petere potuisset et seu posset, et pressertim (?) in dicta domo causa et occasione dotium maternarum; et hoc per acquillianam stipulacionem precedentem et acceptacionem subsequentem verbis solemnibus introductis.

Faciens Pantalinus dicto hereditario nomine reservationem de ipsis locis duobus cum suis proventibus pro predictis, sine etc.

Insuper, salvis predictis, dictus Iacobus ex una parte et dictus Pantalinus ex alia se quitaverunt et quitant ab omni eo et toto quod et quantum ad invincem et vicissim generaliter et generalissime quavis de causa petere potuissent seu possent usque in diem et horam presentem.

Facientes, salvis predictis, finalem etc.

Insuper dictus Pantalinus promissit dicto Iacobo facere et curare realiter et cum effectu quod Mariola eius uxor et filia Dominici de Iegalus consentiet presenti instrumento, et renuntiabit omnibus et singulis juribus eidem Mariole competentibus in dicta domo causa et occasione contenta in presenti instrumento, tam causa et occasione dotium extradotium et antefacti ipsius Mariole quam alia quacumque de causa que dici vel excogitari possit, et hoc per publicum instrumentum publici notarii conficiendum

cum clausulis cautelis et solemnitatibus oportunis et in similibus consuetis.

Que omnia etc. Sub pena dupli etc. Ratis etc. Et proinde etc. Iurans dictus Pantalinus.

Faciens ad cautelam dictus Pantalinus predicta omnia et singula in presentia, consensu, auctoritate et voluntate dicti Iacobi patris, presentis authorizantis volentis et consentientis omnibus et singulis suprascriptis, consilio et consensu Dominici Bavarelli formagiarii quondam Iohannis et Iohannis Bavarelli de Bavaro quondam Ambrosii duorum ex melioribus etc.

Quibus omnibus et singulis suprascriptis interfuit sapiens et egregius utrique iuris doctor dominus Sebastianus Ferretus vicarius prime sale M. D. Potestatis Ianue, existens pro tribunali in sala curie egregii domini Iudicis malleficiorum, quem locum etc.

Laudans etc.

Actum Ianue in palacio novo comunis, in dicta sala curie egregii domini Iudicis malleficiorum, anno dominice nativitatis MDXVII, indictione quinta secundum Ianue cursum, die lune XXVI octobris in vesperis, presentibus Niccolao de Prato et Baptista de Poliascha notariis civibus Ianue testibus ad premissa vocatis specialiterque rogatis.

(Atti del not. G. B. Parrisola. Filza 31. 1512 N. 529. — Ivi unito è l'atto 29 ottobre, stesso anno e notaro, con cui Mariola figlia di Domenico Yegale e moglie del Pantalino Bavarello rinuncia ad ogni suo diritto sulla casa di cui in atto precedente. Detto atto è in abbreviazione).

II.

In nomine Domini amen. Petrus de Verzio de Fontanabona quondam Guilliermi, habitator dicti loci, promisit et solemniter convenit Dominico de Columbo filio Iohannis textori pannorum lane, presenti stipulanti et recipienti, quod Antonius filius quondam Lodisii de Leverono de Ponte Cicanie, etatis annorum XIIcim in circa, stabit et perseverabit cum ipso Dominico pro famulo et discipulo suo ad artem ipsam textorum pannorum lane et ad exercitium ipsius artis annis quinque proxime venturis, nec ab eo recedet toto dicto tempore, res et bona sua custodiet et salvabit, nec furtum aliquod in domo ipsius Dominici magistri sui committet.

Versa vice dictus Dominicus acceptans predicta, promisit dicto Petro presenti, tenere toto dicto tempore dictum Antonium in eius domo, ip-

sumque pascere et vestire sanum vel infirmum secundum morem similium famulorum, et eum docere dictam artem toto posse suo.

Que omnia etc. Sub pena librarum decem ianuinorum etc. Ratis etc. Et proinde etc.

Acto tamen et expresse convento inter ipsas partes quod si in dictum tempus dictorum annorum quinque pestis in Ianua vigeret, tunc et eo casu liceat dicto Antonio a dicto suo magistro recedere et aufugere a dicta peste ac ire quo voluerit; qua peste cessata, teneatur et debeat redire ad serviendum dicto Dominico magistro suo dictis annis quinque, sive illam partem quo restaret, ita quod tempus quo staret seu stetisset absens computari non debeat in dictis annis quinque.

Insuper Berterius frater dicti Antonii et Nicolaus de Fontanabona, consanguineus germanus eiusdem Antonii, volentes facere cautum dictum Petrum pro et occasione dicte promissionis per ipsum Petrum ut supra facte, et omnium et singulorum in presenti instrumento contentorum, promiserunt ipsi Petro presenti stipulanti et recipienti, et uterque ipsorum in solidum, conservare eundem Petrum et bona sua indemnem et indemnia a dicta promissione, et ab omnibus contentis in dicto instrumento, sub etc.

Actum Ianue in platea palatii ducalis comunis Ianue prope, hostium dicti palatii, anno dominice nativitatis millesimo quadringentesimo trigesimo nono, indicione prima secundum Ianue, cursum die mercurii prima aprilis, presentibus testibus Iacobo Mazurro notario quondam Stephani et Petro Antonio Narixe qm. Iohannis civibus Ianue, vocatis et rogatis.

(Notaro Pilosio Benedetto, Filza 1.ª N. 96).

DI UNA PATERA DI VETRO

TROVATA IN UN SEPOLCRO DELL' ANTICA ALBIO-INTEMELIO

Fertile oltre ogni dire di preziosa suppellettile archeologica si mostra da alcuni lustri il suolo arenile di Nervia, presso la città di Ventimiglia, sotto del quale sta sepolta grande parte dell' antica *Albium Intemelium,* capitale dei liguri Intemelii, e sotto cui mi era dato di scoprire, or sono alcuni anni, un monumentale Teatro degno dell' età romana cui si riferisce. — Ad occidente e a pochi metri discosto da detto teatro, sopra un monticello di sabbia, tisicamente vegetavano

alcuni alberi d' olivo, proprietà del sacerdote Giorgio Porro; e mentre nel 1882 si attendeva a sbarazzare quel sito dalla duna di finissima arena, accumulatavi dai venti, per servirsi di essa nella costruzione delle eleganti ville di Mentone e di Monaco, si videro a tornare in luce due file parallele di edificii, nella direzione di E. O., che lasciando in mezzo di loro tracciata una capace via che metteva alla sponda sinistra del fiume Roja, offrirono agli sguardi dei Ventimigliesi la *via dei Sepolcri* dei loro antichissimi antenati.

All' infuori di alcune edicole cilindriche, coronate di cupola e fregiate di titoli marmorei sepolcrali, tutti gli altri edifici, sebbene di differente grandezza, hanno forma rettangolare col muro di facciata terminante in cuspide; nel cui mezzo stava ancora la iscrizione, o l' incavo che facea chiaro esserne stata in altri tempi asportata. La maniera di costruzione è quella conosciuta dagli antichi col nome di *isodomum;* e quei filari orizzontali di pietre d' uguale altezza, collegate tra loro con poco e duro cemento, danno un' impronta speciale architettonica a quelle stanze sepolcrali. — Impronta che non isfugge dalla mente così di leggieri, pel fatto di vedere stanze rettangolari condotte con ogni diligenza possibile, prive di porta d' ingresso o di qualsivoglia altra apertura per penetrarvi, ed in cui i cadaveri, o gli avanzi del rogo e le urne cinerarie e le mille ragioni d' oggetti che vi si inchiudevano, era necessario vi fossero introdotti dall' alto per mezzo di scale, lasciandoli esposti alle intemperie dell' aria, per non trovarsi reliquie di volte o di tetto che li proteggesse.

Poche furono le stanze funerarie che serbarono lo scheletro incombusto; la più parte di esse conservava le ceneri dei trapassati in urne di cotto, di varie forme, e qualche rada volta in capaci urne di vetro. Quattro grandi anfore, o diote, ricorrevano d' ordinario ai quattro angoli delle stanze; ed offrivano una larga apertura, praticata appositamente con

qualche corpo contundente, affine di potervi immettere dentro tutti quanti gli utensili, i vasi, i calici e le patere che aveano servito alla funebre cena, e altri preziosi oggetti che avevano appartenuto all' estinto. Vi si rinvennero lucerne, monoclini, e biclini, unguentari, anfore, lagene, guti, ciati e vasi di diversa configurazione; come si ebbero pure situle, strigili, dattilioteche, dadi, orecchini, anelle d' oro e vasi di vetro di così squisito lavoro, da lasciare non dubbia testimonianza dell' opulenza delle famiglie che vollero alzare tali monumenti ai loro trapassati: famiglie, che in una ventina incirca di marmi scritti, per buona sorte strappati alle rapacità di stranieri incettatori, sono appellate Giunia, Apionia, Bellenia, Ottavia, Afrania, Licinia, Minicia, Albicia, Emilia, Bizia, Saloia, Statoria e Vezzia.

Fra i preziosi oggetti che si poterono estrarre ancora intatti, merita speciale ricordo una *patera*, di cui è cenno nelle *Notizie degli scavi del 28 luglio 1882*, e che si conserva nell' incipiente Museo d' antichità ventimigliese. — Ha dessa la forma di un vaso circolare incavato, del diametro di 0,195 internamente, di 0,198 esternamente e della altezza di 0,045; il quale presenta sulla sua superficie esterna intagli ed impronte che disegnano figure di mirabile esecuzione. Campeggia nel bel mezzo il figlio di Nettuno e di Anfitrione, il compagno delle Nereidi, voglio dire il semidio Tritone, il quale conserva le più belle forme d' uomo fino là, dove la schiena perde il nome; nel qual punto da un giro di pinne o natatorie, sbuca fuori una coda di pesce, che si alza e si svolge in due ampie volute, per terminare in punta biforcata, mentre sul davanti, di sotto il ventre spuntano due gambe di toro, sulle cui estremità, invece di zampe, stanno due natatorie, come si riscontra nelle antiche pitture di quadrupedi ittiofagi. Il volto del semidio è disegnato di profilo a sinistra, col capo cinto d' una specie di diadema, nel modo appunto onde

si vede rappresentato Tritone in un'erma colossale, descritta da E. Quirino Visconti; il braccio destro prosteso è in atto d'impugnare una lunga conca marina, da cui si spicca un lambello che svolazza attorno; e con tale istrumento, segnale del suo ufficio (dovendo come trombettiere di Nettuno annunziarne l'arrivo), va, direbbe Bernardino Baldi,

Spargendo il suon della canorea tromba,

mentre colla sinistra sostiene una tazza, che ha forma d'un cratere di grazioso e peregrino disegno. — Lascio alle dotte indagini di qualche erudito ricercare il significato di due piccoli segni a foggia di ricci che sovrastanno alla mano.

Guizzano attorno al Tritone, in guisa da occupare, non solo tutto il fondo, ma ancora una porzione delle sponde del vaso, quattro pesci dalla larga coda con lunghe pinne dorsali e ventrali; dai quali, uno sopra il capo, e gli altri tre sotto il ventre del semidio, vanno correndo da sinistra a destra, lasciando nelle intercapedini accoppiati a due a due, oggetti di forma elittica, i quali non si tarda a riconoscere per altrettante natatorie, staccatesi dal dorso del Tritone o da quello dei pesci istessi.

Questo ha di particolare il disegno della nostra patera, che mentre d'ordinario il figliuolo di Nettuno viene ritratto in figura d'uomo nella parte superiore, ed in quella di pesce nella inferiore; qui presenta invece le gambe di toro e la tazza, attribuzioni tutte di Bacco. Al qual uopo fa di bisogno ricordare, come nella antichità venisse dai poeti e dai mitologi attribuita ai Tritoni la stessa passione pel vino, che si attribuiva ai Fauni ed ai Satiri; di modo che si potevano considerare come insieme associati il culto della divinità del mare con quella del dio del vino. — E si è appunto coi piedi di toro che si vedono rappresentati i Tritoni nel *Coro delle Nereidi*, descrittoci dal Visconti; e si è pure con una

corona di pampini, che ci si offre altro Tritone, descrittoci dallo stesso insigne archeologo.

Gli è impossibile gettare lo sguardo sopra quest' oggetto d' arte antico, e non ammirare la perizia somma e la diligenza, onde furono eseguiti gli incavi che contornano le diverse figure, come pure non lodare i tratti disegnati a punta di punzone, i quali completano i particolari dell' artistica composizione. Il grazioso girare della clamide o corona, in cui stanno raccolti i capegli, e che dà al semidio un' aria di maestà, e il tondeggiare delle carni, e il passare senza crudità dall' uno all' altro membro, e la naturalezza con cui sono rappresentati i pesci, attestano del merito dell' artista che eseguiva il lavoro. — E si fu senza dubbio in considerazione del non comune suo pregio, che detta pàtera, sia per l' antichità sia per qualche sgraziato accidente, avendo sofferto alcune avarie, venne dagli ultimi suoi possessori fatta diligentemente racconciare, come lo chiariscono le quattro saldature, eseguite con mastice bianco, ancora aderente alla pàtera stessa.

Credono alcuni archeologi, che per lavorare cammei o altre opere d' intaglio venissero dagli antichi artisti scelti materiali colorati, adatti al soggetto che volevano rappresentare, cioè il vetro nero per ritrarre Proserpina, l' ametisto per Bacco, il diaspro per Marsia, e il vetro ceruleo per Nettuno ed i Tritoni. Il nostro cimelio starebbe a conferma di tale asserzione; perchè se ora il vetro è in parte iridescente, era in origine leggermente azzurro; nel qual campo dovevano con ottimo effetto spiccare tutti i contorni e i tratti a punta di punzone dell' intero disegno, messi anticamente in oro, come si ha da alcuni resti sfuggiti alle ingiurie dei secoli.

Tale prezioso vaso, da assegnarsi pare ai primi secoli dell' êra volgare, venne forse intagliato da qualche artista della Magna Grecia, dove per la produzione di squisitissimi vini,

i Tritoni venivano di consueto ritratti non solo coi simboli degli attributi del dio del mare, ma sì ancora con quelli del nume che presiedeva alle vendemmie.

GIROLAMO ROSSI.

VARIETÀ

UNA LETTERA INEDITA DELL'ABATE CASTI

Di Giambattista Casti molte lettere politiche die' alcuni anni or sono in luce, dottamente illustrandole, il sig. Emanuele Greppi (1); e certamente il periodo di tempo, fervido d'avvenimenti, al quale tali lettere appartengono (1792-93), dà loro quell' importanza storica, cui non può aspirare la lettera dello stesso Abate che viene qui pubblicata. La quale ho tratta dalla corrispondenza del dotto Monsignor Angelo Fabroni (2), che giace autografa nella R. Biblioteca Universitaria di Pisa (3); ed è lettera più curiosa che importante senza dubbio, nè invero ha altre e maggiori pretese. Benchè in essa si trovino rammentati i principali personaggi intorno ai quali s' aggirò come satellite l'Abate poeta e cortigiano, da Giuseppe II al Principe di Rosemberg, da Leopoldo al Ministro Gherardini, non ci dà però notizie politiche segrete, o peregrini racconti di nascosti e piccanti pettegolezzi: ci dice soltanto quel che pensava il poeta stipendiato

(1) *Arch. Stor. Ital.* Ser. 4, IV, 200. — *Miscell. di Stor. Ital.,* Torino, Bocca, Ser. 2, T. VI.

(2) N. 1732 — m. 1803. — Cfr. la sua AUTOBIOGRAFIA in *Vitae Ital.*, vol. XX. Fondò il celebre *Giornale dei lett. Pis.*, e fu Provveditore allo studio di Pisa. — Vedi E. MICHELI. *Storia dell' Università di Pisa* in *Annali delle Univ. Tosc. XVI,* p. 19.

(3) MS: Sa4 — 422-3. — La lettera del C. è alla filza G. 17.

dalla Corte Viennese (che qualche volta era anche elevato alla dignità di intimo consigliere (1)) su quegli anni burrascosi, nei quali al governo dell'impetuoso Giuseppe, invaso dalla vertigine di riforme, spesse volte imprudenti, quasi mài opportune, succedeva il saggio ma agitato impero del fratello Leopoldo.

Di più il Casti ne riferisce in forma briosa ed allegra il suo viaggio a Costantinopoli, quando per la presentazione del *Poema Tartaro* all'Imperatore, si sentì graziosamente esortato a cambiar aria. Senonchè, in questo benigno consiglio non si deve per avventura riconoscere un segreto movente politico, una specie di missione diplomatica appena velata dall'apparenza di sfratto? L'Ugoni lo dubita (2): e forse a tal dubbio si potrebbe trovare un appoggio non dispregevole nella lettera presente. Infatti lo scrittore, parlando del suo prossimo ritorno a Vienna, non accenna affatto alla disgrazia imperiale, che da quella città l'avrebbe tenuto lontano, ma dice solo: « Vi pregherei d'im» plorarmi la sua protezione (*di Leopoldo*), cosa che spero » di fare io stesso a Vienna, *quando mi vi renderò di nuovo,* » come desidero e *come mi propongo di fare* » — « Quando vi tornerò » e non « se vi tornerò »; « come mi propongo di fare » e non « se mi sarà concesso di farlo »: notisi bene la differenza.

Ma ecco ormai la lettera. Come epistolografo, specialmente di cose politiche, il Casti ha una certa acutezza d'osservazione, qualche volta condita da una vivacità di stile piacevolissima; qualità che si rivelano nelle lettere citate messe in luce dal sig. Greppi, e in quelle edite altra volta in

(1) C. Ugoni. *Vita dell'Ab. Casti.* Nel 1 vol. della *Lett. it. nella* 2.ª *metà d. sec. XVIII,* Milano 1856, p. 117.

(2) Op. cit., p. 120.

questo stesso giornale (1). Tali pregi, non troppo comuni, francano, credo, la spesa anche di questa nuova pubblicazione.

ALFREDO SAVIOTTI.

Monsig. mio Riv.mo

Milano li 24 Aprile 1790.

Gran cangiamenti di cose, Monsig. mio Riv.mo, dacchè ci siam veduti l'ultima volta. La Monarchia Austriaca, che tranquilla, contenta e pacifica era stata trovata da Giuseppe II (2), per colpa (parliamo schietto) d'un troppo precipitato dispotico governo, e d'una mal concepita, e mal diretta politica (3), si trova ora dal successore smembrata, tumultuante, e involta in una disastrosa arbitraria guerra, le di cui conseguenze tanto facili a prevedersi, non si è voluto aver neppur la pena di prevedere. I tratti di saviezza, di giustizia, i generosi sentimenti di filosofica moderazione che Leopoldo II ha spiegati nel bel principio del suo regno, e gli hanno meritate le universali acclamazioni e ci fanno sperare un felice progresso. Proseguendo di questo passo la gloriosa sua carriera richiamerà fra i suoi sudditi la tranquillità, la fiducia, e l'amore verso il loro benefico Sovrano, e con prudente avvedutezza saprà slontanare, e dissipare i minacciosi nuvoli che si formano, e s'addensano attorno alla Monarchia, o con vigore romperli, e dileguarli. Questi sono i miei voti, i miei desideri, le mie speranze.

---

(1) A. XI, Fasc. 7-8, p. 282.

(2) Il Casti aveva conosciuto per la prima volta l'Imperatore a Firenze, quando questi vi si era recato a trovare il fratello Granduca Leopoldo. — Era stato il poeta presentato a quella corte dal musico Guarducci, e un epitalamio da lui scritto nell'occasione delle nozze del Principe fu, come a dire, il *primo passo* cortigianesco dell'abate.

(3) Non meno severo è il giudizio che il C. stesso in una sua ottava dà della politica esterna di questo principe (cit. in FRANCHETTI, *St. d'Italia* dal 1789 al 1799. Collez. Vallardi, p. 26 nota):

« La Schelda aprir, dar legge al Prusso altero,
Domar l'orgoglio del Fiammingo audace,
All'Austria unire il Bavarese impero,
Spinger d'Europa oltre i confini il Trace,
Navi inviare all'indico emisfero,
Esser temuto in guerra, amato in pace,
L'imprese son che l'immortal Giuseppe
Ravvolse in mente ed eseguir non seppe ».

In questa bella prospettiva di cose la sola Toscana par che peggiori di condizione. Perde Ella la presenza del suo Sovrano, e diviene di nuovo provincia. Communicatemi di grazia il vostro sentimento, e la vostra sensazione in queste circostanze. Oltre al Sovrano sento, che perderete in breve tutta la Real famiglia. Il carattere dolce, pio, umano di cotesta buona Sovrana (1) son persuaso, che faceva la delizia vostra, come di tutta la Toscana. Se non fosse un' indecente arditezza vi pregherei di mettermi a' suoi piedi, e d' implorarmi la sua protezione, cosa che spero di fare io stesso in Vienna quando mi vi renderò di nuovo, come desidero e come mi propongo di fare. Io alla mia età non cerco e non voglio nulla: ma amo naturalmente e passionatamente i buoni Sovrani (2), perchè li riguardo come un vero regalo, che il Cielo non molto frequentemente fa alla misera umanità. Suppongo che al giungervi di questa mia, Ella sarà ancora in Pisa.

Siccome poi si vocifera, che il general Manfredini (3) verrà da Vienna per accompagnar colà tutta cotesta Real famiglia, in tal caso vi prego vedendolo di ricordargli la mia servitù, e la stima che ho concepita per Lui, e per le qualità sue personali, e per l' eccellente educazione data a cotesti Principi, dei quali fui incantato in quei momenti, che ebbi l'onor di conoscerli, e trattarli, onore, che spero di rinnovare parimente a Vienna. La fiducia che in quel degnissimo soggetto ripone il Sovrano, e la stima di cui l'onora fanno prova incontestabile, ed insieme l' elogio del suo merito.

Non bisogna che neppur mi dimentichiate presso la gentilissima e amabilissima dama, alla conversazione di cui ci trovammo Manfredini, voi, ed io. La Contessa Catanti, se non erro. Scusate se la moltiplicità delle tante conoscenze, che è obbligato a fare un viaggiatore, o sia un vagabondo par mio, mi fa nella memoria una confusione di nomi.

---

(1) Maria Luisa di Borbone, infante di Spagna, che andò sposa a Leopoldo il 5 Agosto dal 1765.

(2) Anche altrove esprime lo stesso giudizio su Leopoldo. In una lettera a una dama (cit. in UGONI I, 189) parlando della Dichiarazione di quel Principe ai Fiamminghi, così si esprime: « La magnanima dichiarazione ai Fiamminghi porta il carattere di profonda saviezza e di filosofica moderazione...... Non convien togliere a Leopoldo il merito, sì raro fra i principi, di conoscere e pubblicamente confessare la verità. Egli si protesta di far giustizia e non grazia ».

(3) N. 1743 a Rovigo. Tornato a Firenze nel 1776, dopo aver preso parte alla guerra dei sette anni, era stato creato precettore dei figli di Leopoldo. Morto Giuseppe II, e dal suo successore condotto a Vienna, fu fatto magnate d' Ungheria, consigliere intimo e gran maggiordomo. Morì nel 1829: fu sommamente stimato da Napoleone.

Dopo l' Epoca in cui ci siam veduti costà voi avete trascorso un bel tratto di Terra (1), ed io un molto più lungo tratto di mare. Di Voi ebbi di tempo in tempo delle nuove dal Conte di Rosemberg (2) nostro principal Santo Protettore in Terra (3). In quanto a me ho fatto come sapete il viaggio di Costantinopoli col Bailo Veneto (4): viaggio per tanti titoli interessantissimo. Oltre quell'immensa metropoli, la di cui situazione, ed esterna prospettiva è un incanto che sorprende, ferma e rapisce, ho veduto Smirne, diverse Isole dell' Arcipelago, parte della Grecia, tutto il Levante Veneto, e parte della Dalmazia, e dell' Istria, e ciò al ritorno in compagnia di un uomo così pulito e così istruito, come Zulian (5). Ma ciò, che sopratutto mi rese entusiasta fu Atene. La memoria degli illustri Personaggi, che calcarono quel suolo, e delle memorabili azioni ivi seguite mi riempirono la testa, e il cuore d' entusiasmo. Oh come avrei desiderato d' avervi presente! Vi restano ancora dei rispettabilissimi monumenti dell' antica magnificenza pubblica, e gusto Attico. Ciò che più d' ogni altra cosa mi rapì fu il famoso Tempio di Minerva

(1) Nel 1785 il Fabroni era andato in Germania, dove stette più mesi « dicesi — scrive l' ALFIERI a Mario Bianchi — per ragioncine di corte: di fare o non fare da antiquario ai Reali di Napoli ». *Lett. ined. di V. A. pubbl. da* BERNARDI *e* MILANESI. *Firenze, Le Monnier 1864, p. 511* — Del rimanente anche Mons. Fabroni aveva viaggiato molto: perchè, avendolo nel 1772 il Granduca nominato istitutore dei propri figli, il mite e tranquillo Prelato pauroso delle brighe cortigiane e dell' ufficio delicatissimo e invidiato, chiese ed ottenne licenza da Leopoldo di fare un viaggio. Andò prima in Francia, poi in Inghilterra, e per poco non si recò anche in America per invito di Beniamino Franklin, da lui conosciuto a Londra. Tornò in patria nel 1773. Cf. *Elogio biografico di lui*, Firenze, 1845, p. 16.

(2) Volfango Orsini, conte di R. (1725-96) antico e devoto famigliare di Maria Teresa, per ordine della quale s' era recato in Toscana col seguito del giovane Granduca. A lui fu presentato allora il nostro abate, che seppe entrar subito nelle sue grazie e fu sempre il suo beniamino. — Cfr. *Lett. politiche cit. in Miscellanea*, p. 137, 154, nota, e *passim*.

(3) Ben dice « nostro », alludendo anche al Fabroni, che, amico del Gran Ciambellano, per mezzo suo era stato nominato Priore di S. Lorenzo. Ne lo avvisa Giulio Rucellai con lett. del 21 aprile 1767 (Filza F. 37): « . . . . Non dubito che Ella non lascerà di fare quello che » crede proprio direttamente con S. A. R. e con S. E. il Sig. Conte di Rosenberg a cui Ella » dee tutto il suo avanzamento ».

(4) Il Bailo Foscarini, che salpò da Venezia alla volta di Costantinopoli il 30 Giugno 1778.

(5) Girolamo Zulian, ambasciatore della Serenissima a Roma, « gran Signore, gran buongustaio delle arti, protettore dei bravi giovani e delle belle donne ». SILVAGNI, *La Corte e la Società Romana* ecc. Roma, 1884, I, 404, 457. — Era stato Bailo di Costantinopoli antecedentemente al Foscarini; e a lui devesi il trasporto in patria di vari antichi ed insigni monumenti, fra i quali il prezioso cammeo di Giove Egioco trovato in Efeso ed illustrato poi da Ennio Quirino Visconti. — Cfr. MOSCHINI G. A. La letteratura Venez. del sec. XVIII. Ven. 1806, II, 97 e FRANCHETTI op. cit., p. 11 sg.

situato nella fortezza: anticamente: *Acropoli.* Poco più d'un secolo fa era ancora intero. Il Bombardamento del Doge Morosini ne atterrò una gran parte: Marte non ha mai rispettato Minerva. E i soli Alessandri, e i soli Cesari risparmiavano quei Luoghi, ove sapevano conservarsi qualche capo d'opera dell'arte. Ma quel che vi resta ancora, è prezioso. Sapete che quel tempio fu fatto innalzare dal magnifico Pericle: e le sue sculture eran tutte de' suoi due amici Fidia e Scopa. Esiste ancora sopra colonne di straordinaria mole, e nello stesso tempo di somma eleganza, e proporzionatissima simmetria gran parte del fregio in cui sono scolpite a gran rilievo le spedizioni di Teseo per mano dei detti Artisti, e in gran parte si veggono ancora intatte: che maraviglioso e piacevole spettacolo non sarebbe stato quello per un amatore, e Intelligente delle belle Arti, come Voi siete. Io ho fatto una piccola relazione di questo mio Viaggio, che per altro non ho ancora ben ordinata e ripulita: se mai capiterà allora in mano della gente indiscreta, minacciano fin da ora di pubblicarla. In tal caso ve ne manderei una copia (1).

Ma è tempo omai, che finisca di seccarvi. Aggiungerò solo che ho passato ultimamente più di 2 mesi a Torino presso il mio buon amico Gherardini (2) e che penso per Giugno di trasferirmi a Vienna, ma in ciò dipenderò in tutto dal suggerimento, e direzione del nostro Conte Rosemberg.

Fatemi grazia di darmi una imparziale, sincera, e compendiosissima informazione di un certo Avvocato Baldasseroni, che dicono aver auto qualche sfavorevole anedoto costà, e che presentemente è a Modena (3). Addio.

Vostro Aff.mo e dev.mo Amico e Servo
Abate Casti.

---

(1) Fu stampata per la prima volta a Milano, quindi ristampata nelle *Opere Varie*, *Parigi* (Pisa) presso *Teuré* (Rosini) 1821. T. V. in fine. È in forma di lettera ad un amico e non oltrepassa le 42 pagine in-12. Cfr. Ugoni, *op. cit.*, p. 181 seg.

(2) Il march. Maurizio Gherardini, Ministro plenipotenziario d'Austria a Torino. V. *Miscellan.* cit., p. 135, 137 sg.

(3) Due Avvocati di tal nome, *Pompeo* e *Ascanio*, vissero in questo torno di tempo in Pisa. Il primo (m. 1807), autore di un trattato *Del Cambio* e d'altri scritti sul Codice di Commercio, aveva studiato Diritto nell'Ateneo Pisano, e, dopo avere occupato qualche posto di minore importanza a Siena e a Genova, era stato nominato membro dell'Alto Tribunale a Modena: il secondo, *Ascanio*, nipote dell'altro, fu Cav. dell'Ordine di Santo Stefano e Auditore della R. Rota di prima appellazione in Pisa. Si dilettò anche di poesia estemporanea. Morì nel 1824 nell'età di 73 anni. V. Necrologia *di lui* in *N. Giorn. di Lett.* XI, 87, e Fr. Pera *Ricordi e biografie livornesi.* Livorno, Vigo, 1877, p. 281. — Dello *sfavorevole anedoto* non m'è riuscito trovar traccia: a quale di questi due *Baldasseroni* vuol qui alludere il C.?

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Due lettere al Capriata. — Nell' antecedente fasc. (pag. 148) abbiamo riferita una lettera di Pier Giovanni Capriata al Duca di Mantova, ed eccone ora due di questi a lui, pur edite dal Bertolotti (*Bibliofilo*, giugno, 88):

28 novembre 1625.

Io non posso se non aggradire l'opera di V. S. portando seco le uiue ragioni mie et di questa Casa sopra il Monferrato; et quanto più ella andaua ritenuta in mandarmela, tanto più mi ritardaua il gusto che ho sentito per la difesa che ha fatto per la mia giustitia. Viua dunque ella sicura che conseruerò grata memoria di Lei in qualsiuoglia occorrenza sua, et conoscerà sempre gli effetti dell' ottima mia uolontà uerso di lei alla quale mi raccomando et desidero ogni bene.

2 gennaio 1627.

La tardanza dell' ufficio di condoglianza et della congratulatione ch'ella passa meco per gli auuenimenti di questa casa e miei, non ha perduto meco di merito, perchè m' è noto l'osseruante suo affetto. Ho però aggradito la dimostratione dell' animo suo accompagnata con l'annuntio delle buone feste. Et perchè il suo ualore m' è noto et ho buona conoscenza della sua persona, per ciò la rendo sicura d' un ottima uolontà che le mostrerò in effetto all'occorrenze sue, et le desidero ogni bene.

Dalla prima lettera apparisce evidente la prova, che i primi due libri della Ssua toria vennero pubblicati dal Capriata per servire alle ragioni e alle pretese del Duca sul Monferrato.

***

Nello spoglio de *Le Cedole di Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli* fatto da N. Barone (*Arch. Storico per le prov. napolet.* a. X, fascicolo I) troviamo alcuni pagamenti fatti nel 1491 e 1493 a Ippolito Lunensis per trascrizione di un'Opera di Platone « traslatata dal greco in latino ». Probabilmente si tratta dello stesso scrittore accennato dalla Biblioteca Offembachiana (Cfr. Sforza, *La patria, la fam. e la giovin. di Niccolò V*, 335), e che potrebbe identificarsi con Ippolito Medusei di Sarzana umanista (Cfr. Gerini, *Mem. stor. illust. scrit. di Lunigiana*, I, 90) e poeta (Cfr. D'Ancona, *Studj d. s. lett. ital.*, 155), che ha rime nel raro libro intitolato: *Collettanee grece, latine e vulgari nella morte de l'Ardente Serafino Aquilano*, Bologna 1504.

***

La rivista *Aus allen zeiten und Landen*, Iahrg II, hf. 2, contiene un articolo di Osmin intitolato: *Fieschi storico*, nel quale narrando i fatti della congiura secondo la storia, avverte che le trame attribuite al protagonista da Schiller nella nota tragedia, non hanno fondamento di verità. Al quale proposito conviene ricordare essere ormai provato l' odio di Giàn Luigi contro Giannettino D' Oria, per i suoi amoreggiamenti con la moglie di

lui; argomento messo innanzi forse inconsapevolmente da Schiller (Cfr. *Atti Soc. Lig. Stor. Pat.*, VIII, 355, 357, 358). E quanto alla storicità della tragedia ed al suo svolgimento si può vedere il Bozzelli, *Della imitazione tragica* (II, 485 e segg.) e un articolo di Belgrano (*Caffaro*, 1880, n. 85).

*
* *

Nella seconda parte dei *Monumenta saeculi XVI historiam illustrantia* editi da Pietro Balan e tratti dagli archivi vaticani, vi è una lettera importante di Andrea D'Oria al Sadoleto, segretario di Clemente VII, scritta mentre era all'assedio di Genova, nella quale espone un piano d'occupazione dell'alta Italia.

*
* *

Nel *Giornale storico della Lett. Ital.* (V, 131) A. Neri pubblica un articolo intorno alla Simonetta cantata dal Poliziano, la quale risulta essere figlia di Gaspare Cattaneo e Cattocchia Spinola genovesi, maritata con Marco Vespucci per opera di Jacopo D'Appiano signore di Piombino, suo zio.

*
* *

Col titolo: *Il Forte di Sarzanello* è comparso nell'*Archivio Storico Italiano* (XV, 345) uno scritto di A. Neri, nel quale si prova con documenti che quella rocca preesisteva a Castruccio, il quale non la edificò, secondo si credeva; e che nella forma odierna fu ridotta al cadere del sec. XV e nei primi del seguente, per opera dei fiorentini e poi dei genovesi, sul disegno di Francesco di Giovanni detto il *Francione* e di Luca del Caprina.

*
* *

Si annuncia imminente a Nuova York la pubblicazione di un libro del sig. Vining, intitolato *An inglorious Colomb.* L'autore intende provare che Hewii Shan ed un certo numero di monaci buddisti, nel secolo XV, partendosi dall'Afganistan scopersero l'America. Benissimo: dopo quelli dei sigg. Warren, Anderson e Goodrich (cfr. *Gior. Lig.* 1875, p. 312; 1876, p. 148), ci voleva anche questo del sig. Vining. Vedremo.., e ne parleremo.

*
* *

A Parigi, editore Leroux, è stata testè pubblicata una monografia del signor I. Tessier, professore di Storia nella Facoltà di lettere a Caen: *Diversion sur Zara et Costantinople.* L'autore apporta un nuovo contributo alla storia della quarta crociata; e il *Giornale Ligustico* si riserva, qualora occorra, di riparlarne, avendo esso presa già tanta parte alla importante controversia mercè i dotti scritti del conte Riant e del cav. Desimoni (a. 1878, p. 256 segg. e 441 segg.),

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Vincenzo Podestà, *Versi*, Tip. del R. Istituto Sordo-Muti Genova. — Seconda Edizione.

L'A. è innanzi tutto eccellente dipintore e con pochi e rapidi tratti del

suo pennello ci mette davanti agli occhi un paesaggio o una marina mirabili per verità e vivezza. Le marine specialmente sono calde, colorite, splendide. E dietro al poeta, che le grandi ombre e i grandi silenzi attraggono e fanno fantasticare, e al quale un fiorellino di montagna ispira versi delicatissimi, spunta il pensatore cui il mistero della vita tenta. Certo gli amatori della poesia scollacicata, non sapranno grado al Podestà di aver licenziato alle stampe un libro che può esser posto tra le mani di tutti, e troveranno i suoi versi aridi e noiosi. La sua musa infatti, meglio che a baccante, potrebbe assomigliarsi a vestale che procede pudica e raccolta, e la maggior parte dei componimenti sono informati a certa serietà che, se rivela l'animo onesto dell'autore, non risponde però alle idee che dai più si hanno oggigiorno in fatto di poesia. Noi per altro, visto che in Italia non v' ha penuria di versi vuoti, fiacchi e sguaiati, non gli muoveremo rimprovero di questo, pur concedendo che la soverchia gravità, la smania soverchia di sentenziare e di moralizzare, anzichè riuscire vantaggiosa al libro, nuoce molte volte alla rappresentazione del concetto, sicchè ci sentiamo vinti come da un senso di stanchezza e rimpiangiamo la mancanza di un po' di brio e di disinvoltura. Anche la tecnica del verso lascia spesso a desiderare. Citeremo soltanto i sonetti a pag. 63 e 64 i quali, oltre ad essere sdilinquimenti che fanno sorridere, hanno dei versi bruttissimi. L'egregio autore ci perdoni, ma a chi possiede ingegno e merito come lui, ci crediamo in dovere di dire tutta la verità. Del rimanente il volume ha tanti e tali pregi che fanno dimenticare di leggeri le pochissime mende, e che gli hanno procacciato l'onore di una seconda edizione.

L'A. appartiene alla vecchia scuola. Egli cammina sulle orme dei classici, dei quali è conoscitore profondo e sa rendere mirabilmente l'immagine e il valore dell'espressione. Valga come esempio il brano tradotto dal IV libro dell'Africa del Petrarca (pag. 179-80), dove non ha temuto il paragone del latino posto di riscontro e, ci pare, con ragione.

Passiamo adesso alle traduzioni dal Vida a dal Sannazzaro. Tanto l'uno quanto l'altro hanno cantato il dogma cristiano. Ma, senza pretendere di menomare in verun modo il merito a cui per più ragioni hanno diritto quei due poeti, bisogna pur confessare che il Vida rimpicciolì la solennità stessa dei misteri cristiani, e il Sannazzaro, intelletto più elevato e natura più delicata d'artista, non riuscì se non a darci un poema (*De partu Virginis*) in cui la forma elettissima fa rimpiangere la mancanza di vera poesia. Peggio poi dovrà necessariamente accadere ad un traduttore il quale, sostituendo all'onda armonica degli esametri il

nostro endecasillabo, non può che dare una pallida immagine della maestà e solennità latina. E così è accaduto al Podestà. Anche è strano che esortando i suoi giovani discepoli a volgere con mano diurna e notturna i classici, in cambio di proporre loro gli epici e i lirici greci e latini, venga ad immiserire il precetto con la poco felice concezione dei cinquecentisti.

Con buona pace del signor Podestà, al quale del resto tributiamo tutta la reverenza che merita, ci conforta la credenza che il *Savio di Samo* nella *prolungata e silenziosa meditazione dei primi veri*, proponesse qualche cosa di meglio ai suoi giovani allievi. A. G. F.

SEVERINO FERRARI. — *Bordatini*, A. G. Morelli Editore, Ancona, 1885.

È un tentativo di risurrezione. Sono « Bordati intessuti da vaghe antiche tele, alternati con drappi moderni » dichiara l' A. stesso nella *Dedica* parlando de' suoi versi. E prosegue: « Tessere in stil moderno antiche cose, in stile antico nuovi sensi arguti tentai... ». Egli prende infatti a modello la lirica toscana del *dolce stil nuovo*, con le derivazioni e filtrazioni pervenutele dalla poesia provenzale, più i rispetti popolari e ci regala una breve raccolta di *madrigali*, *ballate*, *di rispetti* e *canzoni* con un motivo popolare. Arduo è il tentativo e degno di Severino Ferrari. Ma se era possibile, parlo dei rispetti e delle canzoni con un motivo popolare, che venisse condotto ad effetto dal Magnifico colla *Nencia*, quantunque egli pure abbia piuttosto parodiata che ritratta la candida vena popolare, non pare fatto per noi, la cui coscienza riflessa non sa circoscriversi che a stento negli affetti e nel modo di favellare de' nostri campagnuoli e montanini. Per altro l' idillio campestre con tali proporzioni non venne neppure tentato dall' A. e fu bene. Nel breve saggio egli sta contento al rispetto, come per lo più lo s' intende metricamente ai nostri giorni, e riesce mirabile per semplicità e schiettezza. Leggete il n. I:

Testina d'oro cantano già i galli.
Dicono i galli — Padrona amorosa
alzatevi da letto ch' è già l' ora —
Ma tu segui a sognar d' essere sposa,
nella pulita casa la signora:
cantano i galli, ma tu dormi ancora
e il sole è già su' monti e nelle valli.

Il libro vi cade di mano e voi siete in piena campagna senese, tra lo stormir delle frondi e il mormorio delle acque correnti. Comincia ad albeggiare e credete realmente di sentire l' allegro *chicchiricchì* de' galli e la voce fresca e sonora d' un innamorato felice, che canta il suo vivace e colorito rispetto sotto una nota finestra. E non sempre l' intonazione è

allegra. Qualche volta la voce è tremula, velata e si perde in lontananza, lasciandoci nell'anima come un vago senso di soave malinconia:

> Spesse volte rivedo nella mente
> quel dì che sarai mia, pura viola.
> Scendi alla casa ove cortesemente
> due vecchi stanno per dirti — figliuola:
> ti abbraccian sulla soglia lietamente
> e il pianto a lor fa groppo nella gola;
> ei ti vedon sì bella e sì fiorente,
> ei bisbiglian fra lor qualche parola.

Quanta delicatezza, quanto affetto pudico in questi versi e nei seguenti, quantunque alcuni manierati e pretensiosi stonino con la cara semplicità dell'intonazione generale! — Talora abbiamo una fioritura popolare come al N. VII, o la fantasia prende il sopravvento e sul motivo popolare ricama le variazioni che il buon Chianti colora (*Congedo*). Qui il rispetto popolare, passando attraverso la mente dello scrittore ha ricevuto e, diciamo anche, patito un'elaborazione letteraria, e ciò appare specialmente dalle prime ottave, ma in generale dall'andamento di tutta la poesia. — Tra i madrigali ne citeremo uno graziosissimo: un madrigale vero e proprio col suo *verde* e la sua *acqua corrente*, coi *lauri*, le *ninfe* e l'*auree chiome* composto di due terzetti coronati dal relativo distico, sul genere di quelli dei Trecentisti:

> Pensando un dolce suo canto il Petrarca
> inseguì a lungo la sua amica bionda,
> stormendo i lauri e rimbombando l'onda.
> E perchè non la giunse, a rifiorire
> sotto il tenero pie' della fuggente
> seguitò il prato; dalla sorga algente
> uscian le ninfe, ed era acceso il giorno
> più luminoso all'auree chiome intorno.

È un idillio delicatamente lavorato, ricco di movimento e di vita. Le figurine si staccano sullo sfondo e noi proviamo come un'impressione di frescura: l'impressione che proveremmo trovandoci tutto ad un tratto trasportati sotto il cielo aperto e luminoso, in mezzo all'aperta campagna, sulla verde sponda di un fiume.

Concludendo; l'A. si mostra ancora una volta quel valente che noi conosciamo. Col lieve tocco della sua bacchetta magica, egli riesce persino a risuscitare gli antichi *madrigali* e *ballate*. Ma è una vita fittizia, un'apparenza di vita, che ci fa pensare a certi castelli di cartone destinati a crollare al primo soffio di vento. Noi sentiamo subito quanto vi è di manierato e d'artificioso in quella semplicità e naturalezza, e nemmeno la finissima arte di Severino Ferrari basta a farci dimenticare che ormai il tempo delle *ballate* e dei *madrigali* è passato. A. G. F.

PASQUALE FAZIO *Responsabile*.

SAGGIO DI ETIMOLOGIE GENOVESI

Il mio scopo nel metter fuori questo primo Saggio di Etimologie Genovesi sarebbe di combattere, nella misura delle mie deboli forze, un pregiudizio assai diffuso anche tra persone non mediocremente colte, che cioè nel nostro dialetto abbondino gli elementi stranieri. Anzi, a sentire alcuni, i quali specificano di più l' elemento straniero medesimo, il dialetto sarebbe arabo per metà, ed ogni vocabolo di fisonomia un po' pellegrina o di suono un po' fuori dell' ordinario, viene battezzato, o piuttosto sbattezzato, per mussulmano. Per citare degli esempi, questo avviene tutti i giorni al povero *rüxentâ*, che non ne può nulla, mentre già da qualche anno il Flechia lo ha così bene dimostrato latino; questo avviene pure al *mandillu*, che poi alla fine non è sua colpa se altri non vi riconosce *mantile*; e potrei continuare per un pezzo. È dunque questa nostra quasi una questione locale, la quale però viene a connettersi colla poca diffusione che hanno tra noi, non dirò gli studî, ma i primissimi elementi della Glottologia, anche di quella sua parte che riguarda le lingue Romanze. Certo non è possibile volere che ognuno faccia della Glottologia o d'una sua parte qualunque uno studio speciale: ma però è strano e dirò pure sconsolante, che dopo i grandi progressi che essa ha omai fatto anche in Italia, e nonostante che vanti presso di noi nomi come quello dell'Ascoli, che basterebbe da solo a onorare la Scienza d'una nazione, essa sia rimasta così affatto fuori dal pensiero e dalla coltura generale. Ne nascono una quantità di inconve-

nienti e di danni più o meno gravi: l'aiuto di essa non richiesto e neppur sospettato utile dove sarebbe più strettamente necessario, ad esempio nella compilazione delle Grammatiche e dei Dizionarii: il veder uomini, d'altra parte serii e dotti, uscir fuori a metter in pericolo la loro serietà, mostrandosi in ritardo almeno d'un secolo e continuando a gingillarsi o coll'« Etymologicon Magnum » o colle derivazioni Celtiche e delle lingue Italiche. Eppure da settant'anni circa che la Glottologia venne fondata, dal Bopp cioè all'Ascoli e al Flechia, che ne sono tra noi i due più valorosi cultori, una quantità di lavoro veramente meravigliosa fu accumulata; le asserzioni messe prima fuori con reticenze e con dubbii, ora hanno acquistato la forza di dimostrazioni matematiche; ciò che prima pareva campato in aria o si aggirava ancora in una leggera nebbia di misticismo, ora si posa saldissimo sul terreno dei fatti. Ogni libro che si pubblica, ogni anno che passa restringe la cerchia dell'indefinito e dell'anormale; il metodo raddoppia di rigore; i fatti sono stretti così da vicino e con tanta insistenza e con tanta copia di riscontri, che se il loro segreto non si svela, la colpa non è più se non dell'occhio che osserva. E che rapido e continuo progresso! Non son che pochi anni che Francesco Diez è morto, il grande creatore della scienza delle lingue Romanze; la sua Grammatica resta sempre diritta e sicura, come centro della dottrina estendentesi; ma già una gran parte di essa fu rinvangata, rielaborata, ricostrutta; già il rigore delle sue leggi fonetiche comincia a parer alquanto rilassato, quando per esempio le si mettano di fronte gli ammirabili « Saggi Ladini ».

Ora cosa avviene in Italia? Come se il lavoro di questi settant'anni, che pure ha rinnovato tanta parte degli studii Filologici e tanta parte de' metodi d'insegnamento, non fosse che un inutile sforzo del pensiero dell'uomo; o come se

questa Scienza nata, fatta adulta e portata alla più florida virilità nella barbara Germania potesse intorbidare la preziosa vena della originalità Italica; senza nessuna conoscenza di tutto ciò, senza trepidazione di sorta, si ritorna a qualche secolo addietro, e se il Celtico non basta, e se le lingue Italiche non bastano, si ripiglia il Gello del Giambullari e si ricomincia dall'Arameo. Io stesso trasecolai qualche giorno fa leggendo su un fascicolo di due o tre anni addietro di una importante Rivista italiana, che la derivazione della nostra lingua appunto dall'Arameo era cosa accertata. E quanto spreco di studii, quanto inutile sforzo d'ingegno, quando si ricordi il Galvani, che avendo dalla natura eccellenti attitudini a diventare un glottologo di vaglia, riuscì al Glossario Modenese, cumulo di errori così curiosi e così inesplicabili dopo la Grammatica e dopo il Dizionario Etimologico del Diez! La cosa non parrebbe possibile se non fosse vera: eppure par che in Italia sia un gran solletico all'amor proprio uscir fuori a far la figura di chi si accingesse a tentare i più ardui problemi dell'Astronomia, non col Calcolo Differenziale o col Telescopio, ma cogli oroscopi degli astrologi.

Ma la Glottologia o meglio i suoi Elementi, che basterebbero ad allontanar chiunque dal pericolo di rendersi ridicolo scrivendo di cose affatto ignote, offrono poi alcunchè di più insolito o di meno accessibile che un'altra scienza qualunque? Non pare. Poichè le lingue Romanze o, per ristringerci ancora di più, l'Italiano e i dialetti Italiani derivano (è omai una pazzia il dubitarne) dal solo e schietto latino, ciascuno per un proprio svolgimento, si tratta d'investigare le leggi, fisse e persistenti, di ciascuno di questi particolari svolgimenti. Conviene adunque, posta per punto di partenza la lingua madre, far passare sotto l'analisi più minuta e più rigorosa, vocabolo per vocabolo, tutte le vocali accentate del latino, distinguendo sempre accuratamente le lunghe dalle brevi, e

dopo le vocali accentate le disaccentate, e dopo queste le consonanti, per trovare qual riflesso ossia quale suono ciascuna di esse dia in quel particolare dialetto. Quando io avrò, per esempio, trovato che nel dialetto Genovese *e* lungo accentato latino dà sempre *ei (tela, habere*, gen. *teia, avei)*, ed *e* breve accentato sempre *e (dexe, megu* da *decem, medicus)*, o ancora che *o* lungo accentato dà *u (sol = sú, corona = curun-a)*, o finalmente che *o* breve accentato dà *ö* (cioè *eu* franc. *fögu* da *focus, lögu* da *locus)* e così via discorrendo, come dicemmo, per ogni vocale e per ogni consonante, io avrò a fondamento, specialmente nelle quistioni Etimologiche, non più un mio capriccio o l' instabilissimo suolo d' una coincidenza di suono o di senso, che il più delle volte quanto è più grande tanto più è ingannevole, ma delle norme fisse, invariabili, cui la mia Etimologia non potrà contravvenire senza allontanarsi dal vero. Certo la cosa non è così facile, come a prima vista può apparire; certo un problema sciolto conduce ad un problema più vasto e più complicato; le eccezioni apparenti, gli intrecci delle leggi fonetiche colle leggi analogiche, la mancata cognizione d' alcuni fatti possono condurre a tali difficoltà da far disperare della soluzione. Ma tutto ciò non si può evitare in nessuna scienza, e l' indagine sempre più acuta e sempre più insistente perfeziona i metodi di ricerca, moltiplica i punti e quasi le pietre infallibili di paragone, trova in ogni più oscuro e più minimo fatto della Ortografia o della Pronunzia una condanna od una conferma. Perocchè (chiuderò questo già troppo lungo e forse inutile Proemio con alcune parole dell'Ascoli, ove si sente fremere l' orgoglio e la commozione dell' uomo che sforza la natura a rivelargli il suo segreto) perocchè « procedendo nell' indagine con le norme già assodate, queste si miglioran di continuo, e di continuo ci portano alla scoverta di nuove norme, diversamente attive e nello spazio e nel tempo. E la sete della ragion

delle cose si fa tanto più intensa quanto è maggiore e più mirabile la quantità delle ragioni scoverte. L'anómalia, o l'eccezione, son fantasmi del raziocinio; o veramente si riducono a problemi storici, che la scienza odierna vien rapidamente risolvendo, per poi affrontare nuove serie di più ardui problemi, che scaturiscono dalle sue risoluzioni stesse. Nessun fenomeno, pertanto, si sottrae alla avidità infinita dell'osservatore; e anche i fatti negativi si traducono, per la sua tenacità, in affermazioni continue ». Arch. Glottolog. I, LIII.

Nella trascrizione de' vocaboli genovesi ho seguito per buona parte l'uso comune dei Dizionarii e delle scritture in dialetto, senza valermi di quei più sicuri e più esatti metodi che si potrebbe in un Giornale dedicato esclusivamente alla Glottologia. Scrivo perciò *sci*, *sce* e *xi*, *xe*, quello per la scrizione italiana corrispondente, questo pel franc. *j*, o se si vuole *gi*, *ge*; noto le vocali pronunziate lunghe, che nel Genovese hanno, anche all'atona, particolari regole e particolare importanza, col circonflesso, e via discorrendo. Ho però trascritto sempre con *ö* quello che in francese è *eu*, riflesso normale nel genovese di *ó* breve lat.; inoltre non raddoppio mai le consonanti in sillaba fuori d'accento, perchè mi pare che la pronunzia non lo voglia. Quanto ai dittonghi, se sono accentati sull'ultima vocale senz'altro, vuol dire che si pronunziano tutti in un fiato, es. *angioù*, *calöiu*; se invece le vocali debbon pronunziarsi divise, coll'accento sull'ultima, metto una lunga sulla penultima, *angiāù* onegliese; finalmente se l'accento è sulla penultima, vuol dire che l'ultima va pronunziata staccata, es. *cóu*, pr. come l'ital. *dúe*, *bóa* ecc.

Abôtíu

intontito, sbigottito, mogio.

Come l'ital. *sbigottire*, prov. *esbauttir* ecc. provengono da un *ex-pavitire* (Caix, St. d'Etim. It. e Rom. 53), così sarà il nostro vocabolo da un partic. *ad-pavitito,* con lo stesso prefisso che è nel sicil. *abbauttirsi.* Adunque: *ad-pavitito, abavtito abautíu* e finalmente *abôtiu.* Il volgere di *p* a *b*, quando si trova tra vocali, il cadere dell'*i* non accentato, specie se si trovi nella penultima sillaba d'uno sdrucciolo, o, caso molto simile, nella seconda del vocabolo, a cui segua immediatamente l'accento; finalmente il vocalizzarsi di *v* ad *u* e il fondersi di *au* in *o*, son tutti fenomeni troppo comuni, perchè su di essi possa sorgere il minimo dubbio. Cfr. *ava, cavu* da apes, caput; *câdu nettu* da calidus, nitidus; *ôca*, *ôxellu* da *avica avicilla,* nei quali i tre ultimi fenomeni si ripetono insieme.

a cadellu

nella frase *mette testa a cadellu,* cioè a partito, a segno.

Nelle Rime dell'Anonimo Genovese, Arch. Glottol. II, si leggono i versi seguenti:

> nostro armiraio......
> a la per fin se trasse for;
> *candelando* soe gente
> per farli tuti invigorir.

XLIX, 120-22. In quel *candelando* io vorrei riconoscere piuttosto un *cadelando,* fatto sul franc. ant. *cadeler*, prov. *capdellar* (da *capitellare*) che valgono *guidare*, *capitanare*. Infatti nel Mscr. 31, 3, 14 della Biblioteca delle Missioni Urbane di Genova, contenente fra molte altre cose una traduzione di Boezio in genovese antico, la quale verrà presto da me pubblicata, si trova, nel Boezio stesso, f. CCCLXVIII verso « pocha fe e constancia te *cadella.* » Ora è appunto questo *cadelâ* che ci spiega l'odierna frase avverbiale, che ha certamente con esso comune l'origine, e che dovè significare da principio, « mettere sotto un capo, sotto una guida ».

alügioú

Oliv. Dizion. Genov. It. « uggioso, stucco ».

Meglio avrebbe potuto citare l' it. *alloglïato*, che ha senso ed origine comune col vocabolo genovese, come quello che certo deriva da *loglio*, genov. *lŏggiu*. È noto che al seme di questa pianta, mangiato, si attribuisce la virtù di sbalordire e d' addormentare.

angioú

onegliese *angiāú*, pergola, pergolato.

Dalle leggi fonetiche del nostro dialetto appare che il *g* palatino di questa parola, trovandosi dopo consonante, non può regolarmente corrispondere che ad un *gl* (*g'l*) o *bl* (*b'l*) di fase anteriore. Ciò fa subito pensare ad una radice *ambl-*, ossia *ambul-*, che è quella del verbo *ambulare*; e poichè la forma onegliese, evidentemente più conservata, come è proprio di quel dialetto, mostra che l'accento originalmente era sull'*u*, si rende certa la ricostruzione *ambulatorium*. Non fa bisogno notare che la finale *-orium* ha l'*o* lungo, e che quindi non può dar altro che *u* genov.: si aggiunge che tutto *-atorium* si riduce legittimamente nel genov. ad *oú*, nel modo che segue: *-atúro*, *-atur*, *-āúr*, *-āú* (forma onegliese), *-aú -oú* (1). Si confronti *baloú* ballatorium, *cuoú* colatorium.

(1) Non ignoro che l'Ascoli, nel suo mirabile studio sul Dialetto Genovese, Arch. Glott. II, 111 e seg. ricostituisce altrimenti questa serie, cioè con *-atóru*, *-aóu*. Ma mi si permetta d' osservare (con tutta la riverenza possibile verso il Maestro) che qui occorse certo una svista, non potendo l'*ó* lungo lat. dare altro che *ú* genov. ed inoltre non essendo *r* mediano tra vocali soggetto a caduta nel genovese antico, come continua a non essere in tanta parte delle nostre Riviere. Anche su ciò che in quella nota vien dopo vi sarebbe molto da osservare, ma spero poterlo fare altrove con miglior agio e colla compiutezza che si richiede, essendo con tutto ciò connesse varie importanti questioni di fonetica Genovese non menoche la teoria dell'*i* plurale, prima caduto e poi più tardi di nuovo aggiunto per attrazione analogica.

Benchè sia questa una delle più piccole prove della Glottologia, nondimeno non è meno bello il veder sorgere dal misero *angioù* l'ampio e togato *ambulatorium*, non per alcuna particolare acutezza dell' investigatore, ma per la sola forza del metodo e quella necessità che fa nascere dalle premesse la conseguenza o dalle poste d'un'addizione il risultato.

arençenîse

raggrinzarsi, raggricciarsi.

Probabilmente qui abbiamo una radice tedesca, nota pure all'italiano, la radice stessa cioè che si trova in *grinza* e *aggrinzarsi*, cui il Diez bene condusse all' ant. altted. *grimizon*. Della caduta dell' *i* disaccentato abbiamo già detto; qui è piuttosto notevole la perdita del *g* nel gruppo *gr*, perdita che si ha anche nel nostro *rugnî*, lat. *runnire*, e nel milan. *ranfi*, accanto al genov. *granfiu*. Vedi inoltre *ravattu*. Da *grimizon* si sarà forse fatto un verbo di quarta *rençî*, ampliato poi col suff. *-en-* come p. es. si trova in *sciam-en-â* accanto all' ital. *sciamare*, e spesso altrove.

ariguâ

rotolare.

Il dialetto di Sassello, oltre ad altre sue curiose particolarità, si distingue per una grande tendenza a svolgere dinanzi ad un *u* (*v*) il noto *g* gutturale (V. Arch. Glott. I, 61) continuando però a mantenere anche il suono, che fu precipua causa del sorger di esso. Si notino *anciugua*, acciuga, *cugua*, coda, *tuguo, suguo*, tuo, suo, *ugua*, uva. In questo numero è da porre anche *rogua*, ruota, e *rugueláe*, ruotare, rotolare, che ci danno la spiegazione del nostro vocabolo. Sarà dunque *ariguâ* da *rota*, o piuttosto da *rotula*, come ci persuade l'analogia degli altri esempî comsimili genovesi, come *ūga, ingōg-*

gie ecc., nei quali si vede sempre caduto l'*u* che nel sassellino permane. Accanto ad *ariguâ* si ha pure *ariguelâ*, ampliato col suff. *-el-*.

arôsâ

Casaccia, Dizion. Genov. Ital. « v. a. ritirare, rimuovere, scostare; trar da parte, mettere da banda; fig. involare, rubar di nascosto — *arrôsâse* n. p. ritirarsi, arretrarsi, far largo ecc. » Si aggiunga *fâ rôsu*, far largo; *runçun* urtone. Anche fuori del nostro dialetto si ha questo vocabolo: bresc. *rösá* spingere (Biondelli, Dial. Gallo-Italici).

Sappiamo che *ô* rinviene spesso ad *au*, e a tutto *arôsâ* corrisponderebbe foneticamente assai bene un *ad-raptiare*, d'onde *a-ravtiare, a-rautiare, arauçar ecc.* secondo l'evoluzione solita. (V. *abôtiu*). Anche il *tia in ça*, che non abbiamo ancor visto, è affatto normale: cfr. *reçaggiu* da retiaculum, Arch. Gl. IX. Puntata 1.ª, 102-106.

Il senso non mi pare che faccia ostacolo ad ammettere per base del nostro vocabolo quella che abbiam tentato ricostruire. Infatti nel verbo *rapere* e più nel nuovo *raptiare* il senso di trarre, trascinare ci fu e ci dovette essere di sicuro: e questo è anche il senso fondamentale del genov. *arôçâ*, donde discesero gli altri. Si consideri il seg. es. del De Franchi, Ro Chitarrin Zeneize (Genova 1772) pag. 16: « Spoincia, *arròsa* un pò ciù in çà » e si noti il sostantivo *runçun* (con *n* epentetico, davanti a cui l'*o* si oscurò: cfr. *ciunâ*), urtone.

C'è ancor da spiegare *fâ rôçu,* che sembra forma più primitiva, come *runçun*. Ma se s'ammette che si avesse prima il nostro verbo senza *a* iniz., cioè *rôcâ*, su di esso poteva ben farsi *rôçu* col senso odierno: si sarà p. es. detto *rôçite*, tratti da banda, *rôçu* il tirarsi da banda d'onde *fâ rôçu :* e coll'esclamazione, *rôçu!* largo! Questa pare l'ipotesi più probabile e l'*a* si sarà aggiunto più tardi, sull'analogia di tant'altri

verbi con *a* originario, proveniente da *ad-*: anche *adesciâse* p. es. è dal più primitivo *desciâse*, che si trova di continuo nei testi dal trecento al seicento, mentre il primo esempio di *adesciâse* ch'io ricordi occorre nella *Gerusalemme Liberata* tradotta. Se l'*a* però fosse primitivo (che non credo), da un *arôsite*, fatti in là, *arôsu!* largo! si poteva trarre *rôçu* scambiando l'*a* iniz. colla preposizione, come se fosse *a rôçu*.

asgaiâ

Piem. *sgairé*, guastare, corrompere, danneggiare, sciupare.

Poichè il lat. *caries*, oltre a tarlo, valse anche corruzione, putrefazione, un verbo *ex-cariare* ci darà precisamente il senso di sciupare, danneggiare, che è il nostro. Si ebbe poi la metatesi dell' *i*, come in *messuia*, anteriore *messuira* da *messoria*, *tesuie* da *tonsoriae*.

asubacâ

e anche *subacâ* — Casaccia « v. a. superare, soperchiare, vincere: Rimaner superiore, soprastare, sopravanzare — *Subaccâse*, n. sp. seppellirsi, ascondersi, occultarsi. Voce nostra ant. e fig. *Re tende eran desteize e a subaccâse se n'andava ro sô de là da-i monti.* Trad. della *Gerus. Lib.* »

Lo spagnuolo ha anch'esso un *sobajar*, che il Diez trae da *subigere* con cui ha identico il senso, e il vocabolo genovese potrebb'essere certo un'importazione dalla Spagna, se si considera che il suo significato va d'accordo con *subigere* abbastanza bene, ma non punto la forma.

Però nell'antico genovese si ha *subacâ* in un senso che il Casaccia non registra, e che può darci qualche luce sull'origine di esso. È il senso di tuffarsi nell'acqua, che appare evidente dal seguente passo delle Prose Genovesi pubblicate dall'Ive nel vol. VIII dell'Archivio Glottologico, 66, 40 « *despoiasse e zitasse dentro e sobachasse tutto in questa aygoa* »

e da quest' altro del Foglietta, Ed. Torin. 1612, pag. 69: « *E s'intra vostra dose fontanetta No me lascie ra testa sobacca Fin che ne sciorbe quarche gorarettta.* » L'etimologia del verbo, in questo nuovo senso, potrebb'essere bene *sub-acquare* (cfr. *sub-terrare*), e resta il dubbio sulla connessione del più antico significato col moderno. Che dal senso di *subacâ* tuffare, possa venir un più generale, metter sotto, nascondersi, non mi par che si possa negare, e lasciando anche che il passaggio comincia a concepirsi assai chiaramente già nell'esempio del Foglietta, questo è appunto il senso che il verbo ha nei versi addotti dal Casaccia. Dal senso poi di metter sotto a quello di soperchiare la distanza è, come ognun vede, quasi nulla e naturalissimo il trapasso: cosicchè si può con qualche sicurezza conchiudere che lo spagnuolo non ci ha nulla a vedere e che si ha un bel caso di vocaboli affatto simili di forma e perfino di significato, che pure sono perfettamente distinti per l' etimologia.

bâçigu

altalena. Si ha anche *bançigu*, e le due forme insieme paragonate paiono condurre ad un *balçigu* antesiore, che nel primo caso soffre la perdita di *l* per via della solita inserzione di *u* e nel secondo lo muta in *n*, come in *minça* accanto all'ital. *milza*, a. a. t. *milzi*. *Balçigu* poi sarebbe da connettere, secondo me, coll'ital. *balzare*, ampliato col suffisso *-ic-*, e poichè *balzare* è tratto da βαλλίζειν (almeno secondo il Diez, Etim. Wort.) si potrebbe notare che a Voltri si dice, invece di *bâçigase*, il curioso *baliçigâse*.

bæxinâ

piovigginare. Nella Riviera Occidentale si ha *bâxinâ*, *babaxinâ* a Taggia, *bavexinâ* a Bussana ecc. Si ha pure il rom. *bavaja* pioggerella, nevischio, piac. *sbavinè*, piovigginare.

Non sarà altro che un derivato da *bava*, *bavicinare:* e si può confrontare, sebbene non riferito all' acqua, il modo genovese *nu tia ũna bava d'aia*, non soffia un alito di vento.

bufüu

Oliv. « paffuto, grassotto, acceso. *Russu buffüu* diciamo di uomo grasso, acceso in viso ».

È precisamente la stessa cosa che l'ital. *paffuto*, per la cui etimologia è da vedere il Diez, Etim. W. Ma come sorse la forma genovese? Il *p* iniz. in *b*, benchè piuttusto raro, non manca d' esempi: it. *bolso* da *pulsus*. Inoltre il sicil. *baffú* che certo corrisponde a *paffuto*, ha anch' esso il *b* e quindi è di grande rincalzo alla nostra ipotesi. Resta a spiegare l'*a* in *u* e per questo basta notare che il *b* è una labiale, e che le labiali hanno precisamente grande affinità colla vocale *u*. Nello stesso genovese abbondano gli esempi che provano la cosa: *puela* invece di *pāélla*, padella, *puiö*, paiuolo, *vuiöe*, vaiuolo, *Viuvâ* Vialata, *Ruiò*, Rivarolo. Quest' ultimo ha accanto la forma più conservata *Rivaiö*, donde si fece *Rivuiö* e poi *Riuiö*, e finalmente colla perdita del primo *i*, così incomodo perchè ne seguiva un altro, *Ruiö*.

bügatta

bambola, pupattola. In Lombardia sono diffusi, secondo il Biondelli, op. cit. le forme *püa, püot, pigotta,* fantoccio, bamboccio, mentre il piacentino dice *bübba*. Nel piem. vi è *büàta*.

Püa è certo il *pupa* lat., caduto al solito *p*, dopo esser passato in *v;* e di *püa* saranno diminutivi *püòt*, quasi pupotto, e *pigotta*, quasi pupotta, esempio che ci dà un *ü* disaccentato passato in *i* (cfr. *bisciuéta* da *büsciua, meniçâ* da *menüçâ* ecc.) e il *g* svoltosi da *v* anteriore, come vedemmo sotto *ariguelâ*. Ma mentre il *p* iniz. in queste forme è intatto, già scaduto a *b* si vede in *bübba*, da *pupa*, e in *büata* piemont. quasi

pupatta. Il genovese, pur presentando l' alterazione massima, va perfettamente d'accordo col piemontese quanto al substrato etimologico, mentre somiglia al lombardo *pigotta* pel modo in cui svolse il *p* mediano tra vocali.

calöíu

guascotto. La forma della Liguria Occidentale, Taggia, Oneglia etc. è *calarüu.*

Che le due forme risalgano alla medesima è facile vedere quando si sappia che nel Genovese *-aü-* sul dare *-öi-:* adunque, con la solita caduta di *r* mediano, *calāüu, calēüu, calöüu, calöíu,* Si possono confrontare per l'evoluzione fonetica *möíu* da matùrus, *seröía* da serratùra ecc. Pertanto *calarüu,* forma anteriore più conservata di *calöíu,* è da un *calaruto,* fondato sul nome *càlaru,* forma tuttora usata nella Riviera Occidentale pel nostro *càlou,* pl. *calai,* e proveniente com' esso dal *callus* lat. per via d'un diminutivo *càllulus.* Per la vocale che in penultima di sdrucciola si allarga, trovandosi davanti un *r* od un *n,* vedi *söccou* per l' anteriore *söccaru* da socculus, *tùmou* da tymulus ecc. Si può anche ricordare che il popolino ha fatto del dotto *telefonu* il suo *telefanu.*

Calöíu è dunque uguale a calloso, che ha ancora il callo, e siccome si dice per lo più della pasta da vermicellai, quando è cotta, ricorderemo la frase analoga, applicata alla pasta medesima, *a l'a ancun l'osettu.*

ciunâ

piallare, ed accanto vi è il sostantivo *ciunetto,* pialla.

Si sa che l' ital. *pialla* proviene da un lat. planula per via di *plan'la* dove s'è avuta l' assimilazione, come in *culla* da cunula, *spillare* da spinulare. Ma né a *plana,* né a *planula* pare che possano riferirsi i vocaboli genovesi, onde l' Ascoli Arch. Gl. II 123 rimanda all'analogia del gallurese *piola* ecc.

intorno a cui si può vedere il Diez, Et. W. II. A me veramente pare che l'articolo del Diez abbia bisogno esso stesso pel gallurese e pel veneziano, di qualche maggior schiarimento: ma quanto è del vocabolo genovese non credo che vi si possa in alcun modo far entrare. Piuttosto noterò che a Zoagli ed altrove nelle Riviere si hanno forme corrispondenti alla nostra, alquanto più conservate, poichè vi si pronunzia *ciônâ, ciônéttu*, e anche a formola accentata, *mi ciônu*. Potremo quindi con molta verosimiglianza risalire dall' *o* ad *au*, cioè ad un *plaunare* immediatamente anteriore, dove si tratterà solo di scoprire l'origine di quell'*u*. Ma già altrove abbiamo visto che *u* sorge davanti a *l* complicato, cioè seguito da altra consonante, e qui aggiungeremo che se ciò ha luogo di regola nelle formole *ALT*, *ALD, ALS ecc.* non ne mancan gli esempi anche per altre formole, e specialmente per *ALN*: basti citare il genov. *ôna ônetu* da alnus alnetus. Sarà dunque *plaunare* da *plaulnare*, anteriore *plalnare*, cioè *plal'nare* da *plalunare*, che sarà una facilissima metatesi di *planulare*. Si confrontino ad es. *chilonna* e *chinolla* che io ho udito sovente per *colonna*. Così in fondo il vocabolo genovese e l' italiano sono la medesima cosa, nonostante la grande differenza di suono, differenza che mi pare d'aver dimostrato spiegabilissima, partendo dalle leggi fonetiche del nostro dialetto.

cuntüççu

Olv. « Farsetto a bustino, quello la cui vita, sul davanti in basso, termina in punta libera, cioè non cucita alla sottana ».

È certamente *comptuceus* da *comptus*, partic. di *comere;* cfr. l'ital. *contigia*.

dezentegâ

Oliv. « Estirpare, sterminare, distruggere, cacciare. Da *exentero* ».

Exentero non avrebbe dato in genovese altro riflesso che *scienterâ* o *scianterâ* il quale quanto sia lontano dal nostro vocabolo tutti vedono. Noi piuttosto, osservando che accanto alla forma citata vi è pure l' altra *desventegâ*, dove secondo ogni probabilità il *v* è originario, vorremmo pensare alla radice di *vellere*, ampliata coi suffissi *-it-* e *-ic-* (cfr. *spelinçigâ* che sarà *ex-pell-ic-ic-are*) cioè ad un *dis-vell-it-ic-are*, dove sarebbe al solito caduto il primo *i*, e dove *l* davanti a *t* non essendo ammesso dal nostro dialetto, si sarebbe mutato, come già s'è scritto altrove, in *n*.

fîtaia

conceria di pelli.

Non è difficile congetturare *factaria*, che diede prima *faitaria*, poi *feitaria*, e finalmente perdette anche l'*e* del dittongo atono, come avvenne pure in *grixella* per *greixella* da *craticilla*.

frusciâ

seccare, importunare.

Sarà da *frustiare*, che secondo osserva giustamente il Littrè contro il Diez, diede anche il franc. *froisser*. Per *stj* che dà *sci* si confronti il notissimo *anguscia* dal lat. *angustia* ecc.

giânu

giallo.

Qui non è questione dell' etimologia, la quale è nota ed accettata da tutti, cioè il lat. *galbinus:* si tratta piuttosto del modo della derivazione e se la voce sia indigena o no. Un *g* gutturale che si muti in palatino è inammissibile nel genovese, quindi può parere giusto il derivarlo di seconda mano dal franc. *jaune*, che si potè introdurre presso di noi in tempo assai antico. Inoltre è provato da altri vocaboli che, come il *ch* franc. di voci introdotte remotamente dà nel nostro dia-

letto *c* palatino, così *j* dà *g* palat.: *cianté* da *chantier, ciminéa* da *cheminée; arrangiâ* da *arranger*.

Ma mi pare che non ci sia punto bisogno di questa ipotesi. Supponendo la metatesi di *l*, si ottiene *glabinus*, donde regolarmente *giavnu*, *giaunu*, *giânu*.

giuscellu

Oliv. « brodetto, è tuorlo d'uovo sbattuto e cotto nel brodo ».

Viene dal lat. *jus*, sugo, per via del diminut. *juscellum*.

grigua

lucertola.

Il Caix, St. d'Et. Ital. e Rom. 350, cita da Plinio *languria*, lucertola verde, per trarne l'etimologia del tosc. *liguro*, ramarro, che ha per corrispondente il ferrarese e piacentino *ligòr* ecc. Ne verrà anche il nostro *grigua*, per via di un *languricula* o *liguricula*, dove il *la* o *li* iniz. cadde, perchè scambiato coll'articolo: cfr. *umbrigu* da *lumbricus* ecc.

lanbruciâ

agitare, diguazzare un liquido dentro a un vaso.

Non è altro che una metatesi di *barluciâ*, che ha identico significato, metatesi complicata coll'inserzione di *n*, come si ha pure in *mazanghin* da *magazin*, *cianbrutâ* da *ciarbutâ*, balbettare. *Barluciâ* poi è composto di *bar-*, che è il prefisso lat. *bis-* (*barlume* da *bis-lumen*, *abarlügâ* da *ad-bis-lucare*) e del verbo *luciâ* per la cui etimologia è da vedere il Diez, Diz. Et. e il Littré, Dictionn. de la Langue Française.

lépegu

Oliv. « Lubrichezza, qualità di ciò che è lubrico, moccicaia, untume ». Agg. *lepegúsu*, viscido, untuoso. Piacent. *lebga* moccicaia, *lebghéint* moccioso.

Non parendo possibile di trovar nel latino un vocabolo che corrisponda legittimamente a questo, si può tentare se miglior fortuna si abbia colle lingue germaniche, e queste infatti ci offrono l'ant. nordico *sleppa*, effugere, angloss. *slipan*, cui corrispondono il mod. ted. *schlüpfen*, passar leggermente, detto dei corpi lubrici e sdrucciolevoli, col suo aggettivo *schlüpfrig* untuoso, lubrico, l'ingl. *slip*, oland. *slippen*, isl. *sleppa*. Una tale radice *slip* il cui senso concorda perfettamente con quello del nostro vocabolo, fu aumentata col suff. *-ic-*, ed inoltre perdette *s* iniz. per la difficoltà che faceva alla glottide genovese l'ingrato gruppo *sl-*. Non è questo il solo caso di una simile caduta di *s;* ma per una prova intrinseca che esso anteriormente esisteva nella radice della nostra voce, si veda l'articolo seguente.

liggia

Oliv. « frana, lama, lacca, ripa ».

Il parm. *libia*, frana; vb. *libièr* franare, ci attestano che il doppio *g* palat. di questa voce ha la stessa ragione che quello di *raggia*, rabbia, *gaggia*, gabbia. Ora noi non vorremmo pensare a radice diversa da quella di *lepegu*, mentre il senso fondamentale di lubrico, sdrucciolevole, si ha in tutti e due i casi, e la forma conviene anche assai bene. Certo l'*i* invece di *e* qui non fa alcuna difficoltà, stante l'incertezza in cui siamo necessariamente sul dialetto Germanico da cui le nostre voci provengono, e considerato anche i genov. *cunseggiu* e *famiggia* tutti due da un *i* precedente. Abbiamo invece una bella riprova dell'esistenza anteriore di un *s* nel nostro vocabolo dalla forma di Pieve di Teco che è *lisgia*, dove non mi pare si possa spiegare quel *s* interno altrimenti che con la metatesi che dalla prima sillaba lo trasportò nella seconda.

löúgia

rigovernatura di piatti, minestra poco buona, broda.

L'*öü* ci porta sicuramente ad *āü* anteriore, cioè a *lāüggia*, e questa è forma abbreviata (per la perdita di *v*, tanto frequente nel genovese) da *lavāüggia*, cioè lavatucula, secondo ci è provato dalle forme di Taggia *lavāüggiu* e *lavāümme*.

övei

si usa esclusivamente nelle frasi *giurnu d'övei*, *ancö l'é d'övei*, giorno non festivo ecc.

Il radicale *öv-* ricorda subito il disusato *övera*, opera, che si ha tuttora ne' composti *d-övià*, de-operare, *dez-öviu*, sciupio, i quali tutti serbano intatto, sebbene fuori d'accento, l'*ö* che è normale riflesso dell'*o* breve latino accentato. Quanto ad *övei* più specialmente, esso deve provenire da un aggettivo *operilis*, che diede prima *överir*, poi *överí*, *övêi*, *övei*: e questa congettura è dimostrata esatta dalla forma Sassellina che è proprio *överí*, conservandosi in quel dialetto *r*, che nel Genovese cade. Così abbiamo un *dies operilis*, bello e conveniente, ma che darebbe alla lettera *giurnu övëi*. Senonchè il popolo dicendo *giurnu de festa* e non ricordando più l'origine aggettivale della nostra voce, anche ad essa prepose il *de*, come se fosse un sostantivo, donde *giurnu d'övei*, che in qualche luogo suona anche, coll'aferesi, *giurnu de vei*.

prescinsöa

Oliv. « Latte rappreso, acido, colato in un pannolino finchè ne esca tutto il siero ».

Il Diez spiega prosciutto da *per-ex-suctus*: analogamente sarà *prescinsöa* da *per-ex-suctiòla*, con *ü* atono passato in *i*, e *n* inserto.

ranguelu

racimolo.

Anche qui si tratta d'una radice tedesca. *Ranguelu*, che sta per l'anteriore *rangurëllo*, ha certo la stessa base dei moderni

vocaboli tedeschi *Rank*, giro, sinuosità, intrigo, *Ranke*, sved. *ranka*, ramo lungo e flessibile, viticcio, tralcio, vb. *ranken*, serpeggiare, avviticchiarsi, ed anche germogliare viticci.

ravattu

carabattola, ciarpa, per lo più usato al plurale.

Sarà probabilmente da *grabatum*, lettuccio, e poi arnese di poco valore. La caduta di *g* nel gruppo *gr* ci occorse di già sotto *arençenise*.

rebîgu

ghirigoro, svolazzo.

Ha la sua radice nel tedesco mod. *biegen*, got. *biugan* incurvare, piegare.

reigua

barbatella, propaggine.

Come *reixe* da *radice*, così è *reigua* da *radicula*.

réu

È usato in molte frasi, e specialmente in *fâ reu*, far comparita. Aggiungi *vegnî a reu*, detto dell'acqua, piovere a dirotto; *êse da reu*, di un bambino, essere un frugolo, che non sta mai fermo ecc.

Il lat. *retro* composto colla prepos. *ad* quando il popolo perdette il sentimento che così da solo esprimesse moto, dovè dare nel genovese normalmente *a reru* e poi *a reu*, allo stesso modo che da *Petrus* si ebbe *Péru* e quindi *Péu*. Ma se pel lato formale la cosa viene semplice e facile, può ad alcuno sulle prime parere che ideologicamente la distanza fra il nostro vocabolo e l'avverbio latino sia troppa. Nondimeno mi pare possibile provare il contrario. Il primo modo in cui il nostro *a reu* si usò dovè essere appunto quello di avverbio

e si sarà detto p. es. *haec res venit ad-retro*, per significare ciò che con un verbo, che par fatto apposta per gettar luce sul caso nostro, tuttora si dice nel dialetto *Questa cosa a reven* (=retro-venit), quasi ritorna su sè stessa, cioè usandola rende più che non si sarebbe creduto. Ma il popolo bentosto venne a perdere il sentimento dell'etimologia della frase: *questa cosa a ven a reru* per esso più non significò altro se non viene in abbondanza, e *reru* parve appunto il sostantivo equivalente ad abbondanza o simile. Allora il verbo *venire*, necessario nella frase, finchè essa fu organica, non potè sembrare più tale, e dovè rassegnarsi ad accettar altri compagni; e probabilmente primo a violare i suoi diritti venne il verbo *essere*, genov. *ése*, in frasi come la moderna *ésighene a reu*, essercene in copia. Presto s'aggiunsero i verbi *fâ*, *dâ*, ecc. donde *fâ reu*, colla preposizione lasciata da parte, come inutile nel caso presente, determinandosi ad ogni singolo verbo o costrutto nuove sfumature di senso, che però in fondo sono tutte riducibili al primitivo da noi tentato ricostituire.

sâçu

specie di ricotta. A Favale, nella Fontanabuona, dicono *sarazzu* (colle *z* dure), e anche il Piemontese ha *sairàss*, *seiràss*.

Non è altro che *ser-aceus* da *serum*, siero, etimologia già sospettata dal Biondelli. Quanto all'*e* passato in *a* nella sillaba iniziale atona, basta vedere quello che il Diez osserva nella sua « Grammatica comparata delle lingue Romanze » intorno alla comune tendenza di tutte le lingue medesime all'*a* di sillaba iniziale.

sciaroû

che ha le gambe troppo larghe. Si usa più di rado il verbo *sciarâse*, squarciarsi, fendersi nel mezzo per sforzata apertura delle gambe, nel cadere o simile.

Si può ricordare che un *sc* palatino iniziale è facilmente da *ex* anteriore come in *scerbâ* da *ex-herbare*, *sciarbua* da *ex-albula*, *vitalba*. Si avrebbe così un *ex-arrare* che ci mette sulla buona via. Infatti nelle Rime dell'Anomino Genovese, Arch. Glott. II si legge di frequente *arror* per *errore*, VI 101, XCI 102, e questa forma ritorna assai spesso in tutti i testi d'antico genovese. Nelle stesse Rime si ha anche la forma *arro*, coll'accento sulla prima, cioè il mod. *áru*, che vale errore anch'esso, con qualche più o meno sentita sfumatura di senso:

> alo me g e daito l'arro,
> de rema, tosa o cataro

CXV, 15-17. Ora questa forma, apparentemente strana, suppone un verbo *arâ* sul quale certo venne fatta, verbo che troviamo anche nel genovese più tardo, dal cinqucento in giù. Così nelle Rime del Fogl. ediz. cit. pag. 132.

> O goarde come *arremo* sempre moe

cioè *erriamo;* così nelle *Comedie trasportae* di Steva De Franchi, in composizione con in, *se no m'innârro*, se non erro, Avvoc. Pat. I, 1. Finalmente mi si permetta ricordare un modo tuttora popolare, *t'é in t'ü-n' arû*, o più di sovente, *in t'ü-na rue*, detto quasi scherzando ad uno che sbagli, ma senza sentire quasi più affatto la forza di quell' *arû* o di quella *rue*, che il popolo omai riduce ad un ruve, rovere. Ci pare che tutto ciò basti, anzi ce ne sia d'avanzo a stabilire il nostro verbo *ex-arrare* invece di *ex-errare;* cosicchè *ganbe sciarê* non sarà altro che *crura ex-errata*, quasi uscite fuori dal loro luogo naturale.

Il fin qui detto potrà valerci a risolvere un piccolo problema etimologico, posto prima dal Diez senza tentarne la soluzione, tentato poi da esso, ma con non molta fortuna. Si ha l'it. *sciarra*, rissa, contesa: *Fare sciarra di uno*, conciarlo male, secondo il Fanfani; e il vb. *sciarrare*, dividere

aprire, sbarattare, mettere in rotta, e ancora, dal verbo, *sciarrata* equivalente a *sciarra*, con di più il significato di millanteria, secondo il Fanfani stesso, che aggiunge: « Si dice anche per detti o fatti di minaccia, di rimprovero o simili, da levar rumore in pubblico, e se ne forma la frase *Fare una sciarrata*, delle *sciarrate*, forse venuto da Sciarra Colonna, che fu a' suoi tempi un prepotentone finito. »

L'Etimologia proposta dal Fanfani è di quelle cervellotiche, pur troppo non cadute ancora di moda, e non val la spesa di fermarvicisi su. Ma il Diez che nella prima edizione del « Dizionario Etimologico » domandava a riguardo di *sciarra* e *sciarrare* « d'onde viene questa parola? » senza aggiungere nulla di suo, e solo per abbondanza osservando che Fr. Pasqualino lo traeva dall'arabo *scharr*, in posteriori edizioni propose l'ant. altoted. *zerran*, lacerare, d'onde l'it. *-ciarrare*, e poi, con *s* prostetico, *sciarrare*. Ora questa etimologia del Maestro non è affatto ammissibile. Infatti è certo che il genovese *sciarâ* e l'ital. *sciarrare* sono la stessa cosa e provengono da una radice comune: basta per persuadersene osservar le serie dei significati che il Fanfani ci dà: dividere, aprire ecc. che perfettamente fanno riscontro al significato del verbo genovese, quantunque con applicazione un po' diversa. Nè il senso di contendere, sbarattare, mettere in rotta, che nel verbo italiano c'è e non nel nostro, fa alcuna difficoltà, poichè deriva in modo evidente dal primitivo, nè c'era alcun bisogno che i due verbi staccatisi dal medesimo ceppo seguissero perfettamente la stessa via. Ma c'è di più: pare proprio che il verbo genovese avesse un tempo, almeno in parte, anche questo secondario significato. Nelle già citate Rime Anonime si legge infatti:

> de tar e tanto àmo li abraxe
> che de lor se cerna alquanti
> chi apage li *xarranti*
> en tranquilitae veraxe.

CXXII, 13-16, dove *xarranti* equivale senza dubbio a contendenti.

Provata l'identità dei due verbi, il resto viene da sè. *Sciarra*, contesa ecc. non è che un deverbale posteriore: *zerran* ant. alto tedesco, che a stento potrebbe spiegare il verbo italiano, è messo affatto fuor di questione dalla forma genovese, che tutt'al più, derivando da esso, avrebbe potuto essere *serâ* o *sarâ*: non resta dunque che il nostro *ex-errare*, che anche colla forma italiana calza a meraviglia.

Possiamo fare, giacchè questo articolo è così lungo, una piccola coda. C'è anche un altro verbo dell'antico genovese, che certo deriva da *errare* nella forma *arrare*, servendo così se ce ne fosse bisogno, di nuova prova pel caso nostro. Questo verbo è *araigâr*, di cui basta citare il seguente esempio dalle solite Rime, XIV, 90 e seg.:

> O quanti son per le peccae
> chi per lor grande iniquitae
> strapassam questo comando
> e monto guise *araigando!*

Il senso è chiaramente *errando* e la forma si ricostruisce con certezza in un *err-at-ic-are*, che trova il suo riscontro nell'ant. venez. *radegar*, cui già l'Ascoli aveva ricondotto a questa base stessa, Arch. Gl. III. Annot. alla « Cron. deli Imper. » Less.

sciâtu

frastuono, chiasso. La forma più completa è *sciarattu*, che tutt'ora s'usa, specialmente al plurale, per scialo, sfoggio smoderato in vesti o altro.

Si vede subito che la radice è quella stessa dell'it. *scialare* cioè *ex-halare*, e col suffisso *-at-*, *ex-hal-att-are*, *sciarattâ*, dove *l* passò al solito in *r* per cadere più tardi. Che dal senso poi di scialo, baldoria che è il primitivo, si possa passare a quello di rumore, frastuono, si capisce senz'altro.

scôxî

dir male di uno: *jâse scôxî,* farsi beffare.

È senza dubbio da un *ex-causire,* il quale ci conduce al latino classico *causari* accusare, accagionare, mutato di coniugazione.

scripilîti (öggi)

occhi scerpellini.

L'ital. *scerpellini* si spiega senza dubbio da *ex-cerpere* (cfr. il dantesco: *Perchè mi scerpi?*), mentre il genovese corrisponde piuttosto ad un *ex-carpere,* con la vocale intatta, come è pure nell'it. *scarso*, *ex-carpsus*, e sembra un participio di quarta coniug., irregolarmente meglio conservato che gli altri, da un vb. *scrapelî,* ossia (per la tendenza a volgere in *e* ogni vocale delle sillabe iniz. *stra, scra, pro, ra, ro, ecc.*) *screpelî.* Ma come si spiega l'irregolarità di quella miglior conservazione che diciamo? Da un vb. *screpelî* si avrebbe *screpeliu*, come da *sentî sentîu*: perchè si mantenne dunque il *t?* Senza contare che non è nemmeno troppo legittimo il mutarsi in *i* d'un *e* anteriore, mentre dovrebbe succedere il contrario, come ognuno sa, e come provano i genov. *bezavu,* bisavolo, *dez-ônu,* disonore, *re-ciammu*, richiamo ecc.

Questa seconda più lieve irregolarità è però presto spiegata. La legge che fa volgere un *i* atono ad *e* si trovò qui di fronte ad un'altra tendenza che momentaneamente prevalse, cioè all'affinità di *r* genovese con *i* (*riçöa* retiola, *Grigö* Gregorio, *rübatun* da *ribatun* per *reb.* etc.) che produsse un *scripelîti,* e da questo, per l'assimilazione dell'ultimo *e* agli altri *i*, *scripilîti.* Più difficilmente risolvibile è forse l'altra difficoltà, ma anche qui, cercando, la spiegazione si trova. Tutti sanno che il lat. *factus* passa in genovese normalmente per gli stadii *fajtu, faitu*, *fætu*, e che attrasse con

sè per analogia anche i participii di andare, dare, stare, i quali diedero *andaitu, daitu, staitu,* e poi *andætu, dætu, stætu,* quasi fossero da *andactus, dactus, stactus.* Anche i participii di terza con. che avean *-ct-* dovettero subire un' evoluzione identica: *dictus* diede *dijtu, dîtu,* e così *frîtu* da *frictus* ecc. Ora allo stesso modo che l'analogia produttrice di *andætu* ecc. si fe' subito sentire su *scriptus* che diè *scrîtu* quasi da *scrictus,* così si sarà pure esercitata sul nostro *scripilîti* quasi da *scripilicti.* Aggiungerò dalla prima coniug. *insprîtoú,* quasi da *inspirictatus,* e ricorderò a questo riguardo le scritture *spirictus* e *audictus* delle carte medioveali.

scrucugnâse

si sente anche *incrichignâse:* accoccolarsi, accosciarsi. A Sassello *scurcinèse.*

L'essere nel dialetto di Sassello palatino il secondo *c*, dimostra che non è etimologico il corrispondente *c* gutturale del genovese, poichè *c* guttur. lat. anche a Sassello si sarebbe dovuto mantenere intatto, o avrebbe dovuto farsi palatino anche nel genovese. D' altra parte l' unico fonte di questa palatina, che ci resti, quando si tenga sempre a riscontro la nostra forma, è *t*, così da aversi un *ex-curt-in-are* da *curtus,* quasi accorciarsi: cfr. il franc. *se raccourcir.* E invero il Sassellino ammette questo passaggio di *t* dopo consonante, seguito da semplice *i*, in *c* palat. e dice anche p. es. *tanci* tanti, *denci* denti: non lo ammetterebbe però se fosse seguito da altra vocale. Il genovese invece non conosce un tale fenomeno in nessuno dei casi: sicchè bisogna ricorrere ad altro, e presto si vede a che cosa. Abbiamo già accennato in qualche luogo alla tendenza assimilativa dei vocaboli: qui un po' più compiutamente diremo che, a differenza delle leggi fonetiche propriamente dette, sempre ristrette e ben determinate da certi limiti nello spazio e nel tempo, si hanno

comuni ad ogni tempo e ad ogni lingua, i cosidetti « Accidenti Generali » tra i quali specialmente l'assimilazione e la dissimilazione, che traggono due suoni vicini a farsi più o meno simili, o, in altri casi, a diversificarsi più o meno energicamente. Nel nostro vocabolo genovese si ebbe per l'appunto un processo assimilativo, e non semplice, come stiamo per vedere, ma doppio. La base *ex-curt-in-e-are* avrebbe potuto e dovuto darci un *s-curt-ign-â*. Ma qui si verificò una prima alterazione assimilativa: l'*u* attrasse con sè anche l'*i* e s'ebbe *scurt-ugn-â*: cfr. *cusuniggia* da *cusiniggia*, coccinilla. Ora ognuno sente come, con la grande somiglianza delle due sillabe successive, venisse quasi naturale il farle simili ancora di più, per sminuire lo sforzo della pronunzia: onde da *scurtugnâ* si venne assai naturalmente a *scurcugnâ*, e finalmente colla metatesi all'odierno *scrucugnâ* (1). Quanto ad *incrichignase* ognun vede che in un solo punto l'evoluzione di esso differisce dal precedente in quanto non l'*u* attrasse con sè l'*i*, ma l'*i* rese simile a sè stesso l'*u*. Vanno aggiunte alle forme esaminate, la voce ticinese *crüsciass*, milan. *scrüsciass-giò*, accosciarsi (Biondelli), che rimangono a *curtiare* o *ex-curtiare* se. Il *crüsc* (*sc* palatino) ticinese, accosciato, venne formato sul verbo, ed è uno dei soliti participii contratti.

senêta (andâ in)

Oliv. « *Seneeta*, cenere leggiera. *Andâ in seneeta*, andare in consunzione ». Adunque il benemerito compilatore faceva

(1) Si potrebbe esser tentati di riconoscere il processo contrario in *tancua* anter. *tarancura* tarantola. Ma se anche non si vuol negare l'influenza della dissimilazione, è certo che qui il *t* si mutò in *c* per la grande affinità del *n* colle gutturali. È riscontro bellissimo il *tamaringu* tamarindo, del popolo; e si noti, qui la sonora risponde a sonora, come in *tancua* la sorda alla sorda.

una sola cosa de' due vocaboli, probabilmente considerando che alla fin fine un andare in cenere poteva ben essere adoperato per andare in rovina, e con senso più speciale, perire per lento disfacimento. Io certo non vorrei negare che tutto ciò avesse, tirando un po', qualche verosimiglianza; ma osservo che basta leggere un *andâ in senêta* tal quale nel genovese del cinquecento o del seicento (io lo trovai, ma non riesco ora a ricordar dove) per far sorgere gravi dubbii: infatti *r* non potrebbe mancare, e dà motivo di conchiudere che se non c'è, non ci dovette essere mai. Ma la spiegazione del problema ci è data evidentissima dalla parafrasi Lombarda del « Neminem Laedi nisi a se ipso » pubblicata dal Forster nel VII. vol. dell'Archivio Glottologico, *prouar le gran cateuetae e uiue in senechia*, 42, 30 31. Siccome in quell'antico testo il *chi* corrisponde ad un *ct* anteriore, se ne deduce un *senecta*, cui benissimo conviene il genov. *senêta*, come *pêtu* a *pectus*. Adunque *ire in senectam* è reso tutto intero dalla frase genovese, nonostante il senso alquanto mutato, mutazione per la quale si può anche considerare il valore del *senium* latino.

sgarbelâ

scalfire, scarificare, Bol. Ferrar. *sgaravlâr*.

È certamente da *ex-carpere* (cfr. *scripilîti*) per via di *ex-carp-ell-are*, mentre con diverso suffisso si ebbe *s-carp-ent-â*, cioè *ex-carp-ent-are*, graffiare, lacerar la pelle. Proprio il primitivo *ex-carpere*, passato alla prima coniug. si ha nel mil. *scarpà*, lacerare, piac. *scarpà* e ferrar. *sgarbàr*, strappare, sradicare. Ma anche nel nostro dialetto un tale primitivo, sebbene con significato alquanto mutato, si trova, e noi lo riconosceremo nello *scravâ*, sfrondare, piem. *scarvé*, tagliar la cima dei rami, scapezzare.

strexiu

Ol. « arsiccio, arso, e dicesi per lo più del grano diseccato a un tratto dal sole troppo caldo; voce del contado ».

Corrisponde al lat. *transitus*, colla metatesi di *s* che è frequente nel *trans-* (cfr. *stramuâ* da *trans-mutare*) e coll' indebolimento di *a* in *e*, solito nelle formole iniziali *stra-* ecc., come vedemmo altrove (V. *scripilîti*). La perdita di *n* davanti ad *s*, non è qui un fenomeno propriamente romanzo, ma come tutti sanno, piuttosto latino, d' onde le forme *mese* da *mensis*, *ascoso* da *absconsus*. Il senso va d' accordo assai bene colla forma ricostruita, poichè *transitus* significò in primo luogo *passato*, *morto*, e da tale significato fondamentale e generale, ne sorsero dei più particolari: il fr. *transi* si determinò piuttosto nel senso di morire di freddo, di paura, il genov. *strexiu* in quello di morire, andare in rovina pel caldo.

vê

stovigliaio.

Mi mancano affatto esempi antichi o d'altri dialetti, sicchè resta un po' dubbio. Nondimeno non parrà, spero, inverosimile, il supporre una forma anteriore *verê*, di dove sarebbe caduto il solito *r*, e il trarre questo *verê* da *vitrarius* secondo vogliono le leggi fonetiche del nostro dialetto. Per la caduta del *t* cfr. *rèu* più sopra; per *arius* in *é* (cioè *-airo*, *-ero*, *-er*, *-é*) gli esempi abbondano: *strapunté*, *straçé*, *ciculaté*, *siaté*, *ecc.* Che poi il senso di vetraio abbia potuto estendersi benissimo a chi vende ogni specie di stoviglia, credo non ci sia nessuno che voglia negarlo.

E. G. Parodi.

VITA PRIVATA DEI GENOVESI

—

LA DONNA NEL SECOLO XV NELLA STORIA.

(Continuaz. e fine v. ann. XII, fasc. I-II).

IV.

Chi si fermasse ad alcuni accenni della novella di G. B. da Udine potrebbe credere che già fin dal sec. XV il fiore del serventismo nella sua frollata leziosaggine fosse felicemente sbocciato in Genova. Ai passi citati si aggiunga per un es. questo, che è una proposta non molto onesta dell'innamorato giovine a Minetta: « Or che maritata sei, senza biasimo potrai facilmente di tanta lunga mia servitute e vero amore premiarmi: che se marito essere non t'ho potuto, non negare che almeno amante essere non ti deggia: che ben sai *che per donna santa e casta che tenuta sia, tra l'altre comparire non potrebbe, se di amante fosse priva* » (p. 22). Era dunque una moda? E come si potrebbero accordare due termini, al vedere, un po' ripugnanti tra loro: vivere sante e caste ed avere un amante, essendo maritate? È ben vero che un po' più oltre lo stesso Polo De' Fornari dice alla sua donna: « Contentati di vivere solo per dimostrare alle altre il modo e la maniera di conservare la onestade da poche oggidì conosciuta » (p. 26). Ma già abbiamo sentita la vivace difesa che la gentildonna faceva dell' onore del suo sesso. Ora, volendo lasciar da parte l'argomento troppo abusato da' novellieri degli amori adulteri e dare al fatto un' interpretazione

ragionevole, pare a me che sia da ravvisare nelle nature elevate e gentili un amore idealizzato, o meglio una corrispondenza incolpevole di affetti e di pensieri, fondata sulla cortesia cavalleresca e sulla dottrina dell'amor platonico, i cui influssi erano allora fortemente sentiti dagli Italiani. Influssi platonici che fecero meglio stimare i pregi femminili e che mescolandosi colla moda, generarono nel cinquecento l'*intendio.* Quanto agli spiriti frivoli, c'era come c'è ancora (eppure la società non ne è mica sconvolta, anzi è piacevole incubazione ai congressi delle donne americane) c'era dico il desiderio di primeggiare, il piacere di vedersi corteggiate, le innocenti maliziuole muliebri e tutto ciò in ossequio al precetto più tardi formulato dal Giraldi: « che può cortese donna amare virtuoso giovane, senza pregiudicio della sua honestà » (1).

Non c'è dubbio, almeno per me, che in siffatta tendenza viveva in germe il serventismo, che deposta la pretensiosa vernice spagnolesca doveva poi venir su con il facile rigoglio de' rosolacci e spampanare allegramente alle miti aure del secolo XVIII. Difatti cotesta imbellettata corruzione getta le sue lontane propaggini molto addietro nel tempo, come il Neri ha dimostrato in un suo curioso studio, e quanto a Genova, sarebbe, in un caso, ben naturale che in essa se ne scoprisse un primo embrione, poichè è a Genova che l'istituzione de' cavalier serventi ebbe ad acquistare celebrità, farvi scuola, stabilirvi, per così dire, una delle sedi principali. Resterebbe ora a vedere se in un secolo di forti passioni, come il XV, l'usanza ricordata dal novelliere, potesse fino ad un certo punto difendere e custodire la verecondia femminile. Ma perchè no, se essa moda era la naturale conseguenza di una platonica cavalleria? Anche il

(1) GIRALDI, *Hecatommiti,* III, nov. 2.

goffo e ridicolo *cicisbeismo* ha pur potuto prosperare per un certo tempo, tenendosi ne' confini del lecito. E la svenevole incontinenza del Settecento non era da compararsi con la sincerità del Quattrocento per tanti lati ancora congiunto al medio evo. Che una gentile onesta corrispondenza fosse possibile, ne fanno fede gli eletti circoli della corte d'Urbino rappresentati dal Castiglione, ed allagando il mal costume nel Cinquecento, Giulia Gonzaga, Veronica da Correggio, Vittoria Colonna che vennero in fama non per la dottrina soltanto, ma anche per questo genere di amori (1). So benissimo che io produco qui argomenti fieramente oppugnati da gravi ed autorevoli testimonianze. E lasciamo stare i novellieri i quali se hanno importanza per ciò che s'attiene al costume, sono poi mal fidi ne' loro giudizi sulla donna che proseguono di quel medesimo disprezzo onde era stata denigrata dalla novellistica orientale e dall'ascetismo del medio evo. Ma il Prierio? ed altri ancora, come il Visdomini, il Musso che nelle loro prediche ripetevano a' Genovesi su per giù quelle tali gentilezze che il lettore ha già sentite per bocca del primo? Tutta gente soda, per bene, incapace di contare una cosa per un'altra. Ed è verissimo. Ma qui importa fare una distinzione. Il sec. XV per Genova finisce nel 1502 con la prima venuta di re Luigi XII e la conseguente soggezione della Repubblica ad una signoria straniera. La padronanza francese oltre a' necessari frutti di servitù, ne portava anche abbondantissimi di corruzione e la lascivia rinfocolava il principe che era largamente imitato, come dev'essere l'esempio che vien dall'alto. È a vituperio di questa nuova rilassatezza che spendevano la loro eloquenza gli oratori sacri citati.

(1) BURCKHARDT, op. cit., II, 235.

Mettiam dunque da parte il Visdomini, il Musso, il Bosio che appartengono al sec. XVI ed evidentemente si riferiscono ai costumi del loro tempo. Resta il padre Prierio e per verità egli è credibile testimonio all' uscire del Quattrocento. Ma io, non accetterei alla lettera, tutte le terribili accuse ch' egli scaraventa tra capo e collo a' Genovesi. Per prima cosa esse discordano un po' troppo dalle lodi che fa di Genova nella dedica del Quaresimale a' suoi nobili amici. Citiamo. — « Me a cui sempre, e non in modo volgare cotesta inclita Città piacque, non indottovi solo da cieco amore alla patria, ma a ciò persuadendomi anche la ragione: però che nessuno metta in dubbio Genova, per l'amenità dei luoghi, per gli ammirabili monumenti, per le immense ricchezze sì pubbliche che private, non solo, ma anche per la nobiltà del sangue, *honestate item et civilitate morum et fidei catholicae sinceritate,* non cedere nello splendore a qualsivoglia altra città d'Italia ecc. ». Ma come? Quella che nella predica in S. Maria di Castello era *totaliter prophana et plena omni vitio*, qui scambiate carte in tavola diventa di punto in bianco un modello di onestà e gentilezza di costumi tanto da persuadergli e comandargli quasi l'amore che aveva per lei? Vi pare che siffatte parole potessero usarsi, anche facendo parte ai complimenti di una dedica, per una città che in sè conteneva quanto di peggio *avevano Sodoma e Gomorra e le altre cinque che perirono di fuoco?* In quale dunque delle due versioni era sincero il padre Prierio? Io credo che lo fosse nell'una e nell'altra, purchè si intenda con le necessarie restrizioni. Prima di tutto certe sdegnose rampogne non si debbono pigliare con troppa serietà. Vorreste voi dare tutta l' estensione che possono virtualmente contenere alle amare parole di Marco Lombardo o di Forese?

« Lo mondo . . . . tutto diserto
D' ogni virtude . . . .
E di malizia gravido e coperto. »

« . . . . . . sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne fiorentine
L'andar mostrando . . . . . il petto » (1).

Il pessimismo quando è la conseguenza di un forte amore del bene è nobile passione che però ha bisogno di un discreto e giudizioso interprete. Ora si pensi all'austerità necessaria dell'uomo. Egli domenicano non era sfuggito agli influssi del terribile frate di S. Marco, e dico non era, perchè visibilissimi sono in questa stessa predica fatta a' Genovesi. La terza parte di essa non è se non una ripresa della profezia del Savonarola: « *Florentia flagellabitur et post renovabitur.* » — Anche Genova avrebbe patito il flagello del Signore. — « O Janua, tu es monita verbis, iam multis annis, tu es monita factis, peste et bello: es autem effecta peior in luxuriis odiis et iniustitiis. Ergo aut disperderis aut flagellaberis amplius. » — Tutto ciò è esemplato sull'eloquenza del Savonarola. Più tardi doveva essere tra i teologi consultori del Concilio di Trento. A uomo siffatto non è difficile capire che ogni fuscello, o nel suo o nell'occhio altrui dovesse parere una trave, che certe piaghe gli paressero più profonde e incancrenite del vero. Ma io non son qui per fare il panegirico del padre Prierio, buon'anima sua. Stiamo in carreggiata e teniamogli conto ch'egli si stempera in sbardellate lodi pel tempo passato. Oh i bei tempi *consule Planco!* Quando i vecchi *in memoria della passione di Cristo non permettevano che tra loro bazzicassero Ebrei.* — « Ora invece essi sono diventati i vostri medici e già cominciano a dissuadervi dalla confessione, e sono negromantici, nè attendono ad altro ». — È da aggiungere che la paterna dominazione di Luigi XII, entrato glorioso e trionfante per la seconda volta in Genova nel 1506 e con quel garbo che

(1) Purg. XVI, v. 58 segg. — Purg. XXIII, v. 100 segg.

tutti sanno, scambio di quetare le discordie le aveva invelenite più che mai. È appunto agli odii crudelissimi di que' giorni e al furioso parteggiare che, guardate inciviltà, non sapeva piegarsi conquiso dinanzi alla *grazia della regia maestà* che vanno riferite le parole già citate: « haec civitas est totaliter prophana et plena omni vitio. » — Tant'è vero che il discorso sulle vendette di parte vi tiene dietro immediatamente. Ora, domando io, in tutto ciò che cosa han da vederci le donne e i loro costumi? Un altro buon terzo delle gravi censure mettetelo a carico della sodomia e già il lettore si sarà accorto che l'accenno a Sodoma e Gomorra non era *sine quare* (1). Soltanto non so se il buon tempo andato, con buona licenza del padre Prierio, potesse vantarsi di star meglio su questo particolare.

Ed eccoci finalmente all'altro terzo che è inutile voler dissimulare. Per scrupolo di verità aggiungerò anche che l'oratore rincalza: « E cotesti orrendi peccati non sono in pochi, ma in molti, anzi nella maggior parte della città. » Per altro si badi bene che nella denominazione di peccati c'è compreso tutto, *omni genere musicorum*; si badi che pigliati ad un per uno la loro estensione ed importanza diventa molto minore per confessione stessa del Prierio. « Chi una cosa commette e chi l'altra. Sicchè difficilmente troveresti uomo non volto a libidini, oppure non ingiusto ed imparziale, ed a stento

(1) Lucca favoriva di estesi privilegi il meretricio quasi nello stesso tempo che Genova lo colpiva di numerose restrizioni (Cfr. Belgrano, *op. cit.* p. 432). E que' sapienti legislatori si saranno fregate le mani e applauditi virtuosissimi, come Catone. Ma fra tanto la sodomia imperversava. Si notino qui certi riscontri di date eloquenti. Nel 1498 severe leggi erano comminate contro la prostituzione; e nel 1506, il Prierio trovava che nella città accadevano *disonestà grandissime e tali che forse non ci furono a Sodoma.* E più oltre: « Ormai non si ha più nessun rispetto all'inclinazione naturale; la sodomia si tiene per nulla ».

donna casta o che non odii ». — Anzi a farlo apposta le ire riardevano più violente nei dolci petti femminili che nel sesso virile. — « Imo fortiora sunt odia et partialitates in eis quam in viris ». — Vien voglia di esclamare: Benedette! Se stillarono a' figli nelle vene insieme col latte anche una goccia d' odio per la servitù straniera, per l' abbiezione nazionale, se non sofferirono che la corruttela francese affralisse interamente la forte fibra della donna dei comuni, Dio le benedica. Non indegne nepoti delle gentildonne genovesi del sec. XII e XIII, che si burlavano delle sufficienze e galanterie provenzali, e per cui Rambaldo meravigliato che si resistesse per davvero scriveva la prima delle canzoni bilingui. Ed ora ristabiliti i fatti in quella che ci pareva la verità vera, mettiamo a dormire il padre Prierio che abbiamo disturbato anche troppo.

Sarebbe come il voler dire e sacramentare che ai giorni nostri tutta Parigi è *Mabille*. Difatti certi cortesi stranieri, partendo da criteri identici, non durano una fatica al mondo ad asserire che gli Italiani in mazzo sono tanti briganti della Sila. E tutti sanno come gli stranieri ragionano sempre giusto delle cose nostre.

V.

Del resto nello studiare la donna italiana di que' secoli non si può nè si deve tacere di un' altra qualità caratteristica di lei, frutto anch'essa della sviluppata individualità, il contegno.

Il Gregorovius dall' avere osservato questo fatto fu condotto ad assegnargli un' estensione che veramente par soverchia. — « Fondamento della educazione di una donna italiana, dice lo storico tedesco, fu in ogni tempo la devozione per la Chiesa. Quella non era già rivolta a formare il cuore e l' animo, ma una bella forma di contegno religioso, mercè la quale la fede potesse dare una certa ritenutezza morale. Il

peccare in sè non rendeva brutta niuna donna, ma dalla peccatrice fosse pure la più dissoluta il costume esigeva che... si mostrasse all' apparenza una cristiana ben composta. Donne scettiche e di libero spirito si può dire non ve n' erano... E più oltre: « È erroneo credere che qui si tratti di una ipocrisia. Questa implicherebbe un pensiero indipendente intorno ai problemi religiosi, o un processo interiore e morale che è estraneo affatto alle donne di quel tempo e che in massima parte è tutt' ora alle donne italiane. La religione era ed è in Italia forma di educazione; e per minimo che fosse il suo valore etico, era pur sempre una specie di bella formalità, nella quale la vita quotidiana era rinchiusa e assicurata come in una cornice » (1). — Un giudizio così complesso cessa per necessità di essere esatto, segnatamente quando pigli tanta estensione da abbracciare tutta la Rinascenza e se non basti anche il momento attuale. Per prima cosa, non è vero che lo studio del contegno sia proprio ed esclusivo del Rinascimento. A convincersene basterebbe, fra i molti, prendere in mano il Barberino (2), che vagheggia talmente un suo cotale ideal modello di perfezione muliebre da consigliare alla novella sposa perfino la *ipocrisia dello stomaco* (3).

Ora a nessuno verrà in mente di asserire che la religione nel sec. XIII avesse in Italia *un valore etico minimo* e si riducesse *ad una specie di bella formalità.* Il Rinascimento in questa, come in altre parti, si allontanò dall' ideale della cavalleria e si foggiò in quella vece un tipo che voleva essere greco o romano, ma che inconsapevolmente preludeva al-

(1) Gregorovius, *Lucrezia Borgia,* trad. R. Mariano, Firenze Le Monnier 1874, 24.

(2) Barberino, op. cit. *passim.*

(3) La frase è del Bartoli, *Stor. Lett. It.* vol. II, 313.

l' uomo moderno, conseguenza ancor essa della materia antica versata per entro ad un nuovo stampo.

Anche ammettendo col Gregorovius che l' adulterio fosse diventato il motivo dominante della letteratura del Rinascimento, è lecito per altro osservare che dal non aver trovato in quella società donne scettiche e di libero spirito, o in altre parole, armate di una incredulità che è molto frivola e tutta moderna, egli si è affrettato troppo a concludere che che la donna italiana di quei secoli fosse il risultato del più volgare artificio. Per un esempio i circoli della Corte d'Urbino rappresentati dal Castiglione, idealmente è vero, ma pur rispondenti al concetto che viveva nella mente di quegli uomini, si sottraggono a quel severo giudizio; e in un altro ceto, le lettere di quella soave anima che dovette essere la Margherita Datini e dell' Alessandra Macinghi stanno a prova del contrario. Studio del contegno donnesco c' era, non v' ha dubbio, e come no, quando negli uomini, esso veniva elevato a perfezione d' opera d'arte? Io non ripeterò qui gli avvertimenti che Lorenzo de' Medici dava al figliuolo, cardinale Giovanni, non li ripeterò, perchè suppongo che molti de' lettori li abbiano a mente; ma dove trovare teoria più ingegnosamente esposta delle virtù fisiche e morali che compongono l'uomo di Stato, se non forse un trent'anni dopo nel *Principe* del Macchiavelli? E quell' amore della classica compostezza di forme in unione alla sviluppata individualità forse originava il nuovo modo di rappresentazione della bellezza, che è proprio de' poeti e scrittori in generale del Rinascimento.

L' apoteosi del sorriso nella donna amata bastava alla purezza virginale dell' amore di Cino e di Dante, ma a' poeti della nuova scuola non basta più. Ora è d'uopo di una bellezza sensibile che fiorisca nel verso illuminata dalle invenzioni di Anacreonte, che sorrida voluttuosa nelle forme rigogliose tondeggianti di Tibullo Ovidio Properzio. L' arte ha

cessato di essere un' ufiziatura divina: ora plasma amorosamente una dolce creatura terrena in cui si fermi il sospiro delle anime perdentesi dianzi per l'infinito. Nè ce ne dorremo, se Dio vuole. Non mancava neppur allora chi si ostinasse nel tipo estetico convenzionalissimo che era durato per tutto il medio evo (1); versaiuoli che enumerano ad una ad una le qualità della loro donna, come il cozzone di cavalli quelle della mula condotta al mercato (2); ma la rappresentazione pagana è stupendamente vera ne' migliori! Splende pur tra le tede funebri, come per la divina Albiera, di così vivi colori!

« *Aura quatit fusos in candida terga capillos,*
Irradiant dulci lumina nigra face » (3).

Come resistere al desiderio di posare da modelli? Senza contare, e le donne sel sapevano benissimo, che i bei modelli andavano più presto a marito.

Nelle antiche rime genovesi si trovano a questo proposito alcune avvertenze sul prender moglie (4).

Quattro cose requer
en dever prender moier:
zo e saver di chi el e naa,
e como el e acostuma
e la persona dexciver
e doto conveneiver.
Se queste cosse ge comprendi
A nome de De la prendi.

---

(1) Cfr. R. Renier, *Il tipo estetico della donna nel Medio Evo,* Ancona, Morelli 1885.

(2) Cfr. Guasti, *Lettere della Macinghi,* Proemio VIII, canzone di Nicolò Tinucci per la virtuosissima Alessandra de' Bardi. Il poeta non sta contento agli *archeggiati cigli.* — *Ove splende il bel lume di due stelle,* ma descrive le guancie, *il dritto naso e bel che quelle* (*le guance*) *odora,* i denti, la gola, ecc. ecc.

(3) Poliziano, *Poesie latine e greche,* Firenze, Barbera 1867, p. 242 v. 81, 82.

(4) *Rime Genovesi dei secoli XIII e XIV,* in *Arch. Glott.,* II, 266, n. 88.

Il bravo anonimo aveva ragioni da vendere: ma ahimè a Genova come altrove tutte queste belle cose o *parti*, così le dicevano i Toscani d'allora, non era mai lo sposo a cercarle direttamente nella sua donna. V'erano i parenti o i cozzoni di matrimonii che facevano per lui, e a negozio ultimato, gli *davano* moglie. Anche peggio andava per le fanciulle. Libertà di scelta molto raramente fu lasciata alle donne: ciò nel medio evo come nel Rinascimento, e i fatti che in contrario possono addursi attestano non la libertà, ma l'astuzia femminile che trascinava ad amori colpevoli od infelici. Mai come allora fu tanto vero in questa parte il canto epitalamico di Catullo (1).

« At tu ne pugna cum tali coniuge virgo
. . . .
Virginitas non tota tuast, ex parte parentumst,
Tertia pars patrist, pars est data tertia matri,
Tertia sola tuast: noli pugnare duobus,
Qui genero sua iura simil cum dote dederunt ».

E poi si parla con tanta facilità di innovazioni: no, no la razza umana è fatalmente congiunta al passato ne' pensieri, negli affetti, nella fede e non si mette per nuove vie se non sospinta da un uragano che le scoppi alle spalle, ma a malincuore e volgendosi indietro con rimpianto. Si cercava un compenso alla desiderata, forse, e di rado conseguita eguaglianza de' cuori nel rumore delle feste. Cominciavano coll'andar della sposa alla casa del marito e si sceglieva per lo più un giorno di domenica: gradita occasione di sfoggiare la ricca veste nuziale, di stordirsi colle grida festose de' fanciulli, degli amici, de' clienti, se la casata era ricca. Il rito nuziale conservava ancora in qualche parte la vecchia poesia delle nozze romane, non senza una pallida reminiscenza degli antichi

(1) CATULLI *Carmina, Lipsia, Teubner* 1872, LXII, v. 60 segg.

fescennini. Se non che le noci, che nel carme di Catullo sono segno dell'antica rozzezza, qui con intenzione più gentile erano distribuite dalla sposa stessa. E presso la casa maritale non mancava neppure il *serraglio*, graziosa usanza di popoli giovani che non hanno per anco prosificato tutto nella vita.

Ma ahi, il medio evo ne faceva ancora delle sue. Non sempre il drappello de' giovani *asserragliatori* si stava contento dell'imbarazzo o vero o simulato della sposa, che impedita trattenuta doveva dar in pegno una delle sue smaniglie o fettuccie per riscattarsi; gli ardenti giovani andavano anche oltre e allora la Signoria a sancire pene contro coloro che ardissero o per giuoco o per davvero, di nascosto o in palese, rapire la nuova sposa dalla casa del marito (1). Nuove leggi e del pari imperiose inesorabili per i conviti nuziali, per i regali da offrire o le vesti da indossare nei conviti nuziali. Erano tempi omerici quelli per la tavola, e si continuavano per tre dì con buona licenza della Signoria, a condizione però che con la sesta ora della notte del martedì si facesse fine e i signori sposi andassero a dormire.

Il Sacchetti racconta che erano protratte per quattro giorni e forse ne' tempi da lui descritti era vero. « Non fu mai modo, egli dice, ed è vivace pittura di quegli uomini e di que' tempi, che acconsentito fosse di rompere quest' usanza » (2). — E il marito voleva essere con la sua donna e pregava le altre che andassero..... a farsi benedire. « Passossi quel dì e seguendo il lunedì il giovane più infiammava..... Le donne e gli altri dissono, non volere al tutto che la loro usanza si rompesse. E 'l martedì ancora il simile voleva; niente ci fu mai modo. Venuto il mercoledì

(1) Leggi Suntuarie del 1440 e 1449. V. BELGRANO, *op. cit.*, 498.
(2) SACCHETTI, nov. CLIV.

che l'usanza dava..... lo giovane sdegnato, avendo veduta una nave che era per far vela per andare in Caffa..... andò sulla detta nave, la quale con prospero vento subito fu dilungata. » — È quel medesimo che ritornato dopo due anni di lunga vedovanza della sposa, prima vedova che maritata, ai parenti che tra incolleriti e allegri gli chiedevano dove fosse stato, rispondeva: « Io vegno cossì di Caffa. » — Come se fosse tornato il giorno stesso delle nozze da una corsa a Portofino.

Trattandosi per noi di *borghesi* più o meno gentili, il rito delle nozze naturalmente si ferma qui. Anche la poesia di Catullo sullo sdrucciolo s'arrestava dinanzi al talamo degli sposi, e con alcune strofe da par suo, solenni nell'elevazione dell'idee, nella forma agili volanti radianti:

bonei
Coniuges, bene vivite et
Munere adsiduo valentem
Exercete iuventam.

Il Barberino invece, *sancta simplicitas*, continuava. Ma quella ghignetta di madonna la regina a me verrebbe voglia di pigliarla a scapaccioni. Figurarsi che allo sposo, il quale, poverino, non è stato inoperoso:

« Entra soave, disveste sè tutto
Par che la donna gettasse un sospiro » —

madonna ha il coraggio di tenere un discorso in cui la concettosità cavalleresca e la grossolanità medioevale e il leppo dell'allegoria scolastica formano così indigesta amalgama, da mettere in corpo fin dalle prime parole un desiderio spasimato di mandarla... al diavolo.

Più romanamente schietti erano i moralisti italiani del Quattrocento che trattavano della famiglia. Verificavasi anche qui il divario che passa assai volte tra la teoria e la pratica? Eppure, per fermarci soltanto a due che fanno al caso nostro, le donne

dell'Alberti, dell'Ivani sono vive, vere e buone creature. Ma forse i danni che nascevano dalla condizione fatta alla donna erano più leggieri e sopportabili che non ora, perchè la discordia tra gli ideali etici dell'uno e dell'altro sesso era meno grande che non ora. Le donne riconoscevano nell' ordinario dei casi l'autorità del marito, i mariti se qualche volta erano amari alla loro donna, confessavano però il dover loro e non dubitavano di chiamar la madre di famiglia *albero della nave* (1). Io non oserei asserire categoricamente « che le donne hanno sempre avuto da noi nella vita privata una dignità pari a quella degli uomini » (2). Troppi fatti parmi che stiano a provare il contrario: bensì si può dire con sicurezza che nè il diritto canonico, nè l'ascetismo incivile, nè la violenza delle conquiste e delle intestine discordie fecero durevolmente dimenticare in Italia il rispetto debito alla donna nella famiglia e nella repubblica.

Quanto al matrimonio, ne dicevano male i novellieri, uniformandosi in ciò ai dettami delle Corti d'Amore, i dotti per certo loro ideale di filosofica perfezione che nella impetuosa instaurazione pagana del sec. XV sorrideva alle menti. Non così però che non sapessero in un caso con la larghezza d' intendimenti e versatilità propria di quegli uomini ragionare opportunamente della famiglia. L' Ivani già ricordato, che pure rallegravasi altra volta con Agostino Campofregoso perchè si era levate di tra' piedi le donne — *evacuavi domum mulieribus*, ed alle italiane faceva appunto di essere ipocrite (3),

(1) Mazzei, *Lettere*, II, 135.

(2) Gabba, *op. cit.* 204 segg.

(3) Sebbene finisca poi per approvare ciò che alla bella prima aveva chiamato ipocrisia. Un amico gli aveva scritto sulla grazia civettuola delle donne francesi. Egli risponde, ed è conferma, se non piglio un granchio, delle osservazioni fatte più sopra sul contegno. — « Ita me exhilaravit

così con affettuosa gravità scriveva a Maria sua moglie : « Essendo tu mia donna e compagna e partecipe con esso meco del bene e del male, dell'onore e del mancamento, la quale mi fosti data da Dio prima e poi dal mondo, intendo esser mio debito che così come partecipo con esso teco delle cose pertinenti alla conservazione di questa nostra umana vita, ti abbia anche a fare qualche parte degli studi miei mediante i quali l'animo tuo generoso prenda qualche conforto e meglio sappia quanto siano laudabili degni e utili li atti e costumi virtuosi » (1).

L'Ivani fu Sarzanese e umanista lodato nella seconda metà del Quattrocento. Ne' ritagli di tempo che gli lasciava l'ufficio di Cancelliere in Volterra traduceva da diversi autori latini, per maggiore intelligenza, com' egli dice, della sua donna queste norme pertinenti al governo della famiglia. — « Ritrovandomi ieri sera in ozio e per piacere e passar il tempo leggendo certe operette così filosofiche come anche di uomini santi, nelle quali diffusamente si tratta del governo e cura famigliare, cavandone quelle parti che più mi sono parute

illarum mulierum transalpinarum enarrata conversatio, ita familiares illarum mores, suavissimique complexus ad risum compulerunt, ut non voti gratia sed ob commodum aliud negocium, regionem illam peragrare cupiam. Tantam quippe (ut ita dixerim) severitatem ostentant haec nostrae mulieres, tantam hipocresim, ut quod permaxime affectant, id horrere videantur. Honestatem hanc atque gravitatem vocant Itali. *Probo sententiam et mores nostri generis.* Verum esset mihi periocundum *cernere magis quam experiri,* amabilem illam atque simplicem (ut aiunt) consuetudinem, ut si aliqua ex nostris mulieribus quandoque prosiliret ad consimiles iocos, *rectius essem edoctus quam facile Galli ferunt suarum liberalitatem, et aeque sine molestia fieri paterer a nostris.* » — È il miglior elogio che si potesse fare delle italiane (*Apografo del* BERTOLONI *cit.* p. 53).

(1) Ms. cit. p. 56. Trascrivo fedelmente dal codice, allontanandomi però dalla scrittura.

convenienti al grado nostro e riducendole in sostanza e brevità più che mi è stato possibile, trovai che il marito e la moglie sono i principali membri della casa e che ciascuno dev' essere all' altro in ogni cosa e bisogno, grande aiuto e conforto finchè la vita dura ».

Forse ella osserverà: « Marito mio, le donne naturalmente sono di sottile intelletto e fra loro copiose di parole e bisognano d' altro che di sottili ammaestramenti »; ma egli risponde che dice assai chi poco altro può fare. Questo adunque vien raccomandato al marito, ed è cosa delicata che si cominci da lui: « Ami e onori la donna sua, massimamente se buona e dabbene. E pensi ch' ella sia come una corona d' oro fino all' onor suo. Provveda che per uso e sostegno della famiglia, ella non abbia necessità di travagliarsi fuori di casa, le levi ogni sospetto e rancore di gelosia più che può, acciocchè essa possa vivere con l' animo più queto e senza scandalizzarsi, meglio possa attendere alla cura famigliare ».

Anni prima di lui, uno degli umili apostoli di penitenza nel secolo XV sclamava: « Ubi non est mulier ingemiscit aeger. O poverello, quam tu es infirmus qui nunquam respexisti eam (uxorem) cum bono oculo. Cogita quia dormit super banchas: si ploras plorat, si conqueris conqueritur, si suspiras suspirat, tota afflicta, tota melanconica, non comedit, non dormit... Servit in omnibus, non habet fastidium, non stomachatur de te, sicuti vera turtur, te semper circumdat... Dilige ergo eam, serva sibi fidem et noli ei iniuriam facere, nam, ut dicitur in libro yconomicorum: Vir non debet iniurari feminae ne femina iniurietur ei: iniurari feminae est coire cum extranea muliere » (1). — Certi ravvicinamenti

(1) VALERIANUS DE SONCINO, ORD. PRAEDIC., *Sermones* ms. Biblioteca della R. Università, A. III, 18, p. 263.

Non è che un trascrittore delle prediche del B. Geremia in alcuni luoghi

non sono senza utilità a penetrare nel pensiero che pervadeva i medii ed inferiori strati della nazione. A me piace, per un esempio, ravvicinare qui al dotto infarcito di classiche letture, il povero frate che citava Socrate e Platone a sproposito, che in un latino sconciamente alterato, o nel rozzo dialetto delle

---

ampliate. Il padre Valeriano da Soncino predicava in Savona nel 1490, in Genova nel 1491, in Finale nell'84 e 94. Probabilmente si giovava delle prediche del Geremia, come di una traccia, cui veniva facendo le varianti da lui credute opportune. Quei buoni religiosi somigliavano un po' in questo ai comici della commedia dell'arte nel seicento. C'era un canevaccio proprietà di tutti e di nessuno, sul quale l'attore artista lavorava a modo suo. E così avveniva che nel tirar giù la traccia presa da altri, l'oratore si lasciasse talvolta trasportare sino a dar completo sviluppo a certe parti che parevano di maggior effetto, non trascurando anche le didascalie, come ogni buon attore ha l'obbligo di fare. Eccone un esempio che sebbene un po' lungo non so tenermi dal riportare, come caratteristico di quella sacra eloquenza e che del resto non è senza relazione col nostro argomento:

« Qualiter mulieres incantant viros suos ut nihil eis mali faciant, audi exemplum si et tu mulier vis incantare virum tuum ut sit dulcis et nihil mali faciat tibi et ut leta vivere possis. Erat quedam paupercula iuvenis et virtuosa habens virum tuto strabucato e bizaro. Et ecce quadam die insurrexit contra eam et dedit illi tot bastonatas quod dimisit eam tamquam mortua (*sic*). Et gie ne dete a mesura de carbon che più ne defora de la boca del sacco che de dentro. Or ista recessit de domo et ivit ad inquirendam unam de questi striaci e vegi ranchagnati. Et quum fuit ante ipsam dixit: Como state, comar? io non li (*sic*) quasi. Non siti voy madona Ciriola? Respondit illa: Non me cognosciti? Respondit: su l'anima mia, quel invriago e asenazo de me marit, el me ha scartezato tuti li ossi (*didascalia*: HIC MENA EL BRAZO INTORNO ET FAC ACTUS). E la vegia risponde: Che vo tu, fiolà mia? Madona comar, io vorebe qualche medicina, receta electuario mandragora polvere radice da poter fare che questo mio marito diventasse un poco pisevol (*sic*). El se ne trova ben qualcheduno che à più galeironi in el cervel che non ano le zochi del bisarolo. Dice la comar: Madona Drosolina, io ve farò una receta e sacrificio, che son certa che Dio ve mandarà l'angelo chi ve dirà quello

plebi pigliava i suoi esempi dall'umile realtà e tra tanti violenti predicava il rispetto alla donna, almeno più praticamente che non molti odierni filosofi di emancipazione. Noi sorridiamo alla loro rozza arte, ma con altri mezzi più perfetti avrebbero essi esercitata uguale influenza sull'animo del popolo? Con

che doveriti far: ma tenetene secreta, che lo inquisitore non lo intenda. Respondit illa: io non vorebe altro, ve sarò sempre obligata. Dice la vegia: Va e portame uno fiasco de bona vernaza e de la melior, azo che non li fesse venir la tosse e trey tomaselli e trey livere de fidego de porco imperò che à una mirabile virtude contro questi cervelli a farli guarir e quatro pani bofeti, imperò che volio far una incorporatione de tute queste cose. E fate che siate qui da mattina per tempo, che lo sole non sia levato. O comar, se el bisognasse, io spendirò desi ducati. Basta, dice la vegia. Presto se ne parte, madona Drosolina, e trova ogni cosa e da matina a bon hora se ne vene a la porta de la vegia e picca. La bona comar era anchora in lo leto. Bon pro te facia, comar. E la se la......sava goder el cervello. Chi siti voi? Respondit: E sono Drosolina. O siti venuta per tempo. Risponde: non me dicesti che doveva venir per tempo? Or suso in nome de deo, io ve o portato, dice costey, ogni cosa, a ciò che veda se quel dyavolo de mio marito po guarir. O dio me perdoni se fazo pecato. Dice la vegia: sta bene, e tole ogni cosa e li mette in lo armario. Et ecco questa vegia aveva uno orto da poy la casa e li era dentro una bella pianta di rosmarino. Dice la vegia: Voi sapeti bene che a far questi cosi, el gie vole etiamdio le pregere oltre le cose create da dio. Andate e meteteve in zenogio soto questo rosmarino e fate cum grande divotione questa oratione et diceti: *Io sono venuta da ti arbor santo, Che tu me abia a insegnar uno incanto Quale sia la perfetta via Da viver in pase in casa mia.* E non ve partiti da quello arbore se el fosse ben nona alta, però che sono certa che l'angelo venirà. Madona Drosolina va sotto lo rosmarino e comenza a dir queste parole e se desperava e se descapigliava, apreva le braze e se inzenociava. O signor, mette oramay fine a tanti guai, fa che il bignone (*sic*) del cervello di mio marito ora may se maturi. In fra questo mezzo che costei faceva la oratione, la vegia se fece una zuppa e comenzo a lavorar dreto a quelli tomaselli e metete in poco del fidego del porco in la padella e de poy dete una scorlata al fiasco de la vernaza, el qual cantava *clo clo clo*

tante allumacature, quante ne rimanevano, del medio evo, ed una fede superstiziosa ne' prodigi, nelle visioni, ne' sortilegi, ed una fede scossa nel soccorso ordinario della provvidenza?

La sapienza degli umanisti era aristocatica; non v' erano

(*didascalia:* FAC SIGNUM) a zo che la disponesse melio l' arteria vocale e avesse la voce più cyara (*sic*) a far quello che la voleva far. Quum autem bene collationata est, pian pian se parte de casa e da la volta per la stradella de dreto e se mette a certe asse che erano apresso lo rosmarino a una feladura (*sic*). E quando madona Drosolina stava a la oratione la vegia cum una voce pizola, sì disse: O figiola, olde e tase, se voy vivere in pase. E costey se credete chel fosse l' angelo e comencio a rengratiar dio. In fra questo mezo la vegia corre a casa e costei vene fora del orto cum grande alegrezza e disse a la vegia l' angelo (*sic*). Rispose la vegia: E vero? Si che, cosa te a ditto? — El me a ditto: O figiola, olde e tase se tu voy vivere in pase. Tunc dixit ei la vegia: Vade et fac sic. Ista ivit domum. Et ecce el marito si li rivolta intorno e li dice: Unde venisti? Et illa: da messa. — Et ille: tu sey così melanconica: e tu così bizara como eri tu al sera? — Respondit bono modo et humiliter: Credete voy che semper may debia piovere, quod semper sim turbata? — Et vir: tu non me lo voy credere: te prometto che te scartezarò le spalle. Et illa respondit humile: Scio che el è ei dover che ve debia esser obediente per che siti mazor de mi. El è digna cosa che la dona honori il suo marito. Et ille: O vederay vederay che te farò deventar piascevola.. (*sic*). Et illa: el è el vero, marito mio, che per il passato sono stata un poco tropo superba e altera: adesso azo fatto proposito de esser obediente e gratiosa e far ogni cosa che me comandarite e vedereti che non sarà più parole cum noy. Alora el marito tuto de bona voglia (*didascalia*: FAC IBI ACTUM LETICIE) ait: Tocha qua la man. Al sancto dio evangelio, se tu faray in questo modo, non ti farò may dispiacere. Al proposito nostro: Volete voy donc star in pase cum li vostri mariti? Quando cridano, tasete e non li rispondete. Se dicono *buf*, non diceti *buf* e *baf*. Et hoc modo li incantariti che non vi farano dispiacere alcuno. Amen ». VALERIANUS DE SONCINO *ms. cit., loc. cit.* — Con redazione quasi uguale si narra l' aneddoto dal Geremia. Per la novellistica che trovava una via di trasmissione nei predicatori, cfr. *Giorn. Stor. Lett. Ital.*, IV, 269.

che due influenze sensibili ed efficaci sul popolo, quella de' romanzi cavallereschi e l'altra esercitata da abili e timorati uomini di Dio (1).

Nell'Ivani seguono altri avvertimenti, tra cui l'onesta libertà che vuolsi concedere alle donne. — « Ogni consolatione che il marito può dare onestamente alla donna sua così di fuori come in casa, secondo la qualità del tempo meritamente il debbe fare: perocchè le donne non debbono essere tenute sì ristrette, nè rimote da onesti e convenevoli piaceri, che paiano allevate in una selva e si abbiano poi a meravigliare di ogni cosa che vedano, come stupefatte e tenute lungamente in prigione ». — Dell'educazione femminile non fa parola, ma si capisce che non potessero piacere donne ignoranti a cui non piacevano selvatiche ed ombrose.

Dal canto suo la moglie sarà tenuta di amare e onorare il suo marito e aiutarlo in ogni suo bisogno come se medesima. Onesta in secreto e in palese. Sopratutto obbediente al marito in tutte le cose possibili che non siano contra Iddio e contro l'onor suo. Ed in casa non debba ricettare alcuno senza consentimento di lui, perocchè altramente facendo, acquista infamia e carico.

Più piacevolmente l'autore del *Governo della famiglia*, su quest'argomento avvertiva: « Donna mia, sopratutto a me sarà a grado che tu faccia tre cose. La prima che qui in questo letto tu non desideri altro uomo che me solo. Ella arrossì ed abbassò gli occhi. La seconda che avesse buona cura della famiglia, tenessela con onestà e in pace. La terza che provedesse che le cose famigliari non si trasferissino male ».

Uomini che studiavano amorosamente Tito Livio avrebbero

(1) Cfr. TORRACA, *Fra Roberto da Lecce*, in *Arch. Stor. Nap.* VII, 141.

riso delle donne politicanti e ricordata l'austera indignazione che ne sentiva l' anima repubblicana di Catone (1). Uomini che alternavano i pubblici negozî co' gli studi classici, che del fantasma di Roma eransi formato un modello sul quale esemplavano la vita, avrebbero fatto più che ridere alla vista di chi per vezzo, per cortigianeria od altro si fosse reso servo della moglie. — « A me mai piacque, dice l' Alberti, in luogo alcuno, nè con parole, nè con gesti, in niuna minima parte qual si fosse sottomettermi alla donna mia; nè mi sarebbe paruto potermi fare a lei ubbidire, avendole dimostrato esserle servo ». Ed abbiam ragione di crederglielo. Però osservava anche: — « Le femmine troppo meglio s'ammaestrano e correggono con modo e umanità, che con durezza o severità. Il servo potrà patire le minacce, le busse, e non isdegnerà sgridandolo; ma la moglie piuttosto ubbidirà amandoti che temendoti ». — E con quanta delicatezza non la riprendeva che si fosse lisciata il viso (2)! Non tutte novità, so benissimo, e già otto secoli prima Ischomaco sedendo nel portico di Giove Liberatore poteva riferire avvisi somigliantissimi, come pronunziati da lui ad ammaestramento della sua donna (3). Non novità, però è anche vero che volendo trovare altrettanta serenità, altrettanta elevazione d'idee e forse maggiore, altrettanta soavità di dettato e forse più, e alcuno dei vagheggiati ideali della nostra razza, il medio evo non basta; conviene risalire all' espressione più schietta ed umana del tipo ario, voglio dire alla civiltà greca.

L' Ivani, che non parla di lisci dei quali pure le genovesi d'allora abusavano e non solo le genovesi, ragiona in cambio

(1) Livio XXIV, 2.

(2) Alberti op. cit. p. 278, 277.

(3) Senofonte, *Economico*, cap. III e segg.

dell' educazione da darsi a' figliuoli. Ma io non lo seguirò, perchè que' consigli mi paiono inspirati piuttosto da rettitudine d' animo che da peregrinità d' idee e perchè inoltre mi condurrebbero un po' fuori d' argomento. Del resto nel presentare una lettera dell' Ivani non m' era punto caduto in mente di offrir cosa che avesse un grande valore o estetico, o storico, o morale. Con essa io non volli far altro se non cogliere la significazione individuale, ma comune a' più, di quel concetto che la Rinascenza ebbe della famiglia. Non a torto l' Ivani diceva sul finire: Questo è il vero buon governo *della famiglia civile.* Civile come la comprendevano i più acuti intelletti contemporanei.

Insomma il Quattrocento mirava a tradurre in atto anche per la donna il tipo di ideale bellezza che formò l'inspirazione de' suoi poeti, de' suoi artisti insuperati.

Gloriose teste del Perugino, di Masaccio, del Ghirlandaio! quell'arte era degna di quella vita, l' una assetata di plastica bellezza, l'altra conducente a concordia il crudo realismo del medio evo e le esagerazioni manierate vaporose della cavalleria e del platonismo. Ahimè, non vi riusciva sempre, e non rade volte la creta mortale sopraffaceva l' angelo. Ma è caro ripensare a tante miti soavi creature fiorenti in quello splendido tramonto della grandezza della patria, a Ginevra Lomellini, a Violantina Giustiniani (1), alle donne semplici e schive, sopratutto umane, che educavano i figliuoli e custodivano la casa, amabili vestali del focolare domestico.

Carlo Braggio.

(1) L'una lodata dal Boccaccio, *Decameron*, Giornata II, nov. IX, il primo uomo del Rinascimento, l'altra dal Betussi, *Addizioni* al libro *delle donne illustri* dello stesso Boccaccio. Cfr. Belgrano, op. cit, 399.

VARIETÀ

DOCUMENTO INEDITO
DELLA PORTA SOPRANA DI S. ANDREA.

Alle vandaliche opere onde nei principî del secolo XVI venne guasta la maestosa Porta di S. Andrea in Genova (1), si aggiunse un' altra grave offesa l' anno 1576, come consta dal seguente decreto, di cui abbiamo avuto gentile comunicazione. Oltre a ciò che in questo atto concerne il monumento, si noterà il costume, già allora invalso (chi sa da quanto tempo?) e tuttora vigente, della vendita delle *torte* nei pressi della storica Porta. Nè passerà inosservato il nome di *scribilita*, derivato dalla buona latinità, e già noto per un atto genovese del 1447 (2). Esempi più antichi non mi soccorrono alla memoria; ma forse è da congetturare che ne svecchiassero l' uso i nostri cancellieri-umanisti del secolo XV. *Scribilita*, del resto, dissero Catone (*De re rustica*, cap. 78) e Marziale (*Epigr.* III. 18); ma non manca, giusta il *Lessico* del Forcellini, chi vorrebbe scrivere *striblita* o *streblita*, derivando il nome dal greco *streblein* (*torquere*), « quia in circulum torqueatur in modum restis: unde italorum *torta* e *tortiglione* ».

1576, die veneris, 27 aprilis.

In vesperis, in Camera, etc.

Magnificum Officium Patrum Comunis, in quinto et pleno numero congregatum; viso et oculata fide visitato per praefatum Magnificum Officium loco subtus Portam seu arcum Portae Sancti Andreae, per contra; quem locum seu situm degunt illae mulieres vendentes scribilitas, seu ut

(1) Ved. *La Porta Soprana di S. Andrea;* Genova, Sordo-Muti, 1882; pag. 31.

(2) Ved. la mia *Vita privata dei genovesi*, seconda ediz., pag. 171.

vulgo dicitur turtas, intra quem locum penetrando et perforando spacio expedito muri quod est ibidem, sine offensione fundamenti muri dictae Portae et apothecarum ibidem circumsitarum, commode fabricari posset apotheca et reperirentur facile conductores, prout plures se obtulerunt, quod enim esset utile et benefitium Camerae.

Considerans, attenta maxime relatione magistri Johannis Poncelli, architecti et capitis operum Camerae, hoc non esse in preiuditium nec damnum privatorum nec muri dictae turris et Portae Sancti Andreae, a parte dextra scilicet eundo versus Portam Sancti Stephani de Irchis, sed esse visu potius in decorem quam turpe, et quod iter tam frequentatum a maxima copia transeuntium erit magis expeditum et liberum quam nunc est, attenta occupatione soli et stratae publicae quam faciunt dictae mulieres, quae cum ementibus continue occupant dictam viam et stratam publicam tam frequentatam, et antehac examinato hoc negotio per plures vices; ad calculos, omnibus concurrentibus, decrevit in dicto spatio et crassitudine muri praedictae Portae Sancti Andreae, a parte dextra, fabricandam esse apothecam longitudinis et capacitatis prout iudicaverit dictus magister Johannes Poncellus posse fieri, ita et taliter quod foramen et apertura dicti muri, et sic dictae apothecae, non possit nocere nec obesse fundamentis et substentaculis dictae Portae; et hoc expensis et de pecuniis Camerae. Et interim per praeconem publicum fiat notitia super dictam Portam, quod quicumque voluerit conducere et habere dictam apothecam compareat et offerat pensionem, et offerenti maiorem illi locabitur; et ita etc. (1).

L. T. B.

DEI TESSUTI PORPORINI RINVENUTI NEI *PETACAS* (2) DEGLI JUNCAS IN ANCON NEL CIRCONDARIO DI LIMA (PERÙ).

L'uso dei molluschi come alimenti, ovvero delle loro conchiglie nell'acconciatura della persona e nelle industrie ornamentali fu comune a tutti i popoli antichi ed esiste ancora presso i moderni.

Il selvaggio che abita le sponde della Australia mangia

---

(1) Archivio Civico. Cod. intit. *Decreti dei Padri del Comune*, a. 1575-7.

(2) *Petacas*. Panierine da lavoro per donna.

abbrustoliti sopra i carboni i molluschi che si procura colla pesca, mentre il Romano ricco delle spoglie di tutto il mondo ingrassava le ostriche con grande spesa e noi popoli moderni e civili le coltiviamo in mari chiusi sulle nostre coste.

I primitivi trogloditi abitatori delle grotte di Mentone ornavano di conchiglie le loro vesti grossolane e ne facevano collane, spilli e pendenti, appunto come le popolane dei nostri villaggi usano ornarsi il collo di camei scolpiti sopra le madreperle, che sospendono pure alle orecchie o confondono colle trecce.

I popoli antichi conobbero la porpora, colore che estraevasi ordinariamente dai murici, e se non tutti praticarono l' arte di fabbricare i ricchi tessuti porporini, tutti li avevano in grande pregio e li pagavano a carissimo prezzo.

La porpora estratta dai molluschi, detta *porpora marina*, era rarissima, e siccome il suo colore violetto piaceva assai, i tintori usarono imitarlo con tinte di minor valore, di modo che le porpore adulterate, dette *fucate*, perchè ordinariamente preparate col fuco, diventarono comunissime.

Altra volta trattammo della porpora vera e delle sue falsificazioni presso gli antichi (1); ed allora abbiamo dimostrato come sia difficilissimo, e forse anche impossibile, distinguere con mezzi fisici la vera porpora marina dalle imitazioni abilmente eseguite mediante sughi vegetali contenenti indigotina.

La ragione di questa difficoltà noi l' abbiamo data facendo vedere che la vera porpora marina contiene indigotina animale, la quale è identica all'indigotina vegetale, di guisa che se nella tintura porporigena viene a mancare per un motivo qualunque la materia rossa, il chimico si trova nella impossibilità di distinguere la tinta animale vera dalla tinta vegetale

(1) *Atti della R. Università di Genova* — Studi spettroscopici e chimici sulle materie coloranti di alcuni molluschi del mare ligure,

ordinariamente usata per imitarla. Del resto il principio rosso che nella vera porpora si accompagna coll' indigotina non ha proprietà abbastanza caratteristiche per cui si possa sempre facilmente riconoscere sopra i tessuti, particolarmente se esista in piccola quantità e mescolato con altre materie coloranti.

Ma se è difficile accertare la presenza della vera porpora, nella pluralità dei casi è facile scoprire le falsificazioni; e noi che potemmo studiare i colori di molti tessuti antichissimi abbiamo dovuto concludere che non si sono ancora trovati tessuti tinti colla vera porpora.

Questa nostra conclusione, già solidamente fondata sopra buon numero di fatti, trova nuovo appoggio in altro studio che per la gentilezza del Signor Hamy, Direttore del Museo Etnografico del Trocadero (Parigi), abbiamo potuto intraprendere intorno ai tessuti colorati trovati nei sepolcri Peruviani.

Riservando per un lavoro più esteso, che stiamo ultimando, la relazione dettagliata di questo studio, per ora ci limitiamo a constatare che anche la porpora peruviana non è la porpora marina, ma una imitazione ottenuta con colori vegetali, fra i quali si trova l' indigotina.

Siamo arrivati a questo risultato esaminando le materie coloranti di cui si tratta prima col metodo chimico e poi col mezzo dell' analisi spettrale, e se per l' ignoranza nella quale ci troviamo riguardo alle materie tintoriali adoperate dagli antichi peruviani non siamo arrivati a risultati affermativi, abbiamo però potuto constatare che nessuno dei tessuti a noi rimessi dal Sig. Direttore del Museo del Trocadero è colorato colla vera porpora marina, benchè alcuni ne abbiano l' apparenza.

Crediamo utile far conoscere subito questi risultati perchè vediamo che anche gli uomini di scienza parlano spesso di tessuti porporini antichissimi rinvenuti ordinariamente nei sepolcri come se fossero di vera porpora, e di solito il loro

giudizio non ha altro fondamento che il colore violetto della tinta e la sua grande stabilità, dimostrata dal fatto d'aver resistito all'azione distruggitrice del tempo.

Per decidere se una porpora sia vera o adulterata il colore non basta; noi sappiamo che gli antichi imitarono benissimo le gradazioni della porpora genuina valendosi d'altre tinte che estraevano dalle piante, e le porpore false erano assai comuni mentre le vere erano rarissime.

Non neghiamo la possibilità di ritrovare qualche avanzo di quella vera porpora marina che meritò le lodi di tutti i poeti greci e romani, ed ammettiamo che potessero usare la vera porpora gli antichissimi abitatori dell'America, che certo furono civili e conobbero le industrie della civiltà, ma diciamo che i tessuti peruviani porporini conservati nel Museo etnografico del Trocadero non sono tinti colla vera porpora marina.

È vero che le proprietà coloranti dell'umore porporigeno di certi molluschi sono da tempi remotissimi conosciute da tutte le popolazione che abitano nei paesi marittimi, e che i pescatori di tutte le nazionalità se ne valgono per tingere qualche funicella o per segnare gli oggetti del loro vestiario; ma fra questi primi tentativi di tintoria e la difficilissima arte di produrre sulla lana o sulla se a le vaghe e variate gradazioni della vera porpora, ci corre troppa distanza perchè si possa credere che l'arte di tingere in porpora coll'umore dei molluschi, avesse ad essere comune a tutti i popoli non esclusi quelli che antichissimamente abitarono l'America.

Le vere porpore, che furono rarissime nell'industre Atene, che lo furono ugualmente nella ricchissima Roma, non abbondarono certamente fra gli Yuncas benchè fossero abilissimi nella tintoria.

Antonio De Negri.

UNA LETTERA INEDITA DI FRANCESCO ALGAROTTI.

Allorquando Federico il Grande volle riformare nel fatto dell'arte la capitale del suo regno, e dar vita a quel celebre castello di Potsdam, che divenne la più deliziosa sua residenza, si rivolse in ispecie all'Italia coll'animo di condurre le nuove fabbriche sopra i più insigni esempi architettonici de' grandi maestri. A questo effetto ricorse all'opera di Francesco Algarotti, il quale, mercè le sue molte relazioni, si adoperò a fine di procacciargli disegni di chiese e di palazzi. Infatti scriveva al re nell'agosto del 1751: « J'ai écrit pour le palais Pitti et pour le nouveau Palladio, qu'on imprime à Venise, et j'espere que V. M. voudra faire aux architectes de Venise le même honneur qu'elle a fait à ceux de Rome et de Versailles, de naturaliser, pour ainsi dire, quelques unes de leur productions, et de les entremêler aux siennes. Potzdam va devenir une école d'architecture, autant qu'il est une école de guerre » (1).

Ma in queste ricerche non poteva sfuggire la rinomanza dei palazzi genovesi, onde Federico volle che l'Algarotti vedesse modo di procurargli anche da quella città i desiderati disegni. A tal fine il conte si rivolse a Girolamo Curlo, col quale aveva stretta amicizia a Torino nel 1741, mentre questi dimorava colà ministro della Repubblica di Genova (2), essendovi pur egli venuto con una commissione confidenziale del suo Re (3). Ed ecco la lettera che gli indirizzò:

(1) ALGAROTTI, *Opere*, Venezia, Palese 1791-94, XV, 153, e cfr. anche XV, 254, 160, e XIII, 216.

(2) Vi stette ministro dal 1739 al 1745. Cfr. R. Arch. *Lett. Minist., Torino,* mazz. 8-11.

(3) Di questo episodio della vita dell'Algarotti, rimasto poco men che ignoto ai biografi, e non ricordato dal Bazzoni (*Relazioni diplom. tra la Casa di Savoja e la Prussia nel sec. XVIII*, in *Arch. Stor. Ital.* 3.ª Ser., XV), darò in breve notizia con documenti inediti.

Padrone ed amico mio riveritiss.mo

Il Papa se non erro apre la bocca a i Cardinali, ed il Re muove la penna a me, perchè io rompa il lungo silenzio che ho tenuto con Lei, Padrone ed amico mio riveritissimo.

Egli mi ha data commissione di fargli venire le stampe de i Palazzi che ornano la sua bella Patria, che ha fatto anche ultimamente tanto onore al valore, e al nome Italiano. Io gli risposi che veramente non mi era noto che di codesti Palazzi, così degni di andare in Istampa, vi fossero stampe; ma che ne avrei scritto a Lei, che certamente me le avrebbe mandate, se ce ne fossero. Ella adunque il faccia, e indirizzi l'involto a mio fratello a Venezia, che gli farà rimborsare costì quanto ella potrà avere sborsato per l'acquisto di dette stampe. Se vi sono stampe di Chiese le mandi ancor esse, e così di qualche Palazzo di Campagna; in somma di tutto ciò che si appartiene all'architettura.

Mi piace aver cagione di scrivere a chi ho mille ragioni di amare, e di stimare. Ella mi tenga nella sua grazia, si ricordi delle ore dolci che mi ha fatto passare a Torino, e mi creda quale pieno d'amicizia, e della più verace stima ho l'onore di raffermarmi.

Berlino 20 nov. 1751.

Il Curlo dopo alcun tempo gli rispondeva così:

Amico, e Padrone mio stimat.mo

Il riverito suo foglio de i 20 nov. ultimo mi gionge oltre ogni espressione caro, e stimabile; l'onore che ella mi fa della sua memoria, e la lusinga di potermi impiegare in quello de' suoi comandi, sono l'oggetto della più sincera mia riconoscenza.

Nel poco tempo che ho avuto prima di questa risposta, mi sono data ogni premura possibile per la ricerca delle indicate stampe di queste nostre fabriche. Ella può credere, Signor Conte Padrone ed amico mio stimatissimo, quanto d'impegno v'abbia aggionto il sapere, che dovrebbero porsi sotto gli occhi di un Sovrano, che col solo desiderio di vederle le rende illustri; e per cui i sentimenti nostri si distinguono anche fra quelli della commune venerazione ch'egli s'è aquistata in tutta l'Europa.

Mi è dunque rivenuto che nel secolo trascorso comparvero qualche stampe d'alcuni di questi Palazzi, ma pochissime ne furono le copie, e non si ha verun riscontro de i Rami; nè per quanta diligenza abbia io adoperata mi è potuto riuscire fin'ora di rintracciare almeno degli in-

dizii che diano qualche fondata speranza al proposto intento. Quello che di certo debbo dirle si è, che le stampe suddette qualonque esse, fossero nella loro origine, non sono però adesso in commercio.

Io non tralascierò le ulteriori perquisizioni possibili; ma Ella ben comprende quanto l' esito ne sia difficile ed incerto, allorchè conviene estenderle per dir così ad ogni particolare individuo, e senza traccia alcuna di positiva sicurezza.

Nulla di più sono in istato di segnarle presentemente su questo proposito; mi permetta però di profittare di una congiontura troppo a me favorevole, per rinconfermarle i sentimenti inalterabili di amicizia, di attaccamento ed ossequio, con i quali non cesserò giammai d' esserle.

Genova il 1.° Gennaio 1752.

Ma il nostro patrizio, da buon cittadino, rispettoso fino allo scrupolo delle leggi, che vietavano qualunque relazione coi Principi esteri, senza il consenso del Governo, e nell'intento eziandio di poter appagare più agevolmente le richieste dell'amico e il desiderio di sì gran Re, rassegnava ai Collegi così la missiva come la responsiva, rendendo conto delle pratiche da lui fatte all'uopo. La Signoria deliberava di esprimere al Curlo il gradimento della sua comunicazione, e del « contegno nel rispondere », rimettendo in un tempo la cosa alla Giunta dei Confini « per tutto quello le potesse occorrere, e per le maggiori istruzioni stimasse di dare » al Curlo stesso, in ordine alle « ulteriori risposte al Conte Algarotti ». E poichè il Capo della Giunta, Giovanni Scaglia, era altresì Protettore dell'Accademia di Belle Arti, nuovamente instituita (1), lo pregavano « di procurarsi, per mezzo anche dell' Accademia, quelle stampe o disegni cui fosse possibile di raccogliere, e farne compiacere l'instante » (2).

Se a buon fine approdassero le nuove sollecitudini del

(1) Staglieno, *Memorie sull'Accad. Lig.*, Genova, Sordo-Muti, 1862, p. 15,50.

(2) Per le lettere e documenti citati cfr. R. Arch., *Confinium*, Fil. 132.

governo e del Curlo non so; e neppure ho indizio di successive corrispondenze di lui con l'Algarotti; nella spiritosa lettera del quale è degno di nota il cenno agli avvenimenti memorabili del 1746, per i quali Genova aveva « fatto tanto onore al valore, e al nome Italiano ».

Le parole poi del Curlo che toccano delle « stampe d'alcuni palazzi » comparse nel secolo antecedente, si riferiscono certamente alla nota e celebrata raccolta del Rubens, uscita due volte (2), e già, come si vede, fatta assai rara a mezzo il secolo passato. Ben importa notare tuttavia che fino dal cadere del Cinquecento esistevano di sì fatti disegni architettonici, poichè in una lettera del 9 maggio 1594 Gabriele Chiabrera scriveva al pittore Castello suo amicissimo (1): « Vi ricordo a vostro comodo, che preghiate il sig. Castelletti a farmi grazia ch' io possa vedere quelle piante de' palazzi genovesi che egli ha, e farne torre copia, che terrò e rimanderò le sue benissimo conservate ».

A. N.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Roselly De Lorgues, *Histoire Postume de Christophe Colomb.* — Paris, Emile Perrin editeur, 1885.

Cesàreo Fernàndez Duro, *Colon y la Historia Postuma.* — Madrid, Imprenta de M. Tello, 1885.

Nel dare, per l' obbligo che ce ne corre verso i lettori, l' annunzio di questi due libri, ci metteremo ben poco del nostro. La *Histoire Postume* tutta intesa a sostenere la causa

(1) La prima ha la data di Anversa 1622, e contiene soltanto la prima parte; l'altra è senza data, ma accresciuta della seconda parte. Cfr. Cicognara, *Cat. di libri d'arte*, II, 252.

(2) *Lettere a B. C*, Genova, Ponthenier, 1838, p. 104.

della beatificazione di Colombo, e scritta colla impetuosa ed ampollosa foga solita a riscontrarsi nell'autore, anzi maggiore, è stata dignitosamente e severamente giudicata dal capitano Duro nell'*Esame* che egli ne presentò alla R. Accademia di Storia in Madrid il 10 maggio u. s. Nel libro del Roselly, dice il sig. Duro (p. 12), si riassumono tutti i lavori dell' infaticabile gran giudice, e nel tempo medesimo si racchiude la quintessenza del suo pensiero: uno dopo l'altro, vi si trovano maltrattati e puniti tutti coloro che egli ebbe avversari nella sua trionfale carriera. Sì proprio *trionfale;* perchè oramai i nemici sono atterrati, senza speranza di risorgere; e il signor Conte non pure scioglie il canto della vittoria, ma protesta di volerne assaporare tranquillo i frutti. « L'annèe 1885 (egli scrive, p. 379) voit la fin du dèbat. Dorénavant tout ce que les impertubables bibliographes pourront imaginer de *curieuses hardiesses,* ne nous obligera point à rentrer dans l'arène. Notre victorie suffit pour tousjours. Il n'y a plus maintenant à défendre la mémoire du Serviteur de Dieu; il ne reste qu' à la célébrer ». Per questo, ripiglia il Duro (p. 16), la *Histoire Postume*, meriterebbe un titolo più adeguato: quello cioè di *Confutazione universale di quanti hanno scritto di Colombo,* mercè cui fin da principio si riuscirebbe a capire che il testo sostituisce all' ordinario e stizzoso procedimento dei libri di polemica le più sbrigliate corse della penna nei fertili campi della immaginazione.

Chiunque militi sotto la bandiera del signor Conte, quegli è uomo *degno, distinto, profondo.* Chi si è schierato dalla parte opposta, suo danno: egli è a priori *un mentitore, una formica velenosa, asino, blasfema, pedante, volterriano, fogliettista, empio, impresario di demolizioni, devoto turiferario della calunnia,* e peggio. Eppure, considera il Duro (p. 11), le più gravi censure non vennero già mosse al Roselly da critici sospetti d' opinioni esagerate, ovvero intolleranti delle dottrine catto-

liche, no: egli invece li ha proprio trovati nel seno del Cattolicismo!

Pel signor Conte, l'ab. Angelo Sanguineti è « un petit abbé du district de Savone (chi gliele ha date a bere così marchiane?) venu à Gênes chercher un emploi; » e appunto nel 1846, mentre lo stava sollecitando, ha « résumé, dans un piètre volume, la vie de Chr. Colomb par le protestant Washington Irwing...... Ses compatriotes, ne sachant pas ou il avait puisé, le crurent historien, et il se donna sérieusement pour tel » (pag. 252), ed ebbe l'impiego! *Cela va sans dire,* nevvero, sig. Conte? O per chi dunque il P. Spotorno aveva annotata e stampata nel 1828 in Genova, coi tipi del Pagano, la *versione italiana* della *Vita* dell'Irwing? Poi quella benedetta smania dell'*impiego* non ci vuole proprio andar giù. Senta, signor Conte gentilissimo, il Sanguineti, che del resto poteva farne senza (Lei, che ci fa sapere come a tempi di re Renato e dell'imperatote Sigismondo vivessero in Italia un conte Cesare e un conte Antonio Roselly, capirà bene queste cose), l'*impiego* ce lo aveva avuto assai prima del *plagio* Irwinghiano; leggendosi nell'Archivio Civico, alla data del dicembre 1830, che ad una delle cattedre di latinità nelle Scuole pubbliche di Genova, i Decurioni deputati alla istruzione nominavano « l'abate Sanguineti, giovane che sta tornendo il corso di teologia, e che in tutte le scuole del Seminario portò corona sui suoi condiscepoli ». Queste parole, seguite da altri elogi, si leggono nella proposta fatta il 22 marzo antecedente dal direttore delle scuole; giusto quel tale « abbé Paul Rebuffo » che, secondo il Roselly fu *l'eco delle calunnie* diffuse sul conto di Colombo dallo Spotorno! (pag. 263). Ma che ci possiamo far noi, se la memoria di quel *calunniatore* rimase e vive tuttora in Genova per indicare il modello del sacerdote di chiara dottrina e di integerrima vita?

Ancora. — Il Desimoni, che combattendo gli sfarfalloni

del *Satan contre Christophe Colomb* « s'est *risqué......... à nous attaquer en française*, » è un « infortuné caudataire » del Sanguineti, e un « insipide ». — « Le brave homme espérait l'honneur d'une réponse. Il l'attendra longtemps. Son français funambulesque nous a fort diverti. Nous lui saurions gré de recommencer » (pag. 259). Già: *piglia tempo e camperai*, si dice da noi! Ma, con buona licenza del sig. Conte, non ci sarebbe mica pericolo che salendo, a corto di ragioni, sulle corde solidamente tese da quel *funambolo*, ci si rompesse l'osso del collo? Eppoi, veda diversità d'apprezzamenti. Il sig. Duro, che pure non va d'accordo con monsignor Cocchia sul ritrovamento delle ceneri di Colombo a San Domingo, parla nondimeno di lui con grande rispetto e gli dà proprio merito che « la cortesia del ilustre prelado llegó hasta escribir en lengua castellana » la relazione di quella scoperta (pag. 194).

Ma abbiamo avvertito di volere dir poco del nostro, epperciò chiuderemo riferendo la sentenza autorevole, e non sospetta, che il libro del Roselly ha ispirata al conte de Bizemont (*Polybiblion*, luglio pp., p. 60): « Si belle que soit la cause qu' il soutient, elle perd à être traitée avec une violence particulièrement regrettable lorsqu' elle s' attaque à des prélats qui, après tout, ont bien le droit de différer d' opinion avec le postulateur, tant que l'Église n'a pas prononcé ». Il che ci torna al pensiero il titolo di una bella commedia piemontese: *La violenssa a l' ha sempre tort.* L. T. B.

E. Cais de Pierlas, *Documents inédits sur les Grimaldi de Monaco et leurs relations avec le Ducs de Savoie, suivis de Statuts de Menton.* — Turin, Vincent Bona, 1885.

L'autore, già favorevolmente noto per una monografia sui conti di Ventimiglia, discorre dapprima le origini del castello poi città di Monaco, le quali non vanno oltre lo scorcio del secolo XII; benchè il nome del poggio su cui venne

costrutto sia di molto più antico. Per esempio, in un diploma del Vescovo di Nizza del 1077 occorre memoria della *ecclesia S. Marie de Portu Monacho*, di fresco edificata. Cade adunque da sè l'affermazione dell'*Almanacco di Gotha*, che fa risalire la signoria dei Grimaldi su Monaco fino al 968, e che in tanta luce di critica storica non dovrebbe vedersi più ripetuta. Similmente cadono le favolose antichità di questa famiglia, rispetto alla quale l'autore, con savio consiglio, ha seguito i cronisti e gli atti genovesi. Gli è però ignoto il dotto articolo *Grimaldi,* inserito da Carlo Hopf nel tomo XCI dell'*Enciclopedia* di Hersch e Gruber.

Potrebbe essere inoltre considerato come una lacuna, laddove tratta dei principi della signoria Grimaldina, il silenzio dell'autore sulla impresa di Francesco Grimaldi, soprannominato *Malizia;* il quale vestito da frate minore, nel gennaio del 1297 s'introdusse in Monaco, e fortificatovisi a dovere, inferì dipoi, corseggiando per mare, gravi danni ai genovesi. Per fermo il soprannome era ben giustificato; sì come lo fu in appresso quello di Erminio Grimaldi *Avarizia*, cui Guglielmo Borsiere diede la celebre risposta, riferita dal Boccaccio (giorn. I., nov. VIII), che in casa sua facesse dipingere la Cortesia. E a proposito del Boccaccio vogliamo altresì rilevare quanto si legge in un volume stampato dal Corazzini, circa l'ambasceria da lui sostenuta nel 1365 per la Repubblica Fiorentina alla Corte papale in Avignone. La Repubblica lo munì anche di lettere credenziali pel doge di Genova; e nelle istruzioni gli ordinò di trattare con Genova stessa a favore di Richerio Grimaldi (corr. Rainerio signore di Roccabruna) e de' suoi figli, i quali si dicevano *inquietati* dalla loro patria per avere servito il Comune di Firenze nella guerra di Pisa (1).

F. Corazzini, *Lettere edite e ined. di Gio. Boccaccio;* Firenze, 1877; pag. LVII, 400, 410.

Appunto in questa occasione il Boccaccio ebbe nella città nostra la disputa, da lui rappresentata nell' *Egloga XIII*, con un ricco mercante chiamato *Stilbone*. Attilio Hortis, così benemerito degli studi sul massimo novelliere, confessa non essergli « dato neanco congetturare chi fosse quel ricco mercante » (1). Ma forse il Boccaccio ha inteso di personificare nel suo interlocutore tutta la classe dei trafficanti; perchè la voce greca *stilbon* (splendente) si trova talvolta aggiunta al nome proprio del pianeta Mercurio, dio dei commerci.

I documenti che il de Pierlas ha intercalati nel testo, sono per la maggior parte inediti; e fra gli altri, noi vi abbiamo letto con piacere quelli che si riferiscono alla legazione di Nicolò Machiavelli presso Luciano Grimaldi, nel 1511, per la conclusione di un trattato di commercio fra il signore di Monaco e la Repubblica Fiorentina. In questa circostanza il celebre Segretario passò da Genova, con lettere nelle quali la Signoria pregava il governatore di dargli « ogni aiuto e favore per condursi a salvamento in quello luogo (di Monaco) e ancora prestargli piena fede in tutto quello che lui riferirà per parte nostra » (p. 121). E ciò va detto in aggiunta di quanto già sul *Machiavelli a Genova* scrisse altra volta il nostro periodico (a. 1883, p. 105 segg.).

Un altro documento richiama del pari la nostra attenzione Perchè mentre si potè finora discutere della complicità di Andrea D'Oria nella congiura ordita il 1523 contro Luciano Grimaldi, e dare o sminuir peso all' autorità del Gioffredo, laddove cita in prova la lettera di esso D' Oria al cugino Bartolomeo; oggimai questa complicità risulta evidente dalla relazione sincrona « qui dans sa simplicité naïve nous donne un parfait tableau du drame », e che il Cais de Pierlas ebbe la fortuna di trovare nell'Archivio di Stato in Torino. Ap-

---

(1) Hortis, *Studi sulle opere latine del Boccaccio;* Trieste, 1879; p. 55.

punto qui è ricordata la « letre que le cappitaine Andrieu Dorie luy (cioè a Bartolomeo) avoyt escripte de Lyon, par la quelle le solicitoit de aller la, en lui disant quil estoit temps de besoigner en cella quil savait etc. ». Del resto basti rilevare coll'autore che la circostanziata narrazione del fatto, come si legge nello stesso Gioffredo, « n'est elle même qu'une traduction » del riferito documento; il quale per giunta non è il solo nel dare il fatto suo a ciascuno.

Gli statuti *edita per illustrem et generosum D. Lucianum de Grimaldis dominum solum et in solidum castri de Mentono pro comuni hominum suorum dicti loci utilitate,* recano la data del 27 maggio 1516; e l'editore ne dà una breve analisi alla fine del capitolo XIV. Già negli *Statuti della Liguria* li aveva registrati il ch. prof. Rossi (*Atti Soc. Lig.*, XIV. 133): il quale però sarà lieto ora di leggere nel Cais come i più antichi *Capitoli* dal 1290 non sieno altrimenti perduti, ma si conservino in copia membranacea negli archivi del palazzo di Monaco. Di essi è anzi recato il principio alla pag. 125. L. T. B.

R. Renier, *Il tipo estetico della Donna nel Medio-Evo.* — Ancona, A. G. Morelli, 1885.

Il Renier, come egli stesso avverte, non aveva da principio l'intenzione di scrivere un libro. L'anno scorso, nella questione tanto controversa della Beatrice Dantesca, egli sosteneva l'idealità assoluta della donna esaltata dall'Alighieri nelle Rime ed allegorizzata nella Divina Commedia. Per ciò trasse molto opportunamente in campo un nuovo e fortissimo argomento di dimostrazione, ossia la convenzionalità del tipo estetico della donna durante tutto il Medio Evo. Se non che invaghitosi del soggetto, lo studiò a lungo e con amore, e ciò che doveva essere una semplice nota corredata e ingrossata da numerose prove, divenne libro. Ecco dunque l'origine del presente volume, di cui l'Autore riassumendosi

ci dà l'idea fondamentale (pag. 163): « Mia intenzione fu semplicemente di mostrare, mediante la comparazione, come il tipo fisico della donna nell'età di mezzo fosse uniforme dappertutto, e come non avesse nulla a che fare con le contingenze reali in cui i poeti si trovavano ». La questione, come già abbiamo accennato, non è di poco valore, perchè con essa si spiegherebbe assai bene, tra le altre cose, la *donna angelicata* de' poeti dello *stil nuovo*. In altre parole la dimostrazione del Renier, si può considerare come un argomento di più in favore della tesi già sostenuta con tanto ingegno e sottigliezza dal Bartoli: negazione assoluta della realtà storica di Beatrice, di Giovanna e Lagia e Selvaggia e quante altre donne furono celebrate dai poeti dello *stil nuovo*. « In esse, egli dice, non è da vedersi che la oggettivazione di un' intima e profonda soggettività, la donna terrena che a poco a poco acquista qualche cosa dell'angiolo: un essere vago, astratto, impalpabile che si concretizza in ogni volto gentile di bella fanciulla, per tornar poi a sfumare nelle forme più aeree ecc. » (1). Gli argomenti pro e contro, quand' anche non riescano a persuadere, sono sempre ingegnosi e dimostrano il valore dei contradditori, sebbene sia anche vero che la realtà storica di Beatrice conta finora numerosi e strenui difensori, fra cui basti citare il Carducci, il D' Ancona, lo Scartazzini.

Il Renier, contraddicendo in parte alle opinioni già espresse nel suo libro: *La vita nuova e la Fiammetta*, si schiera oggi tra gli oppugnatori della realtà storica di Beatrice. Nè per ciò noi gli muoveremo rimprovero. Piace ne' giovani l'ardimento, e maggiormente quando, come il Renier, più dei preconcetti curano la verità (pref. VII). Con la dottrina che gli è propria, l'A. mette pertanto in rilievo la convenzionalità del tipo fisico muliebre successivamente nelle due letterature

(1) Bartoli, *Stor. d. Lett. Ital.*, IV, 191.

di Francia, quella d'*oc* e quella d'*oïl*, come pure nella lirica portoghese e castigliana, nell' antica poesia germanica e nella poesia d' Italia. « La cristallizzazione, egli dice, del tipo femminile nella lirica medioevale, corrispondentemente alla cristallizzazione di esso nella poesia narrativa ed allegorica, è luminosamente dimostrata ». Se non che sorge qui una grave obbiezione, che non si dissimulò nemmeno l' Autore, amico sincero della verità. Riferiremo le sue stesse parole, quantunque la conclusione che ne trae l' Autore possa parere a molti poco soddisfacente: « Capisco la idealizzazione del tipo, non capisco la contraddizione del tipo. E contraddizione vi dovette pur essere, seppur non vogliamo ammettere che durante tutti i secoli del Medio Evo, in tutti i paesi in cui fiorì una letteratura, le donne dei poeti fossero per l' appunto bionde, con gli occhi lucenti e neri, con la carnagione bianchissima, col petto esile e la taglia elegante e lunga ». E prosegue: « A noi ripugna il pensare che chi amava una bruna, di carnagione e di capelli, descrivendola in versi la dicesse bionda e bianca, e chi amava una dama dalle forme opulenti, vantasse il suo corpo esile.......... Qui non si ha più idealizzazione, ma contraddizione. Contraddizione di cui ognuno che abbia amato intensamente comprenderà l' importanza, giacchè l' amore vero e forte è in estetica, come nel resto, esclusivo e fuori dell' obbietto proprio non ammette salute. Che ne dovremo noi adunque concludere? Questo a me sembra. Che dalla considerazione del tipo estetico, quale ci appare costante in tutta l' età di mezzo, deriva una più retta e intera comprensione della lirica medioevale, inquantochè esso ci induce a ritenere molto più convenzionali e ideali quelli amori di quanto a prima giunta non sembrino ». Qui ognuno vede che la conclusione può parere, e forse non a torto, alquanto affrettata.

L' A. doveva appunto cercar di spiegare un' anormalità così

enorme, tanto enorme che, secondo il nostro moderno modo di vedere e di sentire, è psicologicamente impossibile che l'amante raffiguri l'amata con caratteri fissi diversi da quelli che ha realmente, ed è del pari impossibile, per quanto abbellisca con l'immaginazione poetica il suo tipo, che gli dia dei connotati opposti a quelli che ha in realtà e da cui più immediatamente il senso gli fu colpito, (Pref. XI). Ora per qual ragione ciò che è *psicologicamente impossibile* ai moderni, dovrebbe essere stato invece possibilissimo agli uomini del Duecento? O non parrebbe piuttosto che dovesse accadere il contrario? Che l'astrarre cioè, l'oggettivare i propri sentimenti e salire dal reale ad un essere vago, impalpabile, angelicato insomma, che non è più una donna, ma *la donna* quale vive in forma tipica nella mente, dovrebbe essere più facile a noi abituati al criticismo, che non agli intelletti dell'età media? Nè importa che il Renier ammetta la contraddizione in forma dubitativa con un: *vi dovette essere*, perchè la conclusione alla quale arriva si fonda tutta su tale premessa come stabilita e dimostrata. Così pure a pag. X della Prefaz. egli ha un' asserzione che avrebbe bisogno di essere provata. « L'idealizzazione del tipo, dice egli, è continua durante tutto il medio evo, è una *necessità di quelle menti male esercitate a rappresentare il reale* ». Ma le prove di questa incapacità di cogliere e rappresentare il reale? Intorno a ciò il d'Ancona, per esempio, pensa precisamente il contrario e ne adduce anche qualche ragione che sembra buona (1). « Noi moderni, dice egli, venuti dopo l'uso e l'abuso dell'analisi, dopo la *critica della ragion pura*, e quella della *ragion pratica*, anzi dopo ogni sorta di critica, esercitata a diritto o a rovescio sopra ogni cosa, sul relativo e sull'assoluto, sul reale e sull'ideale, sull'arte, sulla religione, sulla storia, sulla vita, noi

(1) *La Vita Nuova illustrata* ecc., Pisa, 1884, pag. 35 e segg.

moderni siamo capaci di coteste quintessenze del sentimento e del pensiero; ma non ne erano capaci le *corpulente fantasie* e i rudi ma gagliardi intelletti dell' età media, che miravano a riunire, *assommare*, condensare le cose nell' esser loro più compiuto, quanto noi invece a separarle e distinguerle nei loro elementi ». E più oltre: « Oggettivavano, diciamo così...., oggettivavano l' ideale ma in qualche cosa di reale, anzi da questo partivano per giungere a quello ». E lo prova con gli enti allegorici introdotti nella Commedia, con l' es. di Virgilio e Catone che sono *persona*, ente storico, vero, reale, su cui si adatta il simbolo; e per una deduzione che non sarà vera forse, ma è legittima, lo stesso deve dirsi di Beatrice « che non è *la donna* in genere, « un essere vago, astratto, impalpabile che si concretizza in ogni volto gentile di bella fanciulla », ma *una donna* vissuta al mondo, amata, celebrata, pianta da Dante e da lui innalzata a rappresentare un' ideale di sublime perfezione fisica e morale ». Ora chi avrà ragione fra tanta disparità di pareri?

Comunque sia, il libro del Renier è libro pregevolissimo, che rivela un intelletto non comune, nutrito di forti e severi studi (1).

A. G. F.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Il *Terzo Congresso Storico Italiano*, che per note e dolorose circostanze si dovette rinviare, si terrà in Torino dal 12 al 19 settembre, nelle sale della R. Accademia delle scienze.

I temi presentati alle deliberazioni del Congresso sono due:

1. Studiare i mezzi pratici per la istituzione di una rete storico-bibliografica, che si estenda su tutte le regioni d'Italia, stabilisca comunicazioni

(1) Al volume crescono pregio l' eleganza dell' edizione, e le illustrazioni del Carandini.

e corrispondenze fra le diverse Società Storiche e in generale fra i cultori di queste discipline, e promuova la compilazione di bibliografie locali e speciali, di indici sistematici delle pubblicazioni documentate e di regesti delle collezioni archivistiche. » — Proposto dalla R. Deputazione Storica per le antiche Provincie in unione alle Società Storiche lombarda e ligure.

2. « Studiare la uniforme compilazione di un lavoro sulla topografia dell'Italia all'epoca romana. » — Proposto dalla R. Deputazione Veneta.

A Savona si è costituito un Comitato promotore della fondazione di una *Società Storica Savonese*. Gli egregi uomini che lo compongono, sono arra di ottima riuscita: e i doviziosi archivi di quell'illustre Comune, rimasti sin qui poco meno che inesplorati, assicurano alla futura Società un vasto campo di indagini, dalle quali deriverà nuova luce alla storia italiana.

La tipografia savonese Bertolotto e Isotta ha pubblicato il primo tomo delle *Memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona,* raccolte nel secolo XVII da Gian Vincenzo Verzellino; ed annuncia che tra breve uscirà pure il vol. II ed ultimo. — Son meglio di dieci anni da che un modesto sacerdote, il P. Ottaviano cappucino, propugnò la stampa di codeste *Memorie;* ma la morte gli tolse di vedere più in là del principio del suo disegno. Il Verzellino esce ora per le cure del cav. Andrea Astengo; il quale aggiunse al testo parecchi documenti, la carta topografica dell'antica Savona, e il fac-simile della scrittura dell' autore.

Da una lettera del Guarino, che si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, citata da Remigio Sabbadini (Cfr. *Giornale stor. d. Lett. Ital.*, V, 175), si rileva che l' umanista Giovanni Lamola nel 1428 era venuto in Liguria in cerca di codici.

Allorquando il marchese Francesco Gonzaga era affetto gravemente di sifilide, Tolomeo Spagnoli scriveva l'11 luglio 1514 alla moglie Isabella: « Il mio signore sta assai meglio dell' usato, *uno genovese* con certa bevanda e certa acqua da bagnargli l' occhì offesi ha fatto uno bello principio » (*Giorn. stor. della Lett. Ital.*, V, 412).

In una importante monografia del ch. sig. Stefano Davàri: *Notizie biografiche del maestro di musica Claudio Monteverdi desunte da documenti dell'Archivio Gonzaga*, si tocca delle relazioni di Gabriello Chiabrera con quei Principi (pag. 25, 26, 40).

***

Fra le curiosità che Antonino Bertolotti va pubblicando nel *Mendico*, troviamo le pratiche fatte dal Duca di Mantova Vincenzo I, a fine di procacciarsi dagli alchimisti il segreto di ridurre il mercurio in argento, e fabbricare l'oro (n. 15, 1. agosto). « Dal 1590 agli ultimi suoi giorni il Duca mantenne sempre carteggio con alchimisti di Germania, di Spagna, e a Roma aveva mandato certo Fasciatelli ad imparare il secreto di congelar il mercurio. Un Matteo Neroni prometteva di aver il segreto da Sebastiano Pertica di Altare nella Liguria, ove aveva quattro fabbriche di vetri. Il Pertica assicurava di venir a Mantova nell'aprile 1599, intanto mandava campioni, secondo lui ottenuti a mezzo di particolar secreto. Il Fasciatelli, addì 11 marzo 1600, scriveva da Roma al Duca: — Ho dato a Madonna Madalena mogliera del Pertica la lettera de' cambio delli 400 scudi d'oro in oro e la collana da parte de V. A. S., quale ringratia infinitissimamente. — Tale dono era per aver il libro dei secreti del marito, che era morto senza venir a Mantova. Restava però il compagno del Pertica, che prometteva di portarsi a Mantova con 15 operaî e fabbricar anche oro ».

***

Col titolo di *Sabatia* (Savona, Bertolotto e Isotta, 1885) il prof. Giacomo Cortese ha raccolto alcuni scritti intorno all'origine ed antichità di Savona, premettendovi una sua erudita introduzione. Tre sono le scritture pubblicate qui per la prima volta, e cioè: *Sulla Città di Savona, discorso geografico di Ascanio Persi; I Vadi Sabazi, dissertazione di Tommaso Belloro; De origine civitatis Saonae.* Quest'ultima è una *narrativa* desunta dal *Liber Capituli Saon. ubi sunt constitutiones et decreta et descriptiones omnium Episcoporum Saonae.*

***

Sono stati pubblicati Gli *Statuti di Albenga illustrati dal prof. Antonio Valsecchi, con prefazione dell'avv. Bernardo Mattiauda*; Albenga, Craviotto, 1885.

***

Il comm. Fiorelli riferiva all'Accademia dei Lincei le seguenti notizie archeologiche da Ventimiglia (*Notizie degli scavi d'antichità*, pag. 171, 215):

« L'Ispettore prof. cav. G. Rossi mi ha mandato i calchi di due frammentini epigrafici marmorei, che si conservano a S. Remo nella raccolta

della signora Cora Kennedy, ricca di avanzi archeologici dell'agro di Albio Intemelio. Anche questi frammenti provengono dallo stesso territorio intemeliese, ed uno di m. 0,12 × 0,09, scritto a piccoli caratteri, dice:

SEX · IIIIL
APHRO
ONSIDIVS

mentre l'altro di m. 0, 17 × 0,13, porta la scritta in caratteri rozzissimi e poco profondi, simili a quelle di molte iscrizioni cemeteriali cristiane:

N O B C · O
· T I L O

Lo stesso Ispettore ebbe opportunità di esaminare, in casa del sig. Francesco Dasiano in Bordighiera, una lastra marmorea alta m. 0,30, larga m. 0,40, nella quale leggesi la seguente epigrafe, di cui egli ebbe la gentilezza di mandarmi un calco:

D M
KANINIAE G · F ·
CATVLLAE · ATI
METVS
NE ꝶ MERENTI

La lapide, rinvenuta nella pianura di Nervia, e quindi appartenente alla necropoli di *Albium Intemelium*, sembra destinata a far parte della collezione della signora Cora Kennedy in S. Remo.

Oltre questa epigrafe, altri oggetti antichi furono raccolti dal predetto sig. Dasiano, i quali probabilmente provengono pure dal territorio intemeliese. Meritano tra questi speciale ricordo, un'urna marmorea di forma cilindrica, adorna ai lati da una serie di baccelli, che lasciano un largo riquadro per l'iscrizione che manca, ed un'altra urna vitrea, con anse e coperchio. Si aggiunga un considerevole numero di lucerne fittili, nelle quali si leggono bolli già noti ».

*
* *

Il canonico prof. Isidoro Carini ha testè pubblicati due eruditissimi *Discorsi* (Roma, Tip. Monaldi) da lui pronunciati per l'inaugurazione della nuova Scuola Vaticana di paleografia e critica storica, e per tenere ragguagliata l'Accademia di Religione Cattolica *delle lettere e dei regesti de' Papi in ordine al loro primato*. C'è, massime nelle note di questo secondo, un tesoro di indicazioni bibliografiche, utili a chiunque faccia studi storici, i quali abbiano qualche attinenza col Papato. A pag. 112 e segg., l'autore ci dà poi una « rassegna del movimento storico » direttamente

suscitato dalla oramai celebre lettera *Saepenumero;* e noi con piacere ne rileviamo, che lo stesso prof. Carini « sta lavorando a' supplementi dei Papi anteriori al periodo avignonese », per integrare *Regesta* del Jaffé e del Potthast, i quali scrissero *absque Vaticanorum Tabulariorum auxilio* (HERGENRÖTHER, *Reg. Leon. X*, praef. p. VII); oltrecchè ha già « quasi pronto per le stampe il *Regesto* di Martino V », e cominciata altresì l'edizione di un *Corso* in servigio della Scuola meritamente commessa alla sua dottrina.

***

Nell'*Archivio Storico Siciliano* (a. IX, 1884, p. 409-17) Giuseppe Cosentino dà notizie di *Un registro dell' archivio di S. Giorgio dei genovesi;* cioè « di quella industre ed operosa colonia.... venuta nell' ultimo medio evo in Palermo a farvi così lunga dimora, di sè lasciando numerosi ricordi ». È il detto registro come il *liber jurium* della colonia medesima, contenendo per l' appunto i *Privilegia Consulatus Genuae*, sentenze, diplomi, atti pubblici; una parte de' quali però già venne pubblicata dall' Orlando nel *Codice di leggi e diplomi siciliani del medio evo* Il più antico diploma inserito nel codice è quello di re Manfredi, del 1219. Il Cosentino non si propone « per ora » di esaminare particolarmente sì fatti documenti, sibbene « di esporre alcune note storiche collocate in fine del volume », e che concernono « la parte presa dai genovesi di Palermo negli avvenimenti più notevoli dal 1713 al 1724 ». Rileviamo che in quel tempo il console de' nostri nella capitale di Sicilia era Giovanni Maria Spinotto.

***

Nel *Bollettino della Società Geografica Italiana* (luglio 1885, p. 548), Pietro Amat di S. Filippo stampa *Due lettere inedite di venturieri italiani in America*; nelle quali si contengono parecchie notizie circa il progetto di colonizzare « l' India », l' aspetto del paese, il clima, gli abitanti, la fauna. Una, del 24 dicembre 1524, è di Tommaso Fiacchi fiorentino; l' altra, del 5 luglio 1535, è di un anonimo genovese, come giudica l' Amat, vedendo in essa citato il P. Girolamo Cattaneo, che indusse lo scrittore a smettere il disegno di andare al Perù per correre al Venezuela, ed osservando la preghiera che vi si fa di « mandare qualche nuova di Genova ».

***

È stata messa in vendita l' opera già da noi annunciata (pag. 237) di E. P. Vining: *An inglorious Colomb.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Sac. Fedele Savio, *Studi storici sul marchese Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli.* — Torino, Stamp. Reale, 1885.

Dopo i lavori del Desimoni, del Carducci, del Cerrato, ecc., questo del sac. Savio giunge tuttavia ad assicurarsi un posto onorevole e degno. L'autore, entrato « nello spinoso campo delle storiche controversie », si è assunta l'impresa di ricercare le origini delle erronee, incerte o confuse notizie che si hanno sui personaggi i quali formano il soggetto de' suoi *Studi*, « confrontare e vagliare il merito e l'autorità delle prime fonti », e dove non gli riuscisse di « pronunziare un certo giudizio,... additare almeno ad altri la strada e agevolare in qualche maniera le future ricerche » (p. 8). Modeste parole, che oggi si lasciano raramente intendere; ma alle quali fanno riscontro in tutto il libro la pienezza delle indagini e la giusta severità di una critica sana, associate alla bontà del dettato, che mai non guasta, quantunque molti ostentino quasi di essersene dimenticati. Ottimo inoltre ci sembra il pensiero, che ebbe il Savio, di consegnare via via in parecchi specchietti genealogici le risultanze dei suoi *Studi*, acciocchè si potessero fissar presto e meglio; sì come va lodata la diligenza onde fe' prova nel raccogliere in nota e nei documenti le testimonianze alle quali il suo lavoro s'informa.

Che l'autore abbia provato proprio intero il suo assunto, e fatta « opera perfetta », egli stesso si confessa « lungi dal crederlo »; e già il Desimoni, che pur diede un giudizio del libro autorevole e favorevole, ha dichiarato di riservarsi « piena libertà... quanto all'accettazione delle sue conclusioni » (*Arch. Stor. Ital.* 1885, disp. 4.ª, p. 127).

Nondimeno gli *Studi* del Savio valgono molto più di quello che la modestia vietò forse all'autore di pensare; e coloro che in avvenire piglieranno a scrivere dei Monferrato, vedranno bene di quali e quante difficoltà egli abbia saputo ingegnosamente sgomberare la via.

— Avv. Raffaele Drago, *Svolgimento storico della amministrazione comunale di Genova.* — Genova, Tip. Sordo-muti, 1885.

Meglio che un *Discorso*, pronunziato dall' autore per la sua aggregazione alla Facoltà di Giurisprudenza nel patrio Ateneo, è questo una completa monografia su le vicende delle Magistratura Municipale dalla sua costituzione nel 1797, in seguito alla proclamazione della Repubblica

democratica, fino ai dì presenti. Il lavoro è fondato in gran parte sui documenti dell' Archivio Civico; e l' argomento è trattato con quella larga competenza che deriva all' avv Drago dall' ufficio meritamente da lui occupato di Segretario capo del nostro Comune, nonchè dall' assiduo studio per cui egli ha saputo conquistarsi un bel posto fra i più lodati scrittori di diritto amministrativo.

— *Relazione sulla vertenza intorno ai riparti delle spese di riparazione e manutenzione della chiesa cattedrale ed Episcopio di Genova dal 1850.... al 1881.* — Genova, Pagano, 1885.

È un diligente lavoro del ragioniere civico Emanuele Garzoglio; e la parte espositiva può considerarsi come un capitolo storico a complemento di quanto sulle tarsie e gli intagli del Coro di S. Lorenzo ebbero a scrivere Federigo Alizeri e Santo Varni. Dorrà forse che il nome di questo compianto artista, il quale, come è noto, fra il 1860 e il 66, diresse i restauri di quel monumento, sia taciuto affatto nella presente *Relazione.* E più dorrà certamente il pensare che non sia mai stata eseguita la deliberazione presa dalla Giunta Municipale fino dal 1 febbraio 1867: « di apporre, cioè, nel Coro una iscrizione commemorativa di questi restauri e della parte eminente che vi prese il comm. Varni ».

— Giuseppe Bigonzo, *Le Sibille e i Libri Sibillini di Roma.* — Genova, Sordo-muti, 1885.

Di questo erudito opuscolo l' autore avea già fatta una prima edizione nel 1877: buon segno dunque che sia arrivato alla seconda, in servigio della quale il Bigonzo pose « mano a nuove ed accurate ricerche ». Il lavoro è puramente di indole narrativa e bibliografica; ma, come già diceva la *Rivista Europea*, per la copia e la diligenza delle notizie raccolte « acquista un certo valore e si rende a chi lo legge interessante e gradito ».

C. Feroso, *Grazioso Benincasa marinaro e cartografo anconitano del secolo XV.* — Ancona, Tip. del Buon Pastore, 1884. Estr. dall' *Annuario del R. Istituto Tecnico* « Grazioso Benincasa » di Ancona.

Pochissime le notizie biografiche; e non per manco di diligenza da parte dell' autore, ma pel silenzio delle fonti. Seguita la descrizione di un Portolano dell' Adriatico e del Mediterraneo orientale, composta dal Benincasa nel 1435; poi la rassegna delle carte e degli atlanti oggidì conosciuti in numero di ventuno, e compresi nel periodo che corre dal 1461 al 1482. Forse la lacuna di ventisei anni fra il Portolano e le carte rap-

presenta il tempo in cui Grazioso si occupò specialmente della mercatura: nondimeno ci si lasci la speranza che un dì o l'altro qualche nuova scoperta venga a mostrarci come anche di quelli anni l'operoso anconitano lasciasse monumenti del suo valore cartografico. Frattanto si conferma ehe le due carte più antiche furono delineate dal Benincasa in Genova, dov' egli dimorava per le ragioni toccate dal ch. Desimoni (*Giorn, Ligust.* 1876, p. 51). Che poi le carte siano due veramente, e tutte e due del 1461, lo provano le leggende e le altre indicazioni riportate appunto dal prof. Feroso.

Henry Harrisse, *Grandeur et décàdence de la Colombine — Seconde édition rèvue, corrigée et considerablement augmentée.* — Macon, Impr. Protat Frères, 1885.

L'illustre Americano avea già pubblicato questo scritto nel num. 20 della *Rèvue Critique* di quest' anno (18 maggio); ma nella nuova edizione, oltre le modificazioni e le giunte introdotte nel testo (specie la descrizione diligentissima di vari codici e incunaboli), fan bella mostra alquanti fac-simili autografici e silografici. Fernando Colombo, dice l'Harrisse, fu il più grande bibliofilo del suo tempo, forse di tutti i tempi. Dal 1510 al 1337 egli viaggiò la Spagna, l' Italia, la Germania, i Paesi Bassi, l' Inghilterra, la Francia, cercando libri di scienze, di storia, sopra tutto di letteratura; epperò alla sua morte, nel 1539, lasciò una biblioteca che si calcolava dai 15 ai 20,000 volumi, la quale a motivo di certe disposizioni date dal fondatore, venne nel 1551 in possesso del capitolo metropolitano di Siviglia. Ma già prima di questo tempo erano incominciate le depredazioni a' danni del ricco deposito; e seguitarono così bene, che nel 1684 si constatò come della *Colombina* non rimanessero più di 4 o 5000 volumi. Sui principii dello scorso inverno altri libri e manoscritti pervennero da Siviglia a Parigi, destinati alla pubblica vendita; ed oggi si può dire veramente che la Biblioteca di Fernando Colombo *fu.* — Chiederà taluno come mai si effettuò questo sperpero? L' Harrisse in parte lo racconta spiritosamente, ed in parte lo lascia indovinare. « Si nous interrogeons les gens de Séville, ils répondent invariablement que c'est un des effets du tremblement de terre ». Ma il peggio è questo, che « un consciencieux acquéreur ayant appelée l' attention d' un grand personnage officiel espagnol sur ces déprédations et proposé de retroceder les mss., contre remboursement, il lui fut répondu... qu'on n'éprouvait pas un besoin extrême de rentrer en possession de toutes ces paperasses. *Cosas de España!* ».

L' Addio, versi di DOMENICO CARUTTI, *quarta edizione*. — Roma, Loescher e C., 1885.

L'autore lamenta che si addestrino *le verecondo Muse A ministre del vizio e adornamento,* indizio certo di *cadimento di valore e d' ingegno*. La sua penna infatti non si contamina mai con le scurrilità e le indecenze, che pur troppo deturpano sovente i versi dei moderni poeti. Egli ama e rispetta l' arte: non la trascina quindi nel fango, ma la solleva, per servirci delle sue medesime parole, a scuola della vita. L' arte pertanto, la libertà, la patria: ecco i santi ideali a cui s' inspira; medita davanti al grande mistero della vita, e i *gaudenti* gli strappano dall' anima un grido d' indignazione e di minaccia. Qualche volta, è vero, il moralista prende luogo del poeta: nè sempre si trova nel verso la *musicalità*, e si vorrebbe più chiara la rappresentazione del concetto; tuttavia il libro, benchè non scevro di mende, é ricco d'invidiabili pregi. *Canto notturno* ad esempio (p. 44) é un idillio graziosissimo, pieno di vivacità e freschezza. *L' Arte contemporanea, Ad una giovane Romana, i Gaudenti,* l'*Ebrea* ecc. ecc., rivelano un ingegno cui le Muse furono prodighe dei loro favori.

Anche i distici latini non sono privi di nobiltà e d' eleganza. E noi c' inchiniamo reverenti davanti a questo poeta della vecchia scuola che si mantiene fedele ai vecchi ideali, serba incontaminata la penna e guarda con un senso di tristezza al nuovo indirizzo che la giovane generazione ha dato alla moderna poesia. La maggior parte de' componimenti raccolti nel volume, risale ai tempi della gioventú del poeta (1840-45 ecc.). Questi ormai ha consacrato ad essi, come egli medesimo dice, le *ultime* cure, e denominando il suo volume l'*Addio*, parola tanto commovente sulla bocca di chi è innanzi cogli anni, lo raccomanda alla benevolenza dei lettori.

E i lettori noi gli auguriamo numerosi e cortesi, desiderandogli in pari tempo di cuore che a conforto dei severi studi storici cui ha dedicato la vita operosa, e che fecero chiaro e riverito il suo nome, lungamente ancora gli arridano benigne le Muse A. G. Z.

ANNETTA GARDELLA FERRARIS. *Fantasie e Ricordi.* — Ancona, Moselli 1885.

Io non sono un lettore assiduo di versi, e del difetto quasi mi compiaccio, accingendomi a parlare di questo libricciuolo, poiché certe tendenze che ad una prima lettura mi parve di notarvi distintamente, debbono, io credo, con obbiettività maggiore presentarsi a chi non ha la fantasia stancata dal troppo consumo che ne ha fatto sulle produzioni della fan-

tasia altrui. Proviamo dunque sul volumetto edito in questi giorni colla solita eleganza dal Morelli d'Ancona, se la critica impersonale sia poi tanto difficile, per non dire impossibile, come sembra credere il Chiarini (1). Il volume va diviso in due parti, di cui l'una si compone di canzoni varie; la seconda è in morte dell'unico bambino che formava l'unico ed immenso conforto della povera madre. Io non dirò che la seconda parte, eco di una recente sventura, non abbia gettato un po' delle sue tinte fosche anche sulla prima. Ma d'altronde alcuni di questi versi per l'indole loro sono manifestamente di data anteriore, ed inoltre il dolore dominante nell'epicedio è così schiettamente materno che non può avere di per sè solo molto influito sopra affetti e sentimenti di tutt'altra natura. Questo era necessario premettere, volendo notare l'intonazione pessimista che caratterizza nei suoi tratti principali il libricciuolo, ed è un vero indizio delle condizioni sortite oggidì all'arte tra noi. Perchè davvero in cotesto pessimismo non c'è neppure l'ombra dell'affettazione; e sfido chiunque a trovarcela, fossi io pure il più prevenuto de' critici cervellotici, tanto in uggia al Chiarini. In queste pagine si vede nero o almeno grigio, non perché un preconcetto ordina di far così, ma perchè così e non altrimenti volevano le multiformi significazioni in cui è intesa la vita. Si leggano *Miseria*, *Nozze*, *Pezzente*, *Dal vero*. Perfino in *Idillio* vuol far capolino nella chiusa. — *Ahimè figli del sole*, l'A. dice parlando ai fiori,

> invan candidi e uniti sorridete:
> come i figli dell'uomo le parole
> bugiarde e velenose conoscete!

Non é qui il caso di ripetere le diverse opinioni che in Francia, non è molto, si sono formulate sul pessimismo; ma stando al libro in esame, parmi che la sua origine si debba ricercare nella lotta quotidiana per la vita, nel dissidio sempre più profondo, malgrado le apparenze contrarie, che si scava ogni giorno tra le diverse classi sociali. È menzogna cotesto vociar alto di carità: la rettorica della filantropia minaccia di diventar a poco a poco per gli Italiani del sec. XIX un altro caprifico d'Arcadia. Se non che nell'A. le discordanze e le deformità sociali, ripercotendo sull'animo, diventano quasi una fatale necessità, si ravvolgono in un nu-

(1) Si allude all'articolo *Contro la critica* nei n. 32 e 33, anno II della *Domenica del Fracassa*.

volato di immensa tristezza, da cui non erompe più il grido di rivolta che suona in *Justitia* o nei *Chatiments*, ma la nota del dolore universale. Quindi (ed è a questo ch'io volevo venire) una forma sobria, pacata, pur fra mezzo alla concitazione degli affetti, che é in esatta corrispondenza con lo stato dell' animo. È la poesia più sinceramente muliebre ch'io mi conosca; carattere notevole nella produzione letteraria e poetica per dato e fatto delle scrittrici d'oggidì, che non so per quale strano fenomeno patologico si direbbe che temano sul serio di non parer *masculae* abbastanza. Le due poesie in cui siffatto concetto dell'arte, a mio parere, è stato meglio incarnato sono: *Visione* e *Musica* di *Schumann*. In *Visione* l'A. è riuscita a far cosa nuova, malgrado i numerosi esempi che si hanno di questo genere. Vi sentite un'onda heiniana, ma del più puro Heine quando è bonario, affettuoso, leggermente ironico senza esser scettico; un'onda heiniana che si è confusa con altri elementi, con altri mezzi, i quali sono proprî dell'A., sicchè l'espressione è originale, pur rendendo il movimento e la maniera dell' umorista tedesco.

Si veda con quanta delicatezza e poetica verità è fatta la rappresentazione del bambino che si duole, e della madre morta che viene nel sonno a visitarlo:

> Il bimbo ha pianto. La rude e severa
> matrigna l' ha sgridato
> e a letto senza cena quella sera
> ancora l'ha mandato.
> Il bimbo ha pianto amaramente e molto,
> raccontando al Signore
> che la matrigna perfida gli ha tolto
> anche del babbo il core.
> . . . .
> La cameretta squallida la luna
> illumina tranquilla:
> pallido è il bimbo e sul suo ciglio una
> lacrima ancor brilla.
> Pallido è il bimbo: mesta e taciturna
> la madre l'accarezza,
> Tremando come un salcio da notturna
> scosso autunnale brezza.

E con purezza di linee stupende conchiude:

> Ne la notte il suo bimbo a consolare
> è venuta tremando,
> e su' pe 'l cielo quando l' alba appare
> dilegua lacrimando.

Un appunto farei all'A. nei versi di questa prima parte; appunto che del resto va riferito all'indole stessa del suo ingegno. Più d'una volta svolgendo queste pagine si sente che sull'A. ha avuto assai più forza la melode che il pensiero, e trascinata da quella la poesia si aggira per così dire in un cerchio incantato, o se vogliamo fare un raffronto non invero esattissimo, ma idealmente vero, somiglia un po' alle sestine provenzali che io non ho mai potuto leggere senza figurarmi l'antico trovatore col viso assorto nell'eco di una musica melanconica, lontana e da lui solo intesa. Ora tutto ciò può esser bello qualche volta come esperimento metrico, bello anche come una prevalenza momentanea della musica sul pensiero, ma si starebbe a rischio di sacrificare quest'ultimo ad una vuota forma, se il tentativo si facesse troppo di frequente. E melopèa più che poesia sono per me: *Ci farem pescatori, Tugurio, Canto.*

Ed un'alra cosa anche vorrei dall'A., una comprensione della vita più vasta, e quel colpo d'ala che trasporta in alto, che allarga le intuizioni, che dal tristo vero che avvelena il pensiero, conduce a più consolanti verità ideali. Ma ahimè, qui già mi veggo appuntare contro il dito da tutti i critici oggettivi, e da tutti i chiacchierini della critica e vociarmi in coro: *tu quoque, fili mi.*

Non ne facciamo dunque nulla, e passiamo piuttosto alla seconda parte che ho riservata in fine ed in cui sarò breve, perchè tutto o quasi tutto mi pare di eguale ed alto valore. A notizia mia almeno, è questa la poesia più notevole che si sia stampata da qualche tempo in Italia, sì per rappresentazione vera e potente di un sentimento nobilissimo e pietoso, quanto per compenetrazione riuscita del sentimento colla forma. Si leggano: *Folle speranza*, *Sorgi*, *Grido dell'anima*, *Fragile stelo*, *Date lilia* e si vedrà che non esagero. Impossibile citare, s'io non volessi citare quasi tutto: mi si consenta però di osservare e far osservare nella poesia: *Sorgi*, quel bambino che sen va trepidando lungo il noto sentiero:

« Ahimè..... forse in quest'ora trepidando
lungo il noto sentiero ne vai tu,
batti alla nota porta lacrimando,
nè riconosci, mia dolcezza più
i luoghi.........

immagine che trova, certo inconsapevole l'A., riscontro con altre somiglianti nei canti popolari della Grecia; la graduazione degli affetti disperati in *Grido dell'anima*, la rapidità e felicità dei trapassi nel bellissimo *Date lilia*, cui l'apostrofe ai fanciulli aggiunge tanta melanconica tenerezza.

E qui l'ufficio del critico abbia fine, non però la pietà dell'uomo che si piega riverente dinanzi ad una irreparabile sventura; e pensi e faccia un po' la critica quel che vuole, oggettiva o soggettiva o cervellotica che sia.

C. B.

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

LA PRIGIONIA DELL' ULTIMO VASA (1)

I.

Per quasi dodici anni la politica del cardinale Richelieu avea mirato ad accumulare le cagioni dell' odio tra Francia e Spagna; poi la guerra era scoppiata nel 1635, estendendosi nelle Fiandre, nella Germania e nell' Italia. Sul mare le armate delle due nazioni si erano trovate a fronte; e nel maggio del 1636 l' ammiraglio Sourdis ricuperava le isole di Lerino, cacciandone gli spagnuoli, i quali nell' ottobre abbandonavano anche S. Giovanni di Luz.

Filippo IV cercava gli aiuti dove poteva; ed a sua richiesta Ladislao VII re di Polonia spediva a Madrid il proprio fratello Giovanni Casimiro, commettendogli di stringere alleanza colla monarchia iberica; la quale avrebbe poi dato a questo principe il comando di una flotta destinata a distruggere il commercio de' francesi nel Mediterraneo.

Casimiro giunse difatti in Genova nell'aprile del 1638; ed ivi, secondo scrivono i *Cerimoniali*, « si trattenne molti giorni, del tutto incognito, alloggiato sempre nell'hosteria di S. Marta », che sorgeva sulla piazza del *Vastato* e che fu sino al cominciamento del nostro secolo il principale albergo della città. « Partì poi per Spagna, con una galera della Repubblica, la quale era in procinto per andare a levare da Barcellona l' eccellentissimo Luca Giustiniano, ambasciatore

(1) Fonti — Genova Archivio di Stato: *Lettere di principi*, mazzo 15; *Carteggio diplomatico-Francia*, mazzi 3 e 4; *Cerimoniali*, vol. II e III; *Decreti del Senato*, a. 1638-40.

del Serenissimo Senato; di cui ordine fu spesato del pubblico, per viaggio, dettó principe Casimiro. Il quale partì soddisfattissimo, e mandò, a render le dovute gratie a Sua Serenità, l'abbate Orsi, residente del re di Polonia in Ròma, con parole affettuosissime. Le furono mostrate le santissime Ceneri et il pretioso Catino ».

La galera avea nome *Diana*, ed era comandata dal capitano Gian Nicolò Sauli. Ma il principe, giunto appena in vista di Saint-Tropez, domandò di sbarcare, e continuò segretamente per la via di terra sino a Marsiglia; dove « alloggiò all' hosteria, e si trattenne tutto il tempo che la *Diana* ne tardò a far partenza, anche dopo che già era conosciuto particolarmente da un mercante di Marsiglia, nominato Gio. Gottifredo, che sbarcato dalla galera l' accompagnò nel viaggio . . . ». Rimessosi quindi in mare, uscì da quel porto; ma tosto i venti impetuosi del mezzogiorno obbligarono la *Diana* a far forza di remi, per correre a rifugiò dietro i ripari di Bouc. Dove il conte di Alais, già informato del personaggio che essa conduceva, la fe' circondare « da tartane et altri vascelli », intimando che Casimiro ne dovesse scendere, se non volea vederla a colpi di cannone affondata. Convenne obbedire; e l' incauto principe trasportato subito nella torre vicina, ebbe qui la formale dichiarazione del suo arresto. Era davvero una bella preda, perchè dissipava a tempo gli stretti accordi di due potenze nemiche a Francia; e però il Richelieu, appena informato dall' Alais, mandava ordine che il prigioniero si avesse da chiudere, con buona custodia, nella villa di Salon, sul canale di Craponne.

Del grave accidente, donde potevano anche sorgere dannose complicazioni rispetto a Genova, specie da che la Francia era mal disposta verso la repubblica e già aveva aizzati i corsari di Provenza contro i legni dei genovesi, pervennero

alla Signoria le prime notizie da Giambattista Saluzzo, ambasciatore alla corte di Luigi XIII. Ma il diplomatico, sulle prime, non sapeva capacitarsi del fatto; e conseguentemente, nel dispaccio mandato da Parigi il 19 maggio, si limitava a scriverne in forma dubitativa. — « Di Lione mi avisano che ivi si diceva essere in Boccori stata ritenuta una delle galere di VV. SS. Serenissime, che passava in Spagna, perchè vi era imbarcato il fratello del Re di Polonia. Non vi è ragione che persuada a credere simile stravaganza; nè dal capitano della galera, nè meno dal console genovese di Marsiglia è data notizia all'ambasciatore di VV. SS. Serenissime di successo tanto importante. In ogni modo.... non lasciarò di stare con pensiero, sino ad havere sicurezza che non vi sia disordine alcuno. In caso di bisogno (che Dio nol vogli), senza aspettare altr'ordine, farò quelle diligenze et ufficii che stimarò convenienti alla qualità del successo et alla riputazione e servigio di VV. SS. Serenissime ».

Poco stante però, nuove lettere capitate al Saluzzo da parte del suo concittadino Giovanni Tommaso Giovo, ricco mercante stabilito in Lione, non solo confermavano il fatto, ma ne allegavano tutti i particolari. Del resto, anche il prigioniero si era mostrato sollecito di ragguagliare d'ogni cosa il doge Agostino Pallavicino, mercè un autografo fatto rimettere al Sauli, dopo che questi, ottenuta in brevi giorni la liberazione sua e della *Diana*, aveva affrettata la rotta alla volta di Barcellona.

Serenissimo Signore,

Il sinistro accidente occorsomi sotto la fortezza di Buccari li 9 del cadente, dentro la galera favoritami dalla Serenità Vostra, e da cotesti Illustrissimi Signori (come a quest'hora credo ne havranno hauto piena relatione), ha cau-

sato ch' io, in vece di proseguire il mio viaggio in Hispagna, me ne passi alla Corte del Re di Francia.

Il colpo viene dalla giustissima mano d' Iddio, però con patientia lo ricevo: intanto li favori ricevuti dalla Serenità Vostra et Serenissima Repubblica nella loro galera in questo viaggio somministratomi (*sic*) per mezzo del signor capitano Gio. Nicolò Sauli, gentiluomo di molto merito, sono stati in eccesso; e però mi necessitano eccessivamente ringratiarnela, come vivamente faccio, rendendola certa che se mi porgerà occasione di poterle mostrare l' obbligatione mia, conoscerà assolutamente la stima che faccio de' loro favori; ai quali mi dichiaro sempre tenuto. E mentre alla Serenità Vostra et a cotesti Illustrissimi Signori di buon cuore mi offero, le bacio caramente le mani. Solone, li 30 maggio 1638.

Della Serenità Vostra

Affettionatissimo
IL PRINCIPE GIO. CASIMIRO.

A dir giusto, questa lettera non fu portata a Genova prima del gennaio 1639; trovandosi iscritta a tergo della medesima, in data del 25 di questo mese, la seguente annotazione:

† 1639, a' 25 gennaio.

Letta a' Serenissimi Collegi.

Se le risponda che quanto con gusto s' era deliberato compimento seco, così si è sentita con disgusto la sua carceratione, circa il rilascio della quale si sono fatti e si continueranno quelli uffici che più si potranno acciò resti libero et contento.

Difatti la Signoria, appena ricevuto un secondo dispaccio del Saluzzo (25 maggio 1638), deliberava che intorno all' oc-

corso venissero spedite due circostanziate note a' suoi rappresentanti di Parigi e di Madrid, per loro preciso governo. Bene è vero che anche qui il diavolo ficcava la coda, come s'intende per questa missiva del 10 giugno a Parigi.

Duce, *Governatori*, *Procuratori*, *etc.*

Illustre ambasciatore nostro. — Alli 24 o 25 del passato fu da Noi spedito per costì e per Madrid un corriero, col quale vi davamo ragguaglio della nostra galera *Diana* trattenuta in Boccori, e della prigionia del capitano di essa galea, et anco del signor prencipe Casimiro, con ordinarvi di fare viva doglianza con Sua Maestà e procurare il dovuto rimedio cosí per questo come per li continovi danni che si ricevono da' brigantini et altri vascelli dei provenzali... Ma il corriero, subito che fu fuori del Stato di Savoia, alli confini della Borgogna è stato svaligiato da quattro huomini a cavallo, li quali havevano le barbe finte, et gli presero le lettere et li danari; et così l'ispedizione del detto corriero è riuscita vana. Poi habbiamo havuto avviso della liberazione del capitano Gio. Nicolò Sauli et della galea, ma non già del detto prencipe... E perchè nel fatto resta grandemente pregiudicata la Repubblica nostra, perciò doverete farne viva doglianza con Sua Maestà, et mostrare che l'osservanza et ossequio nostro verso la sua Real Corona non meritano tal ricompensa; procurando di havere la dovuta soddisfattione per tal azione seguita al cospetto del mondo tutto; non mancando le altre nationi di fare, con tale occasione, molti discorsi sopra li effetti dell'amicitia e corrispondenza che si tiene con la Maestà Sua.

In verità il Saluzzo non aveva aspettate queste istruzioni; ma, fedele all'impegno preso colla sua prima lettera, fino dal 29 maggio avea reclamato, nell'udienza concedutagli a

San Germano in Laia, presso il re. Il quale, adducendo che il principe, sceso a terra, ne aveva avuto opportunità di visitar le fortezze, ed oltre a ciò era « incamminato per andare al servizio de' spagnoli », rispondeva « che però starebbe a sentire quello intorno a ciò fusse occorso ». — « Resi gratie (ripiglia l'ambasciatore) dell'honore che S. M. mi faceva; aggiongendo che, se bene per altro non mi toccava la difesa della persona del prencipe Casimiro, non poteva in questa occasione separarlo dall'interesse del servigio della Serenissima Repubblica, poichè, supposto anche per vero che il prencipe Casimiro havessi potuto, nel poco viaggio che havea fatto per terra, vedere et osservare li posti della Provenza, mentre già haveva havuta comodità di imbarcarsi sopra la galera della Serenissima Repubblica, era secondo la giustizia e ragione fuori d'ogni risico della sua persona, nè più nè meno come se fussi stato in Genova o in altro luogo del Stato di VV. SS. Serenissime. Che se al governatore del forte di Boccori non fosse piacciuto di ricevere la galera nel porto, poteva, quando prima di entrare fece segno amico, fargli intendere che se ne partissi; ma ricevuta et ammessa, non poteva, senza far mancamento alla fede e sicurezza, trattarla con alcuna sorte di violenza. Che nel resto poi stimavo che fussi per havere appresso di S. M. poca verisimilitudine, che il prencipe Casimiro habbi voluto nè potuto osservare li posti e fortezze della Provenza, e che il cammino che sogliono e possono tenere le galere dia comodità di farlo, e che sarebbe impiego indecente alla qualità di detto prencipe l'andare pigliando disegni e piante di fortezze, ufficio proprio d'ingegneri e di gente molto ordinaria ». Ma il re concluse: « che... di questo tratterebbe meco il signor di Chavignì; il quale mi ha mandato a dire con persona di sua casa, che, dopo ch'io haverò parlato col signor cardinale duca, sarà meco » (lett. 1.º giugno).

Nè il Saluzzo trattava solamente con questi ministri, ma anche col P. Giuseppe, la celebre *Eminenza grigia;* di cui ben fu detto che il cardinale solea giovarsi spesso e volentieri per sostenere i primi conflitti de' negoziati, nei quali d'ordinario si cercano i pretesti e si mettono avanti soverchie pretese, o proposte mal digerite e confuse.

Però la riuscita non era facile; e più dello stesso ambasciatore genovese doveva sperimentarlo il conte Conopaski, segretario di Casimiro, del quale il Saluzzo a' 16 di luglio scriveva: « Sino a qui non è stato ammesso all' udienza della Maestà del Re, nè meno del signor cardinale ». Ci si era anche provato il nunzio pontificio; ma « in risposta all' ufficì fatti d' ordine di Sua Santità ne ha riportato parole generali ».

Manco male che col prigioniero si erano smessi i rigori de' primi giorni; perchè « in Selone gli viene concesso maggior larghezza di uscire dal castello e passeggiare per il luogo, e per conto della Maestà del Re sono somministrati largamente danari per le sue spese » (lett. 16 luglio cit.) Difatti la sorveglianza non troppo stretta permetteva a Casimiro di avviare qualche corrispondenza colla corte di Varsavia e coll' Orsi, giusta i molti indizi che appunto ne serba il carteggio del Saluzzo. Donde pare altresí che la Repubblica non movea passo, se non di concerto col residente polacco a Roma.

Sembra egualmente che il Governo di Genova, vedendo poi cader vani gli uffici del proprio rappresentante, incominciasse a stancarsi; perchè al Saluzzo, chiedente nuove istruzioni, così rispondeva (23 luglio): « Quanto al particolare del signor principe Casimiro, non possiamo dirvi di vantaggio; perchè doppo di havere fatte le dovute doglianze, bisognerà starne all' esito, non volendo nè potendo Noi

contrastare con la Corona di Francia. All'oppositione fatta che la detentione del detto prencipe sia seguita nella fortezza. e non sopra la galera, vi sarà facile la risposta, mentre, per quanto fu scritto, dalla galea fu estratto con minaccie di gettare la galea in fondo se non ubbidiva ».

Replicava però l'ambasciatore, e segnalava al suo Governo che « circa la ritentione di detto prencipe è stata fatta stampare una relatione aliena in molte parti dalla verità e da ogni rispetto di un personaggio della sua qualità (lett. 30 luglio). Allora i Collegi, venuti a conferenza col Minore Consiglio, spedivano al Saluzzo questi precisi avvertimenti (17 agosto): » Se a nome di S. M. sarà risposto che alla Repubblica nè dal fatto nè dall'intenzione sia risultata offesa alcuna, non mancherete di replicare quanto al fatto, mentre massime non si vede castigato; e senza impegnarvi maggiormente, o venire a rottura, direte quanto vi occorre, usando in questo della destrezza e prudenza che di Voi è propria. E perchè finalmente il principe Casimiro sarà un giorno liberato, ci sarebbe grato che il mondo conoscesse che ciò fosse seguito in gratia nostra e per giusta sodisfattione della Repubblica ».

Nel tempo stesso il prigioniero, a mezzo del Conopaski, tentava direttamente l'animo di Luigi XIII, per averne la « permissione di poter venire a Parigi, offrendo e dando parola che non uscirà di Francia senza intiera sodisfattione di S. M. Cristianissima » (lett. Saluzzo, 13 agosto). Ma questa proposta sveglìò invece i dormenti. « Il governatore di Provenza..., d'ordine di S. M., mandò a Selone... e fece uscire da quel castello e luogo la maggior parte della famiglia del prencipe Casimiro; lasciandoli solamente in tutto..... otto persone, con ordine a quelli che fece uscire non vi ritornassero, nè si avvicinassero a quel contorno senza licenza; che perciò si sono ritirati in Avignone. Questa novità si giudica

che proceda da qualche sospetto di fuga, o vero dal voler alleggerire la spesa che doverà essergli fatta per conto di S. M. » (lett. Saluzzo, 3 settembre).

Per fermo il sospetto di fuga non cadea fuor di proposito, giacchè coincide col principio delle pratiche più attive imprese da re Ladislao; il quale, dopo essersi abboccato in Vienna coll' imperatore Ferdinando III, fece partire il suo segretario Demski alla volta di Parigi, e deputò altresì un nunzio a varî Stati italiani, quelli s' intende che gli interessi politici non rendevano troppo ligî alla Francia.

La missione di Parigi non ebbe altro effetto, da quello infuori di stabilire « che il principe Casimiro sarà liberato, sempre che la Maestà del Re e la Repubblica di Polonia promettano che detto principe non piglierà l' armi nè s' impiegarà contro la Corona di Francia » (lett. Saluzzo, 12 novembre). Ma forse Ladislao sperava soddisfazioni maggiori, mediante l' intervento delle Potenze d' Italia; epperciò il barone Bibboni fiorentino, suo residente ordinario presso la corte cesarea, se ne andò difilato a Venezia, chiedendo « che la Repubblica spedisca un ambasciatore al Re di Francia, con ordine particolarmente di chiedere la liberazione del principe Casimiro ». E di qui subito le gelosie della Serenissima di Genova; la quale avvertendone tosto il Saluzzo, aggiungeva (7 dicembre): « Il che ci dà occasione di replicarvi... che ci sarebbe caro che il mondo conoscesse che la liberazione del prencipe fusse fatta in gratia nostra ». Ma per Genova il Bibboni aveva più recise istruzioni, stando almeno a quanto ne scrivea Stefano Balbi, gentiluomo genovese presso il governatore di Milano; perocch' egli dovea dolersi da parte del suo signore come il principe fosse « stato preso nella nostra galera, il quale avevamo assicurato che entrando anco nei porti di Francia non haria havuto disturbo di sorte alcuna ». Sovra di che la Signoria affrettavasi a dichiarare al Saluzzo: « Ha-

veriamo molta facilità di disingannarlo, chè tal sicurezza non gli fu da Noi data. »

II.

Giusta le consuetudini genovesi, il Bibboni doveva alloggiare, benchè a pubbliche spese, in una delle case patrizie, designata per ciò dalla sorte e approvata con decreto senatorio. Questa volta però i Serenissimi ebbero proprio da pigliarsi una buona scesa di capo. Ignoro il perchè, ma tutti i nobili cercavano di cansar quella briga dell'alloggio; tanto è vero, che dal 15 al 20 dicembre furono ben tredici le case sorteggiate ed altrettante quelle che addussero ragioni di scusa. Finalmente l'onore, a quanto sembra così poco ambito, se l'ebbe Luca di Gaspare Spinola, presso del quale il rappresentante del re Ladislao si trattenne undici dì, che furono gli ultimi del dicembre 1638 e i primi del gennaio successivo. « Poi (come narrano i *Cerimoniali*) si ritirò in casa del magnifico Giacomo Di Negro, suo amico, per fermarvisi alcun mese ».

Frattanto il Senato, « havuto consideratione al modo col quale detto nuncio.... era stato trattato da altri principi, lo fece visitare da quattro gentilhuomini, capo dei quali fu il magnifico Bartolomeo de' signori di Passano ». Poco appresso il Bibboni restituì la visita a Palazzo, ed « hebbe udienza secreta »; il risultato della quale si capisce dalla seguente lettera al Saluzzo, data il 15 di gennaio 1639.

Duce, etc.

Con espresso nunzio a Noi mandato, Ci fa gagliarde instanze la Maestà del Re di Polonia, che vogliamo procurare la liberatione del prencipe Casimiro suo fratello; e con

haver egli soggionto che la Repubblica di Venetia, doppo l'havere per l'istessa caosa spedito in diligenza corriero alla Maestà Christianissima, è venuta ad elettione d'ambasciatore straordinario, che venga costì per instare detta liberatione, Ci ha significato che desiderarebbe facessimo Noi l'istesso. Le habbiamo fatto rispondere, per mezzo di due gentilhuomini, a trattar seco sopra il suo raccordo eletti, che la Repubblica di Venetia tiene presso al Christianissimo ambasciatore ordinario e Noi ve l'habbiamo straordinario, e che l'ambasciaria straordinaria ch'eglino han deliberata è principalmente destinata per rallegrarsi con S. M. del nato Delfino (1), come pure ha fatto la nostra; sì che non pare sii luogo di mandare altro ambasciatore, massime che havendo Voi già longamente e con tanta prudenza e valore introdotta e trattata la pratica, potrebbe altra ambasciaria, se non nuocere, diferire almeno quell'ispedizione (qual ella sarà) che dalla detta Maestà verrà deliberata. Pure, quando gusti che il nostro ambasciatore straordinario, che manderemo per la nascita del suddetto Delfino, tratti con S. M. il punto della detta liberatione,.... volontieri il faremo... Fra tanto vi diciamo che se sin hora non havete di ciò riportata l'ispedizione, facciate nuova comparsa in nome nostro a S. M., rappresentandole di nuovo tutte quelle ragioni che per detta liberazione stimarete a proposito, con soggiongerle che sopra l'instanza per mezzo di detto nunzio fattaci, Ci stimiamo doppiamente obbligati a procurarla, sì per la giustizia della causa tante volte dedotta..., come per cooperare al desiderio del suddetto Re di Polonia, che pure S. M. deve desiderare Ci resti obbligato et amico. E perchè la vostra comparsa habbi maggior forza, vi allighiamo lettera credenziale per S. M., quale potrete presen-

(1) Il quale fu poi Luigi XIV; e delle allegrezze fatte da Genova per la sua nascita, la ripagó nel 1684 a misura di carbone.

tare. Desideriamo che in questo particolare facciate quelle vive instanze che maggiori potrete, adduciate quelle ragioni che Ci muovono a bramarne il buon successo, et insieme superiate Voi stesso perchè s' ottenga l' intento nostro per detto Re di Polonia, e ciò segua per sola intercessione della Repubblica col mezzo del vostro valore...

Non mette conto di produrre per esteso la credenziale, nella quale in sostanza Genova si appella al cuore di Luigi XIII, acciocchè faccia « con atto generoso conoscere al mondo quanto Ci ama ». Invece nuovi rigori aggravavano giusto allora le condizioni del prigioniero; il quale, malgrado le sue proteste, era anche stato trasferito dalla villa di Salon nella cittadella di Sisteron, « ove sta con indecenza di sua persona e patimento grande, convenendole in una sola piccola stanza far dir messa, mangiare, dormire, e tenervi parte della sua servitù; che per ciò tanto si attrista, che non è per vivere longamente quando S. M. non lo facci trattar meglio ».

Queste cose appunto avea riferite il Bibboni, tornato il 1.° di marzo al cospetto dei Serenissimi; chiedendo, nel nome del suo re, che dovessero « passar ufficio con S. M. Christianissima perchè vogli esser contenta di levar il prencipe da così rigorosa custodia, e darle comodità di provincia o di città, come più le parerà, conforme si usa con prencipi prigioni... ». E veramente i Collegi, con lettera del giorno medesimo, significavano cotesti desideri all' ambasciatore in Parigi; benchè oramai tornassero a sentirsi sfiduciati dell' esito, ed anche un po' tratti a meditare come la dignità della Repubblica ci fosse già andata troppo largamente di mezzo. Temperavano adunque i comandi, aggiungendo: « Non voriamo domandar per suo conto cosa che non fussimo per ottenerla... Perciò habbiamo deliberato che destramente procuriate di sapere come possa essere accettata una simile domanda; e

se stimarete di dover esser compiaciuto..., l'esporrete... Ma quando vedeste di doverne riportare la negativa, ve ne astenirete ».

Anche Ladislao aveva capito, del resto, che sugli uffizi di Genova si potea fare poco assegnamento. Accettando pertanto le condizioni imposte dal monarca francese, egli mandava questa volta a Parigi, col pomposo titolo di ambasciatore straordinario, il grande referendario Cristiano Corvino Gosiewski; il quale, con lettera del 22 marzo, ne informava da Vilna il Saluzzo, augurandosi a vantaggio dell' impresa « la continuazione del suo favore ».

Non credano però i lettori che la missione procedesse sollecita: il diplomatico polacco giunse in Olanda appena sullo scorcio di settembre, e qui ristette aspettando i passaporti, l'indugio dei quali gli contese forse fino a' principî del 1640 la facoltà di varcare le frontiere di Francia.

Inoltre, i puntigli dell'etichetta guastarono le relazioni del Gosiewski col Saluzzo, e raffreddarono maggiormente l'interesse di Genova per Casimiro. — « L'ambasciatore di Polonia (così il genovese al suo Governo, nel dispaccio del 3 febbraio 1640), doppo di havere più volte, per lettere e per mezzo di persone mandate a trattar meco, usato il titolo di *Eccellenza* e cortesie dovute, al tempo ch' io trattavo di andare di qui due leghe discosto a visitarlo (consigliato, per quanto mi vien rifferto, dall'ambasciatore di Venezia), ha cominciato a voler mettere in negotiatione li trattamenti nel titolo e nel resto. Nel che non ho voluto consentire cosa che con la dignità della Repubblica non confacci al trattamento che in generale ho ricevuto e ricevo qui da tutti; e stimo che la passeremo senza vedersi. Mostrano di non approvare questa pretensione dell' ambasciatore il conte Conopaschi e gl' altri della comitiva del prencipe Casimiro, il quale sanno che mi tratta con ogni sorta di honore ». Già

s'intende, la Signoria approvava e lodava, concludendo: « Se il Gosiewski non cangerà pensiero, e non vorrà continuare con Voi ne' trattamenti dovuti, poco importerà che vi vediate insieme » (lett. 24 febbraio).

Non si videro infatti; e le notizie del principe d'ora innanzi cessando di comparire (eccettuata una volta sola) nei dispacci dell'ambasciator genovese, passano in seconda linea nei *fogli d'avvisi* che questi mandava sempre di costa alle lettere. Il polacco invece, nel giorno di mercoledì 8 febbraio veniva « ammesso alla prima udienza di S. M., con bellissimo accompagnamento »; ostentando nondimeno il re come alla liberazione del principe, già tramutato da Sisteron a Vincennes, meglio che per le sollecitudini di Ladislao, si movesse « in grazia e per gli ufficii e promesse della Repubblica di Polonia ».

Alfine, sul cadere dello stesso febbraio, Casimiro fu « lasciato andare libero a casa dell'ambasciatore di Polonia, dopo di havergli fatta alla presenza del signor di Chavigni, segretario di Stato, sottoscrivere una promessa di non impiegare la sua persona contro la Francia »; e in casa dell'ambasciatore fermossi altresì, « aspettando che qualità di complimenti gli saranno fatti per parte di S. M. ». Visitato frattanto dal Saluzzo, ed « assicurato del gusto che Lor Signorie Serenissime hariano della sua liberazione, » accoglieva l'ambasciatore « con grandissima cortesia nel ricevimento, nella sedia e nell'accompagnamento ». Ma, ahimè! « quanto al titolo, si governò in modo da non dichiararsi mai quale intendesse di dargli ».

I « complimenti » non si fecero attendere molto, e riescirono anche splendidissimi. Dapprima il principe « fu banchettato alla tavola del Re, alla quale stette sopra un scabello senza spalle e discosto dal Re il spatio di doi luoghi »; poi venne « banchettato » egualmente dal Richelieu. Inoltre il re lo volle parecchi giorni ospite a S. Germano, e comandò

« che il duca di Angolesme, padre del conte di Alais che lo fece prigione, lo accompagnasse a vedere il palazzo e le fabriche di Fontanablò ». Per giunta, « al licentiarsi da S. M., n' hebbe di mano propria del Re un anello con un bellissimo diamante, che disse gli dava in segno di perpetua amicitia fra di loro. Andò poi il signor di Chavigni, et in nome di S. M. gli portò una cinta di diamanti stimata di valore oltre quaranta milla scudi. L' ambasciatore di Polonia ancor lui ha riportato da S. M. e dal signor cardinale duca bellissimi donativi ».

Partì finalmente al cadere di marzo; ma ecco un altro curioso particolare. « Prima di far partenza..., havendo fatto pervenire a notitia del signor cardinale duca di trovarsi in bisogno di danari per far il viaggio, n' hebbe subito agiuto di doa milla doppie di Spagna; delle quali non volse detto signor cardinale che il prencipe ne facessi ricevuta nè promessa di restituzione ».

Le vicende di Casimiro non finirono però colla sua restituzione a libertà. Ben altre ne corse egli in appresso: parte a cagione dell' umore inquieto e mutabile, parte ancora per la forza di eventi che non era in poter suo di correggere. Gesuita, poi cardinale, poi successore del fratello sul trono (a. 1648); raggirato dalla cognata Luisa Maria Gonzaga di Nevers e Rethel, divenuta sua moglie; contrariato da rovesci militari, amareggiato dalle discordie intestine, cui la proclamazione del *libero veto* mise il colmo, rinunciò la corona, predicendo chiaramente alla Dieta di Varsavia (a. 1668) i mali futuri della Polonia e lo smembramento di questa nazione. *Il moscovita ed il cosacco si approprieranno la Lituania; i confini dell'alta Polonia saranno aperti al Brandeburgo, e la Prussia, per usurpare il nostro territorio, invocherà i trattati o il diritto dell'armi; la casa d'Austria non lascierà sfuggirsi l'occasione di volgere le sue mire a Cracovia.*

Morì a Nevers, ultimo rampollo maschio della discendenza di Gustavo Vasa, il 16 dicembre 1672, della età sua settantesimo terzo.

L. T. Belgrano.

IL DOGE DI GENOVA ALLA CORTE DI VERSAILLES

NEL MAGGIO DELL'ANNO 1685

Mi avverrà fra non molto di accennare ad alcuni fatti, che furono il prodromo dei gravi disgusti seguiti fra la Corte di Luigi XIV e la Repubblica di Genova. Ma or che me ne viene fornito il destro, stimo acconcio rendere conti alcuni particolari sull'umiliazione inflitta dal Gallico Tonante a quel Doge ed ai quattro senatori, che in forza del trattato di Versailles del dodici febbraio 1685, dovevano recarsi a Parigi, affine di testimoniare il sentimento che provava il Governo di Genova per aver dispiaciuto a quell'autocrate, che negli anni 1682 e 1683 aveva raggiunto l'apice della sua potenza.

Essendo il ministro di Savoia quello che c'informa nel suo carteggio diplomatico di codesti fatti, abbenchè trattisi della narrazione di avvenimenti noti nelle generalità, tuttavia acquistano essi importanza provenendo da parte di colui che rappresentava in Francia un principe in permanente emulazione e gelosia colla Repubblica, e che aveva per missione di spiare il menomo atto e detto concernente i Genovesi. Affrettiamoci peraltro a render questa volta, qual eccezione alla regola generale, il dovuto elogio, tanto al ministro marchese Tomaso Felice Ferrero, quanto al duca Vittorio

Amedeo II, che non si lasciarono sfuggire il menomo atto di livore e dispregio inverso un' altra potenza, pur italiana, vittima della preponderanza e prepotenza straniera. Nella qual condotta ebbe gran parte altresì la politica accortezza del duca, che già accennava a scostarsi dalla Francia (1).

Sarebbe superfluo, tanto son noti i fatti, divagare con preliminari atti ad istruire i leggitori sul perchè venisse inflitta al governo di Genova quell'umiliazione. Basterà quindi avvertire come la gelosia con cui in sostanza la Francia cupidamente mirava le dovizie dei Genovesi nel traffico, le attinenze loro amichevoli colla Spagna e la potenza marittima acquistata, l'avessero indotta ad andar in cerca di pretesti sofistici per impaurire i Genovesi, prima col mezzo di avvisaglie su S. Pier d'Arena e S. Remo, poi danneggiandoli collo spietato bombardamento della stessa loro città capitale nel maggio 1684, seguito sotto il comando del marchese di Seignelay.

Il trattato di Versailles succeduto a que' deplorevoli avvenimenti recava principalmente che il Doge e quattro senatori della Repubblica dovessero recarsi a Parigi: 1.° per protestare ossequio al Re come dicemmo; 2.° per far rinunzia alle alleanze che Genova avesse potuto contrarre dal principio del 1630, e così congedare le milizie spagnuole e ridurre al numero ordinario lo stuolo delle sue galee; 3.° per sborsare al conte Sinibaldo Fieschi, in considerazione della protezione che aveva su lui il Re Cristianissimo, cento mila scudi di Francia, colla restituzione de' feudi che erano stati per cagione di congiura confiscati al conte Gian Luigi, fratello di un suo agnato.

Codesti ed altri particolari maggiori hannosi nella prege-

(1) Cf. *Vittorio Amedeo II e la Repubblica di Genova,* in *Giorn. Lig.,* a. 1881, pag. 29.

vole *Storia del bombardamento di Genova* dell'annalista genovese Filippo Casoni (1), ed in altri libri di storia genovese; ma non bisogna dimenticare che queste scritture fanno talora difetto di certi ragguagli, che invece notansi nel citato epistolario del nostro diplomatico, che serbasi nell' Archivio di Stato di Torino.

Così un primo particolare non privo d'interesse egli ci somministra sull'or nominato conte Sinibaldo Fieschi. Costui, come or ora pur dicemmo, stavasene esule a Parigi sotto la protezione di Luigi XIV (nella qual città la sua famiglia, che aveva dato fondo a considerevole fortuna, era assai conosciuta), non già perchè questi fosse convinto delle ragioni allegate da lui, ma unicamente per far dispetto alla Repubblica, ai cui danni il Fieschi aveva cospirato e coll'armi, e qual perfido legato a Costantinopoli della Repubblica, che avevalo condannato al bando, obbligandolo in tal guisa a scegliere per seconda patria la Francia dove aveva ottenuta la naturalizzazione.

Or bene, desiderano i leggitori conoscere i meriti del Fieschi al cospetto dell'eletta società parigina? Essi ci vengono rivelati dal ministro di Savoia, il quale informava il duca come colui fosse il miglior ballerino di quella Corte lussuriosa ed effeminata, e che non aveva rossore di comparirne zimbello, e quasi quasi mercanteggiar l'elemosina dall'oppressore della sua patria. « Le comte de Fiesque (dice un biglietto del novembre 1684) qui danse dit-on des mieux de la Cour receut beaucoup d'aplaudissement de Sa Majesté, devant la quelle il avait eu l'honneur de danser, mais parce qu'il n'avait alors qu'un habit fort mediocre, le Roi lui tesmoigna qu' il y prennait garde, mais le dit Comte lui fit connaitre

(1) Edita per cura di Achille Neri, Genova, Sordo-Muti, 1877. E cfr. *Giorn. Lig.*, a, 1877, pag. 129 e segg.

avec beaucoup de modestie qu' il estait bien faché de ne pouvoir pas être beaucoup magnifique dans une Cour qui l'estoit plus qu' aucune autre du monde; ce qui obbligéa S. M. de lui envoyer le lendemain matin un fort bel habit avec cinq cent louis d'or dans les poches »; la bagattella di diecimila lire!

Narrano gli scrittori genovesi, e il Casoni in ispecie, che il viaggio del Doge e dei senatori a Parigi aveva prima fornito argomento di gravi discussioni in seno al minor consiglio, e dopo favorevoli e contrarie osservazioni, le une e le altre del pari assennate, aveva vinto il partito di cedere.

Sembra che i Genovesi si fossero anche muniti del parere di giureconsulti paesani e stranieri. E nel carteggio del marchese Ferrero sovra citato evvi un consulto dettato a Parigi, che qui piacemi riferire, per quanto il Ferrero opinasse che tale scrittura fosse stata compilata in Italia, e con tutta astuzia e malignità dai malevoli della Repubblica per tenderle un laccio, donde la sua accortezza seppe svincolarla. Comunque possa essere la cosa, ecco il documento per la storia: « *Extrait des moyens donnés aux Génois par des jurisconsultes d'Italie pour eluder le traité de Versailles du 12 fevrier 1685.* — C'est une loi de la République de Génes que tous ceux qu' elle envoye vers les têtes couronnées ont leur commission du petit Conseil. C'est lui qui depeche les ambassadeurs et les envoyés, et leur fournit les mémoires de ce qu'ils doivent faire. Ainsi le Doge et le senateurs qui seront envoyés en France n'ayant point leur ordre ou commission du petit Consèil, on les peut facilement desavouer. Et comme néanmoins ils ne sauraient partir sans commission pour leur servir de passeport, il faudra qu'elle leur soit donnée par le senat et par les procurateurs de la République. Une autre loi est que le Doge ou un senateur venant à sortir de l'Etat de Gênes, il n'est plus qu'un simple particulier qui ne demeure en pays

étrangers que pour exécuter les ordres de la République, de sorte que le grand Conséil ne dérogeant point à cette loi, il est certain que celui qui exerce la charge de Doge, et les quatre senateurs qui l'accompagnent en France, seront sans aucune dignité dans ce pays lá, ou lon veut cependant avoir un Doge et quatre senateurs qui fassent des soumissions au Roi. Il faudra aussi que le Doge et les senateurs estant en France affectent de paraître en habit cavallier et destitués de toutes leurs marques de dignité, que la loi les oblige de porter mesme dans leurs maison. Alors, les ambassadeurs ne rendront aucune visite au Doge qui ne sera que *incognito* en France, et le traité méme de Versailles est favorable en ce que l'article 2.e parlant du Doge et des quatre senateurs qui auront fait leurs soumissions au Roi, dit qu'à leur retour à Gênes ils rentreront dans leurs charges et dignités, car pour y entrer il faut an être sorti ».

Del resto, o vero o supposto il responso, a Genova non se ne tenne conto; e deliberato il viaggio, partivano alla volta di Francia sul finir dell'aprile 1685 il doge Francesco Maria Imperiale-Lercaro, che il Casoni afferma « soggetto di un cuore egualmente intrepido e sincero, e che associava ad una eminente capacità un pari zelo, e però direttore di sommo consiglio sommamente opportuno in un tempo di sì spinosi affari e di tanto pericolo », e i quattro senatori Giannettino Garibaldo, Agostino Lomellino, Paride Salvago e Marcello Durazzo.

Partiti da Genova con nobile seguito di cavalieri, furono accolti amorevolmente da Vittorio Amedeo II, che volle fossero nel tempo del loro passaggio in Piemonte onorevolmente spesati. E per Novalesa e Ferrera, coll'aiuto dei soliti *marroni*, valicarono la vetta del Moncenisio ancor nevoso, scendendo indi col mezzo delle *ramazze* (specie di seggiole di legno, basse, assicurate sopra due legni, che per la

parte dinanzi alzano le punte all'insù a guisa delle tregge o slitte per meglio potere strisciare sopra il ghiaccio) sino a Ponte-Belvicino. Ivi il Doge, a testimonianza della gratitudine per le cortesie ricevute dal duca, spedì a ringraziarnelo Ambrogio Doria; e Vittorio Amedeo in compenso volle ancora regalarlo del suo ritratto fregiato di diamanti.

La comitiva giungeva a Parigi ai primi di maggio; ma la famosa udienza datale nella splendida reggia di Versailles seguiva il giorno quindici, essendovi presente tutta la Corte ed un infinito numero di nobili e dame, cioè, come direbbero i francesi, *tôut Paris*, per alludere alle persone più cospicue.

La folla di quelle dame e di quei cavalieri occupavano ogni andito di quel vasto castello, gli uni e gli altri nel loro enfatico orgoglio nazionale, attoniti di veder ivi « le doge et les senateurs de Gênes en même temps que les ambassadeurs du Czar de Moscovie, et de les montrer les uns aux autres comme des personnages vraiment curieux et rares » (1); bestie rare, pare volesse dire, se l'avesse osato, lo stesso chiaro scrittore della storia di Louvois; a tanto giunge il lasciarsi abbagliare dalla passione!

Il Casoni senza dubbio ci fornisce minuti ragguagli sul luogo del ricevimento, sulla persona dell' altero Monarca, sull' orazione di sommessione pronunciata dal Doge, sulla risposta parca di quel tonante, che col suo risolino ci sembra vederlo assiso sul suo trono d'argento, con canna in mano, e quasi udirlo pronunciare le parole che il poeta mette in bocca ad Anchise: *Audite o proceres et spes discite vestras* (2).

Ma di altri particolari ai quali non badarono gli scrittori ci istruisce la relazione di quel ricevimento, che il nostro marchese Ferrero trasmetteva colla sua lettera del 21 maggio:

(1) ROUSSET, *Histoire de Louvois*, III, 277.

(2) *Aeneidos*, Lib. III.

« Le quénzieme de ce mois a 7 heures du matin Monsieur de Boneuil introducteur des ambassadeurs, fut avec les carrosses du Roy et de Madame la Dauphine prendre le Doge avec les quatre senateurs de Gênes à l'hostel ou ils sont logés, et les mena à Versailles à l'audience du Roi, ou il accomplit avec un long discours tout ce dont on estait convenu auparavant. Sa Majesté luy fit connoistre qu'elle en estait satisfaicte, et qu'elle voulait bien oublier tout ce que la Republique de Gênes avait fait, qui pourait luy avoir depleu, et luy donner dans les occasions qui se presenteront des marques du retour de sa bienveillance. Les senateurs qui furent toujours decouverts pendant que le Doge faisait le discours, firent ensuite chacun un compliment au Roy, et Sa Majesté leur fit aussi une reponse très favorable. Il eut ensuite aussi audience de toute la maison royale. Le Doge et les senateurs, furent ramenes dans le même appartement ou ils furent traités à disner et servis par les officiers du Roy. Plusieures autres tables furent servies pour les nobles Gênois qui les avaient accompagnés. Le soir il fut conduit de mesme à Paris, ayant à sa suite quattre carrosses dorés à luy, dont un estoit beaucoup plus beau que les autres, luy ayant cousté deux mille louis d'or. Il y avait aussi un carrosse à monsieur le marquis Mariny envoyé qui etait assez magnifique. Ils etaient servis de quantité d'autres des messieurs de la Cour pour honorer la ceremonie, douze pages à cheval, et quarante valets de pieds, fort proprement habillés d'une livrée rouge, richement guarnie de gallon, estaient à la tête du courtege, et au coté du carrosse ou le Doge estoit. Tout le peuple courroit en foule dans les rues pour le voir. Il estoit habillé d'une robbe de velours cramoysi avec le bonnet de mesme, et les quattre senateurs avoient des robbes noires, et leurs bonnets aussi de la mesme maniere qu'ils vont au Senat. Monsieur le marechal d'Humieres n'a point accom-

pagné le Doge á l'audience du Roy, comme l'a eté dit dans le feuillet de la semaine passée, que S. M. avait nommé pour cela, parce que le Doge ne lui vouloit pas donner la main chez lui ».

Certamente non conviene dare importanza al di là del vero a tutte le onorifiche dimostrazioni di cui il Re era stato largo al Doge di Genova, sconfitto, per quanto avesse saputo dignitosamente sopportare la sconfitta. Quindi meri atti di conveniente galanteria vogliono essere ritenute le buone accoglienze avute dagli altri membri della famiglia sovrana di Francia, come altresì lo splendido dono al doge del ritratto del Re, fregiato di preziosi diamanti, stimati del valore di 1500 doppie, e gli apparati di tapezzerie di Fiandra di meraviglioso artifizio, e nelle quali erano rappresentate le deliziose prospettive dei reali giardini.

Nè l'accorto Doge se ne lasciava di troppo esaltare, e sapeva dare il giusto valore a quelle testimonianze. E l'ambasciatore di Savoia, che vantavasi di conoscere a fondo ogni cosa, mentre per la troppa furia di dar notizie cadeva in qualche inesattezza, nella sua lettera del venticinque di quel mese, informava però il duca del sentimento, secondo lui, provato dal Doge. « Il Doge di Genova non prese udienza segreta come si suppose, bensì fu al pranzo del Re che giovedì gli fece vedere un ballo et i spicci d'acqua. Deve prendere dimani udienza di congedo privatamente e per partire lunedì o martedì; e mi dice il signor marchese Doria che se ne andaranno per il Rodano. In sostanza si è fatto qui tutto per obbligarlo, eccettuate quelle cose che portano conseguenza, e vi si preparano gran presenti. Vi è chi vuole che tutte queste carezze abbiano un fine recondito. Detto Doge però sebbene si pubblichi soddisfatto, non lo è nel fondo, sia perchè dubiti di questo, o sia perchè non ha voluto visitare monsieur di Croissy (cioè Carlo Colbert, marchese di Croissy, ministro

e segretario di Stato del Re, fratello del celebre statista Giambattista) che v' aveva indotto S. M. a farnelo pressare, alla quale ha esso Doge rimostrato in inscritto le ragioni che lo impedivano, e di quelle se n' è il Re appagato, e monsieur di-Croissy stesso passatone suo officio, sebbene prima avesse qualche sentimento del rifiuto, ond'è credibile che quello dubita, anche essendo questo il ministro per mani di cui devono passare li loro interessi, non se ne raccordi a tempo e luogo. In sostanza la Corte l' ha ricevuto come ambasciatore straordinario di Genova, ed esso non si è apposto a tutto quello riguardava questa, ma con li ministri non hanno trattato in niun conto, volendosi trattare per quanto è stato in se come Doge, ciò che è parso strano per quello riguarda il nunzio (1), col quale pareva che almeno avesse dovuto praticare qualche mezzo termine, come quello che è stato loro mediatore ».

Abbiamo detto testè che la corrispondenza del Ferrero peccava di qualche inesattezza. Infatti nella relazione più volte citata del Casoni, nonchè nelle lettere inserite nella recente edizione della sua *Storia* leggesi che prima dell' udienza di congedo il Doge « fece una visita privata al Re, dal quale fu tenuto lungamente in discorso con dimostrazioni di particolare gradimento ». Quindi è che tosto il Ferrero, meglio informato, correggeva le anteriori notizie scrivendo al duca, che « l'audienza del Doge non sarà altrimenti privata, come è stato scritto, ma che sarà come la prima, se nonchè non sarà nella galleria, ma solamente nell' appartamento ».

La prudenza ed assennatezza del Doge si appalesano da tutto l' insieme, e dai particolari altresì di quella poco gra-

(1) Monsignor Angiolo Maria Ranucci, vescovo di Fano, nunzio a Parigi per Innocenzo XI, patrizio bolognese, de' conti della Porretta, già nunzio a Torino, creato poi cardinale, e nel 1688 vescovo di Bologna.

dita sua missione. E nella guisa che da alcune parole indirette della citata edizione del Casoni si può arguire che l'Imperiali non cedeva alle istanze del Re per la visita al suo ministro di Stato, così il Ferrero ci appalesa il vero motivo addotto dal Doge per esimersi da quella visita. Queste sono le parole della sua lettera del primo giugno: « Ho saputo che il punto principale della scrittura data da Genovesi per escludere la visita di monsieur di Croissy, che il Re gli aveva fatto dire meravigliarsi che non l'avessero fatta, et intendeva che la facessero, si è stato ch'hanno rappresentato in iscritto contenere il trattato che si mandasse il Doge e quattro senatori non un ambasciatore; che questi insieme rappresentano la sovranità di Genova molto più decorosa per il Re che un ambasciatore, onde non avendo negozi a trattare e solo a compire con S. M., in tal qualità speravano che troverebbe giusto che non vi andassero, ciò che il Re trovò ragionevole, onde se ne appagò ».

Scorgesi adunque come in tutta quella missione la nota dell'umiliazione avesse il sovrano predominio, nel modo che la violenza vi stampò le sue orme profonde. Non fa quindi specie, se in Francia solamente si volle perpetuare quello sconcio trionfo della prepotenza, col mezzo di medaglie commemorative.

La narrazione pertanto sin qui esposta, e la logica dei fatti ci persuadono quanto non siasi apposto il lodato signor Rousset nel definire quell'avvenimento *ingenieuse punition.* Non poteva egli aver in pronto altro epiteto più consono al vero, tanto più ch'egli stesso è costretto di ammettere che quell' « *ingenieuse punition* attéignait tout un peuple dans ce qui lui était le plus sensible, ses traditions, ses institutions, ses usages! » (1).

(1) *Op. cit.,* III, 277.

Il buon senso e la dignità nazionale del resto fecero sì che fuori di Francia, cominciando dallo Stato di Piemonte, per quanto emulo di Genova, codesti avvenimenti fossero giudicati nel vero loro significato, di abuso di autorità, nella stessa guisa che si dovette al certo saper applaudire al contegno, alla pacatezza e al dignitoso riserbo del Doge della Repubblica, che tolse ogni illusione a chi pur l'avesse potuta avere, ch' egli qual meteora dovesse sparire nel cielo del Re-Sole.

GAUDENZIO CLARETTA.

ANTONIO IVANI

UMANISTA DEL SECOLO XV

CAPITOLO I.

NOTIZIE BIOGRAFICHE.

I.

Nel periodo fortunoso per la politica delle signorie italiane, che comprende un ventennio del Quattrocento tra il '60 e l' 80, ci si presenta inedito il voluminoso epistolario di un dotto sarzanese assai poco noto, e per la breve istoria di lui che fu prima messa in luce dal Muratori fatto segno a molte accuse. Gli studiosi del nostro medio evo, ricordano senza dubbio il *Commentariolus de bello Volaterrano* di Antonio Ivani pubblicato dall' erudito modenese ne' suoi *Rerum Italicarum Scriptores* (1), che è la succinta narrazione delle lunghe con-

(1) *R. I. S.*, XXIII.

tese sorte tra Fiorentini e Volterrani per le ricche miniere di allume trovate nel territorio di questi ultimi, della guerra che indi si accese nel 1472 e che ebbe per conclusione un crudelissimo saccheggio inflitto a Volterra. Diede mala voce all' Ivani la difesa ch' egli nel triste fatto prese de' Fiorentini, e per quella gran legge d' umanità che inclina da ultimo in favore dei vinti, si durò poca fatica a rappresentarlo come storico parziale ai Medici e venduto. Della sua vita privata che avrebbe meglio dichiarato il *Commentario*, scagionando anche di parecchie accuse l' autore, poco si conosceva, malgrado ciò che ne scrissero il Targioni (1), l'Oderico (2), lo Spotorno (3), il Bertoloni (4), prima che il Neri raccogliesse colla diligenza solita una serie di aneddoti intorno a lui ed alle relazioni che egli ebbe con i principali letterati del suo tempo (5). Ma l' egregio amico mio, per le proporzioni stesse imposte al suo studio, non potè toccare che per incidenza del valore letterario dell' Ivani, e tanto meno entrare in certe quistioni che sarebbero state fuor di luogo.

---

(1) *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, Cambiagi, 1768-79, XII, 96 e segg.

(2) *Osservazioni sopra alcuni codici della libreria Durazzo*, Genova, Sordo-Muti, pag. 124 e segg.

(3) *Storia letteraria della Liguria*, Genova, Ponthenier, 1824-58, II, 15 e segg.

(4) *Antonii Ivani vita*, Bononiae, Cenerelli, 1866. Non occorre citare i brevi cenni di lui dati nel sec. XVII dal Soprani, dal Giustiniani e dall'Oldoini, perchè di poco momento; essi attinsero dalla *Storia di Luni e Sarzana* lasciata ms. dal can. Ippolito Landinelli. Così è privo d' importanza il cenno fattone dal GERINI (*Memorie stor. d'illustri scritt. della Lunigiana*, Massa, Frediani, 1829, I, 87), che tenne dinnanzi le *Collettanee* mss. di Buonaventura De' Rossi, le quali servirono di guida anche al Targioni, sebbene questi si rifacesse eziandio ad altri fonti.

(5) *Passatempi letterari*, Genova, Sordo-Muti, 1882, pag. 119 e segg.

È quello che con competenza tanto minore della sua studierò di far io, nel render conto di questo letterato sarzanese quale possiamo desumerlo dai due volumi manoscritti esistenti nella civica biblioteca di Sarzana (1).

II.

L'Ivani nacque in Sarzana circa l'anno 1430, poichè egli stesso ci dice che aveva trentasei anni quando andò cancelliere a Volterra nel 1466; ma i suoi non erano originarî di questa città; venivano da Brugnate, che egli credeva corrispondesse all'antico *Buriate* di cui fa cenno L. A. Floro. Sopra i suoi studi in patria non sappiamo nulla: a diciotto anni, lasciata Sarzana, si recò a Narni dove stava governatore Giov. Pietro Parentucelli parente del famoso maestro Tomaso da Sarzana, che allora sedeva sul soglio pontificio col nome di Nicolò V. Fu a Narni che l'Ivani strinse amicizia con quello che egli chiama *Meduseo nostro*, Ippolito Meduseo, che si scordava per amor dei libri anche di sua moglie e che d'allora in poi rimase amico affettuosissimo sempre all'Ivani. Col favore di Pietro Parentucelli e del cardinale Filippo Calandrini, fratello uterino del papa, il nostro Antonio fu eletto alcun tempo dopo cancelliere di quella città, e quell'ufficio tenne per circa due anni; trascorsi

(1) Ne ebbi cognizione dal prof. Neri che, gentile quanto colto, volle procurarmeli in imprestito, oltre ad altri materiali e notizie che a lui devo e di cui mi è caro rendergli pubbliche grazie. I due volumi sono l'uno apografo sincrono, se non deve dirsi autografo, l'altro è la copia fatta dal botanico sarzanese Antonio Bertoloni dal codice, che si conserva nella inaccessibile privata biblioteca Durazzo in Genova (Cfr. ODERICO, *Osservazioni cit.*, p. 124). Io uniformandomi alla cronologia dell'epistolario, mi riferirò sempre alla copia del Bertoloni coll'indicazione: *Ms. I*, e all'apografo sincrono con l'indicazione: *Ms. II*.

i quali fece ritorno a Sarzana dove in quel tempo dominavano i Fregoso.

Il possedimento di Sarzana con altre terre all'intorno era stato ceduto dalla Repubblica di Genova fin dall'anno 1421 a Tomaso Campofregoso, dopo la cui morte era passato ai nipoti di lui, Giano che visse poco e Ludovico del quale occorrerà parlare ancora. Madonna Tommasina allora governante quella provincia, e, che sia detto per incidenza, aveva ben altra fibra che non il figlio Ludovico, stava per mandare a Ferrara in corte del marchese Borso d'Este il nipote Tommasino Campofregoso, del quale, dopo la morte del padre, essa era rimasta tutrice. Fu prescelto l'Ivani perchè gli venisse compagno, e lo aiutasse insieme ad apprendere quei *costumi aulici* che secondo l'educazione del tempo formavano il perfetto cortigiano. Fu in Ferrara che il nostro Antonio ebbe occasione di frequentare l'accademia fondata dal vecchio Guarino, che allora levava tanta fama di sè, e per un intero anno ne ascoltò le lezioni. Di quei giorni doveva parlare in appresso con rimpianto nelle sue lettere, e ricordare con amore di discepolo la maestà e la soavissima conversazione dell'ottimo uomo. — « Era usato, scriveva al marchese Gerolamo Malaspina, cominciare sull'alba le sue lezioni e spiegava Lucano, Virgilio, le *Tusculane* e i *Doveri* di Cicerone. Ma recava molta varietà ne' suoi soggetti, tanto che in un'ora soleva comprendere due lezioni più brevi e di diverso argomento: in questo modo evitava negli uditori la stanchezza, sebbene egli era tanto soave in ogni suo discorso, arguto e grave che io soventi volte ebbi a chiamarlo uomo divino » (1). Ritornato a Sarzana, rimase al servizio della casa Fregoso e la sua vita d'allora in poi somiglia molto a quella dell'uomo di Orazio: *sudavit et alsit*. — « Io sono molti anni andato

(1) Ms. I, p. 182.

cavalcando e peregrinando ed affaticandomi per quasi tutta l'Italia, e di tante fatiche in servizio de' signori non ho ritratto che povertà ». Quando poi nel 1461, Ludovico Campofregoso fu per la seconda volta eletto doge dai Genovesi, l'Ivani lo seguì coll'ufficio di segretario. La dottrina e la natura di lui lieta ed arguta gli conciliarono ben presto l'amicizia dei principali nella Repubblica, così che oltre le attestazioni di stima che gli vennero da molti, gli fu anche conferito il diritto di cittadinanza. Ma se il Pontano, parecchi anni dopo, ebbe a dire che gli uomini a Genova mutano come le stagioni, l'Ivani prima di lui con ironia più velata osservava: « La fortuna poter molto da per tutto, ma essere a Genova specialmente che si diceva potere moltissimo » (1). Deposto di bel nuovo Ludovico, l'Ivani ebbe a risentire della sorte del suo protettore. Nel tumulto per cui al Fregoso era tolto lo stato e veniva ritenuto, a stento l'Ivani potè sfuggire dalle mani furiose de' persecutori, e rifugiarsi in palazzo; ma quivi ripreso passò alcuni giorni in casa del vescovo come prigione, quindi liberato per intercessione di ottimi cittadini, accettò l'ospitalità di Gian Galeazzo Fregoso, e per mezzo di un tal Giacomo da Lodi fece chiedere a Ludovico che cosa egli in tanto infortunio dovesse fare. Rispose Ludovico: si recasse cautamente in Lunigiana, e quivi con sua madre mantenesse sicure le terre che vi avevano i Fregoso, e particolarmente Sarzana di cui era governatore il suocero del nostro Antonio. Mentre studiava il modo di partirsi da Genova, venne un suo famigliare ad avvisarlo che i signori volevano metter le mani sui vasi d'argento e le gemme di Ludovico, e pensavano che l'Ivani potrebbe aiutarli nella ricerca. Non gli parve da indugiare di più, e sopra una nave monegliese partì notte tempo, e senz'altre avventure venne

(1) Ms. I, p. 1.

a Sarzana. Avrebbe voluto visitare ad una ad una le terre del dominio, e confortare quegli uomini nell' obbedienza del principe, ma ne era impedito da una lussazione ad un piede, per una caduta fatta giorni prima sulla scalea del pubblico palazzo di Genova.

Pertanto scrisse ai magistrati delle terre che gli mandassero alcuni dei principali con cui trattare sul da farsi; e il mattino dopo, come ne aveva costume, salì alla meglio al forte di Sarzanello per aspettarvi i convocati, ed esporre insieme a madonna Tommasina gli ordini del figlio. Ma costei che era di animo bollente, veduto quell' assembramento, entrò in sospetto; chiese ad alcuni che cosa cercassero colassù, ed essendole risposto che l' Ivani li aveva fatti chiamare, senza intender altro, ordinò che a messer Antonio si impedisse l' uscita dal castello e spedì tosto un Antonio da Corniglia a dar l' allarme in Sarzana, che l' Ivani era venuto da Genova per tradirli. Si stupì da prima, quindi conoscendo la probità dell' uomo si rise, e madonna Tommasina inteso finalmente ciò che in Genova era accaduto, liberò l' Ivani e con lui e con gli altri prese le disposizioni necessarie ad assicurare il dominio. Sul quale volgevano l' occhio di falco i marchesi Malaspina, e dagli alpestri loro castelli guatavano cupidi la preda. Infatti pochi giorni dopo la terra di Ponzano per instigazione di Giacomo Malaspina si ribellava al Fregoso, e veniva dai ribelli stretto d' assedio anche il forte vicino posto sul monte *Brina*. Vi accorreva l' Ivani per veder modo di soccorrere agli assediati e lo seguiva una caterva de' suoi. Ma, ahimè, l'Ivani scriveva bene delle lettere in latino e non mancava di abilità anche per fare un bel discorso, ma ordinare degli uomini armati non era il fatto suo. Ne accadde che comandando tutti, non ascoltò più ordini nessuno, e respinti con gravi perdite, il forte fu espugnato, il castello di Ponzano perduto.

Però non mancavano negozi più confacenti al suo ingegno. Gli erano già state affidate da' suoi signori parecchie volte legazioni importanti presso i Medici e il Duca di Milano. Di tre di esse, compiute durante il breve e tempestoso governo di Ludovico, resta memoria nelle carte dell'Archivio di Stato con le istruzioni relative.

Le due prime (1) a Cosimo de' Medici ed al duca di Milano, avevano per iscopo di stringere una lega con lo Sforza e i Fiorentini, oltre l'ottenere un soccorso di fanti e di cavalli per ricuperare Savona. Ma con il Duca conveniva tastare il terreno, e quando chiedesse notizie dell'impresa di Savona, soltanto allora osservargli il mal governo che ne facevano i Francesi, l'importanza di chiudere a costoro, prendendo Savona, la via di offendere Genova, e la necessità di venirne ad un fine per sollevare la città dalle spese che l'opprimevano. La terza legazione (2), dopo la rivoluzione del 14 maggio 1462 che riportò il Fregoso al Dogato per la terza ed ultima volta, era determinata dai gravi timori che incuteva il nuovo Re di Francia, Luigi XI, le cui intenzioni verso l'Italia erano mal note. La fama al solito ingrandiva le paure: « Correre voce che gli altri Stati italiani già fossero informati dei disegni della Corte di Francia: la Repubblica Genovese soltanto essere ignara del fatto e di ciò che si volesse fare. E frattanto sovrastare la primavera e il pericolo di guerre imprevedute, ed essi soli fra gli Stati italiani trovarsi con un Re potente, il cui animo verso di loro non era sicuro, e senza milizie apparecchiate a combattere ». Pertanto il Doge e il Consiglio degli Anziani mandavano il nostro umanista al Duca, per intendere « quae sint in tanta re

(1) *Istruzioni* del 9 settembre 1461 e 5 febbraio 1462; Cfr. DOCUMENTI I, II in fine.

(2) *Istruzione* del 5 settembre 1462. DOCUMEMTO III.

eius consilia, quidve de mente illius regis erga nos explicatum habeat, quidve pro sua nostraque salute excogitasse videatur ».

Ma già nel gennaio del '63, Ludovico Campofregoso era cacciato dal Governo senza speranza di ritorno, e nel '67 seguiva la vendita di Sarzana e delle altre dipendenze ai Fiorentini. Per tutti questi negozi, l' Ivani era stato mandato parecchie volte come oratore a Firenze ed a Milano, e da quel tempo in poi sarebbe lungo e noioso se ci dilungassimo sulle diverse legazioni ch' egli ebbe a sostenere: due volte a Milano e Pavia per una terribile contesa sorta tra quei di Amelia e di Sarzana, inacerbita da offese reciproche e morti crudeli: due volte a Firenze perchè la Signoria Fiorentina concorresse nella spesa del palazzo che i Sarzanesi costruivano per la residenza del capitano, e perchè inoltre i Provveditori di Pisa permettessero di cavare grano da quel contado: un' altra volta ancora a Pavia al duca Gian Galeazzo per commissione di Lorenzo de' Medici, che aveva a dolersi di un certo salvacondotto rilasciato a suo danno da' Maonesi di Scio. Questi gli incarichi principali da lui sostenuti, nei quali, come si pare dai documenti, se non riuscì sempre fortunato, non però può dirsi che mancasse di sagacità e di prudenza.

Que' letterati erano quasi tutti uomini di Stato, in un tempo che la scienza di Stato aveva raggiunto da noi una perfezione sconosciuta in ogni altro paese d'Europa. Un oscuro grammatico trattava della Signoria da pari a pari col principe, e avrebbe, quanto a competenza, potuto dare più d' una volta utili consigli a molti odierni politici che non sono letterati.

Così l' Ivani ambasciatore a Milano per il Campofregoso discuteva del modo di conservare agli Sforza il governo di Genova, sempre insidiato dalle due potenti famiglie degli Adorno e dei Fregoso, e discuteva di ciò con quel Francesco

Sforza che per la sapienza politica formava l' ammirazione di re Luigi XI (1).

I rapporti cordiali con Ludovico non durarono a lungo, quantunque il nostro Antonio gli avesse dato una prova di gratitudine, ricusando, in uno de' suoi viaggi a Firenze, l'ufficio di segretario che gli offriva il Cardinale de' Santi Quattro, nipote di Callisto III. Dovremo ritornare sulle querele che l' Ivani rinnova parecchie volte in queste lettere a carico del suo protettore e di un tal Borella, esso pure al servizio dei Campofregoso.

Per allora, a levar via ogni pretesto di calunnia, accolse di buon animo la proposta fattagli da Tommasino Fregoso di recarsi in Corsica ad assumere il vicariato di Bigulia. Probabilmente questo viaggio è da riferirsi al 1463. In quel tempo i Campofregoso tentavano di togliere l'isola al magistrato di s. Giorgio, sotto il cui dominio era passata fin dal 1453, e Tommasino Fregoso per una congiura ordita dai baroni vi era stato proclamato Conte e Signore. Del breve soggiorno dell' Ivani a Bigulia (non durò più di quattro mesi) restano due lettere, l'una al famoso Cicco Simonetta, l'altra dopo il suo ritorno in patria ad un Nicolò da Lucca, tutt' e

(1) « Cum superioribus annis apud divum principem tuum Franciscum Sforciam restituendi oppidi Ponciani causam agerem, memini me esse ausum verba in huiusmodi sententiam protulisse. Utilius videlicet fore sibi ad retinendum genuensem imperium conservare Fregosos in oppidis quae possidebant, quam pellere. Nam conservati facile quiescerent: pulsi oppidis minore metu possent factiones exercere, regiones clam ingredi, plebem concitare. Memoravi preterea sibi, quae minime ignorabat, illos habere multas clientellas (sic) expeditosque fore ad res novandas si ociosi suis pellerentur sedibus ad quietem datis: cum praesertim Italia sic soleret esse gravida imperiis et bello fremere, ut cuique factionum principi fauctores et auxilia facile adhiberentur. Dictis benigne annuit clementissime princeps etc » Ms. I, p. 41, lett. a Cicco Simonetta.

due, parmi, di qualche importanza a farci conoscere le condizioni dell'isola sullo scorcio del Quattrocento (1).

Esaminiamole brevemente. Non gli pare che quelli isolani siano così ignari delle buone arti come è comune opinione: a suo avviso differiscono poco dagli agricoltori della Campania e dello Stato Romano. Vero è che sono di costumi più rozzi, più variabili e più ammaliziati, nè deve fare meraviglia. « Habent enim inter se multas ac varias factiones, suos habent tribunos, capita scilicet plebis qui caporales vulgo appellantur ». Di cotesti caporali alcuni favoreggiano le rapine, altri tentano di opporvisi fin dove possono. E gli uni e gli altri hanno gran turba di partigiani. Ma infine il giudizio che è da farsi di essi è un solo. « Iuvat eos equitare, jaculari, adversa inter se moliri, saepe iurgiis et rapinis intendere, indulgere plurimum ventri ac turpissimae parti corporis, honestatem vitae negligere, crapulationes, turpitudines et arrogantiam sequi ».

Di gran lunga migliore è la plebe e sebbene trascurante del corpo, tuttavia liberale nella sua povertà, amante della giustizia, devota ai capi, purchè giusti, i quali tiene quasi in conto di dei. — « Non sono molto osservanti della fede, tranne il caso che si radunino nell'oratorio di s. Antonio nella regione di *Campoloro*, santuario da essi molto venerato. È cosa da ridere il vedere con quanta religione, anche da grandi distanze, concorrano colà per prestare giuramento nei loro litigi privati, e di questo mezzo si valgono in ogni questione che non possa facilmente essere risoluta con testimoni o documenti. Il costume poi dei loro avvocati non è da disprezzarsi: disputano senza codici alla mano, senza invocare diritto o penale o civile, ma appoggiati unicamente alle loro

(1) Ms. I, p. 3, 5.

consuetudini ed a ragionevoli argomenti ». — Peccato che l'Ivani non dia nessun particolare sulla loro vita militare che gli provocava le risa, ed in cui diceva sembrargli di vedere le prime milizie dei pastori di Romolo, e così pure intorno alle usanze funebri che gli parevano assai curiose. Ed egli aveva tutto l'agio di osservarle, poichè la sua giurisdizione si estendeva sopra più di trenta mila abitanti. — « Mi obbediscono anche coloro che vivono nella massima libertà, il che dimostra che i Corsi non sono poi tanto perversi come alcuni predicano. Vorrei un po' vedere qualcuna delle nostre provincie, quando fosse come la Corsica sguernita de' soliti luoghi forti, città e castella murate, e godesse per giunta di tanta libertà quanta costoro ne godono, se potrebbe vantare un vivere più lodevole del loro ». — Ma del clero in verità dice assai male. — « In his episcopatibus archidiaconi sunt, plebani, canonici et alia sacerdotum turba imperita, ex quibus plures quid grammatica sit ignorant. Quos ego quamplurimos vidi missarum verba vix legere scientes, et explicare. Concubinis indulgent plurimum, quarum parentes aut germani satis nobilitari putantur more patrio, si cum sacerdote contrahunt eiusmodi affinitatem ». — In conclusione non c'era di che un uomo colla dottrina dell'Ivani avesse molto a rallegrarsi. E difatti, malgrado che fosse con lui il parente Giannone Ivani luogotenente in Corsica e uomo di molta autorità, tuttavia fastidito pochi mesi dopo di quei costumi, rinunciò all'ufficio e fece ritorno a Sarzana.

Nel '66 i Volterrani cercavano un cancelliere, e per la fama che già ne correva scelsero l'Ivani. Della sua dimora a Volterra, e delle accuse che vi ebbe a sopportare sarà discorso più particolarmente altrove. Per restare nella vita privata di lui, l'aspettava fin dal secondo anno del suo soggiorno un grave dolore, la cattura del primogenito Giovanni Filippo. Fu impetuosità giovanile, fu il sentimento stesso che ha

dettato al Sannazzaro due bei versi, spiranti tanto malinconico affetto:

> Da, Pater, tecto salientem avito
> Cernere fumum ?

Fatto sta, e il giovinetto probabilmente non capiva tante cose, che lasciata Volterra si recò a Pisa e di là verso la Lunigiana in quel tempo mal sicura per i popoli vicini che erano sollevati. Inutilmente il padre mandò a Pisa per richiamarlo; il giovine era già in viaggio, venne preso e tratto prigione presso il capitano di Spezia. L'imputazione, per quanto è dato argomentare dalle lettere dell'Ivani, era di aver preso partito con i tumultuanti contro il governo del Duca di Milano. Comodo pretesto perchè il capitano di Spezia facesse il sordo alle sollecitazioni che gli venivano dal magistrato fiorentino, da Pietro de' Medici, dai secretari ducali, da tutti coloro infine che il misero padre pregava di aiuto. Anche Nicodemo Trincadini (1) e il figlio Francesco si presero molto a cuore la pratica, tanto che in una lettera l'Ivani ne rendeva loro *grazie immortali*, ma infine se volle riscattare il primogenito gli fu forza, oltre le preghiere degli amici, pagare una somma non piccola per il riscatto. Gli è perciò che dolendosene con Francesco Trincadini scriveva: « Nihil mihi diuturna conversatio in aula mediolanensi profuit ». L'Ode-

(1) Nicodemo Trincadini o Tranchedini, cui sono dirette parecchie lettere dell'Ivani, ebbe l'amicizia di parecchi uomini insigni de' suoi tempi, siccome raccogliesi per un codice di epistole latine a lui della Biblioteca Riccardiana di Firenze n. 834. Sonvi nello stesso anche alcune lettere dell'Ivani. Ne ho avuto notizia dalla cortesia del prof. Novati, tardi per potermene giovare qui; ma mi propongo studiarlo riposatamente e farne mio pro' nel più ampio lavoro sugli umanisti liguri cui attendo, del quale è da considerare il presente come un saggio. Il Trincadini fu adoperato da Francesco Sforza duca di Milano e dal figlio Galeazzo Maria in importanti uffici. Cfr. Gerini, *Op. cit.* II, 235.

rico e il Bertoloni parlano in questa faccenda di un pirata, che avrebbe fatto prigioniero Giovanni Filippo, per consegnarlo a sua volta al capitano di Spezia; ma l'uno e l'altro devono averlo sognato, perchè di pirata in queste lettere non si trova la minima traccia.

Del resto dei figli parecchi che nacquero all'Ivani, Giovanni Filippo pare veramente che fosse il più turbolento e manesco: sicchè non sempre si aveva cagione di lodarsi di lui. Nella guerra minuscola già ricordata tra Amelia e Sarzana, che scoppiò dopo il ritorno dell'Ivani da Volterra nel '71, egli nel dar avviso al secondogenito Gaspare di una deplorevole mischia accaduta pochi giorni prima, scrive con un certo orgoglio paterno: « tuo fratello si è comportato nel combattimento come si conviene ad un uomo » (1). Ma è pur troppo vero che le umane virtù non fruttano senza l'innesto di un vizio. In una lettera da Pistoia del luglio '78 (2), tre mesi dopo la famosa congiura Pazziana, il povero padre chiede la protezione di Lorenzo de' Medici in favore del figliuolo, che, provocato, aveva nel tafferuglio ferito un lombardo ed ora era fuggiasco da casa. Un decreto degli Otto puniva con fiorini cento chiunque offendesse altrui, ma infine, come osservava l'Ivani, *chi è provocato e insultato non offende*, e la violenza era tanto insita in que' costumi, che sarebbe stato più che meraviglioso, se Giovanni Filippo, tiratovi pei capelli, avesse fatto altrimenti.

Ritornando al '71 è conveniente rappresentarci un tratto innanzi la famiglia del povero umanista. Giunone Lucina non era stata scarsa con lui: aveva cinque maschi, due dei quali adulti, gli altri tre bambini et *nubilis filia sine dote*, oltre la moglie, la nuora, moglie del primogenito e una fantesca.

(1) Ms. II, c. 74 *verso*.
(2) Arch. Medic. av. il Principato, filza XXXVI, a c. 1055.

A tante bocche doveva bastare il poderetto avito di Monte d'Armulo, e alcuni campi lungo il fiume, in un paese pittoresco sì, ma per sua natura sterile sui monti; e per giunta la Magra entrava assai volte a disertare il piccolo patrimonio. Questo per farci intendere una parte dei crucci che gli tormentavano lo spirito. A ciò fa d'uopo aggiungere la condotta indegna del Campofregoso verso di lui, e le accuse scaraventategli al capo per la triste vertenza di Volterra di cui parleremo più innanzi. L'Ivani accagionava Ludovico di averlo, con le sue promesse non mantenute, indotto a lasciar colà l'ufficio di cancelliere, ma in questa parte non so con quanta ragione. Difatti dopo la guerra con i Fiorentini, avendolo i Volterrani richiamato, non aveva però creduto opportuno di tornarci (1). Sta solo il fatto che dopo la sua partenza da questa città, il Campofregoso gli fece magnifiche promesse per deciderlo ad accompagnare il figlio Agostino, che allora disegnava di mandare in corte di re Ferdinando. L'Ivani venne per tanto a Siena, dove da qualche tempo dimorava il Fregoso. Ma si trovò ben tosto deluso. Ludovico, mutato consiglio, risolvette di avviare Agostino alla milizia, e come scuola a ciò opportuna scelse Forlì, dov'era principe il suo parente Girolamo Riario. Non fa bisogno di dire se dolse all'Ivani. Venne tuttavia con Agostino fino a Torrita, ma quivi si trovò avvolto in una lotta furiosa tra abitanti e soldati, così che stette, come egli dice, *inter tela pacem obsecrans:* egli dedito agli studi, nemico, e lo confessa candidamente, dello strepito delle armi, che sull'importanza delle guerre d'allora in Italia la pensava molto liberamente (2), non si sentì

(1) Ms. II, c. 88 *verso*, lett. al vescovo di Luni, Antonio Maria Parentucelli.

(2) Al discepolo sempre carissimo e che lo ricambiò di eguale affetto, Tommasino Campofregoso, scriveva: « Te hortor ne militiam hoc tempore sequaris, quia non pro decore habetur, sed pro avaritia fit ad solam perniciem gallinarum » (Ms. I, p. 140).

di farne altro: negò di seguitare Agostino a Forlì e la ruppe bruscamente per sempre con Ludovico. Il quale non tralasciò di vendicarsi nel modo più acerbo per il pover'uomo. Gli rifiutò il promesso poderetto nella Lunigiana, la pensione perpetua che doveva andargli unita, e perfino, vendetta di anima spilorcia, lo stipendio a lui dovuto di sei mesi. Ma quello che gli ebbe più a cuocere fu senza dubbio di vedersi negato un imprestito, che gli permettesse di comprare un posto di segretario apostolico allora vacante nella Curia Romana. Si erano intromessi in questa pratica due nobili amici genovesi e il vescovo di Savona Gian Battista Cibo, che fu poi papa Innocenzo ottavo (1).

Nell'ottobre del '72 sembra difatti che si recasse a Roma e si infiammasse nel proposito di trovare occupazione colà. « Cupio eodem reverti quo habunde videntur virtutes et vicia plurium nationum confluere et inter quae fortunam plurimum dominari compertum est » (2). E cita un aneddoto che troverà luogo altrove. In Roma vide un'altra volta Ludovico, ma costui non seppe far altro che rimproverargli l'abbandono del figlio e condurlo per le lunghe quanto ai denari di cui lo pregava l'Ivani, e che gli pareva, in riguardo de' suoi molti servigi, di aver meritato. Frattanto mentre egli veniva dibattendosi in inutili tentativi, l'occasione era fuggita. Bisognò ritornare a Sarzana e assaporarvi per cinque lunghi anni lo isolamento, una crucciosa inerzia, e ciò che era più amaro al cuore del padre, la penuria delle cose domestiche.

Cogli amici di Volterra si lasciava qualche volta vincere la mano ad ingrandire il quadro. « Principale occupazione mia è di attendere al podere, sorvegliare i coloni e disporre nei luoghi opportuni gli alberi fruttiferi, così che esso diventi

(1) Ms. I, p. 171, lettere al Cibo e a G. B. Bulgaro.
(2) Ms. I, p. 134.

più ornato e più utile » (1). Ma con il vescovo di Luni forse era più sincero. « In quest'ozio io ho consumato assai più che non sarebbe convenuto ad un uomo di esiguo avere, più che non consentano le necessità della famiglia e la figliuola da mandare a marito. In verità io sono così avvolto nelle angustie e nel dolore, che non so dove mi volga » (2). E ad Agostino Campofregoso ricordava le lagrime che in sua presenza aveva versate, ma che non eran valute a commuovere il cuore del padre. Se in siffatte condizioni d'animo egli non serba sempre l'equanimità necessaria, se si lascia andare a dir di Ludovico un po' troppo male, se nel ricorrere agli amici perchè lo levino da Sarzana qualche rada volta pare dimentico della dignità, glie ne vorremo noi far colpa, quando altri da più di lui e senza scuse di sorta, si infangavano in quella melma? Confessava candidamente al figlio, che se le cure del loro podere a Monte d'Armulo non l'avessero ricreato un poco, sarebbe impazzito. È bensì vero che la natura di quelli uomini aveva dei numerosi alti e bassi, quasi tanto numerosi quante erano le contraddizioni del secolo. E noi vediamo l'Ivani in un altra lettera trarre dalla disgrazia stessa materia di riso, quantunque sia un riso che non passa la gola. Il torrente Calcandola gonfiato da grosse pioggie trascina nel suo alveo un campicello, che il nostro Antonio teneva coltivato a legumi. Egli va al torrente e gli getta anche la carta di compra, affinchè possieda per diritto ciò che aveva rapito.

Un' altra volta gli capita in casa da Volterra l'amico Persio Falconcino, e lo trova tutto occupato a escogitare delle leggi nuove per il suo comune. L'amico legge, ride e gli chiede se il furore legislativo di Bonamico da Volterra, comico personaggio a tutt' e due ben noto, non avesse invasato anche

(1) Ms. I, p. 155.
(2) Ms. II, c. 88 *verso*.

lui. Poi venivano le legazioni, i discorsi al nuovo capitano mandato dai Fiorentini, i negozi del Comune, perchè i suoi concittadini non avevano mancato di eleggerlo tra gli Anziani del Consiglio, e talvolta le visite degli amici tra cui primi Nicodemo Trincadini e Donato Acciaioli.

Un' altra distrazione, se non dobbiamo dirla piuttosto occupazione di non minor conto delle altre, stava nella ricerca e nello studio delle antichità, onde l' Ivani era appassionato cultore. È ben noto l' amore di Lorenzo de' Medici per tutto ciò che potesse far testimonianza della civiltà e delle arti del Rinascimento. I manoscritti avevano ad essere miniati con somma cura, e intorno al sacro alloro che inghirlandava il fatidico motto *semper*, brillare le gemme e le medaglie antiche adornanti que' codici preziosi. Lorenzo aveva dato speciali istruzioni a' capitani mandati a governare Sarzana di comprare per lui tutte le anticaglie che si potessero rinvenire a Luni. E del concorso dell' Ivani in coteste ricerche ci è prova una lettera al Medici, in cui gli dà parte di un medagliere radunato per ordine di Mico Capponi allora capitano di Sarzana. — « Più altre erano state trovate, ma così corrose che non si discernevano, se non a fatica, le lettere e le immagini » (1). In un altra a Donato Acciaioli gli partecipa, perchè ne riferisca al Medici, che un tale scultore di marmi per nome Matteo aveva poc'anzi comprato da un rustico scopritore un Ercole di bronzo ed una corniola rappresentante una testa virile, con lineamenti di cui nulla più vivace (2). Era cotesto amore del mondo antico che lo stringeva in amicizia anche con Bernardo Rucellai, i cui Orti levavano allora molta fama, per i monumenti che quell' illustre

(1) Archivio Medic. av. il Princip. filz. XXX a c. 141, lett. 14 marzo 1473. Cfr. *Giornale Ligustico*, a. 1882, pag. 455.

(2) Ms. II, c. 42 *verso*.

cittadino vi radunava da ogni parte, e dovevano anni dopo levarne tanta per ben altre e più gravi cagioni. Ad arricchire di marmi quel geniale ritrovo sappiamo da quest' epistolario che si adoperava anche il nostro Antonio, sebbene non sempre le ricerche fossero fortunate.

Un giorno del '74, pianta in asso gli Ameliani che non la finivano di tirar fuori cavilli, per cavalcare col capitano di Sarzana a vedere delle statue. Ma ahimè non erano intere; « non abbiamo trovato, scriveva al Rucellai, che quattro teste staccate dal busto: una sopra una torre e priva del naso, le altre tre infisse in una parete della chiesa, le quali paiono essere muliebri. La prima mancante del naso è senza fallo virile. Però i loro lineamenti non hanno grazia alcuna » (1).

Possedeva buon gusto insieme a quell' adorazione del passato che era comune agli eruditi d' allora: se non che l'amore inquieto che i più portavano a' codici, egli lo estendeva anche agli altri monumenti dell' antichità. — « Sento, scrive celiando al canonico Terenzio Soccino di Sarzana, che la statua da te comprata, è già tempo, in Genova se ne sta mesta, e dicono anche abbia sudato di fastidio perchè non fu ancora collocata al debito posto. Suvvia, metti tosto mano a preparargliela. Anche le pietre inanimate, vedi, sembrano dolersi di essere state così a lungo neglette e disprezzate » (2).

È un luogo comune degli studiosi del Quattrocento l'ascrivere a quelli eruditi uno sdegnoso oblio del presente, per non aver occhio che al superbo fantasma del mondo antico. Osservazione che non è in tutto vera, e tanto meno vera man mano che ci avviciniamo all'ultimo quarto del secolo. L'Ivani, per un esempio, era avidissimo, sono sue parole, di sapere che cosa si facesse tra i vivi, ed a sua volta par-

(1) Ms. II, c. 97 *verso*.
(2) Ms. II, c. 97 *recto*.

tecipava volentieri agli amici le notizie apprese. Non senza giudizi talora un po' acerbi. — « Si dice che il Turco apparecchi per terra un minaccioso esercito e abbia sospinta una flotta all'Eubea. Ora è tempo che il papa (Paolo II) differisca ancora ad innalzare il vessillo della croce in soccorso de' pericolanti, e che i potentati italiani si rimangano oziosi spettatori. Oh quanta ipocrisia, quanto sfoggio colpevole, quanta negligenza! Nè è buon consiglio l'aspettare gli aiuti de' Francesi e de' Tedeschi. Potrebbero, vengano essi o per danaro o per preghiere, darci molte noie in casa. Come volete difatti che stiano bene insieme, armati e in guerra, quelli che a fatica si possono tollerare tra loro in pace? E bisogna mettere sul conto i corrotti costumi e le nequizie che provocano l'ira divina. Noi siamo diventati piccole volpi, pieni di blandizie per i presenti, pronti sempre a levare i pezzi degli assenti. Plebei e signori mettono in cielo chi sa meglio ammassare in qualsivoglia modo dell'oro. Ometto i superbi apparati della Romana Curia, quelli aulici costumi, gli esempi pieni di castità e santimonia di molti sacerdoti, perchè se parlassi liberamente costoro mi perseguiterebbero con pubbliche esecrazioni » (1).

Nello stesso infausto anno 1470, da cui ha la data questa lettera, agli 11 di luglio veniva espugnata dai Turchi l'eroica Negroponte. L'Ivani, che allora dimorava in Volterra, ne raccoglie i particolari quali erano trasmessi da' racconti pieni di spavento che ne facevano i cristiani d'Oriente, e ne dà parte all'amico Meduseo. Differisce un poco ed in meno, quanto alle perdite patite dai Turchi, dal calcolo che ne faceva frate Iacopo della Castellana (2), sebbene non manchi anche qui la solita esagerazione.

(1) Ms. I, p. 103, lett. a Cicco Simonetta del 15 luglio 1470.

(2) Cfr. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane*, Milano, Vallardi, 1881, p. 553.

Questa lettera non è senza importanza per il buon numero di notizie che fornisce sull'assedio, e per l'accenno ad un tentativo di tradimento anteriore all'espugnazione della città stessa (1). In quelli anni così pieni di vicende e di negoziati gran parte dei discorsi di tutti, non occorre il dirlo, erano sul Turco, e di cotesta causa perenne di inquietudini parla molto anche l'Ivani. Ora è la presa di Caffa che la Repubblica di Genova, nella sua meschinissima politica occupata a soccorrere gli Angioini, si dimenticava di difendere, e che il Turco prendeva; ora lo muovono a scrivere i disegni di Maometto II e alcune notizie riguardanti questo terribile principe, apprese dalla bocca stessa di un testimonio oculare (2). Così fatto era il ritornello e doveva durare un pezzo ancora, ma la cronaca giornaliera preparava anche il tema ad altre notizie più ghiotte e che toccavano più da vicino. Non facevano difetto i tumulti di piazza, a Genova diventati ormai condizione normale del suo governo; le preoccupazioni sopra la morte del re Ferdinando che era annunciata prossima dagli astrologi; alcuna delle tragedie frequenti tra i signorotti italiani, che interrompevano non di rado il lieto rumore delle feste con qualche colpo di scure o di pugnale (3). A proposito di re Ferdinando, è curioso il vedere

(1) Ms. I, p. 106. DOCUMENTO IV.

(2) Ms. II, c. 72 *recto*, lettera a Bartolomeo Scala; c. 75 *recto*, lettera a tre amici volterrani. DOCUMENTI V e VI.

(3) La lettera dell'Ivani sulla morte di Nicolò d'Este scritta da Sarzana l'8 settembre 1476 ci permette di rettificare le date evidentemente erronee di alcuno dei cronisti sincroni. L'Ivani dice aver ricevuto quel giorno stesso la notizia dagli amici di Firenze: tenuto conto dei mezzi allora più difficili e lenti di comunicazione è duopo concludere che almeno l'assalto va trasportato al 10 agosto, come vogliono le fonti veneziane, e la decapitazione di Nicolò al 3 settembre, come portano gli *Annales Placentini* (ap. MURAT., XX, c. 950). — Deve poi essere

come giudicasse della cupa figura di cotesto Tiberio in sedicesimo un contemporaneo al quale, senza essere un gran politico, non manca senso pratico e spirito osservatore: « Si quoque Ferdinandus Rex brevi occidet ex sententia illius astrologi de quo scribis, dolendum erit magis quam mirandum. Est enim et ipse natus eadem cum ceteris lege moriendi. Sed optandum est ut vivat, modo vivat ad quietem Italie, et ad omnem necessariam in Turchos expeditionem » (1).

La spedizione contro il Turco! quante volte la rettorica

---

senza fallo in errore l' Allegretti (ap. MURAT., XXIII, c. 781) che pone solo al 5 di settembre l' assalto, e la decapitazione di Niccolò al 7. Ecco la lettera dell' Ivani: « Antonius Hyvanus Andree Marocello S. D. — Ferrariae, ut hodie accepi ex Florentia litteris amici, tumultuatum est. Nicolaus Estensis Leonelli quondam principis ferrariensis filius, quem parvulum defuncto patre Borsius princeps Leonelli frater ac successor delicate quidem educaverat, et qui Borsio defuncto agens Mantue propter suspictionem apud Ludovicum marchionem avunculum suum, Ferrariensem principatum quem regebat Hercules estensis patruus suus, ad se pertinere asseverabat veluti hereditarium, temptare ac simul experiri fortunam statuit. Hic per Padum clam cimbis onerariis advectus cum peditibus trecentis urbem ingressus populum sperabat sibi opem laturum. Post eum ex agro mantuano ad tria peditum millia clam collecta sequebantur. Verum quiescenti ac spectante ocioso populo, destitutus populari spe se ipsum eodem itinere vertit in fugam. Eum persecutus est Sigismondus Herculis frater: a quo demum extra urbem captus, de se Ferrariensibus triste spectaculum prebuit, et his presertim, qui sibi ardentius affecti benivolentia ferebantur. Erat tunc Hercules in Ferrariensi agro aucupii gratia. Qui accepto primo nuncio de ingressu Nicolai, ad oppidum Lugum profugerat. Paulo post audita eius captivitate Ferrariam rediit, iussu cuius nepos Nicolaus, ut turpiter fugerat, sic et miserabiliter non sine cede multorum ex his quos secum advexerat, securi est percussus. Hunc delicatus iuvenis in aetatis flore finem invenit, cum et magni motus per Italiam initia dedisset. Vale. Sarzana VI id. Septembris » (Ms. II, c. 105 *recto*).

(1) Ms. II, c. 80 *recto*, lettera a Gabriele Ricobaldo.

del Quattrocento non aveva esortato i principi od i papi a mettervi mano! Perchè già ogni secolo possiede una sua rettorica che lo caratterizza; il secolo XV aveva questa di indicare in ogni principe che si levasse un po' fuor del comune il possibile vendicatore degli assassinati cristiani, e di esortarvelo con tutti i luoghi comuni che potevano essere pensati da un retore. Tutti gridavano in un latino più o meno aureo:

« Italia, Italia, il tuo soccorso è nato »,

e i principi porgevano orecchio di buon grado, solleticati dalle lodi e dall' onda musicale del periodo, che emulava da lungi le glorie di Tullio o di Livio. Poi, a lettura finita, ogni cosa ripigliava il trotterello solito e l' umanista andava in cerca di un altro eroe del momento cui dedicare un altro de' suoi discorsi, uno de' soliti pretenziosi centoni di notizie e di frasi latine (1).

III.

Sul finire dell' anno '76 il nostro Antonio poteva finalmente abbandonare Sarzana ed andarsene cancelliere a Pistoia. Questo nuovo ufficio, che non era certo il più desiderato da lui, lo ottenne per la raccomandazione del Medici; e noi che nella vertenza volterrana avremo molto a ridire sul favore e sulla generosità del Magnifico, per debito d' imparzialità qui ci affrettiamo a dichiararlo (2). L' Ivani avrebbe

(1) Anche l'Ivani, per non esser diverso dagli altri, scrisse una lettera al Conte Federigo da Montefeltro: *contra Turcos adhortatio.* Non vale più delle altre lettere e orazioni sull' eguale argomento, sebbene almeno vada esente da gonfiezza. Inoltre per la storia dei costumi può avere importanza l' accenno alle rivelazioni di S. Ildegarde e S. Brigida, ma di ciò altrove. (Ms. II, c. 80 *recto,* lett. a Federico da Urbino, 1 marzo 1475).

(2) Che Lorenzo abbia speso in questa pratica la sua potente autorità in favore dell' Ivani, risulta dalle lettere di questo a Bartolomeo Scala e a Nicolò Michelozzo cittadino fiorentino; Ms. II, c. 108 *recto* e 108 *verso.*

voluto vivere a Firenze, ed esercitare in un campo più vasto quella pratica de' negozi che credeva di avere acquistato. Ma il Medici, qualunque siano le ragioni che a ciò lo movessero, dopo cinque lunghi anni di aspettazione non seppe o non volle far altro. Era egli troppo rozzo, come l'Ivani stesso confessava con un po' di malizia, o pativa di scatti troppo impetuosi per poter essere elevato tra i famigliari del Medici? In questo il primo cittadino di Firenze era un po' somigliante ad Augusto, il primo cittadino di Roma, con cui, salvo la potenza e l'efficacia maggiore nel secondo, ebbe altri punti di contatto. In nessun luogo genialità maggiore che in quella casa, ma in nessun luogo una scelta più studiata ed accorta degli uomini capaci di dar risalto al principato. Un'altra circostanza rendeva anche titubante il nostro Antonio, ed erano le maledette fazioni sempre vive a Pistoia e già da lui esperimentate a Volterra. Ma infine ogni difficoltà fu superata, e negli ultimi giorni del dicembre '76, egli assumeva il suo ufficio. Il quale non dovette affatto spiacergli, perchè nelle sue lettere da Pistoia troviamo bensì frequenti accenni alle discordie cittadine, ma nessuna lamentanza che toccasse lui personalmente. Chè anzi l'affettuosa amicizia di Giuliano da Camaiore, di Giovanni Gianotti, le liete brigate a cui la sua aperta e faceta natura inclinava, gli resero più sopportàbile il *morbo quasi incurabile* delle fazioni (1).

---

(1) Ms. II, c. 116 *verso* e 117, lett. a Tomaso Anastasio Sarzanese: « Compatior huic morbo pene incurabili et eo magis compatior, quo superioribus diebus a publico magistrato ductus in domum privati civis miram saltantium agilitatem civilesque ornatus et compositos adolescentum puellarumque mores accuratius perspexi ». Il Neri (*op. cit.*, p. 135) riferisce la descrizione che fa l'Ivani di un invito lucullìano, dato dal vescovo di Pistoia Nicolò Pandolfini nel carnevale del 1478. I convitati erano de' più intimi amici suoi, tra cui il nostro Ivani e « con essi nove donne, nove come le muse e pari alle ninfe per venustà di costume e di

Egli era sempre quel desso che si dilettava forse un po' troppo degli aneddoti grassocci narrati a cena dal Leostello e dopo una recita dell' *Amfitrione* di Plauto, che a Gaspare da Pesaro, medico del duca Francesco Sforza scriveva da Firenze: « Ieri l' altro con Nicodemo Trincadini (era allora oratore del duca) parlando di te, siamo entrati in un discorso così allegro e condito di tante risa, che potresti metterlo senza tema di sbagliare tra le facezie del Poggio » (1) — che in Firenze nel '64 per negozi del Fregoso visitava assiduo, oltre le Murate famose per dolcezza e santità di vita, anche una madonna Elisabetta, la quale non aveva ad essere uno stinco di santa, sebbene possedesse un paio d' occhi bellissimi. Ed il più curioso è che per amore di quei belli occhi poco mancò non volassero delle legnate tra lui, oratore del Fregoso ai Medici, marito e già padre di parecchi figliuoli, e un rivale pisano di cui non ci dice il nome.

Questo per la storia del costume nel Quattrocento. Ma io forse presento sotto una luce troppo sfavorevole il nostro umanista; non mancavano difatti trattenimenti più gentili in un periodo di tempo che in confronto di quello seguito di poi, fu uno dei più riposati e più quieti che abbia avuto allora l' Italia. Ancora non era insorto, con un ultimo tentativo di ascetica reazione, il Savonarola.

E il Nostro spesso soleva recarsi nelle prime ore del giorno a Santa Reparata, ben inteso per il servizio divino — egli era ortodosso sincero, non senza una vena di misti-

---

vestito ». Magnifico l' ordine e la qualità dei serviti, e perchè ad una cena del Rinascimento non mancasse il suo carattere di pagana romanità, mimi, ballerini e citaredi alternavano suoni e danze negli intervalli tra un servito e l' altro, e il *Greco* buffone rallegrava colle sue arguzie la nobile brigata.

(1) Ms. I, p. 10.

cismo che apparve di più cogli anni — per il servizio divino dunque, ma anche per ammirarvi le matrone e le fanciulle che vi convenivano in gran numero, e di cui non potrei, diceva ad Agostino Fregoso, descriverti la modestia, la venustà, la ricchezza degli ornamenti. Modestia che non impediva però si recassero colà per vedere ed esservi vedute: poi nel pomeriggio c' erano le rime di Maestro Antonio (1), le *laudi* della Vergine a Or san Michele, e dopo cena centinaia di vispe fanciulle che per quasi ogni via di Firenze, le une battevano il timpano, detto volgarmente *cembalo*, altre ballavano con giovinetti di eguale età e con grazie così ingenue che mandavano in visibilio il nostro osservatore (2). Il quale morì quietamente in Pistoia nell' 82, senza sospetto di quel funesto '94 in cui tutte le speranze della federazione dovevano sfumar via come nebbia al sole, tante fortune precipitar miseramente, e sottentrare alle accarezzate illusioni, dolori muti, e muti sovente anche di pensiero.

CAPITOLO II.

LA CONTESA DELLE ALLUMIERE E IL *Commentariolus de bello Volaterrano*

I.

Le diverse legazioni sostenute dall' Ivani in Toscana lo avevano fatto conoscere ai Medici, e Pietro, cui va aggiunto anche il Cardinale Filippo Calandrini, gli era stato di

(1) Si tratta qui di Antonio di Guido, che il LANDUCCI, *Diario*, Firenze, Sansoni, 1883, ricorda all' anno 1462 (pag. 3), come « cantore improviso, che ha passato ognuno in quell' arte ». Morì nel 1486 (pag. 51).

(2) NERI, *op. cit.*, p. 128 e segg.

molto aiuto nell' ottenergli la cancelleria di Volterra. Era il gennaio del 1466. Ci si trovò ben presto male e senza reticenze lo dichiarava al Cardinale alcuni mesi dopo: « Munus autem hoc ad quod accurate administrandum me adhortatur humanitas tua singularis, laboriosum est admodum et variis implicitum curis et cum modicam sane afferat utilitatem, parum animo sedet meo » (1). La maggior molestia consisteva nell' enorme farragine di leggi, per cui sarebbero bisognati molti anni e molta fatica a prenderne notizia; veniva poi in secondo grado l' umore litigioso parecchio degli abitatori. In una lettera scritta a Nicolò Gamberella segretario del Duca di Milano, e che il Muratori pubblicò mutila in testa al *Commentario*, credendola esordio di esso, si enumerano minutamente le occupazioni del cancelliere (2). La lettera è anche di giovamento a far conoscere in quali condizioni si governasse una delle piccole repubbliche toscane nel Quattrocento, tra la gelosa cura di conservare i suoi liberi ordini, o per lo meno le apparenze di essi, e la necessità del pari stringente di ricoverarsi sotto la protezione di uno Stato più potente, che ne assicurasse l' esistenza.

Dopo una descrizione della città, ed un cenno de' principali magistrati onde era retta, l' Ivani passa alle incombenze cancelleresche, che non erano poche nè lievi: scrivere le deliberazioni che a partito di fave bianche e nere erano vinte tra i Magnifici Priori, i Collegi e il generale Consiglio; riassumere i discorsi de' diversi oratori, intervenire alla estrazione ed elezione de' magistrati; convalidare colla sua presenza i versamenti di danaro nel pubblico erario. Non c'era male, ma non basta ancora. Le leggi volterrane prescrivevano anche, e ciò l' Ivani trovava più grave e più difficile,

(1) Ms. I, p. 18.
(2) Ms. I, p. 16.

che il cancelliere condannasse i magistrati se mai contravvenissero alle leggi, e i privati cittadini, che chiamati a pubblica consulta, non ubbidissero o comparissero intempestivi. Come dovessero piacere ad un letterato tante e cavillose precauzioni di una politica piccina e sospettosa, ognuno sel pensi, e riuscivano a spazientire anche l' Ivani. « I Volterrani, scrive con ironia a Pietro de' Medici, certo molto devoti alla tua autorità e governanti con quanta moderazione possono e virtù la loro repubblica, vogliono un cancelliere dotto, facondo, pudico, liberale, solerte, fido, giusto, e ciò che è un po' più difficile a trovarsi, che possieda una memoria eterna, che abbia parecchi volumi di leggi in pronto ad ogni loro cenno, come se li portasse in tasca. Se io vorrò *totis viribus* soddisfare a tante richieste, forse toccherà anche a me di impazzire » (1). E si direbbe che ne fosse già uscito pazzo qualcun altro.

Cito questa lettera, perchè la difficoltà di sgruppare cotesto farraginoso cumulo di disposizioni diverse, sarà più tardi una delle ragioni che il Nostro produrrà a sua discolpa. Altre lamentanze, e assai più forti, doveva fare dopo la sua partenza da Volterra, e sulla verità de' fatti che egli addebita a' Volterrani non c' è cagione di dubitare, perchè sono ricordati a coloro stessi che, o potevano esserne testimoni, o facilmente verificarli (2). Erano gli offensori non volgo, ma i principali

(1) Ms. I, p. 60.

(2) Ms. II, c. 53 *recto*, lettera da Sarzana ai due amici volterrani Gabriele Ricobaldo e Giovanni Segherio: « Costì si sapeva e qui si sa qual sia la qualità dila mia donna; nientedimeno essendo epsa di natura aereosa et havendo costì stantia solitaria di vicinato e, per suo rifrigerio standossi in suoi exercitii presso a la finestra, che civilità era quella dalcuni de vostri priori hi quali la bersagliavano cum pallote di ciarbotane? Diche dolendossi epsa meco, mi fu necessario exhortare quelli alhonesto: chi gli altri dovevano incitare al bene, et esser exemplo di virtù. Se io,

della città, i magnifici priori, coloro che meglio avrebbero dovuto sentire la dignità della magistratura che sostenevano e valutare i buoni servizi del loro cancelliere. Che maraviglia, se di fervente che era, sono parole dell'Ivani, egli divenne in progresso di tempo tepido e fors' anche indifferente? L'erudito si vedeva confinato in luogo remoto dal consorzio civile, dove a stento giungeva una debole eco degli avvenimenti italiani (1), e costretto, tranne pochissimi, a trattare con uomini, « i quali non sapeva discernere se fossero o maligni o insolenti o semplici o bestiali » (2). Per giunta la peste entrata nel 1468 per la seconda volta in Volterra rese anche più tesi i rapporti dell'Ivani colla Signoria. I principali cittadini erano fuggiti, la plebe stava spaventata. L'Ivani, secondo le consuetudini di chi andava in altra terra come cancelliere, aveva diritto di partire, ma per motivi che non sono ben chiari, gli fu ostinatamente negata la licenza, sino

---

nelo spacio di circa anni cinque che costi steti, mai usai verso le vostre donne o in parole, o in vista, o in facti acto alcuno impudico, dio sia quello che mi ne rendi mal merito. Essendo poi epsa inferma e, circa hore tre di nocte per alteratione di febre, essendogli supravenuto alcuni accidenti di frenesia et essendo io alaiuto suo molto occupato, hebbi quasi in uno instante tre famigli luno doppo laltro a richiedermi di andare in palagio. Pensando io che qualche importante facenda occorresse, non valendomi scusa fui obediente. E, capitato a la presentia de priori hebbi commissione dessere rogato duna licentia data al cuoquo di andare a colle » ecc. E dopo questo piccolo saggio di leggiadri e gentili costumi, se gli umanisti mostravano d'ordinario assai poca simpatia per i governi a popolo e si stringevano di preferenza intorno ad un principe, avevano poi tutti i torti?

(1) Ms. I, p. 118, lettera a Donato Acciaioli: « In loco sumus, ubi nobis omnia licet ignorare preter volaterranas leges inter se contrarias... sepe multa dudum per Italiam vulgantur et prope traduntur oblivioni anteaquam vix ad nostri notitiam deferantur ».

(2) Ms. II, c. 53 *recto*, lettera cit.

a che, a' tre di luglio, senza, come sembra, un regolare permesso egli abbandonò la città. Vi lasciava però un suo coadiutore. Appoggiata a siffatto pretesto, al suo ritorno la Signoria si rifiutò di pagargli lo stipendio di sei mesi, mentre lo si pagava regolarmente al Pretore urbano ed agli altri che senza licenza erano partiti. L'Ivani, allora e poi, protestò contro l' ingiusto trattamento, ma non venne mai fatta ragione alle sue proteste. Queste premesse possono spiegare fino ad un certo punto gli avvenimenti posteriori, e dimostrano ad un tempo che i Volterrani non erano scevri di torti verso il nostro umanista. Egli tuttavia assevera, e nella lettera stessa in cui produce le accuse accennate, che sempre seppe distinguere i buoni dai cattivi e che in ogni occasione ha cercato il vantaggio del Comune. — « Se nelle spesse contradictioni de vostri statuti mal rassetati, mi adaptavo ut plurimum ale parti più benigne e che dimostravano qualche utilità pubblica, forsi non facevo male, e si male era, nol facevo a mal fine, perchè mai fui inimico del vostro Comune, ma sì compiacente a' citadini » (1).

Passiamo alla deplorevole contesa delle allumiere, causa di tanti danni a Volterra. Mi dilungherò alquanto sulla prima origine di essa, riassumendo con brevità gli avvenimenti posteriori, che furono già da molti storici diffusamente narrati (2). Il territorio di Volterra aveva, oltre gli altri minerali, una cospicua ricchezza di miniere d' allume, o trascurate o non conosciute dai Volterrani. Nell' anno 1471 Benuccio di Cristoforo Capacci sanese ne chiese l' appalto, e propose perciò al Comune un contratto che avesse la durata di cinquant'anni al prezzo di lire cento di loro moneta, come correspettivo

(1) Ms. II, c. 53 *recto*, lettera cit.

(2) Cfr. Reumont, *Lorenzo de' Medici*, Leipzig 1874, I, 338 per le fonti sulla guerra di Volterra.

della graziosa concessione. Il magistrato scelse quattro cittadini cui diede incarico di trattare la cosa con Benuccio e riferire intorno a quanto credevano di approvare o mutare o aggiungere. Costoro speditamente riferirono esser la cosa di onore e di utile al Comune, solo proponendo l'aggiunta di certi altri patti. Ma sorse allora l'opposizione di Salvatico Guidi, che osservava la petizione non potersi accettare, poichè la legge proibiva che tre giorni prima di fare un nuovo magistrato (e si era appunto in tal caso) si presentasse petizione alcuna includente o favore o misericordia — « quae gratiam aut misericordiam contineret » (1). Tuttavia il partito fu vinto in seguito ad un'osservazione che pare veramente sofistica, ossia perchè il nuovo volume di leggi compilato in servizio della Cancelleria portava la frase *gratiam et misericordiam,* e non con dizione alternata quale era citata dal Guidi. Il Gatteschi (2) dice che la cavillosa distinzione era dell'Ivani; il Nostro si accontenta di ricordarla senza più nel *Commentario.* Nella concessione era provveduto che Benuccio nominasse coloro i quali diventavano soci in quella speculazione, ed inoltre i luoghi dove intendeva intraprendere gli scavi. Benuccio adempì ad ambedue gli obblighi alcuni mesi dopo, tra gli appaltatori annoverandosi alcuni suoi parenti, tre distinti cittadini fiorentini e i due volterrani Benedetto Ricobaldo e Paolo Inghirami detto il Pecorino. Si mise mano ai lavori con febbrile attività, e le cave rispondevano col prodotto al di sopra dell'aspettazione. Da ciò le invidie e le ire segnatamente contro l'Inghirami, che gli avversari, non senza sospetto, vedevano arricchire. Il vantaggio della patria serviva, al solito, di maschera ai livori privati. Venne

(1) *Comment.* cit. loc. cit.

(2) G. M. Bruto, *Istorie Fiorentine volgarizzate da S. Gatteschi*, Torino 1852, II, 53 nota

cavato fuori un vecchio volume di leggi nel quale si leggeva la formula citata dal Guidi e in quei precisi termini, si diceva ancora non esser lecito concedere altrui i beni del Comune *nisi ex summo suffragiorum consensu:* ma a cotesta ultima disposizione altre leggi e la vecchia consuetudine si opponevano. Difatti nessuno aveva pensato a rompere il contratto stipulato dal Comune per le miniere di rame, eppure esso sarebbe stato infirmato dall'antica legge che ora si tirava in mezzo come l'Achille degli argomenti (1).

Con tutto ciò il contratto era oneroso, e dovevano sentirlo anche i locatari. Per consiglio, come sembra, del Medici, essi offersero allora un prezzo maggiore, affine di compensare, dicevano, *liberaliore praemio*, la facoltà ad essi liberalmente concessa. L'Ivani dà notizia della nuova composizione proposta, per l'accettazione della quale egli si era molto adoperato. Da lire cento, il prezzo di locazione si sarebbe elevato a mille fiorini annui (2). Il Consiglio generale affidò a otto cittadini il carico di pigliare la proposta in esame; ma costoro poco curanti dell'utile della città, avevano l'animo rivolto a rompere il contratto. Successero agli otto, altri dodici, e non fecero che peggiorare le cose.

Era stato creato, fin dagli 8 gennaio 1471, arbitro della vertenza Lorenzo de' Medici, e a' dì 14 nella chiesa di S. Maria del Fiore dichiarava a' Volterrani presenti che egli per la fede e benevolenza in lui dimostrata dal Comune, e che la sua famiglia sempre aveva osservata verso Volterra,

(1) Arch. Medic. av. il Principato, filz. XXVII a c. 330, lett. dell'Ivani a Lorenzo de' Medici: « Si denique nova statuta ediderunt, quae cancellarius sequeretur, si servant inviolatam aliam concessionem antea factam de fodendo aere, quae per legem vetustam quam producunt forte fieri non potuit, quid queruntur? »

(2) Ms. I, p. 162, lettera a Giuliano Villani di Pontremoli.

accettava l'offertogli arbitrato (1). Nessuno dice qual fosse la sua sentenza, ma il Machiavelli sufficientemente informato avverte che « i cittadini (intendi Lorenzo) a' quali fu rimessa la causa, o per essere corrotti dalla parte o perchè giudicassero così esser bene, riferirono..... a' privati, non al popolo volterrano, appartenere quelle allumiere... Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odii in Volterra.... » (2). Particolare ch'io tengo per vero: è ormai risaputo che il Medici, sotto mano, era interessato nell'appalto. Zaccaria Zacchi ne' suoi ricordi contemporanei (3) ne fa esplicita menzione, e abbiamo tanta maggior ragione di crederlo, in quanto che fin dal 1466 i Medici avevano la depositeria dell'allume negli Stati della Chiesa (4). Frattanto i dodici cittadini cui era commessa la pratica, con stolido pensiero convocavano dalla campagna uomini armati, e li spedivano a Castelnuovo e Lustignano, dov'erano le maggiori allumiere, a scacciarvi colla violenza gli appaltatori e gli operai. Con ciò pareva loro di aver ritornato le miniere in potere del popolo. Inaspritasi la contesa, reclamarono l'Inghirami e il Ricobaldi presso la Signoria Fiorentina e vi trovarono facile ascolto: i locatarî furono rimessi nel loro possesso; quattro dei principali fra gli autori della sedizione vennero dal prefetto relegati in Firenze. E forse un accomodamento era ancora possibile, se non lo avesse impedito Paolo Inghirami che ritornò in que' giorni a Volterra, e accompagnato, che era il peggio, da una mano di sgherri. L'odio divenne furore, e Paolo con parecchi de' suoi amici che si erano rifu-

(1) Cecina, *Notizie storiche della città di Volterra con note di F. Dal Borgo*, p. 236.

(2) Machiavelli, *Storie Fiorentine*, lib. VII, c. 29.

(3) Fabroni, *Vita Laurentii Medicis*, Pisis 1784, p. 62II,

(4) Fabroni, *op. cit.*, II, 30.

giati nel palazzo del Podestà, vi si trovò assediato dal popolo tumultuante. L' Inghirami e Romeo da Barletta furono barbaramente uccisi, gli altri si salvarono a stento. Il governo della città era ormai caduto di fatto nelle mani della fazione estrema: i dieci nuovamente eletti cacciarono un' altra volta gli speculatori dalle malaugurate miniere, relegarono molti cittadini che favoreggiavano l'Inghirami e spedirono ambasciatori a Firenze per giustificare l' operato. Qui eran diversi i pareri. Tommaso Soderini stava a capo de' pochi che consigliavano doversi evitare un incendio intestino, non dar ragione al Papa ed agli altri Stati italiani di lagnanze o di intervento: doversi infine procedere con grande circospezione in una intricata controversia di diritti (1). Ma Lorenzo voleva la guerra, e la storia imparziale fa ricadere su di lui la responsabilità di essa e dell' orribile sacco che ne fu la conseguenza. Si decretarono subito cento mila fiorini, e messi insieme cinque mila fanti e cinquecento cavalli li mandarono a disertare il territorio di Volterra (2). Per venticinque giorni Federico da Urbino, che comandava le milizie fiorentine, battè le mura della infelice città, travagliata al di fuori dalle armi nemiche, al di dentro dalle discordie cittadine e dalla violenza di una soldataglia indisciplinata, che essa aveva stipendiata per difenderla. La resa stipulata con i commissarî fiorentini, e in cui i beni e l' onore e la vita dei cittadini dovevano essere salvi,

(1) Reumont, *op. cit.*, I, 332 e segg.

(2) Scipione Ammirato, *Storia Fior*, lib. XXIII, a. 1472 dice, che l' esercito dei Fiorentini, secondo il Machiavelli, fu di 10 mila fanti e 2 mila cavalli, ancorchè alcuni non più che di 5 mila fanti e di 500 cavalli facciano menzione. Il Cecina (op. cit.), non so con quale criterio, porta 5 mila fanti e 2 mila cavalli. Il Reumont (op. cit.) segue l'Ammirato.

venne violata. Il 17 giugno (1) la misera città soffrì un orribile sacco, che getta una grossa macchia sul nome del Conte di Urbino e sui fiorentini. — « Per tutto un giorno, narra il Machiavelli, fu rubata e scorsa, nè a donne, nè a luoghi pii si perdonò, e i soldati, così quelli che l'avevano male difesa, come quelli che l'avevano combattuta, delle sue sostanze la spogliarono » (2).

Una malinconica riflessione fa il Reumont sulla pazza e feroce pervicacia degli uomini. — « Se si pensa di quanta miseria fu causa quel conflitto e che la guerra non costò a Firenze meno di cento mila fiorini d'oro, che si dovettero prendere dal *Monte delle Fanciulle*, fa meraviglia leggere che le cave di allume giacevano, prima che fosse trascorso un secolo, abbandonate come inutili » (3).

Quale parte ebbe l'Ivani in cotesta lunga controversia? Che valore hanno le accuse mosse contro di lui? Esse datano fin dal '71, prima ch'egli si partisse da Volterra e furono raffermate con pubblico atto alcuni mesi dopo. Una deliberazione dei Priori, a' dì 25 novembre, mandava al generale Consiglio il *mettere in chiaro le falsità e le frodi che erano state commesse negli atti della Cancelleria*. Gli storici posteriori giù giù fino al Tabarrini (4) vi fecero eco, e per citarne un solo, il nobile Flaminio Dal Borgo giudicava che « debba ragionevolmente aversi il Commentario a sospetto, e crederlo, anzichè un'Istoria, più tosto una relazione fatta ad un amico per scusare la propria condotta dell'essere egli stato forse la causa principale delle disavventure che occor-

---

(1) Questa data è portata comunemente dagli storici; il CECINA indica il 18 giugno.

(2) MACHIAVELLI, *op. cit.*, *lib. cit.*, c. 30.

(3) REUMONT, *op. cit.*, *loc. cit.*

(4) TABARRINI, *Cronache Volterrane*, in *Arch. Stor.*, III App., p. 317 e segg.

sero a quella città » (1). Così gli altri con parole più o meno gravi. Dinanzi a tanta concordia di asseverazioni, pare che si dovrebbe avere senz' altro un *reo confesso*.

Ma siccome potrebbe essere il caso che l' uno copii dall' altro senza critica, così sentiamo anche l'accusato. *Audiatur et altera pars*. Egli comincia dal protestare dinanzi agli amici volterrani, a' presenti ed a' posteri la sua affezione verso la Repubblica (2). Non nega che il prontuario di leggi, da lui osservato nella stipulazione del contratto, potesse essere contraddetto da leggi anteriori. Dio mio! ce n'erano tante di queste leggi. « I tuoi concittadini, scriveva a Jacopo Bandini, quello stesso che fra tanta civile iattura dolevasi unicamente d'averci rimesso nel saccheggio le ampolle e le galline (3), i tuoi concittadini furono sempre più diligenti nel far leggi nuove che nel conservarle. E da ciò ne è venuto tal cumulo, che qualsivoglia coraggioso si trova quasi seppellito in un vasto pelago, solo che voglia, non dico intenderle, ma guardarle » (4). Non era stata scrupolosamente

(1) Donde si togliesse il Dal Borgo la notizia che il *Commentario* è una *relazione fatta ad un amico* non so. Forse fu tratto in inganno dalla lettera premessavi dal Muratori (*R. I. S.* loc. cit.). Il *Commentario* non è punto in forma epistolare.

(2) Ms. I, p. 145.

(3) *Commentariolus* cit., loc. cit. « Pro ioco habuere Jacobum Bandinium virum senem et consilio gravem ac in civili contentione factiosis adversarium, qui saepe vehementer in tanta iactura se et gallinas et urceolos amisisse querebatur ».

(4) Ms. I, p. 146, 147. « Fuerunt semper tui concives, ut perspexi, occupatiores in condendis legibus quam in servandis diligentiores. Ex quo tanta legum multitudo conflavit, ut quisque ferax animus non modo ad illas concipiendas, verum inspiciendas veluti in altum pelagus obruatur. Propterea non est mirandum si oriuntur interdum contentiones in civitate, si etiam parum perseverare possunt apud vos cancellarii » etc.

osservata la vecchia legge, e sta benissimo. Ma frattanto « non rade volte il consenso universale e la diuturna consuetudine non solo fanno legge, ma hanno virtù di rendere legittimo il possessore » (1). Esempio di ciò la stipulazione non mai violata per le miniere di rame. « Ed in sostanza non mostrava il popolo di esservi favorevole quando permetteva che i conduttori mettessero mano ai lavori, non risparmiassero dispendio veruno, che infine producessero in luce, e con non lieve fatica, un tesoro che prima era occulto? » (2). Allorchè tutto era a tutto rischio degli speculatori, chi non approvava il negozio? Ma quando poi i risultati divennero palesi, allora bociare, levar la face della discordia, comprare con danaro i pareri dei dotti che favorissero le sfrenate passioni della plebe, trascendere a calunnie e prorompere a tumulto (3). Passiamo all' argomento delle frodi. Si diceva che l' Ivani aveva dolosamente alterato la verità nel libro delle proposte e delle

(1) Ms. I, p. 166, lett. a Nicolò Brocardo di Volterra. « Haec scribo... ut recognoscas aliquando et consensum hominum diuturnamque consuetudinem non modo legem, sed legitimum facere possessorem ».

(2) Ms. I, p. 146, lett. cit. « Asserunt nonnulli haud fuisse legem servata. Alii aliter sentiunt. Sed concedatur servatam non fuisse. Num ne assentit populus vester auctor legum vestrarum quum diu conductores permittit negocium agere, dispendio non parcere, remque prius occultam summo conatu in apertam producere utilitatem? »

(3) Ms. I, p. 151, lett. a Pietro Contugio, uno degli avversari e denigratori dell' Ivani. « Locastis conductori fodinas aluminis favorabili civium consensu. Tempus et precium firmastis. Agebatur de re incerta, superficie dumtaxat inspecta: nam, quis centrum montis gignentis introspexerat? Quis factum non probavit in tenui spe magni fructus hauriendi a conductoribus? ». Ms. I, p. 146 « Vos aperto thesauro, post longa murmura cupiditatis atque livoris faces extulistis, calumniis incubuistis, *leges vetustate destitutas perquisivistis*, precio emistis consilia doctorum, arma iussistis expediri, aedificia vastari, fodinas conductoribus prohiberi, coepistis denique inter vos tumultuare ».

riformagioni, messi a riscontro coi capitoli dati ai locatari delle allumiere.

Pietro Contugio per invelenire anche più le invidie, gridava che l'Ivani aveva per ciò ricevuto dal Capacci il donativo di cinquanta fiorini. La livida calunnia riuscì facile smentirla, dimostrando, colla testimonianza di Agostino Ricobaldo, che egli per rogare i capitoli del contratto aveva percepito non cinquanta, ma cinque fiorini a lui devoluti di diritto. E contro la prima gravissima accusa sdegnosamente protestava in parecchie delle sue lettere. « Se vederà qualunque intelligente non passionato el quinterno di le proposte, nel quale io scrivevo substantialmente in consiglio il decto de' consultori e col mio libro di le riformagioni farà pruova, trovarà in effecto quel medeximo. E quanto nel quinterno fu scripto fu verissimo e così fu lecto in consiglio, come se usitava prima si ponesse il partito. E similmente chi vederà senza passione *li originali e il libro mio predecto* conoscerà tutti i capituli del contracto cum le loro additioni esser di uno effecto e secundo la propria verità » (1).

Questo aveva già attestato in una lettera diretta ai Magnifici Priori ed al popolo da Siena, quando già le accuse contro di lui si propalavano aperte. Essa è anche un' eloquente difesa della sua condotta. — « Non si diceva forse da tutti che quelle miniere erano inutili? perchè ora dunque mi calunniano anche coloro che per avventura furono i primi a consigliare il contratto? È ben noto che io fui tra quelli, i quali esortarono i conduttori ad essere più liberali verso la repubblica: il che avendo offerto di fare, la proposta fu respinta dagli otto cittadini da voi incaricati di venire ad una

(1) Ms. II, c. 53 *recto*, lettera a Gabriele Ricobaldo e Giovanni Segherio di Volterra, 6 ottobre 1474.

composizione. In quel medesimo tempo i libri ed ogni altro scritto, che quegli otto da me richiesero, io liberalmente consegnai. Che anzi rimasi ancora quattro mesi in Volterra, quando già intorno a queste cose si era cominciato a parlare e sparlare variamente dal volgo. Nel partire, i Magnifici Priori ebbero da me il libro delle Riformagioni e gli originali capitoli e non bastando ancora, richiamato da Siena, io sciolto ormai da ogni obbligo, ritornai senza un dubbio in Volterra, e quivi mi trattenni per tre giorni. Le accuse che allora nessuno ardì levare, si avventano adesso, in contraccambio della liberalità e benevolenza da me dimostrata verso la repubblica » (1). Alla vigilia del sacco di Volterra, scrive ancora a Bartolomeo Scala e Lorenzo de' Medici per riavere gli scritti, alcuni mesi prima, consegnati a Nicolò Bonamico e a Leonardo di Francesco. E ribatte sulle medesime ragioni: « Leges ego volaterranas quae in manibus extabant, servavi, approbantibus illa consiliariis et post aliquos menses affirmantibus Prioribus et Collegis. Ea (gli scritti consegnati al Bonamico e a Leonardo) si comparentur libro meo et capitulis datis conductoribus, declarabunt veritatem fuisse scriptam et singula singulis respondere » (2). Ora io non so che gusto ci potesse essere a mentire così sfacciatamente, e con chi poi? con colui che nel caso sarebbe stato l'instigatore e il principale colpevole.

Pare inoltre che il metodo adottato dal Courrier per il manoscritto di Longo Sofista, non fosse ignoto a' Volterrani di tre secoli prima. « Dopo la mia partenza da essi, dice l'Ivani, avendo conosciuto il loro errore, hanno tollerato che

(1) Ms. I, p. 130: si legge anche in Arch. med. cit. filz. XXVII a c. 407. DOCUMENTO VII.

(2) Ms. I, p. 172, 173; cfr. anche in Arch. medic. cit. filz. XXV a c. 166.

uno de' miei libri in cui era scritta la concessione delle allumiere fosse macchiato, e tutto ciò per levare alla concessione stessa ogni valore e poterla rompere » (1).

II.

Per completare questa disamina ci rimane un breve cenno sulle relazioni del nostro umanista con il Magnifico e un raffronto del *Commentario* con le lettere, in cui, marciaforza, certi fatti, certi biasimi, certe accuse non potevano essere esagerate. I rapporti dell' Ivani con il Medici erano cominciati da Volterra, vivendo Pietro, ed erano sempre stati quelli dell'erudito che sa di scrivere ad un principe. Le solite lodi in istile un po' gonfio, onde va contraddistinto il fiorire dell'umanismo, temperate talvolta da un piglio di autorevolezza curiosa, e che vi avverte esser quello il secolo in cui non di rado i principi facevano da cortigiani a poveri grammatici. Erano cominciate con alcuni avvisi a Pietro de' Medici sull' educazione dei due fratelli giovinetti Giuliano e Lorenzo (2), e con dimostrazioui di ossequio a quest' ultimo, dopo la morte del padre. In seguito non aveva trascurato di invocare la benevolenza di lui verso Sarzana, portandovi però una gran cura, diciamolo perchè è vero, di mettere innanzi sè stesso e i meriti che gli pareva di aver acquistato verso la

(1) Ms. I, p. 140, lett. a Tommasino Campofregoso: « Volaterrani vero cum multis mensibus ante meum ab illis discessum concessissent Benucio Senensi alluminis fodinas modico precio, quia illas vel inanes vel tenues esse putabant, post meum ab eis discessum errore suo cognito passi sunt librum quendam meum, in quo scripta erat ipsa concessio, maculari, ut ipsa vires amittens, infringeretur ».

(2) Ms. I, p. 49, 50.

casa de' Medici. Però tra riga e riga, il lettore si accorge benissimo, che in confronto del nipote le sue preferenze erano tutte per Cosimo, pari a Lorenzo se non superiore nella scienza dello Stato, e ben altrimenti e universalmente liberale del nipote, sebbene l'adulazione de' posteri non gli abbia conferito il titolo di *magnifico*. Quanto al Medici, egli diede al nostro umanista testimonianze non dubbie del conto che ne faceva e più volte gli scrisse gentilissimo, ma non pare che in fine si scalmanasse molto per venirgli in aiuto. Della buona volontà del Medici doveva dubitare anche l'Ivani, se nel '74, forse crescendo le strettezze domestiche, interponeva perfino i buoni uffici del marchese Malaspina di Fosdinovo, e il buon gentiluomo nella commendatizia a Lorenzo lo chiamava *uno messere Antonio da Sarzana a me molto amicissimo* (1). Eppure non gli mancava il favore del Cresci, del Bartoli, del Rucellai, di Donato Acciaioli che molto potevano sull'animo del Medici. Si potrebbe osservare, che in Lorenzo doveva essere effetto di astuto calcolo il tenere pensatamente da parte uno che era in voce di aver mostrata troppa devozione a lui e a' suoi interessi; e noi per esser larghi a concedere, lo ammetteremo.

(*Continua*) CARLO BRAGGIO.

VARIETÀ

NOTIZIE DI CRISTOFORO COLOMBO.

Cesare Cantù ai genovesi intervenuti nel passato settembre al Congresso di Storia in Torino ha comunicato un documento, trovato nell'archivio milanese di Stato, donde si ha qualche notizia di Cristoforo Colombo dopo il ritorno dal suo primo

(1) Arch. med. cit. filz. XXIII a c. 580.

viaggio di scoperta. Gentile pensiero in verità, quello dello Storico illustre; al quale sentiamo di dover porgere le grazie più vive e schiette, nell'atto medesimo in cui facciamo di pubblica ragione il documento.

È questo una lettera scritta a Galeazzo Sforza duca di Milano, o, a dir più giusto, a Lodovico il Moro che in nome del nipote reggeva a sua posta lo Stato, da Francesco Trincadino, agente ducale in Bologna presso Giovanni II dei Bentivoglio (1). Correvano allora tra questo signore e Lodovico ottime relazioni; e appunto il Moro avea poc'anzi spedite a Giovanni le patenti di capitano generale delle milizie lombarde di qua dal Po, facendogli presentare lo stendardo con grande solennità nella cattedrale basilica di S. Petronio.

La lettera porta la data del 17 giugno 1493; e per bene intenderne la prima parte, bisogna rammentare che appunto allora, mercè le astuzie del Moro, si erano manifestati gravissimi dispareri fra il papa Alessandro VI e Ferdinando I d'Aragona re di Napoli, accusato di fomentare gli ambiziosi disegni di Virginio Orsini. Rispetto al quale è pur da sapere, che il pontefice ardeva di sdegno contro di lui; perocchè, senza domandarne facoltà alla Chiesa, aveva acquistata a denaro la signoria dell'Anguillara, di Cerveteri e d'altre castella appartenute a Franceschetto Cibo figlio bastardo di Innocenzo VIII (2).

Venendo alla seconda parte, dichiaro subito che non mi riesce di affermare chi fosse il *barbero*, o cerusico, *allevo del magnifico messer Joanne*. Ma *allievo* si ha qui da intendere,

(1) Figlio di Nicodemo Trincadino da Pontremoli. Quest'ultimo era stato agente e poi ambasciatore del duca Francesco Sforza a Firenze, risiedendovi molt'anni e trovandovisi ancora nel 1468. Vedi GERINI, *Mem. stor. di Lunigiana,* II. 235; OSIO, *Documenti diplomatici milanesi,* III, 319.

(2) MURATORI, *Annali* a. 1492-93.

senza alcun dubbio, nella significazione di *servo* o *creato;* e certamente la piccola comitiva di nani o buffoncelli, condotta dal *barbero* del Bentivoglio, era destinata a rallegrare la corte del signor di Bologna.

La direzione della lettera, nel *verso* del foglio, è questa: *Illustrissimo et excellentissimo domino, domino meo observandissimo, domino duci Mediolani etc.* E il testo, nel *recto* della carta, è del tenore seguente:

Illustrissimo principe et excellentissimo signore mio.

Hogi ho parlato con una persona de discretione, che vene de verso la tera de Lanzano (1), quale mi accerta che verso la Pescara et in quelle circumstantie erano arrivate circa 36 squadre de gente d'arme della Maestà de Rè de Napoli, et che intese se firmavano lì perfin che gli saria scripto del camino havessero ad seguire più ultra; et che haviva inteso come il signor Virgilio era andato ad trovare la prefata Maestà. Dice anchora havere trovato parte della gente d'arme de Vostra Illustrissima Signoria, che andavano zuso verso la Marcha.

Essendo retornato il barbero allevo del magnifico messer Joanne de verso Spagna, con sei o sette zannetti quali ha conducti, referisce che quello serenissimo et inclyto Re haviva preparata et in ponto una grossissima armata, quale era in ordine al potere fare vela, et che era qualche opinione che veneria verso Linguadocha et Provenza, per dare forse qualche disturbo alle cose del Cristianissimo Rè de Franza. Et mi affermò anchora essere exorta qualche disceptatione tra epso Rè di Spagna et il Rè de Portugallo, quale gli cercha inhibire il transito per lo strecto de Sibyllia per quelli che solevano andare alla cerca et acquisto de quelle isole meri-

(1) Lanciano nell' Abruzzo.

dionale al transito del mare Indico; et per questa casone affirma epso barbero ch' el prefato Rè de Spagna remandava Columbo suo capitano a quella impresa con parecchie charavelle et doe nave grosse, et cum molta quantità de tele et altri panni per indurre (1) il modo et forma del vestire in quelle gente et populi simplici et nudi, cum tentare de attraherli usando verso de loro liberalità et humanitate.

Altro non ho digno de Vostra Sublimitate, alla quale humilemente me recommendo.

Ex Bononia, 17 junii 1493.

Fidelissimus servus
FRANCISCUS TRANCHEDINUS.

Che il re Giovanni II di Portogallo accampasse pretese sulla scoperta di Colombo, invocando il trattato concluso nel 1479 fra le corone di Lusitania e di Castiglia, e si studiasse di mettere intoppi alla fortuna dei rè Cattolici, non ha mestieri di essere qui rammentato. Già l' immortale Navigatore avea potuto acquistarne certezza nella breve dimora fatta, sui primi di marzo del 1493, a Valparaiso. Di qui rifattosi poscia all' imboccatura del Tago presso Lisbona, egli aveva continuata la propria rotta; e il dì 15 dello stesso mese era surto nel porto di Palos, donde il 3 agosto dell' anno antecedente avea salpato l' àncore, accompagnato più presto che da lieti auguri dallo universale compianto. Invitato dal rè Ferdinando e dalla regina Isabella a Barcellona, Colombo s' era colà trasferito verso la metà d' aprile, ricevendovi quelle magnifiche accoglienze onde narra la storia; il 28 maggio poi aveva preso commiato dalla corte, ed oramai stava apprestando la seconda spedizione, con la quale il 25 di settembre sarebbe partito dalla baia di Cadice.

---

(1) Introdurre.

Ciò che il *barbero* avea riferito al Trincadino, concerne per l'appunto i principî di sì fatti apprestamenti. Ma poichè abbiamo toccato della dimora di Colombo a Barcellona, pensiamo che al generoso cuore di lui tornò forse specialmente gradito lo incontrarvi due tra i suoi più cospicui concittadini.

Genova infatti, oscillato fra il sì e il no circa un anno, aveva infine, sull'esordire del 93, nominati Francesco Marchese e Giovanni Antonio Grimaldi ambasciatori ai Cattolici, col duplice incarico di complimentarli per la conquista di Granata e di negoziare un trattato di pace e di commercio (1). Forse i due diplomatici partirono alla volta di Spagna intorno al cadere del febbraio, giacchè rilevo che il 13 di questo mese furono regalati di 225 lire per le vestimenta, e che rivettero altre duemila genovine per le spese della legazione, con obbligo di darne al ritorno stretto conto nei libri della masseria (2).

Le commissioni vennero dagli ambasciatori eseguite precisamente in Barcellona; ma nel fissare le basi del trattato si indugiarono per guisa, che solamente sullo scorcio del settembre poterono restituirsi alla patria. Questo mi insegna appunto una lettera della Signoria a Fernando e Isabella, che è datata del 4 d'ottobre, e comincia: *Reversi ad nos legati nostri, serenissimi principes et incliti reges, quos ad M. V. miseramus* etc., seguitando tutta piena d'espressioni

(1) La notizia della conquista era stata portata a Genova fino dal marzo 1492, leggendosi alla data dell'11 di questo mese che i Signori, *acceptis litteris Serenissimi Regis Hispanie insignem victoriam de regno Granate nunciantibus,* commettevano all'Ufficio delle cose di Spagna la cura di rimunerare il latore del massaggio reale. Nel tempo stesso ordinavano al detto Ufficio di considerare e riferire *an utile sit legationem mittere.* — Archivio di Stato. Cod. *Diversorum Cancelleriae*, a. 1492-93, num. 148, fol 21 *verso.*

(2) Cod. cit., foglio 87 verso.

tendenti a glorificare le gesta di que' principi. Si noti questo periodo: *Deerat rebus tam preclaris ab ipsis (Maiestatibus Vestris) gestis et studio in subditos, pace domi parta, purgato regno, subiecta ea Betice parte frustra alias a prioribus regibus tentata, quam barbari, post vandalorum incursionem, unde illi regioni nomen indictum est, per tot annis occuparunt*, PERQUISITS PENITISSIMIS OCEANI REGIONIBUS ANTEHAC OMNIBUS, IPSIS ETIAM ROMANIS RERUM DOMINIS, IGNOTIS, *ut qui Aragonensi imperio subditi sunt ipsi quoque nobiscum quieta pace frui possent* (1).

Fermiamoci alle penultime parole; e consideriamo che questa lettera è forse il più antico documento genovese, nel quale s' incontri accennata la scoperta dell'America. Narrano difatti gli annalisti Gallo e Giustiniani che gli ambasciatori su mentovati, poichè tornarono a Genova (uso le espressioni dell' ultimo) « fecero certissima fede e relazione della navigazione di Colombo, quale si era nuovamente da lui ritrovata ». — Relazione *certissima*, badate bene; e però corredata di ragguagli, attinti per avventura dai racconti del medesimo Scopritore: *sicura notizia*, insomma, come scrisse giustamente il ch. abate Sanguineti; ma non *prima notizia*, come ad altri potè sembrare. Imperocchè le prime novelle aveano pur dovuto capitare a Genova alcuni mesi innanzi, sia con lettere private di mercanti, come riferisce Allegretto Allegretti che capitarono a Siena, e sia colla nota lettera indirizzata il 14 marzo da Colombo a Raffaele Sanchez. Questa lettera, tradotta speditamente in Roma dallo spagnuolo nel latino, era stata diffusa colle stampe appena quaranta giorni dopo della sua data.

L. T BELGRANO.

---

(1) Arch. cit. Cod. *Litterarum a. 1491-92*, senza numerazione di fogli.

LETTERA DEL GUARINO.

Di questa lettera già accennata a pag. 311, diamo qui il testo, avendolo trascritto dal cod. miscellaneo cartaceo della Biblioteca Ambrosiana in Milano segnato: *H. 49 inferiore.* La lettera si trova al foglio 126 *verso* (a 1428). L. T. B.

Guarinus Veronensis Johanni Lamole s. p.

Etsi geminis tuis eodem tamen exemplo responderim, tamen has ad te dare constitui, tuam imitatus diligentiam, licet hoc pacto tabellariorum perfidie occurrero et tecum diutius hac ratione moram videbor contraxisse, qui ea suavitate morum et humanitate polles, ut melle dulciorem tuam reddas consuetudinem. Quanta sit, mi Johannes, probitas et animi tui gratitudo cum alia permulta, tum vero tue testantur littere, quibus ita me tollis in celi vertices et deum pene facis, ut qui aliunde rem nesciat, te grande aliquid ,ab me suscepisse sibi ipsi persuadeat, cum tamen in recensendis meis in te rebus aram facis ex hara. Id tamen non diffitebor, me totum tibi quantuluscumque sit animum condonasse, et si quid in me fuerit quod non improbares, id in te totum transfusum erripisse, ita utriusque fortuna tulisset ut comunis utrique coniunctus esse potuisset, quo tuis studiis vel ornandis vel accumulandis, aut sotius aut exhortator, ne dicam ductor, extitissem. Probavi mirimmodum consilium tuum quod auctore viro illustri Cambio cepisti, ut illi clarissimo genuensi te adiungeres, sub cuius umbra nonnihil aliquando tibi frugis parturires. Accepi postremo Macrobium et oratorem Ciceronis, quos illis probe litteris depingebas. Bone Deus, quantum abs te servatum diligentie, ut cum sis mirifice antiquitatis amator, illum in transcribendo effingeres et exprimeres ut vel numina omnia ab exemplari excerpseris. Meos igitur emendare horum adiumento cepi, ut eos meliores faciam; quod ubi assecuti fuerint, non parvas tibi sunt gratias et habituri et acturi. Magnam ex greco partem addidi licet non mutum, non tua quidem causa, sed maiorum nostrorum incuria sit; ut loquendo persepe taceat, et ex Davo plerumque me reddat Edipum. Noli defatigari, Lamola mi optime, in perquirendis doctis viris, idest antiquis codicibus, quorum ista referta esse debet Liguria; cunctas recense bibliotecas, et sepultos in pulvere ac sordibus ad lucem mondi- tiasque revoca et exuscita. Epistolas Plinii vetustas reperiri posse auguror. Hec hactenus. Proximis diebus clarus et optimus vir dominns Bernardus de Lamola tuus hac iter habuit; eum visendum institui; hominem alloquutus sum, nihil est amabilius, tantam visus est pre se ferre humani-

tatem, prudentiam, integritatem: longos de te sermones fecimus. Is Tridentum accessit, ibique domicilium, vel hospitium potius, habiturus est, quoad Bonia in viam redeat. Nam in suspitionem presens statutus, complures viros optimos devocavit, in quibus et ipsum Bernardum. De his satis. Perquiras, opto, Papiam quendam interpretem minus ineptum vocabulorum, sed vetustum optarem. Aliquas quoque librorum fibulas, quas scuta vocant, mihi mitteres vellem, formis et magnitudine varias, et que magnis, parvis mediocribusque codicibus convenirent. Aliquas etiam novas excogitares formulas vellem, ut hic videbis inclusam. Non ab uno et usitatas. Vale, valemus et nos omnes. Saluberrima facta est urbs nostra; nemo perit, nemo languet. Commenda me diligenter generoso viro domino Cambio. Salvus sis a Lavagnolo.

LETTERA DI ANDREA D' ORIA.

Anche questa fu già da noi accennata a pag. 237; ma piacerà trovarne qui il tenore, come si legge a pag. 374-76 dei *Monumenti saeculi XVI* etc., *Oeniponte, 1885* (vol. I, num. 277). L. T. B.

Andreas Doria Sadoleto.

(*Diversorum ad Clementem, II, 92*)

(16 Sep. 1526)

Como per altre mie ho scritto a V. S. Reverendissima, noi siamo di continuo fra qui e Savona a lo assedio de la nostra città; e già fra tutti habiamo prezo da XXX vasselli carrichi de grani; la magiore parte spetanti ali amici de' Fregozi; di sorte che il dano sopraviene ali nostri li quali non hano mancho dexiderio di noi che vi intriamo. El saria puro una compassione che da tutte bande dovesseno esser dannificati. Questo dicho perchè questi signori capitanei e proveditore vi fano per questo (quanto?) e' vedo designo adosso, e che debie el tutto ser perso. Como sa la S. V. Rev., venimo qui a lo assedio de la nostra città per obviare che non vi intrasse grani nè altro, ma non per pigliarli lo loro per perso; et per questo, quando el paresse a V. S. Rev., la prego si contenti di fare che la Santità de N. S. faci provedere che per la Maestà Christianissima et per la Ill. Signoria sii hordinato a questi signori capitanei et proveditore che non voglino metere mano nè disponere altrimente de essi grani et altre cosse e nave che a la giornata potrebero capitare ne le nostre mano, sensa nova comissione loro, et in questo V. S. R. faria un opera

pia, de la quale li saria sempre hobligatissimo; che altrimenti vedo il tutto andare a male, et il dano restare tutto a le spale de' nostri amici che volrevano il medesimo che noi. Si puro a V. S. non paresse de dare remedio a questo tanto dano, che non credo, lasio pensare a quella quello potevano dire li nostri inimici et sperare de essere dannificati quando ali nostri medesimi si fa danno; ne ho ben volutto avizare V. S. R. a ciò che quella, como prudentissima et che po fare il tutto, possi provedere a quanto sarà necessario.

La città, ho li governatori di essa, perseverano di continuo in la solita obstinatione; per il che e non mancharò anchora de dire per questa a V. S. quello che per più mie li ho scritto, col mio parere insieme, che non è da sperare posser fare cossa alchuna contra di essa sensa gente per terra, e visto le cosse de Cremona andare in longa, saria a mio parere forsi il meglio dexistere da quella impreza et fare venire quel campo (a) la volta de Genova il più presto che fussi possibile, aciò che l'armata che se spera de Spagna in questo mezo non vi sopragiongesse; per che como Genova fussi preza, la quale facilmente se obtenirebbe, venendoli quel campo ho una bona parte de epso, cauzerebbe che detta armata non saperia dove redursi, ne hanch (*sic*) le fanterie che sono in epsa potrebeno andare al sochorso de li Spagnoli che sono in Milano et altri loci de Lombardia, de mo (modo) che resteriano persi (presi?). Et manchando detti Spagnoli di questo soccorso insieme con la speransa de no haverne altro, anchora manchariano de animo, talmente che poi facilmente se acquisteria Cremona e forsi Milano col resto, sì che lasio considerare a V. S. R. quanto importa la pristixia de questa impreza; e tanto più anchora per che de continuo se provedeno de fanti e de quello li è necessario che possino, et se fortifichano quanto possono; e v'è arrivato il Martinengo passato per Lucha, deinde per le montagne, quale si adopera assai in fortificarli. Si in Proensia si fa armata, como intendo, insieme a queste galere, bastassimo non solamente a defendersi de l'armata de Spagna, ma a offenderli e farli grandissimo dano, e tanto più che de le nave preze se ne potremo valere de quatro o cincho de loro modo. Si la capitara con tempo che si possiamo un pocho aiutare, spero che (con) quele nave, ho sensa esse, li daremo tal conto de noi che non se ne loderano. Però di essa non ne habio poi havuto altre nove de le scritte per altre a V. S. R. Non so però si il conte Navarro ge haverà havuto noticia alchuna: de quanto ne intendarò avizarone V. S. R.

Li scuti 600 ho avuto, e datti li 300 al signor proveditore; e como siamo congionti insieme col conte Navarro se li daranno con quelli modi

che V. S. mi ha scritto. Si capiterà l'homo de l'imbassator de Portogalo, lo adrisserò cossì como quella mi ha scritto. Il correro che V. S. mi na fatto adressare di continenti lo habio expeditto, el'è vero che per il tempo tristo ha perso mezo giorno e una notte. Al r. m. di Cortona scrivo quanto vi occorre di novo in queste bande, cossì como la S. V. mi ha scritto volesse fare.

Mons. mio, perchè inansi che il re X.mo e la ill. S. de Venecia habi datto hordine a questi s. capitani e proveditore per la salvessa de questi grani...... e nave vi potrebe seguire longhessa di tempo, in questo mezo prego V. S. si content di fare che la S.tà de Nostro Signore si degni scrivere un breve al conte Navarro, il proveditore e mi di compagnia, benchè non sii di bizogno che non si tochi nè si disponga de essi grani et nè cossa alchuna per adesso fino che ne sii hordenato altro, nè per questa mi achade dire altro.......

De galera in Portofino a dì XVI de Sept. MDXXVI.

De V. S. R.

ANDREA DORIA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

FRIEDERICH KAYSER, *Papst Nicolaus V. (1447-1455) und das vordringen der Türken* — Papa Nicolò V. e l'avanzarsi dei turchi. — In *Historisches Jahrbuch*, vol. VI, fasc. 2.°; München, 1885.

L'autore esamina un'accusa vecchia, la quale si estese a più di un pontefice, prima e dopo la caduta di Costantinopoli. Così Poggio Fiorentino a Federigo III imperatore: *Tum a pontificum, tum a romanorum imperatorum desidia incuriaque manavit, cum nascens morbus* (cioè la invasione dei turchi in Europa) *parvo labore sanari potuisset.* Se non che il Mai ha notato a questo punto: *Quicquid dicat Poggius, romanorum quidem pontificum assiduos conatus ob reprimendos*

turcas historia testatur (1). E appunto alla testimonianza della storia si appella il Kayser, in difesa di Nicolò V, contro del quale si capisce che dovettero in particolar modo prorompere le accuse, dove si pensi che appunto sotto il pontificato di lui giunse all' ultima rovina l' impero d'Oriente. Sentiva fitto nell' anima l' acerbo pungolo di coteste accuse il grande sarzanese; e giustamente ancora dal suo letto di morte dolevasi ai cardinali, che *de Constantinopolis captivitate quaedam a plerisque leviusculis hominibus, non satis magnitudinem rerum secundum qualitatem temporum considerantibus et perpendentibus, nobis (fuerunt) obiecta* (2). Indi la conclusione del Kayser: che se Costantinopoli cadde, la colpa va ripartita fra la tiepidezza mostrata dai principi d' Occidente e la inerzia dei greci. Del resto, più che sulla fede degli scrittori, il dotto tedesco si appoggia alle risultanze dei documenti; nel novero dei quali vediamo pure rassegnate parecchie lettere pontificie ai genovesi, e la epigrafe del 1452 esistente in Pera. Non sembra però che il Kayser siasi giovato degli *Atti della Società Ligure di Storia*, donde alla sua tesi (specie dal tomo XIII) avrebbero potuto venire altri sussidi; nè delle fonti inedite, che Leone XIII ha aperte agli studiosi negli archivi vaticani.

Non è questo il luogo da ricordare le insigni benemerenze di Nicolò V verso l' archeologia e le lettere; per rispetto alle quali scrisse il Rosmini che il detto papa « fu forse il più gran mecenate che mai fosse fra i successori di Pietro (3) ».

Ma perchè il Rosmini produsse già da un' opera inedita di Francesco Filelfo un epigramma da questi scritto in morte del

---

(1) *Spicilegium Romanum*, X. 236.

(2) Jannotii Manetti *Vita Nicolai V, apud* Muratori, *S. R. I.*, III, par. II, col. 954.

(3) *Vita di Fr. Filelfo*, I. 92.

nostro pontefice, recentemente allegato pure dallo Sforza (1), così a noi sia lecito desumere dall' opera stessa il seguente (2):

AD NICOLAUM QUINTUM PONTIFICEM MAXIMUM.

Quinte pater, cuius clarum et venerabile nomen
Omnia saecla canent, inclyte Nicoleo,
Quotidie magis atque magis, sanctissime praesul,
Te docti lachrymant egregiique viri.
Heu qualem amisit Romana Ecclesia regem;
Heu quantum amisit praesidium probitas!
Te, sacer antistes, lugubris moenia Romae
Deflent, atque omnis te gemit Italia.
Pacis eras tutor, studiorum cura bonorum;
Portus eras Musis, portus et eloquio.
Virtuti nunc nullus honos, nec commoda doctis
Ulla, nec ingeniis spes iacet ulla probis.
Sic vis ingenii periit tecum omnis; et artes
Disperiere bonae, disperiere novae.
Quem vellem, optatis audirent numina nostris,
Te morti eriperent, subijcerentque Pium.

Se manca la misura, certo non è nelle lodi, ma nell'odio contro di Pio II, suscitato nel poeta dalle basse cagioni delle quali il Rosmini ha ampiamente discorso.

L. T. B.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Fra le *Carte Strozziane* (II, pag. 98) troviamo: « Discorsi sopra alcuni Prelati aspiranti al Cardinalato. — Sono due versi rimati per ciascun soggetto; e i soggetti sono tutti genovesi: abbate Grillo, monsignori Salvago, Raggio, Durazzo, Serra, Rovere, Spinola, Lomellino, Marino, Grimaldo ».

***

(1) ROSMINI, *Vita* ecc., II. 310; SFORZA, *La patria* ecc. *di Nicolò V*, p. 290.

(2) Cod. cart. sec. XVI della Biblioteca Ambrosiana in Milano, intit. *Francisci Philelphi De iocis et seriis poematum libri,* lib. VII, fol. 142 *recto*.

Nell' *Archivio Glottologico Italiano* (VIII, pag. 317 e segg.) è comparsa la prima parte delle « *Annotazioni sistematiche alle* Antiche Rime Genovesi *e alle* Prose Genovesi », già edite nell' Archivio stesso. È opera di G. Flechia. Ne dará conto nel nostro Giornale E. G. Parodi.

*
* *

In una importante e curiosa monografia di Emilio Motta: *Ebrei in Como ed in altre città del ducato milanese,* inserita nel *Periodico della Società Storica di Como* (V, pag. 9 e segg.), troviamo alcune notizie degli ebrei a Savona nel 1475 e 1476 desunte dai documenti dell' Archivio di Stato di Milano.

*
* *

Nel *Bullettino di Numismatica e Sfragistica* (II, 132) V. Capobianchi illustra « Un triplo ducato d'oro inedito del Papa Niccolò V ». È la moneta denominata *Giubileo d' oro* in memoria dell' anno santo 1450, che venne coniata dal zecchiere Francesco Mariani di Francesco fiorentino.

*
* *

La ricca collezione numismatica del cav. A. Agujari di Trieste, che sarà posta in vendita nel prossimo dicembre in Milano per cura del cavaliere Giulio Sambon, non manca di monete genovesi e di Lunigiana assai importanti. Oltre quelle propriamente della Repubblica, vi ha un *quattrino* di Savona del secolo XIV con l' Aquila e la Croce e la leggenda: COMVNIS. SAONE — MONETA. SAONE; altro *quattrino* di Dorino Gattilusio: DORINVS . GATTEL. — DO . FOGLIE .; nel campo D gotico, e nel rovescio Stemma. Un *Tornese* di Scio: ✝ CIVITAS . SII . ✝ CVNRADVS . REX. Castello e Croce. E poi monete de' feudi di Tassarolo(Spinola), di Torriglia (Doria-Lomellini), di Masserano (Fieschi), di Fosdinovo e Tresana (Malaspina), di Massa di Luigiana (Cibo).

*
* *

È uscito il secondo volume che compie l' opera insigne di HENRY HARISSE, *Christophe Colomb son origine, sa vie, ses voyages, sa famille, et ses descendants.* Lavoro di capitale importanza, che reca l' ultima parola della critica, e si vantaggia di moltissimi documenti affatto nuovi.

L' editore A. G. Morelli d' Ancona sta per pubblicare: C. FEROSO, *Saggio della Cronaca di Ancona in terza rima di Mario Filelfo con prefazione e note in elegante edizione in carta a mano, di soli 200 esemplari numerati* — prezzo L. 2.

Questo volume è il primo di una collezione di *Curiosità letterarie Anconitane,* per cura e studio di C. Feroso (avv. prof. Michele Maroni),

della quale faranno parte le opere: *Versi di Ciriaco Pizzecolli; Saggio dell' Amazonide di Andrea Stagio; Saggio del Rinaldo Furioso di Marco Cavallo; Il Solimano tragedia di Prospero Bonarelli; Tullia Feroce tragedia di Pietro Cresci.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Chronique de l'île de Chypre, par FLORIO BUSTRON, *publiée par* M. RENÉ DE MAS LATRIE. — Extrait des *Melanges Historiques,* tome V. — Paris, Impr. Nationale, 1884.

Precede una breve avvertenza, nella quale l' editore raccoglie quel po' di notizie che rimangono sul conto del Bustron. Della famiglia di questo cognome vi ebbero più rami, de' quali alcuni nobili ed altri no: il cronista appartenne verisimilmente ai secondi. Nondimeno sostenne uffici onorevoli nella *Secreta reale* a Nicosia; e grandi servigi ripeterono da lui i veneziani, mercè la sua devozione, la sua intelligenza, e la conoscenza che egli aveva della lingua francese.

La *Cronaca* del Bustron, il quale possedette una biblioteca di manoscritti importanti, senza essere originale, è per molta parte un tessuto di storie e di informazioni del più alto valore; ma a partire dal regno di Caterina Cornaro (1471-89), acquista il pregio della testimonianza di un contemporaneo.

Della *Cronaca* il Mas Latrie addita cinque esemplari; ma la base della pubblicazione, com'egli dichiara, è formata da quello posseduto in Genova dal marchese Bendinelli Spinola del fu Massimiliano, avendone il conte Riant fatta cavare una copia, che poi mise coll' usata liberalità a disposizione dell' editore. Il codice Spinola è cartaceo, della fine del secolo XVII; e contiene pure alcune *appendici* che mancano agli altri.

L'edizione va lodata per le molte diligenze che vi si veggono adoperate, specie nel riportare a pie' di pagina le *varianti buone.* I margini esterni contengono i richiami agli autori, gli argomenti e le date, come s'incontrano appunto nel codice. Al testo (pag. 7-475) fanno seguito gli indici analitico e cronologico, geografico ed onomastico.

LUIGI ALBERTO GANDINI. *Alberto da Gandino giureconsulto del sec. XIII. Appunti e documenti inediti.* Modena, Tip. Soc., 1885.

L' autore, secondo dice il titolo, non ha voluto fare una vera e propria monografia intorno all' insigne giureconsulto lombardo, forse cremo-

nese; ma si è studiato raccogliere le memorie e i documenti che lo riguardano. Esposto perciò quanto lasciarono scritto di lui alcuni noti autori, le opere de' quali sono a stampa, riferite le notizie che se ne leggono in manoscritti, le pone a confronto fra loro, e con parecchi documenti ritrovati in diversi archivi, e ne rileva gli errori, restaurando la verità. Dalle opere stesse del Gandino attinge notizie intorno alla sua vita, alla dottrina ed al grido in che era salito al cadere del dugento. Chiude con una Bibliografia particolareggiata dei lavori così manoscritti come stampati, e indica gli autori da lui citati nel *Tractatu Maleficiorum*, per via di abbreviature secondo il costume dei giurisperiti. In questo libretto non cercheremo nè la forma nè l'organismo, ma il materiale, amorevolmente raccolto, per chi volesse dettare la vita di quell' antico giureconsulto.

FEDERICO GARLANDA. *Eletto ed elettori negli Stati Uniti d' America. Note storiche.* Torino, Roux e Favale, 1885.

Chi vuol farsi un' idea abbastanza esatta della vita pubblica di quella grande nazione, specialmente in tempo di elezioni, legga questo libro, nel quale l'autore con sobrietà ed insieme con precisione ci ha messo dinanzi la storia dell' ultima lotta politica per la nomina del presidente. Dato uno sguardo retrospettivo al costituirsi dei partiti, muovendo dalla rivendicazione in libertà, ci fa conoscere in qual guisa si procede a questa nomina, che, come è noto, determina l'indirizzo del governo. Da siffatto resoconto storico ben si vede in qual modo vennero formandosi i partiti fino a questi ultimi tempi, tanto che si può dire come due soli si trovino oggi di fronte a contendersi il governo; i repubblicani cioè e i democratici. I quali ultimi nella battaglia elettorale dell' anno scorso rimasero vincitori Ed ecco che con la guida dell' autore veniamo a conoscere più addentro quali intenti abbiano e gli uni e gli altri, in qual guisa siano composti ed organizzati, di qual valore gli uomini da essi proposti. Ma la parte più viva e più interessante, è la narrazione della campagna elettorale, del grande agitarsi de' partiti, dei mezzi adoperati alla riuscita, dello spirito onde si vede animato tutto un popolo nel pieno e libero esercizio dei suoi diritti civili, dell' alto concetto ch' egli ha della libertà e della educazione. È pittura piena di colorito, alla quale non manca il tipo, la macchietta, l'aneddoto, e quel *humor* che è caratteristico del popolo americano. Non mancano infine alcune buone osservazioni, che rivelano nell' autore conoscenza non superficiale degli ordinamenti politici ed amministrativi di quella grande federazione; e neppure tocchi e confronti da' quali possono trarsi utili insegnamenti.

Lettere di Pietro Brighenti a Domenico Albertazzi. — Forlì, Croppi, 1885.

Sono nove lettere dell' amico del Giordani, del Leopardi e del Foscolo; il noto editore della prima edizione (1798) della *Vera storia di due amanti infelici* con alcun che di suo, la quale diventò poi le *Lettere di Jacopo*

Ortis. Sono scritte con molta libertà; e riescono curiosi certi tocchi assai vivaci intorno a Paolo Costa, a Giovanni Marchetti, al Giordani, Orioli ed altri. Ecco ad esempio ciò che dice del Leopardi (20 luglio 1825): « Andai con Giordani lunedì sera ad accogliere Leopardi che veniva dalle sue Marche. Me lo figuravo diverso, e quando lo vidi scendere dal legno con un certo berrettino di maglia, una palandrana del tempo di Pio VI, un po' gobbo, magro, e cogli occhi abbarbagliati e cisposi, mi parve impossibile che dovesse essere quel mare di scienza che il Giordani dice. Gli feci molte cortesie, ma mi parve duro, non so se per naturale o per stanchezza del viaggio ». Povero Giacomo! La lettera al padre de' 19 inserita nell' Epstolario spiega questa sua infelice condizione. Oh gli amici!

Il successo dell' Armata di Solimano Ottomano dell' Impresa dell' isola di Malta. Poemetto popolare del secolo XVI. Torino, Soc. Bibliofila, 1884.

È il primo volumetto con il quale la società bibliofila apre la serie delle sue pubblicazioni. E può dirsi invero di lieto auspicio, così per la correttezza della stampa, come per la forma tipografica. Opportuna scelta di caratteri, buona disposizione, fregi graziosi ed eleganti, bella ed appropriata la carta. C'è insomma il buon gusto del vero bibliofilo. Al poemetto sono stati premessi alcuni appunti, da servire come materiale di una bibliografia dell' assedio di Malta del 1565, chè il poemetto, con quella rozzezza ingenua, propria di sì fatto genere di componimenti popolari, espone l' assedio di quell'anno memorabile sostenuto con tanto valore dai Cavalieri ben noti. È, si può dire, storia rimata con particolari più minuti che non nella espositiva e togata; storia tanto cara ai volghi, che conoscevano in questa guisa i fatti delle guerre lontane, e accoglievano nell' animo sentimenti virili, onde sentivansi disposti a rintuzzare all' uopo la baldanza turchesca. Il poemetto è esemplato sopra un rarissimo opuscolo del secolo XVI senza alcuna nota di stampa, ed è rimasto ignoto ai bibliografi. Sarebbe tuttavia da vedere se non ne fosse per sorte una ristampa (come io credo) la *Eruditissima istoria dell' assedio fatto dalli Turchi alla città di Malta*, Napoli, Avallone, 1849, che trovo citata dal D' Ancona (*Poesia popol.*, p. 78), sebbene per errore il fatto sia attribuito al 1575.

ANTONIO MEDIN. *Letteratura poetica viscontea, cenni bibliografici e poesie inedite*. Milano, Bortolotti, 1885.

Parecchie poesie rivolte a Bernabò ed a Gian Galeazzo Visconti già videro la luce sparsamente in pubblicazioni diverse, e il Medin ne raccoglie qui le notizie bibliografiche in servigio degli studiosi, nè lascia di indicare alcuni nuovi codici dove esse si trovano. Quelle edite ora per la prima volta sono due sonetti di Marchionne di Matteo Arrighi; la risposta di Braccio Bracci alla finta lettera al Soldano di Babilonia, che è pur di sua fattura e venne già pubblicata dal Crescimbeni; un sonetto dello stesso al figlio di Bernabò, ed uno finalmente anonimo, di forma e di tono alquanto diverso dagli altri.

È inutile aggiungere che la pubblicazione è fatta con ogni cura, e non manca degli accenni storici necessari alla intelligenza di questi componimenti.

PASQUALE FAZIO *Responsabile*.

ANTONIO IVANI
UMANISTA DEL SECOLO XV

(Continuazione)

Ma che cosa si direbbe se il Magnifico desse prova di molta tirchieria d'animo, anche in ciò che non poteva essere effetto di nessun calcolo? Gli umanisti, ahimè, non avevano sempre una gran dose di morale indipendenza; per altro chi pensi alla abiettezza dei due Filelfo e di parecchi altri dovrà tenere il nostro, in mezzo a tanto guasto morale, come un'onorevole eccezione. L'Ivani era ricorso due volte, e in due momenti di sommo imbarazzo per lui, alla liberalità di Lorenzo. Una prima, allorchè venne a Roma per sollecitare l'impiego di segretario apostolico. L'Ivani ricordava che il vecchio Cosimo avevagli un giorno offerto, non richiesto, quattrocento ducati, debito che il nostro avrebbe estinto rimborsandone ogni anno un centinaio. Ed ora il povero Ivani li chiedeva agli stessi patti al nipote. Se abbia avuto il denaro non so; c'è però da osservare che non ottenne l'impiego. Nell'Aprile del '74 si rivolgeva poi di nuovo al Magnifico, per pregarlo molto umilmente, ahimè ahimè, a venirgli in aiuto nel far la dote ad una sua figlia (1). Bassezze, griderà qui qualcuno. Altri, giova il ripeterlo, faceva peggio, nè l'età comportava dei Catoni. A me quel povero padre mette piuttosto un senso di compassione, e piene di accorata verità mi paiono le parole che egli scriveva al giovine Andrea Tendulo, anch'egli al servizio dei Fregoso, e consapevole forse della generosità della nobil casa: « Io non dispero, nè ho mai disperato. Bensì mi son doluto

(1) Arch. Med. av. il Princip. filz. XXX a c. 274, e Ms. II, c. 43 *verso*.

e mi dolgo di essere stato levato da Volterra con mio incomodo, nè trattato di poi con quella carità che io aveva diritto di sperare. I quali danni sopporterei con pazienza se non m'avvedessi che mi è stato tolto così il modo di collocare convenientemente l'unica e già nubile figliuola » (1). Frattanto il Medici, per procurare un sollievo al povero umanista, ricordando che il vecchio Cosimo aveva donato certi danari al nostro Ivani in premio di servizi prestati, considerava il dono siccome un mutuo, e ne chiedeva la restituzione (2).

---

(1) Ms. I, p. 137.

(2) Vi sono quattro lettere su questo argomento (Archivio Mediceo av. il Principato filz. XXXIII a c. 212 — Id. filz. id. a c. 583). La prima da Sarzana il 26 Marzo 1476 a Lorenzo de' Medici comincia: « Cum essem familiaris avo tuo summo viro et ipse interdum opera mea uteretur et utiliter et honeste, ut se negocia offerebant, tandem me oppressum adiuvit pecunia ». Si duole di Agostino Cesa, che per procura del Medici, lo incalzava al pagamento. La seconda allo stesso Medici (31 Luglio 1476) attesta che la molestia non era cessata, malgrado le promesse che Lorenzo aveva fatto al nostro umanista quando questi era stato a Careggi. « Io di tal materia ne dixi a la M. V. in Pisa non è molto e poi in Firenze e ultimamente a Caregi dimostrando l' impotentia mia e confidandomi nella vostra summa humanità. Mi rispose benignamente la M. V., ch'io non mi pigliassi affanno e che provederebe non me ne fusse dato noia ». Non fu così, e ce n' avverte una lettera di poco posteriore a Donato Acciaioli. È dessa documento *della liberalità che usava Cosimo a uomini che avessero qualche virtù* (VESPASIANO, *op. cit.* p. 258). Difatti quel denaro non era un mutuo, ma un dono — « Ex animi recta conscentia, tam debeo pecuniam illam quam debet qui non postulavit eam, sed accepit ex voluntaria Cosmi liberalitate; si quid intellexissem teneri, non accepissem, vel acceptans, multis iam annis cum longe minori meo incommodo restituissem ». — « Saepissime fui apud senem illum post acceptam pecuniam: qui non modo non repeti iussit, quamvis ab ipsa natura profundam haberet memoriam, sed eodem me semper habuit vultu, solite benivolentie ». Ed ora gli era concessa per favore una proroga di sei mesi al pagamento, era

Se l'Ivani fosse realmente il notaio e lo storico venale e venduto, che il più fra gli scrittori di cose volterrane ci presentano, non parrebbe per lo meno ben strana la condotta dell'uno e degli altri, del corrotto e dei corruttori? E quale abile commediante, l'Ivani! Egli riesce sì scaltramente a mascherare la sua colpevolezza, che il Comune di Volterra, dopo tante accuse e tanti lutti, gli offre per la seconda volta l'ufficio di cancelliere: egli segue con affetto di figlio lo svolgersi della funesta controversia, e riempie di querele e di procellosi garriti molte e molte pagine dell'Epistolario, egli infine dopo il saccheggio scrive al Medici nobilissime parole in pro' dell'infelice città. Che abile commediante!

Concludendo è avventata ed ingiusta l'accusa di Flaminio Dal Borgo che l'Ivani scrivesse il *Commentariolus* « per scusare la propria condotta » ecc. ecc. L'Ivani non scusò nulla, perchè non si stimava punto in colpa. La mala fede dell'Ivani, dicono ancora il Dal Borgo, il Moreni, il Gatteschi e parecchi altri in coro, è dimostrata chiara e lampante dalla nota deliberazione presa dai Priori il 25 novembre, di sopra citata. Benis-

costretto a cercare una malleveria (*nunc iussorem hic dedi non necessarium, volente Augustino, quod magis mihi fuit ignominiosum quam difficile*); gli era forza sentir le minaccie di uno scriba che blatterava insolentemente alla porta del povero umanista, sotto gli occhi e alla portata degli orecchi dei vicini (Ms. II, c. 103 *verso*). L'Ivani credeva che la persecuzione fosse motivata dalla perfidia di un nemico, piuttosto che da moto proprio dello Cesa o da un comando di Lorenzo. Ma era una pietosa menzogna persuasa all'Ivani da un sentimento di dignità. Tant'è vero che in una quarta lettera da Firenze, a' 15 Agosto 1476 (il Medici si trovava a Pisa) ritorna in ballo il debito. « In re pecuniaria longe minora possum ad presens quam vellem et nonnulli opinantur, et quidem premor gravi sarcina rei familiaris, cni subvenire in exiguo patrimonio difficile est.... Queso summa vestra benignitas presenti molestie quam domi accipio ex nimia Augustini diligentia. Paratus enim sum quam primum facultas adsit pecuniam ultro exhibere » (Arch. cit. fil. XXXIII a c. 650).

simo, discorriamone anzi di cotesto decreto. Esso è del 25 novembre 1471 e l'Ivani aveva lasciato Volterra fin dall'aprile: sul finire dell'anno, anche solo da quel poco che io ho detto, che sarebbe in verità troppo poco, si capisce che il governo della città era venuto alle mani della fazione estrema, di coloro che volevano ad ogni costo scacciare il Benuccio e i suoi soci dal benefizio delle miniere. Bisognava pur trovare un pretesto per dichiarare il contratto irrito e nullo, e quale si offriva più facile che l'accusa di falsificazioni da parte dell'Ivani?

Ma dunque tutto l'edificio dell'accusa, per dirla con le attiche venustà dello stile curialesco, è un castelluccio innalzato nel vuoto? Non tutto, ma quello soltanto che non costituisce infine un vero delitto del povero Ivani. Egli, si dice, è un fautore de' Medici! Egli offende la verità in servizio di costoro! — Ma della sua inclinazione verso i Medici, l'Ivani non fece mai un mistero a nessuno. Ed era ben naturale, perchè egli la sentiva così in comune con tutti i moderati cittadini volterrani. Inclinazione che tuttavia non lo trasse mai a negare sfacciatamente ciò che andava affermato, a tacere con frode ciò che voleva esser messo in palese, a offendere infine que' sentimenti che formano il più nobile retaggio del genere umano. E che così sia, sta a provarlo il fatto, che anche dopo l'infausto esito della controversia, egli continuò a godere dell'amicizia del Falconcino, di Gabriele Ricobaldo, di Giusto Contugio, di molti altri autorevoli uomini volterrani che nessuno si sognerebbe chiamare traditori della patria alcuni dei quali ebbero anzi nel danno della città a patire la pena della relegazione e del confine. Così che il giudizio del buon Muratori, che chiude in poche righe una contraddizione, fa sorridere a prima giunta, ma non sembra più tanto falso ripensandoci sopra. Costui, a spremerne il sugo, dice il Muratori, è un briccone che accarezza sempre i fiorentini e rovescia tutta la broda addosso ai poveri vol-

terrani; ma tuttavia io son di quelli che gli presto fede, e credo che si debba star a sentire con benevolenza.

Noi rimettendo le cose in termini più esatti diremo: escusatore del torto sì, e di questa pecca non cercheremo di scagionarlo, ma non per ciò storico menzognero, non cortigiano o compiacente o corrotto, che scrivesse per comando del Magnifico.

III.

Ed ora, per finire, poche notizie intorno alla redazione del *Commentario*, e un breve confronto di esso con le lettere.

Il Muratori pubblicò il racconto dell'assedio e saccheggio di Volterra col titolo *Commentariolus de bello Volterrano*, quando invece nel ms. apografo, come già osservò il Neri, si legge la seguente intitolazione: *Historia de volterrana calamitate* (1). Dichiara il Muratori di aver consultato per questa operetta quattro codici; il primo e principale appartenente al conte Guidoni, sebbene in alcuna parte mutilo, l'altro nella patria dell'autore, ed è il ms. II da noi preso in esame, gli altri due furono forniti dalla biblioteca Strozziana. L'Oderico (2) ha già rilevato l'errore in cui è caduto il Muratori nel premettere, come esordio dell'operetta, un brano di lettera non avente col *Commentario* alcuna relazione, e che l'Ivani scriveva, tempo prima, a Nicolò Gamberello Piacentino cancelliere del duca in Milano.

La lettera trovasi per intero nel ms. I, p. 16, e in essa, dopo una descrizione minuta di Volterra e del suo governo, si parla de' doveri del cancelliere. Quest'ultima parte fu già da noi riferita. Anche il Muratori però si era avveduto che il

(1) NERI, *op. cit.*, p. 119.
(2) ODERICO, *op. cit.*, 128.

supposto esordio era mutilo, ed in una nota (1) osservava che i manoscritti Strozziani potrebbero forse prestare soccorso, sebbene l'esordio in essi contenuto sia diverso. Il Bertoloni in una breve pubblicazione edita per le nozze di sua figlia (2), faceva giustamente, mi pare, le maraviglie che il Muratori avesse pigliato quell'errore, quando conosceva pure il codice sarzanese, e che inoltre avesse posposto quest' ultimo ad altri codici che non paiono avere eguale autorità.

Il *Commentariolus* fu scritto dall'Ivani in Sarzana nel 1473, come risulta dal titolo di sopra citato (3), e possiamo anche facilmente indovinare in che mese fu pubblicato. Difatti la lettera a Gabriele Ricobaldo, in cui l'avverte dell' invio di essa storia, ha la data del 21 ottobre.

Dal un' altra lettera rileviamo pure che anche Biagio Lisci, uno degli scampati a gran fatica dalla furia popolare, aveva scritto il racconto di quelli avvenimenti, e l'Ivani ebbe agio di leggerlo in Firenze; ma sebbene ne approvasse l'ordine, tuttavia non fu ritenuto dallo scrivere il suo, che sperava di stendere con più brevità e con più gravi sentenze. Così in una lettera al Ricobaldo in cui gli fa cenno di questo suo proposito: essa ha la data del 4 luglio 1473 (4). È dunque evidente, che la redazione del *Commentariolus* cade nell'intervallo di tempo dal 4 luglio al 21 ottobre dell'anno indicato.

Quanto all'attendibilità di questa operetta, diremo bre-

(1) *R. I. S.*, XXIII, col. 7.

(2) BERTOLONI, *Del Governo della famiglia civile, lett. di Ant. Ivani*, Bologna, Marsili 1825.

(3) Ms. II, c. 18 *verso*, con carattere rosso: ANTONII HYVANI SARZANENSIS *Historia de volaterrana calamitate edita año dñi* MCCCCLXXIII.

(4) Ms. II, c, 4 *verso*, lett. al Ricobaldo, Sarzana IV Nonas Julii 1473: « Spero rem omnem brevioribus verbis et sententiis gravioribus me complexurum ».

vemente che nel racconto della prima origine della contesa l'Ivani del *Commentario* concorda esattamente con l' Ivani che scriveva le lettere agli amici volterrani. E come per le ragioni già date, esse sono documento credibile, ci pare quindi non si possa negar ragionevolmente fede neppure a questa prima parte del *Commentario*. Anche ne' giudizi pronunciati su gli uomini c' è coerenza. Per un esempio il *Commentario* presenta Francesco Contugio con tinte molto scure: « Successit in Priorum magistratu Franciscus Contugius homo inquieti animi, Paulo (Inghirami) infensus, cuius audacie cum nimium fidei credula plebs adhibuisset, contentio crevit ». Del Contugio parla in due lettere dell'epistolario; la prima di esse è del gennaio '72. Scrive a Nicolò Bonamico, che già ci avvenne di nominare, infaticabile elucubratore di sempre nuove leggi, *dum res intacta manebat*, ed ora ritenuto nelle carceri fiorentine: « Non conoscevate voi ser Franceschino Contugi huomo di non molta lieva el quale harebe tirato le stelle in terra per vindicarsi contro il suo consorto riputandosi offeso negli ufficij del contado? » (1). Nella seconda di due anni dopo, forse troverebbe contraddizione chi non capisse che il benigno giudizio è tutto un'ironia. I capitoli, egli dice, del contratto da me rogati « furono con altri libri nelle mani del valoroso huomo ser Franceschino Contugi in quel tempo uno de' signori Priori, pacifico guidatore de la vostra repubblica, come per la experientia si cognobbe » (2). Dove l'intenzione di scusare i fiorentini comincia ad apparire evidente è nella seconda parte, ossia nel racconto della guerra volterrana con il triste epilogo del sacco.

(1) Ms. I, p. 202.
(2) Ms. II, c. 53.

Tace della missione al vescovo di Volterra spedito a Firenze per implorare la pace, sebbene, con una frase di colore oscuro, dica altrove che essa era più vicina alla pertinacia che ad un tranquillo proposito (1). Tace del partito acremente sostenuto da Lorenzo, doversi ridurre colle armi al dovere la città ribellata, che anzi gli pone in bocca un conciliante discorso dal Medici tenuto in S. Reparata ai delegati volterrani. Senza negare i torti dei reggitori di Volterra, la condotta che attribuisce ai dieci cittadini in quella estremità pare davvero troppo leggiera ed insensata. È manifesta poi l'intenzione di sgravare Lorenzo dal carico del sacco quando afferma: « Convocato frequenti civium numero et patefactis machinationibus deprehensis, *omnium summo consensu* bellum contra Volaterranos decernitur ». Il che è vero solo per lo storico che si fermi alle apparenze.

La prima causa *mali tanti* sia nel *Commentario* che nelle lettere è narrata ad un modo, e concorda per giunta con quanto ne lasciò scritto Vespasiano Fiorentino. Uno dei cinque capitani preposti dai Volterrani al comando delle milizie in città, detto il *Veneto*, introdusse primi i 600 ausiliari lombardi per l'angusta breccia che il Montefeltro aveva aperto nelle mura. Queste genti del Duca erano accampate presso la chiesa di S. Andrea. Soltanto a giorno fatto entrarono Federico e i commissarî, quando già il saccheggio era incominciato. Chi conosce le indisciplinate soldatesche di quei tempi, forse propende a credere che, anche volendolo, il conte d'Urbino non lo avrebbe potuto impedire.

---

(1) Ms. I, p. 162, lettera a Giuliano Villani da Pontremoli. « Florentinus populus . . . rebellantibus iam Volaterranis obtulit novas conventionum et concordiae formulas. Neglexerunt. Ex quo ad arma ventum est. Post haec miserunt Volterrani praesulem ad pacem implorandam proximiorem pertinacie quam quieto consilio ».

Per altro l' energia di cui diede prova nell' ordinare si impiccasse il *Veneto*, poteva anche essere adoperata da lui nel castigare i feroci saccomanni, che ingombravano il cammino verso la Lombardia con le prede rapite alla sciagurata Volterra. L' Ivani gli dà lode di misericordia verso le poverette che stavano per divenire ludibrio di una sfrenata soldataglia e stende un pietoso velo sul resto. « Summa fuit Federico et legatis cura mulierum omnis ordinis omnisque aetatis ». A sera « reductae sunt miserae mulieres ad vacuas domos cum parvis liberis ». — Ma egli dimentica una sua lettera di quei giorni scritta a Giusto Contugio: « Equitavi superioribus diebus usque ad Apennini iuga, sequens principis mediolanensis pedites preda onustos, qui noctu per diverticula mulieres volaterranas abducere ferebantur. Nihil reperi preter indicia quedam quibus haud facile credidi, nam rumor erat varius negantium et affirmantium abductas fuisse mulieres. Si non abductae sunt, placet, sin aliter, scribe quot et quas. Curabo » etc. (1). Ne dimentica un'altra da Pontremoli a Cicco Simonetta in cui accenna al fatto di nuovo: « Cum me huc contulerim recuperandi gratia nonnullas puellas volaterranas quae a vestris militibus miserabiliter abduci nunciabantur » etc. (2). E dopo questi vaghi accenni non ne parla più. Era favola? è un doloroso particolare di cotesto dramma, che si è voluto seppellire nel silenzio?

« Qui fuerant seditionis auctores, qui novandis rebus intenderant, qui crudelitatibus faverant, pars relegati per urbes et oppida florentinae dictionis, pars ad carceres publicos damnati sunt ». Sarebbe qui troppo facile il dirizzare una ben grave accusa contro l' Ivani. Come poteva egli dimenticare Giusto Contugio, che si trovava allora con parecchi altri a Pescia

(1) Ms. I, p. 175, 176.

(2) Cfr. *Giornale Ligustico,* Anno XI, fasc. 9 e 10.

bandito dalla città, ed al quale offriva la sua casa per tutto l'anno '72? (1). Come poteva dimenticare l'amicissimo Persio Falconcino condannato egli pure alla stessa pena, uomini i quali non erano certo nè autori di sedizioni, nè fautori di licenza? Ma a questo si può osservare che egli non poteva assolutamente accomunare gli amici travolti per un istante nella stessa sorte della *fatua plebe*, con costei che meritamente portava la pena della sua pervicacia. Ed a ciò si aggiunga, che probabilmente la relegazione fu assai breve, ed era del tutto tolta quando egli mise mano al *Commentario* (2).

Tali gli errori di pensiero, di fatto e anche di omissione dell'Ivani, per i quali, senza produrre altre arcane cause, bastano, ci pare, le passioni di partito che conducono a traviamenti anche peggiori e le preferenze dell'umanismo per il principato, non nascoste mai dal nostro Antonio e spiccatissime in quasi tutti i letterati del secolo. Quanto al dire egli che la notizia del sacco non fu sentita in Firenze « sine mesticia populorum et universae florentinae civitatis, cuius dumtaxat conatus fuerat ut rebellantem urbem salvam in liberam sui potestatem redigerent » — sono queste di quelle asserzioni, le quali effettualmente vere, sono idealmente false. Chi dominava e voleva più in Firenze se non il Medici? e

(1) Ms. II, c. 10. In una lettera del dicembre '72 a Gabriele Ricobaldo dice che era relegazione — « et ipse relegatus praeter opinionem meam » (Ms. I, p. 199).

(2) Ms. 2 a c. 10, lettera a Giusto Contugio — « Collegi esse bene sperandum a te et ab aliis relegatis in tanta undique iactura, si iustis verbis et prona voluntate ad parendum ostendetis esse viros accomodatos rationi et temporibus ». Consiglio in cui io per il primo riconosco molta morale bassezza, chè infine noi vogliamo ritrarre uomini e costumi quali sono, non come potrebbero piacere alla nostra fantasia; nè gli uomini sono poi altrettanti sillogismi o astrazioni intangibili della mente.

il Medici aveva imposta la guerra (1). A lui facevano servilmente eco i numerosi partigiani, che colla loro sufficienza provocavano la severa risposta di Tomaso Soderini (2), a lui era devota la Signoria fiorentina che regalava di una villa col diritto di cittadinanza il Montefeltro (3), e a Luigi XI, che in parole si diceva pronto ad inviare soccorsi, scriveva non esservi per allora più bisogno di vendicar sè ed il suo onore, e potergli soltanto augurare in una simile congiuntura un'eguale fortuna (4).

CAPITOLO III

IL LAMENTO DI VOLTERRA – FROTTOLA, PROSE, POESIE POLITICHE

I.

In un colle lettere che, secondo il costume de' dotti suoi contemporanei, l'Ivani raccoglieva con cura per farne dono al figlio od agli amici, si leggono anche altri componimenti o poetici o in prosa, cui allora non si sapeva come dare altri-

(1) MACHIAVELLI, *op. cit. loc. cit.*

(2) Anche il GUICCIARDINI (*St. Fior.* c. 3) che era in grado di dare sicure notizie (Jacopo Guicciardini con Bongianni Gianfigliazzi erano stati commissari al campo), quantunque dica che i particolari gli sono ignoti, conclude infine che Lorenzo oppresse i Volterrani perchè, se non l'avesse fatto, temeva di veder diminuita la sua riputazione.

(3) Federico signore d'Urbino era almeno sospetto di vergognosa connivenza, se non si voglia credere all'autore del libretto citato dal BENVOGLIENTI nelle *Cronache Sanesi* (*R. I. S.*, XV, col. 290): « Anno 1472 Volaterrani Florentinis quadam submissione federati, cum ab eis descivissent, obsessi captique, et militibus in praedam *pro stipendio* dati sunt. »

(4) REUMONT, *op. cit.*, *loc. cit.*

menti pubblicità. Tra i secondi havvi buon numero di opuscoli o morali o filosofici ai quali accenneremo brevemente; nei primi, parecchie epistole che non hanno per verità un gran valore come poesia, e più notevole un *lamento* nella persona di Volterra, che può essere un utile contributo a questo genere di letteratura (1). Conforme all'osservazione già fatta dall'egregio Medin per altri lamenti (2), anche in quello dell'Ivani la personalità dell'autore è affatto scomparsa, e la forma diventa narrativa come nel più gran numero dei *lamenti* italiani schiettamente popolari. Ciò mi sembra curioso, perchè l'autore essendo qui non un cantastorie del popolo, ma un erudito, parrebbe più naturale che il motivo fosse piuttosto lirico, siccome il Medin dice essere avvenuto dei *lamenti* latini, provenzali e francesi. Per contrò qui troviamo uno dei caratteri, che secondo il dotto editore citato, avrebbe ad essere indizio della loro popolarità: « Dal momento che ogni partito in favore o contrario a quell'uomo che era caduto, poteva raccontare le avventure di lui, ogni recitatore o cantore così, perchè si prestasse più fede alla sua parola, faceva sottentrare alla sua la personalità del lamentato; immaginava cioè che fosse lui stesso il lamentato che parlasse alla gente per bocca

---

(1) Ms. II, c. 56 *verso*. I lamenti che si fecero sul crudele fatto ebbero ad essere parecchi; di un altro fa menzione il Mai in una nota alla vita di Vespasiano Fiorentino (Firenze, Barbera 1859). Dice egli di averlo letto in un codice milanese della Biblioteca Ambrosiana, oltre una lettera in prosa e cento versi in terza rima di Giovanni Ciai cittadino fiorentino dedicati al conte Federico di Urbino. Anch'essi cantano la presa che i fiorentini da lui capitanati fecero di Volterra. Il dott. Ludovico Frati attende alla pubblicazione di un volume, nel quale raccoglierà un poemetto in ottava rima, e vari lamenti intorno al sacco del 1472. Vi sarà anche quello dell'Ivani, e ciò mi dispensa dal pubblicarlo.

(2) MEDIN, *Lamenti de' secoli XIV e XV*, alla libreria Dante in Firenze, 1883.

sua. Non sono adunque che semplici narrazioni di un fatto tal qual era o si credeva o si voleva che fosse avvenuto, narrazioni che terminano per lo più con una preghiera di perdono o agli uomini o al cielo. Questa è la nota che caratterizza i *lamenti* popolari italiani; nota che deriva anche dall'ingegno stesso del popolo, il quale per non avere sufficiente istruzione letteraria, non può esprimere poeticamente i sentimenti dell'animo suo in altro modo se non col narrare i fatti per cui egli si commuove » (1).

Il *lamento* dell'Ivani contradirebbe un poco, se non sbaglio, a cotesta regola, così che la forma narrativa rigorosamente impersonale, non sarebbe sempre un sicuro criterio in siffatti componimenti per concludere che trattasi di un'origine popolare. E si osservi che anche l'Ivani non tralascia di finire con la solita preghiera:

> Quel summo Re di gloria, che commuta
> Lo sdegno in gratia, verso chi se pente
> Dogni mal consiglio e fermamente
> Venia concede a chi non lo rifiuta.

A me poi sembra che l'umanista fosse portato a dar questa forma al suo *lamento*, dal desiderio di apparire agli occhi di molti affatto imparziale. La quistione si passava tra Firenze e Volterra. Ma di Volterra, dopo lo strazio patito, sarebbe stata cosa scellerata dirne male, avessero pure i suoi reggitori tutti i torti immaginabili; d'altra parte a Firenze ed al Magnifico segnatamente si rivolgevano le simpatie e le speranze del nostro umanista. Come eludere la difficoltà? In quel modo: scegliendo la forma narrativa che procede più quieta e pacata, e dove inoltre non entra ogni tratto in ballo il nostro *io* che imbroglia, mettendo tutto in bocca di chi rappresentava il pensiero di tutti, e acquistava autorità dalla

---

(1) MEDIN, *op. cit.*, p. 5.

coscienza popolare. Così c'era anche il modo di finire senza parere, con un complimento al Magnifico, chè a lui probabilmente devono riferirsi gli ultimi versi:

« Concedi a me gratia integramente
D'esser accepta a la città del giglio,
Crescente Lauro, verde, bianco e vermiglio ».

Se non è lupo, almeno è can bigio. L'unica maniera per conseguenza di distinguere la simulata motivazione popolaresca dalla natura del *lamento* schiettamente popolare è ancor quella di aguzzare ben gli occhi, se per avventura sotto le mentite apparenze, traspaiano interessi che siano in urto con la rude sincerità del popolo: se questo non si può, tutto il resto mi pare affatto congetturale; si starà sempre a rischio di scambiare per sicuro e irrepugnabile ciò che forse è un artificio. E il popolo di regola non sa e non vuole rimanersi chiuso fra tante misure e cautele diplomatiche. Osserva opportunamente il Medin che per il popolo il lamentato è sempre « o un martire o un infame, a seconda che il partito gli era favorevole od avverso » (1).

Qual fremito d'immensa ira repressa non sarebbe vibrato nell'anima e nelle strofe di un popolano di Volterra, ripensando alla simulata condotta del Magnifico, all'avidità sua e de' partigiani suoi larvata dalle apparenze di giustizia, al fiero sacco patito dalla povera città! Per l'Ivani invece Firenze è *un'inclita madre*, che commossa da giusto furore manda le sue squadre a castigare una mano di insensati rissosi. Come si sente qui l'uomo che aveva in uggia e aborrimento quel governo di zotici e petulanti legislatori. « Havevate comunicato lo stato vostro a huomini troppo plebei et era doventato troppo universale, così a grossolani come a uomini civili, ad-

(1) MEDIN, *op. cit. loc. cit.*

vengha che io intendi consistere la vera civiltà non solamente ne' capucci e mantegli ornati, ma nello splendore e gravità di convenevoli costumi » (1).

Nel manoscritto in cui si legge questo *lamento,* seguono alcuni versi che direi *parenetici,* sempre in persona di Volterra dal nostro chiamata nell'intitolazione *sua debitrice.* Umorismo fuor di proposito. Non varrebbero la fatica di essere ricordati, se non fosse a cagione dell'ultimo verso che ha un valore per la storia dei costumi. Eccolo:

Di Brigida sancta è prophetia finita:

ossia compiuta. Sul tema di S. Brigida, abbiamo una lettera a Cicco Simonetta che non si rinviene nei due codici sarzanesi (2). Ritorna sulle profezie della Santa che egli aveva udite cinque anni innanzi, e delle quali assisteva ora al sinistro avverarsi. Le predizioni toccavano molte città d'Italia: per ciò che si riferiva a Volterra ecco i versi:

O Volterrani levati in gran barato,
Che havete speranza
In povera possanza del paese,
Questa paza vorrà ancor far offese
Sperando in fumo et in vento,
E come un fuoco spento vuole alzarsi.

Sono segno ancor essi dei tristi presentimenti che andavano per l'animo di tutti sul finire del secolo XV, della fede che questi uomini avevano nel prodigio. Il Savonarola, sebbene abbia incontrata la sorte de' *profeti disarmati,* non fu tuttavia apparizione solitaria e voce senza eco nella coscienza di molti contemporanei.

---

(1) Ms. I, p. 202.

(2) Edita nel *Bollett. Stor. della Svizzera italiana* e riprodotta dal *Giorn. Ligustico,* Anno XI, p. 391.

L'Ivani aveva grandissima opinione delle rivelazioni di S. Brigida. Prima di lui, e uscendo il Trecento, ser Lapo Mazzei ne tesseva con fervore ascetico un diffuso panegirico all'amico Datini: « E certo se vivrete punto, vedrete costei essere stata uno sole, uno vasello di Cristo; vedrete preti e gente disutile rinnovarsi, vedrete le profezie adempiersi che parlano contro a' rei cristiani » (1). Ser Lapo aveva molta somiglianza con Jacopone da Todi e Caterina da Siena, salvo un senso più pratico della vita. In sostanza ciò che nelle rivelazioni e nella regola della Santa lo entusiasmava di più, era il tentativo di ritrarre la Chiesa al vivere semplice e povero degli antichi tempi.

L'Ivani sinceramente ortodosso, malgrado certa libertà di vita e di linguaggio nella giovinezza, ma anche rotto agli affari, non poteva lasciarsi vincere dalle utopie del bravo notaio fiorentino. E poi il secolo s'imponeva con tutte le sue tendenze e contraddizioni. Quando nel 1476, dopo l'uccisione del duca Galeazzo Sforza, Gerolamo Olgiato sopportava con fierezza romana il supplizio, egli scriveva a Clemente d'Arcola: « La morte del tuo principe non mi recò grande meraviglia: bensì ammirai l'ostinata audacia dell'uccisore. Egli fu pari a Muzio » (2).

Le menti correvano nelle previsioni del futuro al peggio, e la Rinascenza collo sviluppo della personalità, e col ridurre il fenomeno al suo giusto valore, impediva l'intervento continuo, peculiare al medio evo, della provvidenza nella vita. Per altro la fede nel di là scossa, e quella nei ripari umani posta in dubbio, dovevano condurre ad un ascendente smodato concesso alla fortuna, all'influsso degli astri, ai pronostici. Sulle mirabili predizioni della Santa svedese ribatte l'Ivani

---

(1) *Lettere di Ser Lapo Mazzei pubb. da C. Guasti,* Firenze 1880, I, 120.

(2) Ms. II, c. 116 *recto.*

in una lettera scritta nel febbraio del '73 da Sarzana a Pietro Leostello di Volterra. Il carnevale impazziva per le strade e col suo clamore assordava il povero umanista. « Obtundunt me tibiae et saltantium voces larvatorumque catervae quarum strepitu vix calamum sustineo ». Ed egli ragiona gravemente della fede che vuol essere prestata ai vaticini sul futuro. « Forse, dice al Leostello, il padre tuo in fin di vita non rispondeva a chi si studiava di consolarlo, la morte più della vita essergli cara, poichè in breve sarebbero per capitare alla città sventure più gravi della morte? Ed io stesso un giorno che, dopo il lungo infierire della peste, passeggiava con pochi fuor delle mura per ricreare alquanto l'animo, non udii osservare da Paolo Inghirami, mentre noi si parlava di antichità: La nostra città è tanto antica che più oltre non può durare? ». E ricordata una certa epistola detta di S. Guglielmo, opera di un Antonio Tignosello, in cui si predicavano fiere cose sulle sorti di Volterra, finalmente conclude la lettera all'amico: « Qualia insuper carmina Diva Brigida et Beatus Thomasucius de Volaterrano statu cecinerint forte cognovisti. Omnia haec ante fodinarum concessionem evenerant » (1).

Il carme di S. Brigida non può esser altro che quello riportato nella lettera a Cicco Simonetta. Come si vede siamo qui condotti alla letteratura delle profezie, che, dice il Renier, è *letteratura difficile e non abbastanza studiata.* Egli le definisce giustamente: « Produzioni profetiche sorte per lo più dal basso, con la intenzione di salire in alto e di non svelare il nome oscuro di chi le compose » (2). E non trattavasi, come appare dall'esempio dell'Ivani e di molti altri, di un fenomeno

(1) Ms. II, c. 42 *recto.*

(2) RENIER, *Rime di Fazio degli Uberti,* p. CCCII.

isolato. S. Brigida, fra Tomasuccio (1), gli umili profeti tutti esortanti le plebi a penitenza, non erano se non gli interpreti dei foschi presentimenti che sbattevano la loro ombra sulla base, come sul fastigio della piramide sociale, sui volghi contriti dal piede delle soldatesche di ventura, come sui dotti che idoleggiavano l'ideale della Grecia o di Roma pagana. In somma non dalla fantasia di pochi asceti, ma da una tendenza generale del secolo scaturiva cotesto singolare movimento di una letteratura profetica, cui non si sottraevano neppure gli uomini più inclinati a giudicare degli eventi da un punto di vista schiettamente scettico ed umano. Ne siano prova il Guicciardini e il Machiavelli (2). « La natura, sembrava piena di forze occulte, di spiriti misteriosi che parlavano ai mortali: un presentimento di strani casi, di grandi mutamenti, di grandissime sventure era comune a tutti gli uomini, ma più specialmente agli italiani » (3).

In questo argomento di superstiziosi terrori, cade a proposito una lettera dell'Ivani sopra un favoloso personaggio, che diede molto a fantasticare al medio evo: voglio intendere la leggenda dell'Anticristo. Il nostro Antonio non ne fa per altro una trattazione sua, ma si accontenta di riassumere quella recentemente pubblicata in Padova da un tedesco che egli dice molto verboso (4). Osserva il prof. Novati che « la curiosità

(1) Intorno a Tomasuccio da Foligno cfr. MAZZATINTI, *Un profeta Umbro del sec. XIV*, in *Propugnatore*, XV, Par. 2.ª, p. 8.

(2) MACHIAVELLI, *Discorsi*, lib. I. cap. LVI — GUICCIARDINI, *Ricordi politici*, CCXI.

(3) VILLARI, *Storia di Girolamo Savonarola*, I, 46.

(4) IOANNES DE LUBEC, *Prognosticon super adventu Antichristi Iudaeorumque Messiae*, Patavii, Barth. de Valdezochio, 1474. In fine: « Paduae calculatum per me Ioannem de Lubec. Anno gratie millesimo quadringentesimo septuagesimo quarto currente de mense Aprilis ». Cfr. PANZER, *Annales Typographici*.

angosciosa delle generazioni vissute nel secolo decimoquarto per un prossimo avvento dell' Anticristo, si tramanda a quelle del seguente, tanto che a soddisfarla, dai torchi delle recenti stamperie diffondonsi tosto per tutta Europa dei libretti in cui alla narrazione si accoppia la rappresentazione figurata... Ed è notevole il fatto che in tutti questi paesi la loro apparizione avviene simultaneamente: escono in luce cioè nell'ultimo decennio del secolo » (1).

Il libro di Giovanni da Lubecca precederebbe di alcuni anni, perchè esso fu edito nel 1474. Che si tratti di questo non ne lasciano dubbio le indicazioni fornite dall' Ivani. Narra egli che nello spogliare *plura codicum volumina*, recatigli da un libraio da Venezia, allora il grandissimo dei mercati librari, gli cadde sotto mano un breve opuscolo, ma pieno di numeri, computi, misure, quadrature e triangolazioni di cui era autore *Iohannem Lubechium germanum virum astronomum* (2).

Costui comincia per stabilire, che l' Anticristo vaticinato nascerà per influenza degli astri dopo il millennio. E detto che gli uomini stoltamente disprezzano quel presentimento del futuro, che la divinità loro infuse per non farli inferiori agli uccelli, ai pesci ed agli altri animali, i quali tutti presentono le mutazioni contingenti dell' atmosfera, passa a disputare *acutissime* della natura delle stelle, del loro corso e gradi e congiunzioni. Introduce quindi al suo proposito sibille, poeti sentenze di profeti ed infine l' apostolo Paolo e conclude che l' Anticristo nascerebbe da diabolico congiungimento nel 1506 agli idi di Settembre, nell' ora decima del giorno e nella plaga meridionale che è volta a mezzogiorno sotto il cancro. L' Anticristo sarà eloquentissimo per l' influenza di Mercurio,

(1) Novati, *Anticerberus*, estratto della *Rivista Storica Mantovana*, p. 23.

(2) Ms. II, c. 147, lett. al Meduseo, Pistoia 11 ottobre 1478.

potente oltremodo per quella del sole, ed infine ricchissimo in virtù del favore che gli pioverà dai pianeti sovrastanti allora a mezzo del cielo, e degli occulti tesori, che mediante la congiunzione di Saturno con Giove, gli verrà fatto di scoprire. Nascerà egli da una vergine di grande casato e di nazione giudea, ma di corrotta mente, per l'infausta congiunzione di Saturno, Marte, Mercurio e da un demonio che sotto forma di incubo si mescolerà con Lei. Gli Ebrei lo piglieranno per il Messia, figliuolo di Dio (1). E molte cose farà laudabili e malvagie, potente dominatore, seduttore di popoli, e l'avaro petto di molti sarà saziato di oro. Allora la navicella di Pietro sarà misero ludibrio dei flutti, ma Dio, cui tutte le cose celesti e infernali obbediscono, dimostrerà infine la sua potenza. Come si vede dal riassunto sono sempre gli stessi elementi della Apocalisse diversamente rimaneggiati, con esclusione di alcuni. Manca l'Imperatore che nel più delle versioni è presentato come campione della Chiesa, quando non è Cristo stesso che discende a disperdere l'avversario col ferro e col fuoco (2). Tutto ciò è involuto nel breve accenno dell'ineffabile potenza di Dio che deve addimostrarsi. Anche nell'addotta origine del grande ribelle non c'è niente di nuovo: il Malvenda nella sua farraginosa opera *De Antichristo* (3) cita i passi dei santi e dei padri della Chiesa, che fra i diversi modi di suo nascimento, pronosticavano pure il natale dalla odiata razza che aveva dannato a morte il Redentore.

---

(1) Forse era per siffatta credenza, che Luca Signorelli, nel dipingere sulle pareti della cattedrale di Orvieto la paurosa leggenda, rappresentava il gran ribelle sotto sembianze somigliantissime a quelle del Redentore. Cfr. NOVATI, *op. cit.*, p. 24.

(2) GRAF, *Roma nella memoria e nella immaginazione del Medio Evo*, Torino, Loescher 1883, II, 477.

(3) MALVENDA, *De Antichristo,* Romae 1604, p. 80, col. *a*.

L'opuscolo non ha dunque grande novità: è tuttavia indizio dell'affannoso ripiegarsi degli spiriti in un pensiero e spavento comune durante quell'ultimo malinconico ventennio del secolo XV. E tutti si trovavano d'accordo nel profetare sciagure alla disgraziata Italia. Nello stesso anno '78, pochi mesi dopo la congiura Pazziana, il Ficino manda a Sisto IV il ben noto vaticinio *Deus ubi vult spirat.* È singolare la concordanza che esso ha coll'opuscolo di Giovanni da Lubecca, concordanza che s'incontra persino nel frasario. Prendendo occasione da certi miracoli avvenuti a Volterra scrive al papa che — « avendo conferito insieme sopra tale fatto quattro confilosofi, egualmente studiosi di profezie e di astrològia, dalla congiunzione dei pianeti ne avevano dedotto che il prossimo biennio sarebbe stato infelicissimo, talchè il volgo crederebbe vicina la fine del mondo. E così predice nel prossimo biennio la estrema calamità del genere umano oppresso dalla guerra, dalla peste, dalla fame; la morte di molti principi; *una nuova eresia per opera di un falso profeta; la navicella di Pietro pericolante sulle acque del Tevere;* i barbari *devastanti la Italia* » (1). L'una e l'altra data andarono fallite, non così le sinistre previsioni che ebbero alcuni decenni dopo il loro lugubre compimento. Del resto l'astrologo più che dalle congiunzioni degli astri, prendeva consiglio dal proprio raziocinio, quando pronosticava che con pontefici simili a Sisto IV la navicella di Pietro sarebbe pericolata.

II.

Il Neri ha già pubblicata una frottola dell'Ivani (2) che per il suo carattere giocoso, ma insieme contenente dei

(1) GALEOTTI, *Della vita e degli scritti di M. Ficino,* in *Nuov. Ant.,* X, 43; Nuova serie.

(2) NERI, *op. cit.,* p. 137.

proverbi e delle amare ironie alla maniera antica, il Renier dice notevolissima. Non so se sia stato avvertito che l'Ivani in essa, senza tenersi stretto alla misura dell' endecasillabo, osserva si può dire costantemente la regola che ciascun verso rimi al mezzo colla parola finale del verso precedente, ad eccezione della chiusa che consta di un distico a rima baciata. Nei pochi versi in cui vi contravviene, è sempre cercata a studio per lo meno l' assonanza. Forma metrica che precede di qualche anno l'*endecasillabo incatenato*, il quale non sarebbe quindi, come opina l' egregio Casini (1), un' innovazione introdotta per la prima volta nella poesia letteraria da Iacopo Sannazzaro, da Pier Antonio Caracciolo, da Giosuè Capasso e da altri poeti meridionali, che sul finire del secolo XV se ne valsero per le loro farse. Difatti quelle che ci rimangono del Caracciolo, e del Capasso sono tutte posteriori al 1471, che è la data della frottola. Non va esclusa neppure la farsa anonima contenuta nel Ms. di Monaco (Baviera), perchè anche menando buone le ragioni addotte dal Torraca, sarebbe sempre stata rappresentata quattro anni dopo (2). Quanto alla contenenza della frottola quello solo che rilevasi, parmi con sufficiente sicurezza, è che essa era diretta contro que' loquaci Volterrani che laceravano colla instancabile querimonia che è propria dei vinti e non per colpa d' altri, la fama di lui. Ce ne porge indizio il personaggio a cui è indirizzata, ossia Jacopo Neri da Volterra. Inoltre la lettura del suo epistolario basta ad avvisarci, che due cause amareggiarono sopra tutto l' animo del nostro umanista: l' ingrata condotta di Ludovico Fregoso, e la ver-

---

(1) Casini, *Notizia sulle forme metr. ital.*, Firenze, Sansoni 1884, p. 77. — L' osservazione ci permette anche di correggere il Bertoloni, la cui lezione nella copia lasciataci non è troppo esatta.

(2) Cfr. Torraca, *Studi di Storia Lett. Nap.*, Napoli 1884, p. 282.

tenza volterrana. Siccome non c'è ragione di sorta per attribuire la frottola al Campofregoso, la nostra congettura viene a confermarsi per esclusione. Si aggiunge che alcune delle allusioni contenute in questo componimento, a mio parere, si rischiarano se siano opportunamente comparate con le sue lettere. Così il passo:

La terra tutta quanta è slividita
La carità smarrita fra mortali
Ha prolungato l'ali l'avaricia.
Ahi quanta mestizia fra buoni colma!

credo divenga intelligibile ponendolo a riscontro con il seguente brano di una lettera a Leostello di Volterra: « Coniectavi ego saepe non sine causa pestem biennio invasisse civitatem tuam et cum evitandi morba remedia invenirentur, prolapsos vidi concives tuos in partem deteriorem... Deteriora semper usque ad extremam calamitatem consilia inierunt male gerentes egrotantem illam rempublicam, cum et remedia omnia salutaria negligerent et pro medella rebellionis venenum pararent populo laboranti » (1). E altrove: « Degenerastis meo iudicio a moribus a me laudatis post saeviciam illius pestilentiae, quae superioribus annis afflixit vestram civitatem » (2). A un dipresso ciò che osservava Matteo Villani dopo la moría del 1348.

La sentenza:

Scuola senza norma è mal guidata

non risponde benissimo a quel tanto che egli dice sulle civili dissensioni, sulla farragine di leggi che i leggeri cervelli volterrani tutto dì moltiplicavano, procacciando la loro rovina? E lo stesso tentativo di illustrazione potrebbe recarsi

(1) Ms. II, c. 42 *recto*.
(2) Ms. I, p. 147.

soprà alcun altro dei proverbi onde è infarcita questa frottola. Ma la maggior parte è anche vero che resiste a ogni qualsivoglia sforzo di ragionevole interpretazione, e pur ammirando gli scorci di una lingua che diventa per noi ogni dì più accademica, siamo costretti a domandarci se il poeta nello scrivere non avesse alcuna volta intenzione di dire piuttosto parole che cose.

Le oscurità volute e cercate nella frottola, l' Ivani pare si diverta ad ammassarle nelle altre sue rime, tirando in mezzo delle strane allegorie che hanno tutta l' aria di indovinelli. Si leggano, per un esempio, le seguenti strofe scritte nel '77 da Pistoia che sono delle meno cattive: non manca neppure ciò che il Del Lungo osserva a proposito delle frottole profetiche (1), uno sfoggio curioso di simboliche bestie (2):

Vidi una nuvoletta nel sereno,
Di forma serpentina era sua vista
La coda in bocca teneva per freno.
Era di umana faccia benchè trista
Pallida magra d' aspetto virile
Dicendo: ahi lassa me, chi mi conquista?
Dinanzi a sè uno spirito sottile
Pien d' ira e di vendetta l' aspettava
Fra sè dicendo: io non sarò mai vile.
Satanasso malvagio che regnava
L' odïose volontà raccozzando
E l' uno e l' altro forte tormentava.
A Minos mi voltai e dissi: quando
Sarà l' ultimo tempo delle pene
Avendo di pietà costoro il bando?

---

(1) Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*, Firenze, Le Monnier, II, 230.

(2) Ms. II, c. 122 *recto*. Trascrivo fedelmente dal codice, riducendo però a moderna grafia la lezione.

Ed egli a me: Chi l' ingiuria sostenne
Volendo vendicar sè fece privo
Nè l' un nè l' altro in virtù si contenne.
Haranno sempre stimulo nocivo
Nè di tormento manchará la sorte
Non aspettando di pace l' ulivo.
Apri, Giuliano mio, apri le porte
De l' intelletto poichè tuo casato
De Camagiori ti dinota forte.
D' iniquità dove senti peccato
Suona la tromba della voce tua
Rivocando a dolcezza ogni turbato.
Dio eterno la volontà sua
Fece a mortali nota per dottrine
Più inspirando e non uno nè dua.
Se vuoi venire a quel beato fine
In questa ultima età, o Giulian mio,
Adopra di pietà le medicine
Che grato ti faranno al sommo Dio.

I versi sono intitolati al nobile amico, il vecchio Giuliano da Camaiore, vessillifero del comune di Pistoia, e l' allegoria non v' è dubbio, almeno per me, è politica. Probabilmente essa era inspirata dalle discordie secolari e sempre vivaci dei Pistoiesi, ma è quasi impossibile il poterne avere la chiave, tanto nella sua significazione è indeterminata.

Resterebbero a ricordare, fra queste rime volgari, un' apostrofe a Roma ed un' altra all' Italia, in cui non fa difetto un forte sentimento di nazionalità, ma credo che al lettore possa bastare il saggio che ne ho dato. E quanto all' Italia di cotesti eruditi, essa era pur sempre un' inspirazione letteraria, una grande figura sì, che avvolta nella toga degli Scipioni e dei Gracchi adagiavasi maestosa dall' Alpi al Lilibeo, ma che finiva nelle invocazioni rettoriche in prosa o in verso: la politica era un' altra cosa, ed allora si pesavano accortamente gli interessi delle maggiori e minori signorie italiane,

e si diceva o si pensava come il Moro: voi mi parlate sempre di cotesta Italia e io non l'ho mai veduta in viso. È bensì vero che i pericoli sempre più evidenti cui andava incontro l'ultimo terzo del secolo, hanno virtù anche in queste lettere di accendere da un lato una fede più fervida, dall'altro di condurre i pensieri a maggior serietà ed elevazione. Il sorriso è scomparso; ora nell'acuta analisi che vien fatta delle forze italiane spira un alito di modernità che ci avverte non essere molto lontano il Machiavelli. Dai rottami del mondo antico è già sorto il nuovo. « I Veneti sono travagliati, il re di Napoli in armi, della Curia romana si fa poco conto, Siena non sta in quiete, Firenze è vessata, Genova fluttua tra le fazioni: la Lombardia è avvolta nelle guerre, e il Turco è già nei nostri porti ». E al Gherio, oratore fiorentino alla corte di Milano, scriveva: « io prevedo e temo nell' avvenire una miseranda servitù. Le calamità dei Veneti nell' Epiro rallegrano alcuni che si dichiarano italiani. E si rallegrino pure, purchè cotesto morbo non ci apporti un'esiziale contagio » (1). « Ormai è da dolersi, ma non da far meraviglia se le soglie d' Italia sono aperte a popoli stranieri e crudelissimi, se è conceduto libero ingresso e per poco non stendiamo loro la destra. Da per tutto in Italia fremono le guerre, da per tutto gli odii riardono, non sappiamo star in pace » (2). Si

(1) Ms. II, c. 142 *verso*, lett. 28 settembre 1478.

(2) Ms. II, c. 141 *recto*, lett. a fra Giovanni da Pistoia. Di costui parla anche il QUETIF (*Scriptores Ord. Praed.* t. I, p. 879, col. a) come di uomo « religione sanctitate morum ac verbi Dei praedicatione seculo XV tota Italia clarissimus ». Era pesciatino, e forse la denominazione di pistoiese gli venne, o dall'aver avuto i natali non lungi da questa città, o piuttosto dalla predilezione per essa dimostrata. Ad ogni modo l'Ivani, nell'intitolazione di due sue lettere al frate, lo dice sempre *Joannes pistoriensis* e nella seconda parlandosi di Pistoia soggiunge: « Afficior equidem pistoriensibus tuis quibus et teneor... Audiunt te libenter, quamvis tardi sint

rivolge a Sisto IV ed esclama: « Che pensi, che fai, romano pontefice cui è commessa la cristiana salvezza? non vedi il comune pericolo, l'eccidio di tutta l'Italia, la rovina di tanti popoli? » (1). E disperato d'ogni soccorso umano, si rivolgeva a Dio — « Poichè i Signori in cambio di apprendere gli insegnamenti a noi legati dall'antichità sono unicamente rivolti a frivoli piaceri, al lusso, alla pesca, alla caccia, ci aiuti lui a respingere le forze straniere e a farci vivere in pace ».

III.

Coteste querimonie, cotesti sconforti come di chi assisteva nolente alle esequie della patria, ci conducono per naturale transizione a studiare un tratto il pensiero di quest'uomo, che si trova collocato fra l'Aristotelismo quale era giunto a noi attraverso le fantastiche concezioni di Averroé, e il massimo fiorire del Platonismo, per opera segnatamente del Ficino. È quasi inutile il dire ch'egli s'imbevve tutto delle dottrine platoniche cui dava veste latina il filosofo fiorentino, fuse e diciamo anche confuse insieme alle tradizioni orientali della scuola d'Alessandria. Per altro l'Ivani ne' suoi scritti si sta contento a brevi trattazioni di fisosofia morale, ed alleggerisce quindi di molto il compito a me, che tocco qui per le necessità del tema un argomento dove sento tutta la

---

et molles. Teneris (sic) patriae iuva illos bonis consiliis ut facis » (Ms. II. ivi). E nella lettera a F. Gherio sui corrotti costumi d'Italia: » Habemus in praedicatorio munere viros prestantes et inter ceteros facundum fratrem Johannem tuum pistoriensem » (Ms. II, c. 142 *verso*). Continuò a predicare dal 1460 al '93 con tanto successo « ut in plerisque locis, cum templa auditores non caperent, per plateas ipsas concionari oporteret ». — Morì ai 21 di marzo dello stesso anno in Lucca, con grande dolore de' suoi frati e di tutta la città.

(1) Ms. II, c. 142 *verso*.

mia incompetenza. Sono sei opuscoli per lo più in forma epistolare dei quali riassumerò, con la maggior brevità, le argomentazioni.

Nel primo tratta della fortuna (1). Un amico sarzanese gli aveva mandato dei versi che trattavano della *volubile dea*. L'Ivani ne discute astrattamente, ma non senza dimostrazioni del tutto *ad hominem*, perchè nell'opuscolo si parla del loro compaesano papa Nicolò V e del fratello uterino di lui, Filippo Calandrini cardinale di Bologna, sul conto del quale i giudizi dell'Ivani erano molto acerbi. — « Coloro, dice il nostro Antonio, che della fortuna han fatto una dea o alcunchè di simile, a giudizio mio, hanno errato. Difatti che cosa può essere ciò che è privo di forma e di materia, che non ha nè mente nè corpo? Gli enti dotati dell'una senza l'altro si chiamano divini, umani quelli composti di tutt'e due. Ma poichè la fortuna non è nè dea, nè uomo, nè demone, nè animale irrazionale, nè sostanza vegetale, quale natura o figura dunque le attribuiremo? Negata la sua esistenza, diventa inutile anche il vocabolo. Sono pochi avverbi dubitativi: *forsan*, *forte*, *fortasse* che hanno dato origine alla parola *fortuna*, ma essa nelli avvenimenti umani non ci ha nulla a vedere: è il fato la causa prima di essi e autore del fato è Dio, dovunque presente. È fuor di dubbio che gli astri esercitano il loro influsso, che i corpi inferiori sono governati da' superiori. Intorno a tutte queste cose si versa la mente divina che operando assiduamente possiamo, se ci piace, identificare col fato. Certo investigabili sono le vie di Dio, sicchè alle inferme menti umane si celano i giudizi di lui; ed ecco perchè la stolta moltitudine ascrive i fatti che non intende alla fortuna. Ma poichè questa è nulla, non si vuole nè accusare, nè supplicare. Vediamo Nicolò V: qui

(1) Ms. II, c. 61 *recto*.

non entra fortuna: sono le erudite fatiche da lui sostenute e il favor di Dio che lo esaltarono a sì alto grado. La ragione è piana ed aperta. E da questa ne scaturisce una seconda. Nicolò V ha potuto amplificare con ricchezze, onori, dignità un altro (Filippo Calandrini), o sapiente o insipiente che costui si sia. Però mutarne la natura e i costumi non ha potuto. Direte che in questo abbia parte la fortuna? È chiaro che no; è soltanto l'amore indiscreto di chi usa un'ingiusta preferenza che deve chiamarsi in colpa. Fra tanto cotesto favorito gli adulatori predicano beato, e la ignara plebe che rade volte capisce ragione, instabile sempre, oggi danna ciò che ieri aveva levato a cielo. Infine ogni fatto ed azione dev'essere sottoposta al giudizio del sapiente: infelice è l'avaro insaziabile, ma più infelice chi non è approvato dal saggio ».

Dopo questa tentata conciliazione della fortuna colla provvidenza, l'Ivani passa ad argomento più alto: *De justicia Dei* (1). Egli dice « che la soluzione del quesito proposto è di per sè facile, imperocchè egli ardirebbe dire non esservi Dio, se non vi fosse giustizia. L'ordine universale importa che esista un sapiente autore e giusto distributore di ogni cosa. E questa fede nella giustizia divina è corroborata dall'autorità delle sibille, dei profeti, degli apostoli, dei dottori della Chiesa. Non basta: anche Cicerone si colloca dappresso a Lattanzio per testificare che nel cospetto di Dio ha suo valore la giustizia. — Ma, osserva il contradditore, noi vediamo pure gli indotti non di rado sollevati alle più alte dignità, mentre la virtù se ne va povera e nuda. In ciò Dio non pare giusto. A questo risponde l'Ivani: Dio curarsi poco delle virtù che sono rivolte alle umane splendidezze, bensì aver riguardo a quelle che fanno pia e retta la mente. Inol-

(1) Ms. II, c. 62 *recto*.

tre colui che oggi ci pare felice, in picciol tratto poter divenire infelicissimo per molte cagioni che o sono palesi o ci rimangono sconosciute. La massima parte infine dell'umana felicità consistere nella sapienza, nell'attesa dell'altra vita e del giusto retributore dei meriti e delle colpe. Lo stolto posto quaggiù in sommo grado, sembrargli simile a chi indossi una preziosa veste presa da altri in imprestito ». Eravamo come si vede molto lontani dal medio evo che glorificava l'ignoranza.

Un'altra volta, Domenico de Bartoli mandato dai Fiorentini commissario a Sarzana, stando a chiacchierare col nostro umanista gli aveva chiesto perchè la natura umana sia più propensa al vizio che alla virtù (1). L'Ivani ammette il fatto — « non perchè la natura della quale Dio fu autore abbia nell'ordine suo a fine di male alcuna cosa, ma perchè essendo la mente libera, che noi diciamo anima razionale, comunemente più consente alla gravezza de' sensi corporali che per debita elevazione non si contiene nella sedia della ragione ». Questa sarebbe una spiegazione, ma è insufficiente perchè se la ragione predominasse agli appetiti « non solamente a noi sarebbe facile guardarci da vizi, ma continuando nelle virtù, saressimo in terra come Dii mortali e sarebbe possibile che mediante la fede cattolica in tal perseveranza doventassimo Dii celesti, cioè eterni contemplatori della divinità ». — Che cosa si oppone a cotesta perfezione? Tre cose al parere dell'Ivani ». Primo *la natura de' pianeti*, secondo *gli accidenti*, terzo *la provvidenza divina*. Gli influssi de' pianeti nei corpi animati sono un fatto certissimo. Predominante Giove, fa naturalmente benigno e liberale qualunque nasce in quel punto, predominante Marte lo fa feroce e bellicoso. E così seguitando ». Siamo in piena allucinazione astrologica. Il Fi-

(1) Ms. II, c. 85 *recto*.

cino voleva conciliare la provvidenza divina e la libertà dell' arbitrio umano con le fole astrologiche, e al Bembo nel 1477 annunciava un libro in cui confuterebbe appunto le opinioni degli astrologi in quanto detraggono all' una ed all' altra.

La lettera dell' Ivani è anteriore a cotesta data, e in quel tempo non aveva per anco alcun rapporto d' amicizia con il Ficino. Egli pure si fa la stessa obbiezione. — « Adunque, dirà chi vuol più oltre sapere: l' uomo razionale è aiutato da Giove e incitato da Marte. Si risponde che l' influenza de' pianeti non genera necessità, nè violenza, ma incitamento ne' corpi vitali e nei sensi corporali. E quantunque sia grande congiunzione e amicizia fra il corpo e la mente, nientedimeno sono in tal modo differenti, che la mente è eterna e il corpo è caduco. E può essa con facilità conservar sè e il corpo in virtù, intervenendo l' aiuto del benigno pianeta ». Lo stesso può fare, sebbene con più difficoltà, se il pianeta non abbia influsso propizio. « Il perchè è da tenere per ferma conclusione, che ognuno volendo possa far bene » — ossia che ogni uomo è dotato di libero arbitrio — « e qualunque adopra il bene in maggior difficoltà, certamente è di maggior virtù, perchè la virtù nelle cose ardue, più che ne le facili consiste ». — Seguono gli accidenti che recano impedimento all' osservanza della virtù, e poi si dilunga in molte distinzioni che mi par bene omettere. In complesso l' argomentazione verte sui sette peccati capitali, uno dei luoghi comuni del medio evo. Ma sì per questi, come per le inclinazioni naturali, egli giunge sempre alla stessa conclusione: « che la mente non è sottoposta ad alcuno di questi naturali incitamenti, essendo infusa dal superno autore e discesa di più alto grado che non sono gli elementi nè i pianeti ». — Il dissidio tra lo spirito e la materia non è scomparso nell' Ivani, e questo è per lo meno degno di nota sullo scorcio del secolo. Il corpo è sempre la parte reietta, di perenne ostacolo all' anima im-

mortale infusa da Dio, che « non fa l'officio suo per il contrapposto di questa humana contagione ». La terra, se non è più un luogo d'esilio e di macerazione, è però la sede di una felicità brevissima e pericolosa, sicchè sollevandoci dai fragili desiderî caduchi dobbiamo attendere alle speranze immortali. E noi potremo avere del sempiterno autore di tutti i beni, la conoscenza che è possibile nell'umana vita, se rimoveremo da noi la superfluità de' sensi e dei disordinati appetiti. « O grande temerità di coloro che dicono essere il mondo senza autore, fatto a caso! o stolta opinione d'alcuni altri che dicono Iddio stare in ozio e non curare... Iddio è anima dell'eternità, l'eternità anima del mondo, il cielo anima della terra » (1). Così che ricadeva senza avvedersene nel panteismo che era nell'aria del sec. XV. Malgrado siffatto concetto della vita, è possibile tra gli uomini la felicità? Sì, se essa si cerchi nel sapere e nella tranquillità dell'animo consapevole del dovere compiuto, non già nelle « esquisite delizie sensuali per cagion delle quali l'avara e quasi sommersa Italia poco si avvede del futuro suo male » (2). Sì se l'ideale della felicità non lo si cerchi nel ricco porporato, che serve solo al ventre e corre dietro alle libidini. E con amara ironia aggiungeva: « Vuoi tu escludere dalla numerosa turba degli avari, e dei solleciti di beni temporali cotesti pileati ed infulati ed altri cotali, siccome gente beata per le dignità, gli onori, l'opulenza ed ogni genere di piacere? Certo sì, se tu giudichi cogli occhi della plebe. Ma se tu miri più addentro « intelliges voluptuosam plebem iudicia sua in concilio pecudum didicisse ». « Quante ferite secrete! quanti corrucci e odiosi competitori, quanta ambizione e frodi e in-

(1) Ms. II, c. 34 e segg: *Della possibile cognizione dell'onnipotente Iddio e della contemplatione salutifera dell'anima procedente da esso.*

(2) Opusc. cit. loc. cit.

vidia e ansietà! Quanti infine strali avvelenati, quante spade crudeli! Ma giova meglio star zitti. Che dirò dunque? Non peccano no, cotesti uomini, non si crucciano... ma avvolti nella lunga stola sono difesi da ogni dolore » (1). Già abbiamo veduto che l'Ivani non sempre pigliava quest' accento di austera indignazione: egli anzi, figlio del secolo, aveva desiderato di trovarsi confuso tra questa turba di letterati paganeggianti. Roma era il sogno di tutti i dotti del secolo XV, un grande centro letterario, la conservatrice delle gloriose memorie dei padri nostri. E l'Ivani lo confessa candidamente a Donato Acciaioli, nel punto stesso che gli narra uno dei mille aneddoti che caratterizzavano la Curia romana. « Un cittadino faentino recandosi a Roma s' imbatte in Viterbo nello stesso albergo con un vescovo, che *honorifice* s'affrettava alla sua sede in Francia. Lo guarda ammirato e riconosce.... che era quello stesso servo francese il quale egli aveva tenuto presso di sè per un triennio, uomo di ingegno ottuso e quasi scemo. Gli corre incontro il faentino: Qual Dio ha potuto eleggerti vescovo, o pazzo? Non ricordi le tue mentecattaggini per tutto il tempo che fosti con me? Io che ti credevo indegno anche d' esser servo, ora mi tocca con stupore vederti vescovo! — Allora il servo mitrato gli stringe l' occhio, ed ammiccando gli accenna a gesti di star zitto. Trattolo quindi da parte gli raccomanda di nuovo il silenzio, e famigliarmente narra per quale fortuna egli era riuscito a passare, presso gli ignoranti suoi connazionali, per illustre e sapiente. Io, conclude l'Ivani, non vorrei essere altro se non scrittore apostolico (2). Altrove abbiamo accennato ad un aneddoto narrato dal Leostello degno di figurare tra le facezie del Poggio. Si trattava di un prelato ch' era riuscito ad

(1) Ms. II, c. 126 *verso*.
(2) Ms. I, p. 134.

ingannare sul conto suo anche Eugenio IV, quello stesso papa che diceva in tutto il suo pontificato aver eletto tre soli prelati di cui la coscienza non lo rimordesse (1).

Ritorniamo al tema. Anche dallo scarno riassunto che ne ho fatto, il lettore può facilmente aver capito che in tutte queste trattazioni di filosofia morale, l'Ivani aveva l'occhio rivolto, come da discepolo a maestro, verso il Ficino. E la sua dipendenza dal filosofo fiorentino era confessata da lui, quando nell'inviargli l'opuscolo sulla *fortuna* gli scriveva « il dono esser motivato non solo dal desiderio del suo sapiente giudizio, ma perchè da esso, come dalla fonte di Platone, aveva desunte le ragioni dell'opuscolo » (2). Tuttavia egli non entrò in commercio epistolare col Ficino se non dopo il '76, durante il suo soggiorno a Pistoia. Rimangono di lui parecchie lettere in risposta a quelle del Ficino all'Ivani, che si leggono nel copioso epistolario del primo. Versavano, come è facile immaginare, sopra gli argomenti filosofici graditi a Marsilio. Dopo una prima *adhortatio ad scribendum* del nostro umanista, il Ficino, facendo buon viso alla preghiera del suo ammiratore ed amico, gli risponde ragionando del *sommo bene,* che era allora argomento di moda, come anni dopo, quello sull'immortalità dell'anima per merito del Pomponazzi, e gli dà notizie della grand'opera in diciotto libri cui aveva messo mano: *Theologia platonica de immortalitate animarum.* L'Ivani sollecita l'illustre amico a fargliela conoscere: « Afflictamur hoc tempore ferventissimo aestu, quem, ut spero, poterit ipsa lectio lenire. Rogo illam mittas, brevi restituetur » (3). Bisogna però osservare che

(1) VESPASIANO FIORENTINO, *op. cit.,* pag. 172. L'aneddoto fu testualmente riprodotto dal NERI, *op. cit.*, p. 132.

(2) Ms. II, c. 129, *verso.*

(3) Ms. II, c. 130 *verso,* lett. di Pistoia 10 luglio 1477.

il Ficino scrivendo di queste sue opere agli amici non mandava che l'argomento; sicchè la lettera dell'Ivani, che è del luglio '77, conferma anche la congettura del Galeotti (1), il quale credeva poter assegnare alla *Theologia platonica* senza andar lungi dal vero, l'intervallo di tempo dal '75 all'80, come data probabile della sua redazione.

Nella corrispondenza epistolare col Ficino, l'inclinazione mistica dell'Ivani, appena rintuzzata dai negozî, ritorna a far capolino. Il libro fattogli recapitare sull'*amore* gli mette nell'animo delle aspirazioni da asceta.

« La vera libertà consiste nella vita contemplativa. Io fieramente accuso questo nostro stato secolare, che è poi null'altro se non un'estrema servitù. La vita claustrale, che è per il sapiente libertà grandissima, non solo mi piace, ma se fosse lecito, mi sceglierei ». — E ritornava anche la selvatichezza dell'umanista, che ascrive a peso i legami famigliari. Meno male che il buon Marsilio, canonico com'era e carico di nipoti, maschi e femmine, molesti parecchio, aveva scritto le lodi del matrimonio. « Io, per esempio, continua l'Ivani, sembro padrone e signore in casa mia. Follie: io sono servo di tutti coloro che ci vivono. È d'uopo ubbidire alla moglie, ai figli, alle fantesche, che desiderano e vogliono molte cose pertinenti o al vestimento o al vitto. Provati a dir di no: la casa è piena di querele. Nè tutto questo si può procacciare senza faticosa industria del disgraziato che presiede al governo della famiglia. Siamo dunque costretti a invigilare, darci a raggiri, ingolfarci in mille contese, correre le terre e i mari, visitare genti ignote per amor del guadagno, succhiarci in pace gli zotici o dappoco, e paventare i potenti. Cotesta è odiosa servitù, vita misera, piena di ansietà e di pericoli » (2). Pare

(1) GALEOTTI, *op. cit., loc. cit.*

(2) Ms. II, c. 131 *verso*.

strano che alla vigilia delle invasioni straniere, di tanti furiosi eserciti correnti e ricorrenti cotesto giardino d'Europa, le *Dispute camaldolesi* trovassero un' eco così vivo nel cuore del povero umanista. Ma era appunto lo stato sociale in balìa di una perpetua violenza, che faceva sentire il suo doloroso contraccolpo sopra uomini non nati alla lotta. Fra tanti gladiatori della spada e della penna, come non abbandonarsi in qualche ora all'illusione di una legge divina e incontestata, una legge di amore che governasse tutti i viventi? « Ad ogni modo, egli conclude, sian rese grazie a te, ottimo Marsilio, da cui ho imparato ad amar meglio. Amerò in questa servitù del secolo, come e quanto meglio potrò ». Il male è che sull' esempio del suo illustre modello faceva anche troppa parte alla superstizione dei sogni. Il sogno che racconta a Clemente Bonifacio d'Arcola ha un certo apparato fantasioso che piace e colpisce (1). Certo è curioso intendere i motivi che lo inducono a prestarvi fede, perchè si dimostra una volta di più il consertarsi di elementi disparati, onde si venne componendo quel maraviglioso edificio d' ordine composito che è il Rinascimento. Eppure l'impressione che lascia nell'animo se non armonica, è però audace e nuova, simile a quella che ci è data dalla torre di Arnolfo. A tale arte, tale vita.

I sogni, segue l' Ivani, sono credibili e sapete perchè? perchè tutta l'antichità vi ha creduto, perchè molti esempi lo attestano, e qui ce ne regala una sfilata tolti tanto dalle storie profane che dalle sacre scritture. Per altro, a preferenza di tutti gli altri, è il sogno di Scipione col commento di Macrobio, che sta presente alla mente dell'erudito mentre scrive il suo. Ma quanti nuovi elementi non sono entrati nella visione del Quattrocentista! Il cittadino mentre tratta con

(1) Ms. II, c. 110 *recto*. Documento VIII.

prudenza romana i negozi della repubblica, vede avanzarsi dallo sfondo della piazza una processione di salmodianti che chiamano a penitenza, vede le turbe prostrarsi atterrite dinanzi al miracolo: erano pure gli stessi sentimenti che stavano per così dire raggomitolati dentro di lui, nè discussi, nè contraddetti; un misterioso terrore lo invade, il ghigno muore sulle labbra e s'accoda anch'egli alle compagnie dei disciplinati e mortifica la carne ribelle, per sorridere forse di nuovo domani, quando il fulgido sole avrà messo in fuga le ombre del mistero. La lieta vita di cui ci hanno lasciato memoria i novellieri viene respinta come peccato, e nel mistico accoramento s'invoca la soave madre dei tribolati con l'affettuosa pietà onde l'invocavano i laudesi. Sentiamo l'Ivani. — « Dovresti, scrive Gaspare al figlio, dire ogni giorno qualche preghiera alla Vergine. È dessa soccorso grandissimo a quelli che in lei sperano, e io, per tacer d'altri, l'ho provato » (1). E qui narra come miracolosamente si salvasse da morte nel guadare la Magra. Il cavallo si era adombrato e rottasi la cinghia del calessetto, la sella su cui egli sedeva veniva trascinata senza riparo dalla impetuosa corrente. Ma la Vergine da lui invocata gli venne in soccorso, e la sella fu condotta a riva, ed anche il cavallo nuotando vigorosamente se ne ritornò poco stante presso di lui scuotendosi, come un cagnolino, l'acqua di dosso. Un'altra volta è un ponte che, in un viaggio da Piacenza a Lodi, sprofonda sotto i piedi del nostro umanista, sicchè cavallo e cavaliere precipitano a rifascio nel fiume; ma il cavallo lottando contro la corrente, trasse in salvo sè e il malavventurato cavalcatore. Da siffatti pensieri di pietà e da stanchezza per il mondo era dettato l'opuscolo *De*

(1) Ms. II, c. 95 *verso*

temperamento victoriae et moderatione animorum (1). È superfluo riferirne il contenuto: versa sulla bellezza del perdono, sulla misura da imporsi ai propri affetti dopo la vittoria. E lo scriveva, illusioni di un'anima buona, nel gennaio del '79, poco dopo la tragica chiusa della congiura Pazziana, inorridito forse dal feroce incrudelire che i vincitori facevano sui vinti.

CAPITOLO IV.

Leggenda sulla distruzione di Luni

In un codice membranaceo della Cattedrale di Novara esiste, siccome attesta l'Andres, una lettera dell'Ivani ad un tal Pietro Purità, che manca nei due codici Ivaniani. Ad essa va unita la versione recata in latino per suo studio di una storia in rime volgari sull'eccidio di Luni. La lettera al Purità manca, come al solito, di data, ma deve ragionevolmente insieme all'opuscolo riferirsi a quel periodo di tempo, che egli visse in Sarzana dopo il suo ritorno da Volterra, ossia dagli ultimi mesi del '71 a quasi tutto l'anno '76. Il Bertoloni se ne procurò una copia, pubblicata in appendice alla sua compendiosa *Vita* dell'Ivani (1), e da esso opuscolo, non facilmente reperibile, io la estraggo per comodità del lettore. Mi si consenta l'innocente illusione di credere, che alcuno dei lettori m'abbia voluto accompagnare fin qui.

La narrazione, continua a dire l'Ivani all'amico Purità, fu da me rinvenuta in un libro di storie volgari, delle quali dicono essere stato autore un tale Leonardo Padovano: — « auctorem . . . aiunt Leonardum fuisse Patavinum ». Se è

---

(1) Ms. II, c. 150 *recto*.

(1) Pag. 22 e segg. Documento IX.

lecita una congettura, il perfetto usato dall' Ivani potrebbe forse essere indizio che Leonardo era morto quand' egli prese a tradurre il racconto, e che altri aveva raccolte in un volume le storie citate per amore del leggendario e del maraviglioso. E probabilmente cotesto Padovano era uno dei molti ignoti cantori popolari, che succeduti ai *cantores francigenarum* andavano nel sec. XV sostituendo alla leggenda miracolosa il racconto cavalleresco o la novella fantastica, avente però una maggiore attinenza co' fatti della vita contemporanea. Non mancavano al fondo epico cristiano di consertarsi anche gli avvenimenti del mondo latino, in un paese dove la tradizione classica non venne mai meno, e molti ricorderanno l'accenno che ne fa il Pontano nel suo *Antonius*. Un cantastorie, preceduto da un trombetto, sale sopra un poggio e recita la descrizione di una battaglia tra Pompeo e Sartorio, e il popolino strabilia, come un altro giorno avrà riso nell' udire i fatti del dabben re Carlotto o Carlone, secondochè piaceva a' poeti di nominarlo. Un altro consimile esempio ci è fornito dallo stesso Ivani, laddove accennando alle *lussuriose delicie* di Cleopatra, aggiunge che *se ne suole in rima pubblicamente cantare* (1). Altre volte era la leggenda sacra, che le tendenze più scettiche del secolo spogliavano del miracoloso, per restringerla entro i confini della rigorosa realtà. Così alcuni anni prima Bartolomeo Fazio voltava in latino una vecchia *historia quae ab indocto homine, nescio quo, inepte atque incondite litteris tradita fuerat.* Era la *Pulzella d'Inghilterra,* rimaneggiamento di una diffusa leggenda che si immette nel grande ciclo europeo della *fanciulla perseguitata*. Nessuna meraviglia dunque che da quella leggenda sulla distruzione di un'illustre e antica città quale fu Luni, il poeta popolare traesse un canto epico, essendo questo un fatto costante. L' Ivani poi invaghito da una

(1) Ms. II, c. 40 *recto*.

certa gravità di dettato, e sospinto da carità della patria, mette in *vil prosa* quelle rozze rime, ma in quella lingua che sola era accetta ai dotti, che sola poteva salvarle da un rapido oblio.

Ora che dobbiamo noi pensare di questo racconto? Ha esso un valore storico, ovvero è interamente romanzesco?

Il sig. ab. Delarc è, tre anni sono, ritornato sulla quistione in un suo scritto: *Les Scandinaves en Italie* (1). In esso l'autore riprende in esame gli storici Dudone da S. Quintino e Guglielmo di Jumièges, la cronaca dei quali risale all' XI e XII secolo, e due scrittori di versi di romanzi, che riprodussero o amplificarono Dudone o Guglielmo, Roberto Wace poeta normanno del XII secolo, e Benoît poeta anglo-normanno del secolo XIII (2). Dopo aver cercato di stabilire, tra le varie opinioni controverse, l'età, le imprese, il carattere del famoso *iarl* dei danesi Ragner Lodbrog, per cui si vale di due *saghe* impresse nella collezione di E. J. Bjaerner e dei risultati a cui pervenne Steenstrup (3), egli passa al minore fra i numerosi figli del famoso *iarl*, ossia a Bjaern Jemside, che in lingua danese significava *l'orso della costa di ferro*. Bjaern Jemside giovanissimo abbandonava nell' 850 la Scandinavia, avendo per protettore e consigliere, datogli dal padre, il famoso Hasting. Dall' 850 al 859 coteste bande di normanni desolano le valli della Somma, della Senna, della Schelda. Nel 859 e 860, secondo gli Annali di Saint-Bertin, avendo superato le colonne d'Ercole, esse occuparono per

(1) *Revue des questions historiques*, 1.° gennaio 1882.

(2) Dudon de Saint-Quintin, *De moribus et actis primorum Normanniae ducum* apud Duschesne, *Historiae Normannorum scriptores antiqui*, Paris 1619. — Guillaume de Jumiéges, *Historia Normannorum*, ap. Duchesne loc. cit. — Robert Wace, *Roman de Rou et des ducs de Normandie*, Pluquet, Rouen 1827. — Benoît, *Chroniques des ducs de Normandie*, Francisque Michel, 1837.

(3) Per queste fonti cfr. Delarc, *art. cit. loc. cit.*

lungo tempo l' isola della *Camargue* alla foce del Rodano. — « Selon toute probabilité ce fu aussi pendant le sejour dans le delta de la Camargue que Hasting organisa l'expedition qui, dans sa pensée, devait lui livrer Rome et lui permettre d'y faire couronner empereur son royal poupille Bjaern Côte de fer ». Il Delarc riporta tradotto il racconto di Dudone, che nella prima parte, non ha notevoli diversità da quello datoci in latino dall' Ivani, se non che forse il racconto di Dudone è più drammatico. Non è omessa la finta morte di Hasting, la simulata pompa funebre, il seppellimento, che per l' Ivani è nel tempio, in Dudone è nel monastero di Luni. E finalmente dopo aver riempito ogni cosa di sangue e di lutto, specie quando Hasting seppe che la città da lui presa non era Roma, i pirati ricchi di prigioni e di prede, rivolsero, dice il decano di S. Quintino, la prora verso la Francia. La chiusa nell' Ivani è molto differente, ma sulle conseguenze, a mio parere, ragionevoli che da cotesti divarii si possono dedurre, ritorneremo altrove.

Guillaume de Jumièges, Roberto Wace, il Benoît, e parecchi cronisti dei duchi di Normandia hanno ripetuto il racconto di Dudone amplificandolo, ma senza l' aggiunta di nuove circostanze. Tuttavia un episodio degno di osservazione, che si legge nel Benoît e nel Wace, è taciuto da Dudone. Ecco che cosa scrive a tal proposito il Delarc — « L'un des manuscrits de l'ouvrage de Dudon, celui qui est à la bibliothèque de Rouen, port à la marge en face de ce passage une note importante et fort ancienne; elle est ainsi conçue: « In vigilia Nat(ivitatis) contigit ead... puer accepta... primam lectionem (legere) non potuit, sed proph(etizando) dixit: ad portum V(eneris) calandre; unde a..., et populus miserunt exploratores s... legerat inven(erunt) ». L' episodio che qui trovasi mutilo, si legge invece per disteso nel Wace e nel Benoît. Quest' ultimo nell' ottonario allora popolarissimo

in Francia scrive: « Mais or oiez une merveille — As matines del evesquié — Fut ajusté tut le clergié — Et li poples de la cité — Cum à si grant sollempnité -- Et si cum j'ai la chose oïe -- A la première profecie — Que deveit lire le clerzon — Qui pris avait beneiçon — Del evesque demeinement — Dist par treis feiz tant solement — « Cent nefs ariva, ces m'est vis — Er seir al port de Veneris » — Ceo lut treis feiz od tant se tut, — Ceo qu'il meismes lut ne sut — Mult li tindrent à grant merveille; — L'un d'els à l'autre le conseille: — Qu'est ceo qu'espeant, que segnefie? — L'evesque a la merveille oïe — Tuz en fu enfin esbaïz — E pur estre en certain e fiz — Enveie al porte e à la mer — Pur si faite chose esprover — Cil virent la flote al rivage — E tante nef e tante barge, — Dunt mut furent espoentez » ecc.

Come si spiega la nota marginale nel manoscritto di Rouen? È dessa di data anteriore alle opere del Wace e del Benoit, ovvero ne è il riassunto in latino. Il Delarc non scioglie la difficoltà: « Une seule chose, egli osserva, « paraît certaine, c'est qu'elle n'est pas le fait de nôtre auteur, soi qu'il ait rejeté, soit plutôt qu'il ait oublié ce detail. Evidemment il a du exister en dehors du récit de Dudon une version de cet événement, qui intéressait à un haut degré la curiosité populaire ».

Per il Delarc diventa quindi verità dimostrata, e il racconto di Dudone sulla distruzione di Luni e l'episodio del chierico di sopra riportato, tanto dimostrata che non dubita di concludere: in cambio di aver seguito nel suo studio gli avvolgimenti capricciosi di una leggenda, credere egli di aver narrato uno dei fatti più curiosi della storia medioevale. Ma per il Delarc, se io ho ben compreso l'ordine della sua dimostrazione, il racconto tipico fondamentale da cui scaturiscono i posteriori rimaneggiamenti, è quello di Dudone, e io temo molto che posta in questi termini la quistione, i suoi

argomenti svelino a prima giunta il loro punto vulnerabile. Dudone non merita più fede di quella che è dovuta ad uno scrittore di romanzi; egli, parlino per me i padri Maurini, « a fait réellement dans le civil ce que les legendaires avait déja fait dans l'ecclesiastique.... et il n'y a pas plus de fonds à faire sur son histoire, que sur la Théohonie d'Hesiode et l'Iliade d'Homère » (1). Eppure uno scrittore siffatto diventa testimonio del tutto credibile per il Delarc, malgrado avverta egli stesso essersi nel medio evo attribuita almeno a sette altri Normanni la stessa frode, per arrivare ad un uguale risultato. Era questa tale circostanza da impensierire anche i più intrepidi, e difatti una giusta diffidenza critica si affaccia alla mente dell'autore. Egli si chiede: « Si plusieurs de ces exploits ne sont pas immaginaires, et s'ils n'ont pas été racontés uniquement pour prouver que tel héros réalisait le type de l'homme de guerre normand, la ruse unie à la bravoure, et certainement pour quelqu'un de ces faits la réponse doit être affirmative ». Ma il Delarc appartiene alla specie degli uomini, che non sanno togliersi tanto facilmente ad un forte amore concepito. Egli è innamorato di Dudone, o piuttosto è invaghito della sua tesi, e si sente per conseguenza disposto a negare la storicità degli altri sette racconti, purchè non si tocchi quello del decano di S. Quintino. Le ragioni poi per le quali gli si avrebbe a prestare cieca fede eccole brevemente: Dudone per la sua antichità ha la precedenza sopra tutti gli altri cronisti o in prosa o in rima che han fatta menzione della stessa frode. Poichè egli scriveva intorno al 1015, è anteriore anche a Saxo Gramatico scrittore dell'XII secolo, anteriore alla redazione della *Heimskringa* di Snorri Sturleson, il quale nacque non prima del 1178. Snorri Sturleson grammatico islandese raccoglieva sul principio del

(1) *Hist. litter. de la France*, Paris 1746, VII, 236 e segg.

secolo XIII nell' *Heimskringa* una serie di saghe storiche, estratte da quattordici scrittori antecedenti, e che formano un corpo di storia fino al 1178. Fra esse trovasi anche la saga di Haral Haardraade, un principe normanno che nel secolo XI, ossia, ci badi il lettore, intorno al tempo che visse Dudone, si vale dello stesso inganno per impadronirsi in Sicilia di un castello musulmano. Il principe Harae Haardraald, scrive lo stesso autore, « è un personaggio vero, ma le sue imprese sono così fantastiche, che lo storico dura molta fatica a ritrovarsi in quel dedalo ». Ciò è quanto dire, che la frode attribuitagli in Sicilia, non ha maggior fondamento di quel che ne abbiano i voli della fantasia. Ma questo poco importa, continua il Delarc, perchè tutti costoro, e gli altri che vengono dopo in ordine di tempo, non han fatto se non copiare da Dudone. Veramente egli non dice proprio così, ma così e non altrimenti deve inferirsi dal suo studio per legittima illazione.

Viene come secondo argomento, la variante del chierico di Luni, alla quale il Delarc annette molta importanza. Il trovarsi ivi annunciato l' arrivo della flotta di Hasting a Porto Venere, prova egli dice, che questa tradizione « fondava sopra dati storici del tutto soddisfacenti ». Per verità a me questo pare niente più che un dato geografico, ed inoltre il fatto del chierico proverà, se si vuole, che ci furono nell'860, come dice il Delarc, o prima o dopo, come dicono altri, delle scorrerie di Normanni in Italia e nella Lunigiana segnatamente, ma non prova punto che la frode di Hasting abbia fondamento storico. Che poi cotesta esattezza geografica si trovi in due poeti, l' uno del sec. XII, l' altro del XIII, non può fare nessuna maraviglia, perchè a quel tempo le marine d' Italia, per le imprese dei Normanni in Sicilia e su quel di Napoli, dovevano essere assai bene conosciute. Ma non c' è neppur bisogno di risalire al Benoît ed al Wace. Gli *Annales*

Bertiniani, che sono più di un secolo anteriori a Dudone e non parlano di leggenda, pure nella loro sommaria indicazione sono abbastanza esatti (1). E la notizia inserita nel codice Pallavicino posseduto dal Capitolo di Sarzana, importante documento ignoto al Delarc, lo è anche più. Eccola riprodotta nella sua integrità: « *Memoria de civitate Lunae et eius destructione.* In diebus illis venerunt Daci sive Dani de Scitia duce Rollan. Et subiugaverunt sibi totam Neustriam quam Enormaniam appellaverunt vocabulo composito ab his duobus nominibus: *Nort* quod sonat septentrio et *man* quod sonat homo. Sed et Britaniam minorem et multas alias regiones in regno francorum depopulati sunt. Universas ecclesias destru-

(1) Sotto l'anno 860 dicono: « Dani qui in Rhodano fuerant, Italiam petunt et Pisas civitatem aliasque depraedantur atque devastant ». La Cronaca Turonense così fa cenno delle scorrerie normanne e del saccheggio di Luni: « Et eodem anno, regnantibus in Lotharingia Ludovico filio Lotarii et Lothario minore, Dani Flandriam venientes S. Quintinum et urbem Suessionis et Parisius cum adiacenti terra destruxerunt et combusserunt et S. Genovefae Parisiensis ecclesiam cremaverunt. Quo facto, Turoniam redeunt, regionem concremant, Andegavim urbem obsident et oppugnant. Quos Carolus Calvus adunato exercitu viriliter insecutus, auxilio Salamonis regis minoris Britanniae, Andegavium obsidet et impugnat. Cumque Dani diversis assaltibus lacessiti venire ad deditionem compulsi fuissent, Carolus rex, invito exercitu, a Danis recepta pecunia eos abire permisit, sicque Hastingus per pelagus Italiam rediens, Lunam civitatem cepit et ibi remansit et factus est Carolo ex inimico amicus ». *Chron. Turonen.* ap. MARTENE ET DURAND, *Vet. script. et Monum. Hist. Collect.* V, 967. E finalmente il monaco Ugo Flaviacense: « Dani piraticam exercentes, duce Astingo Franciam invaserunt et unde Rex Carolus cum prefato tiranno foedus pepigit; quo foedere securus Astingus a Francorum terra per oceanum pelagus Italiam tendens, Lunae portum attigit et ipsam urbem continuo coepit; qua potitus per numerosa armorum curricula ibidem deguit et regi familiaris factus est ex inimico amicus ». Ugo Flaviacense scriveva intorno al 1000; l'autore della Cronaca Turonense dopo l'anno 1052.

xerunt, sed et Lunam Tusciae civitatem in diebus illis florentissimam penitus everterunt, putantes ut dicitur quod illa esset Roma. Et inde reversi in Francia, tandem cum Karulo Simplici confederati sunt. Anno ab incarnatione Domini 912. Haec historia seu Crunica exemplata fuit ex archivis historiarum et antiquitatum ecclesie Sancti Dyonisii parisiensi de Francia » (1). Non credo che si vada di molto errati attribuendo questa notizia ad un monaco della famosa abbazia di S. Dionigi vissuto nel secolo XI, se pure non è d'alquanto anteriore. L'amalgama di fatti disparati, che sono tutti apposti a Rollone, dimostra che si era già lontani dagli avvenimenti, e l'etimologia del vocabolo *Normanni* non pare preoc-

(1) Trascrivo da una copia ms. esistente nella Biblioteca Comunale di Sarzana, estratta nel 1832 per cura del Prof. Antonio Bertoloni, come egli dice, esattamente dal citato codice. Il Landinelli, il De Rossi, il Muratori (*Antichità Estensi*, tom. I, parte I, cap. XXVI) dichiararono il Pallavicino, ms. autorevole e credibile. Di esso, così il SEMERIA (*Secoli Cristiani della Liguria*, lib. III): — « Cominciato nel secolo XII, è ripieno di autentici e preziosi documenti e conosciuto sotto il nome di Codice *Pelavicino* o anche *Pallavicino*. Vien detto così da Oberto Pelavicino, vicario generale della Lunigiana che cessò di vivere nel 1147. Fu accresciuto ed ampliato per opera dei vescovi Lunensi ed in modo specialissimo dal vescovo Enrico da Fucecchio promosso alla chiesa di Luni-Sarzana l'anno 1273. Venne poi autenticato da Innocenzo VIII l'anno 1485, come appare per suo Breve ». Quando nel 1866 il Bertoloni pubblicava in Bologna (*op. cit. ediz. cit.*) la vita dell'Ivani, non doveva più aver in mente la notizia del Codice Pallavicino, perchè accennando alla lettera dell'Ivani al Purità e alla distrutta Luni esce in queste parole: « In tabulario Capituli Lunensis Sarzanensis extat codex membranaceus qui fert *Chronicon* Imperatorum Romanorum ab Augusto ad annum 1251, et Pontificum a Beato Petro ad annum 1248. In hoc habetur tantum quod anno DCCCXIIII Saraceni devastarunt Italiam et anno DCCCLXXIX, Dani Galliam invaserunt. Nulla mentio in eo fit de Danis vel Normannis qui Lunam occupaverint et devastaverint, aut deleverint, neque credibile est, scriptorem chronici lunensis de re tam insigni silere voluisse ».

cupazione di un contemporaneo al loro primo entrare nella Francia. Il ricordo che durava più vivo nella mente del monaco cronista, si capisce che era il trattato concluso nel 912 tra Carlo il Semplice e Rollone, per cui è permesso congetturare ch' egli non dovesse vivere di molti anni più tardi. Questa è difatti la data ch' egli assume come decisiva per contraddistinguere tali avvenimenti, e ad essa intorno raggruppa incendii e stragi commesse assai prima, ma delle quali tra i suoi monaci doveva durar viva la memoria. Anche il codice Pallavicino adunque, come la Cronaca Turonense e gli Annali Bertiniani, mettono fuor di dubbio le devastazioni normanne in Italia. Anzi il primo ha un' esattezza di indicazione che pare perfino sospetta, a tanta distanza dai luoghi da cui scriveva il monaco autore della notizia. Quanto poi al *penitus everterunt,* io vorrei che si tenesse conto della fantasia che ingrandisce sempre gli avvenimenti lontani. Ma insomma della frode di Hasting neppure qui c' è il menomo indizio: e ci tocca pur sempre ritornare come a fonte prima a Dudone. Parrebbe quindi che l'Ab. Delarc non fosse fuor del vero, accettando per irrepugnabile storica storicissima la narrazione di Dudone. Se non che, e qui comincia il guaio, l'unico suo merito si riduce a quello di esser nato un po' prima degli altri, merito come si vede di un' importanza molto mediocre. Difatti da quali monumenti storici investiga le notizie del passato il vecchio cronista? Nessuno lo sa, se non che sottentra qui, autorità molto discutibile, il conte d' Ivry. Per confessione dello stesso Dudone, confermata da Guglielmo di Jumièges che riassumeva da lui, lo storico dei Normanni non ebbe altra guida nel suo racconto, se non ciò che sentì dalla bocca del conte di Raul fratello del duca Riccardo I. C' è egli bisogno di molta penetrazione, per indovinare donde avrà appreso la fantastica impresa di Hasting il vecchio e credulo cavaliere?

II.

Eccoci quindi lanciati nell'aperto e vasto campo delle tradizioni leggendarie. Conviene tener a mente che ricorrono nell'età di mezzo idee, sentimenti, amori, odii, passioni comuni a un gran numero di uomini, intorno a cui si raggruppa talvolta tutto un ciclo di favole, che diventa così la espressione dello spirito medioevale, della realtà psicologica di quei tempi. Quindi anche la continua riproduzione di tipi simbolici, onde si diletta la fantasia di quei secoli, per esempio il *demonio cacciatore,* la *fanciulla perseguitata*, la *suocera maligna e calunniatrice* ecc. Si aggiunga a questo un incessante lavorio di assimilazione, per cui il medio evo rinnova e traveste diversamente, secondo lo spirito de' tempi, le reminiscenze pagane. Anche il Wesselofscky crede « al fatto de' vecchi miti, i quali rimasti da un lato stazionari e sconosciuti ne' racconti popolari, passavano dall'altro lato nelle leggende e nelle credenze del Cristianesimo, e successivamente nelle novelle e nei romanzi di cavalleria e via di seguito, trasformandosi conformemente alla nuova civiltà che l'antico simbolo e il linguaggio mitologico più non intendeva che come allegoria » (1). Ora nella frode che vediamo ripetersi con tanta insistenza nella storia del popolo normanno, l'idea dominante è infine la forza che si accompagna, per farsi meglio valere, all'astuzia; Aiace che diventa Ulisse, insomma la greca leggenda del cavallo di legno che Virgilio riprodusse da Arctino di Mileto.

L'antico mito conosciuto dai Normanni intorno al tempo

(1) Wesselofscky, *La figlia del re di Dacia*, p. XI.

che essi si stabilirono nella Neustria e nella Bretagna, ossia nel secolo X, per successive assimilazioni e rimaneggiamenti è da credersi che si riproducesse così trasformato, come il conte d'Ivry lo raccoglieva dalla tradizione orale. E certo se la memoria di Edipo ha potuto durare viva e popolare tra le plebi medioevali, come ce lo attesta un rozzo canto edito dal Du Meril, nessuno troverà impossibile che giungesse molto lontano l'eco di una leggenda, la quale era stata cantata da Virgilio. Nè tra la simulazione di Sinone e quella de' messaggeri inviati al conte di Luni, o tra un cavallo che si riempie ne' vuoti fianchi di armati e una bara in cui si chiude un finto morto per gli estremi uffizi del culto divino, il divario è in fine tanto profondo, che la fantasia del medio evo non lo potesse superare. Non si dica per carità che Dudone avrebbe dovuto comparare le due leggende, e riconoscere l'insussistenza della seconda. Non sarebbe davvero un obiezione seria, se si tenga conto dell'ingenuità critica in quel secolo grandissima, e della credulità tanto più grande di Dudone. Non vediamo noi forse venire parallele o quasi parallele al racconto del decano la saga di Harald Haardraade? Questo rivela una tradizione largamente diffusa, in armonia colle tendenze fantastiche del popolo, che era venuto elaborandola. Non lusingava essa tutti i suoi istinti; una pazza audacia nell'affrontare il pericolo, l'avidità della preda, l'astuzia che è preparazione al sangue ed alla strage? Ma ciò appunto deve renderci guardinghi nell'accettare più l'una che l'altra versione di una leggenda, in cui all'idealizzazione di un tipo, quale era dato dalle tendenze popolari, non si congiungeva di storico che il ricordo di crudeli devastazioni compiute in una terra lontana.

Resta ora a ricercarsi per quale via il leggendario racconto sia pervenuto in Italia. Bonaventura De Rossi che non ha ombra di critica, ma una certa importanza per i numerosi

documenti da lui riportati nelle *Collettanee* (1) di cui ci venne già fatta menzione, ha un racconto molto confuso dal quale per altro si ricava che un tale Luigino da Bibola, figlio del notaio Guidone Lunense, trovandosi nel 1034 in Inghilterra s'imbattè in un Normanno che narrava molte cose sulle gesta de' suoi connazionali, e da costui comprò un libro di negromanzia in cui fra l'altro leggevasi anche la leggenda al lettore già nota della rovina di Luni (2).

Io non direi che il racconto un po' romanzesco del De Rossi debba proprio tenersi come articolo di fede, ma d'altra parte egli era incapace di inventare la cronachetta manoscritta, che non solo ricorda, ma registra per intero nel suo zibaldone, ed inoltre abbiamo prima di lui un testimonio assai più autorevole e credibile, il quale ci attesta essere esistiti nella basilica sarzanese numerosi documenti, ora smarriti, sulla distruzione di Luni. È questi Giorgio Stella, il noto scrittore degli *Annales Genuenses* continuati dopo la sua morte, avvenuta nel 1420, dal fratello Giovanni. Luni vi è nominata per incidenza e la leggenda vi si ricorda, ma in modo così stronco, che non ci permette se non una congettura. La quale tuttavia non mi sembra infondata, perchè, dopo il ricordo della venuta dei feroci predoni a Porto Venere con un numeroso naviglio, la frase: *dum proditionem patrassent*, io non saprei che altro si volesse sottintendere, se qui non si parla della frode adoperata da Hasting. E sull'eccidio e sulla data di esso concorda del pari con le cronachette manoscritte : « ibi destructa ac spoliata

(1) Ms. cit. c. 147 *verso*. Riassumo dal De Rossi colla maggior brevità.

(2) « Inscripta memoria ... detulit quidam vir sapiens Dominus Luisinus quondam notarii Guidonis de Bibula, qui dum esset in Anglia anno Nativitate Domini nostri Jesu Christi 1034, invenit *quendam Normanum* qui multum loquebatur de factis Normandiae et vendidit sibi librum in quo scripta erant plura et inter alia invenit scripta ea quae inferius denotantur ».

extitit sub annis a Verbi nativitate DCCCLVII ». Frattanto ciò che non può esser dubbio, è l'avvertenza posta in fine, che lo scrittore apprese queste notizie da lettere esistenti nella basilica episcopale di Sarzana (1).

La cronaca del da Bibola non è dunque un parto della accesa fantasia del De Rossi. Da essa si ricava un particolare per noi importante, ossia che il venditore del libro era un normanno molto bene informato intorno ai fatti della sua nazione. Non ci sarebbe il caso che il preteso libro di negromanzia non foss'altro se non la storia di Dudone? Si osservi difatti che la cronaca è del 1034, e il decano, secondo un ragionevole calcolo de' Padri Maurini, già prima del 1026 aveva presentata la sua storia a Riccardo II e all'amico Adalberone vescovo di Laon. La variante del chierico di Luni che si legge nella cronaca, e manca nello storico dei Normanni, non farebbe difficoltà. Non ci dice esplicitamente il da Bibola che il libraio normanno era copioso narratore di fatti, i quali avevano ad essere anche più romanzeschi del romanzesco racconto di Dudone? La variante del chierico fu senza dubbio desunta dalla tradizione orale, per quella stessa via onde l'appresero il Wace ed il Benoît.

Ed è notevole che la barbara latinità della cronaca, non

(1) « Est enim oppidum Sarzanae nobile, quod quondam Lunae civitatis Pontificis et Diocesis sedem retinet. Ipsa quidem Lunae Civitas loco propinqua valde, ubi modo Sarzana videtur, portum habens quem Portum Veneris dicimus, advenientibus viris ferocibus, qui deversus Normandiam et Galliam venerunt in exercitu navigiis copioso, *dum proditionem patrassent,* ibi destructa ac spoliata extitit sub annis a Verbi Nativitate DCCCLVII, quae aliqualiter reparata, iterum fuit per Lucanos destructa, prout extractae me docuerunt literae a Sarzanae Episcopali Basilica » (*Annales*, apud MURAT., *R. I. S.*, XVII col. 1214). La confusione tra Luni, Lucca e i Lucani trovasi pure nella cronaca del da Bibola.

differisce nella sostanza dai rozzi versi del poeta normanno. Ecco il racconto del da Bibola: « Die nativitatis Domini nostri Jesus Christi et quando dicebatur officium in majori Ecclesia civitatis, media nocte quidam clericus legebat unam lectionem dicens tribus vicibus maximum navigium applicavit in portu Lunae et in Portu Veneris. Praelati vero et clerici qui erant ad dictum officium, clericum illum increpabant dicentes: Quid est quod dicis? Et clericus respondit dicens: Legi prout inveni scriptum in libro; et legendo postea librum nihil de verbis illis inveniebant, unde fuerunt fortiter stupefacti et cogitando super istis verbis dixerunt: Hoc non sine maxima causa esse potest ». Quand' anche si potessero avere dei sospetti sopra la data che è attribuita alla cronaca, ciò non farebbe nulla alla nostra dimostrazione. Il documento originario (non teniam conto delle successive redazioni possibili) non poteva essere di molto posteriore al Wace, e per conseguenza rimane fermo il fatto che verso il sec. XI cotesta leggendaria tradizione nata nella Normandia, dove aveva maggior facilità di svolgersi, venne importata in Italia, e accolta nella Lunigiana, che serbava il ricordo pauroso delle passate scorrerie normanne, e sentiva non cessato affatto il pericolo di scorribande future. Il grido delle loro devastazioni si diffondeva lungo le marine italiane insieme ai leggendari racconti, che usciti dalle nebbie fantastiche del nord, venivano a intrattenere i volghi della penisola. E la paura inspirata dalle prime, si mescolava alla ingenua meraviglia che suscitavano i secondi. Ne abbiamo un esempio nella curiosa confusione fatta dal povero notar Giacomo. Il buon re Artus diventava nella sua memoria capo e duce dei feroci pirati, « che volte più vennero in ytalia ad destrugere et guastare lo reame » (1).

---

(1) TORRACA, *Stud. di Stor. Lett. Napolet.*, Livorno, Vigo 1884, p. 164 — « Et li Bertuni (Bretoni) foro ultimi distructuri de Roma et deitalia

La fantasia del nostro popolo non era creatrice in fatto di leggende. Viveva tenace nella coscienza italiana l'amore della classica bellezza, sicchè anche accettando il racconto epico, per quella curiosità infantile che contraddistingue il medio evo, non vi recava d'ordinario un'elaborazione propria ovvero studiavasi di trovare un addentellato, che lo ricongiungesse alla tradizione di Roma, *la sola gloriosa*, *la sola possibile*. Talvolta però, per quella comunione intellettuale che esisteva fra tutti i popoli europei, il fantasma della eterna città era evocato dagli stessi rozzi uomini del nord. Gli antichi Dei erano tramontati dal cielo latino, ma anche nelle nuove sorti il poeta e il credente potevano pregare che l'almo sole non vedesse mai niente di più grande della città di Roma. E di essa, osserva Dudone, volevano impadronisi anche Hasting e il suo reale pupillo, perchè Roma era *caput mundi*, dimodochè la loro collera scoppiò più violenta contro l'infelice Luni, quando s'avvidero di aver scambiata questa con quella. I poeti vaganti e gli scritti italiani dovettero in breve propagare il leggendario racconto, non appena venne in cognizione de' nostri. Il Landinelli dice espressamente di aver letto parecchie di simili cronache, tutte composte con latinità oltremodo barbara, e nelle quali soltanto si trovava la frode di Hasting taciuta dagli storici che vanno per la maggiore. Il De Rossi poi non è avaro di documenti nel suo zibaldone, e in una delle cronache registrate, il narratore sbriglia la sua fantasia sino a descrivere le bandiere inalberate sulle navi nemiche con i motti che recavano in fronte; sconcia alterazione che venne ripudiata perfino dal poeta popolare o semi popolare, da cui

---

et loro Re se chiamo Artus benchè volte più vennero in ytalia ad destrugere et guastare lo reame et como lo havevano ben roborato et guasto senne andavano ricchi et questo fu ha molto tempo ».

traduceva in latino l' Ivani. Che qui si tratti veramente di un cantare di piazza, mi pare sia dato riconoscerlo da certe varianti della leggenda le quali sono proprie del popolo. Ogni nozione geografica e storica intorno ai Normanni è sparita. È noto solamente che venivano dall'occidente, che ribellatisi ai Romani vivevano sotto il comando di un re o duce supremo; cacciati dalle discordie fuor della patria, poichè già da molti anni avevano perduta l'abitudine del commercio, in mala voce presso i popoli vicini, si diedero alla pirateria. Perciò si erano eletti due capi audaci ed astuti, con il cui soccorso i fatti loro procedessero meglio. Avevano nome *Her* e *Divismarch*. Non so indovinare donde il cantastorie si tolga il secondo nome; per il primo la congettura è più facile, ove si osservi che Bjoern Jemside, il reale pupillo di Hasting, nella cronaca del da Bibola è trasformato in *Lier*, da cui per una probabile corruzione forse è originato *Her*. Astench (Hasting) non è che uno de' maggiorenti — « vir maximae ambitionis et litteris admodum eruditus, qui apud Siculos aetatem ab ineunte adolescentia usque ad exactam ferme juventutem consumpserat ». Si potrebbe giurare che questa trasformazione e diciamo imbellimento del pirata, era tutta opera del rapsodo italiano, un riflesso della civiltà latina in confronto colla barbarie nordica. Hasting ai compagni che vogliono ritornarsene in patria tiene un discorso, che su per giù aveva ad essere quello di Dudone. L' Ivani poi traducendolo, e fors' anco guastandolo, si sforza di aggiungervi del colorito sallustiano, quando non ricalca addirittura i suoi periodi sopra quelli di Crispo Sallustio. Lo scambio tra Luni e Roma è conservato, ma poichè l'errore doveva parere un po' grossolano all' arguto buon senso de' nostri volghi, il cantastorie si studia di chiarirlo con ragionevoli spiegazioni. Essi credevano « eam non ultra quatuor stadia a mari distare, ut ex inepta quadam navigandi doctrina perceperant ».

Gli atti di più sanguinaria ferocia, commessi secondo Dudone contro la povera Luni, allorchè i pirati si avvidero dell'equivoco, sono qui interamente omessi. Senza dubbio saltava agli occhi del rapsodo la stranezza di un fatto troppo inverosimile, ossia che i barbari per molti giorni avessero avuto così frequenti relazioni con i cittadini di Luni, senza avvedersi mai che quella non poteva esser Roma, distante dalla marina per diciotto e più miglia, assai differente dalla prima per la grandezza e per la maestà dei monumenti. Segue l'aneddoto del chierico. Ma il conte di Luni è sparito: il poeta ha davanti il comune sorto dalla tradizione romana del Municipio, e non sa trovar luogo nel suo racconto che al vescovo ed ai priori : *episcopus et populi praefecti.* Secondo l'usanza del buon tempo antico « erat urbs armis atque divitiis opulenta, neque factionibus ullis, neque seditionibus animi civium vexabantur », e tra sì fida cittadinanza piombava il terribile Hasting a riempire ogni cosa di lutto e di strage. Ma l'eccidio di Luni non doveva rimanere invendicato: partivano i feroci ladroni onusti di preda, lasciando l'infelice città rovinata arsa e fumante; ma per poco ancora avevano a rallegrarsi della scellerata impresa, perchè innanzi di raggiungere il luogo donde si erano mossi — « capti a Normandis, qui propter acceptam iniuriam ipsos famosa classe prosequebantur, condignas tantae sevitiae poenas luere ». Pur di cercare un vendicatore, il popolo non dubita di rappresentare i Danesi e i Normanni quali due popoli diversi. Come dovettero sollevarsi gioiose le rozze rime del rapsodo, quando cantava di Attila che smessa *l'insolenza dello sguardo cagnino* dinanzi al re Giano se ne stava :

. . . . . con china faccia
Perdon chiedendo con aperte braccia !

E re Giano gli spiccava trionfante la testa dal busto (1). Ma nella traduzione dell' umanista la tarda vendetta è appena accennata, forse smussando la vivacità drammatica introdottavi dal rapsodo, siccome sconveniente alla gravità dello storico.

III.

La leggenda di Hasting non è la sola che si connetta colla rovina di Luni. Havvene un' altra che in cambio dello strepito dell' armi corrusche cantate dalla *saga* normanna, narra di gentilezze e di amori non indegni di trovar luogo tra i cortesi cavalieri della tavola rotonda, se non che la chiusa è pur sempre ugualmente luttuosa, l' eccidio della città. Ricordata da altri che verremo man mano citando, così a mezzo il Cinquecento essa era brevemente riassunta dal geografo italiano Leandro Alberti: « Dicono alcuni che ella (Luni) fu per tal cagione rovinata; essendo signore di essa un gentil giovane e ritrovandosi quivi un imperatore con la moglie, e vedendolo tanto bello, s'innamorò di lui. Et havendo havuto assai ragionamenti insieme, trattarono il modo da dovere compire li suoi sfrenati appetiti; la onde finse la mala donna di esser morta et pertanto fu sepolta. Dopo essendo istratta dalla sepoltura dal giovane fu condotta a casa sua, et tanto fenno quanto haveano trattato, la qual cosa scoperta all' imperatore, ne pigliò tanto isdegno, che incontenente fece crudelmente uccidere li due amanti et poi rovinare la città, come simigliantemente conferma Faccio degli Uberti nel VI canto del terzo libro

(1) *Attila flagellum Dei, poemetto in ottava rima con prefazione del prof.* D'ANCONA, Pisa, Nistri 1864.

Dittamondo » (1). Non è però vero che Fazio degli Uberti confermi tanto esplicitamente il leggendario racconto, opportunissimo, come il lettore può giudicare, ad essere trasformato in una novella borghese. L'Uberti, secondo la sua usanza, si sta contento a far intendere che una leggenda di questo genere ci doveva essere :

> Così parlando come il tempo piglia
> Vedemo quel paese a oncia a oncia,
> Verde Lavagna Vernatia e Corniglia.
> Lussuria senza leggi matta e sconcia ,
> Vergogna e danno di colui che l'usa
> Degna di vituperio e di rimbroncia ;
> Noi fummo a Luni, ove *ciascun t' accusa*
> *Che per la tua cagion propriamente,*
> Fu nella fine disfatta e confusa.

Il poeta fioriva verso il 1360: è ben chiaro adunque che intorno a questo tempo, una favolosa tradizione raffigurante in tal modo i casi della misera città era assai bene conosciuta nella Lunigiana.

Il Depping rileva giustamente la curiosa somiglianza che passa tra questo racconto e la novella de' Montecchi e Capelletti, resa più tardi immortale dal genio di Shakespeare. E come quest'ultima, così anche la leggenda con tutta probabilità è di origine italiana. Lo ammette in modo implicito anche il Depping allorchè osserva, che « le cronache nostre non parlano punto della presa di Luni per opera dei Normanni. Le tradizioni italiane sulla distruzione di questa città ricordano piuttosto il romanzo di Romeo e Giulietta, che non

(1) *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti bolognese* ecc., in Bologna per Anselmo Giaccarelli MDL p. 14. Il Declarc nel citare l'edizione, scrive per errore MDCL.

la storia di Hasting » (1). Il divario profondo che passa tra l'una e l'altra, può essere da solo indizio dello stato psicologico del popolo che le ha dato nascimento. Conviene però notare subito che un rapporto importantissimo tra le due leggende c'è, rapporto che forse può rischiararci il cammino fatto dalla seconda leggenda nella sua elaborazione. Di fatti sì l'una che l'altra il lettore ha già capito che si fondano sopra una morte simulata, in grazia della quale la città finisce per rimanere distrutta. Ma dal feroce capo dei Normanni ad una regina innamorata c'è sempre un bel passo: vediamo tuttavia se non ci riuscisse scoprire il primo embrione di cotesta regina.

Leggo nel Baronio che nell'anno 1016 i Saraceni con forte naviglio presa Luni, pongono quivi la loro dimora e fanno violenza alle donne. Allora papa Benedetto arma buon numero di navi, e le spedisce contro i nemici di Cristo. Dapprima le cose riescono molto contrarie ai Cristiani, ma infine il re saraceno se ne fugge sopra una navicella seguito da pochi, e la regina fatta prigioniera, in pena della sua audacia è punita nel capo. Il tesoro di lei ricco di gemme se lo prende il papa, che manda all'imperatore la sua parte, stimata del valore di mille libbre ecc. (2), Basterebbe consertare insieme la tradi-

(1) Depping, *Histoire des expeditions maritimes des Normands*, Paris Ponthieu 1826, p. 167 e segg.

(2) *Annales Ecclesiastici*, t. XVI, a. 1016: « Annus Redemptoris millesimus decimus sextus, indictione decimoquarta sequitur, quo Benedictus Papa adversus Sarracenos, Ecclesiae litora invadentes, paravit exercitum, milites movit, quibus expugnati sunt ac feliciter debellati. Quomodo autem ista acciderint, ex Ditmaro sic accipias, dum res gestas sub anno decimosexto post millesimum narrat: « In Longobardiam Sarraceni navigio venientes, Lunam civitatem, fugato pastore invadunt, et cum potentia ac securitate fines illius regionis inhabitant et

zione di una finta morte, che doveva essersi per opera dei Normanni largamente propagata in Italia, con il confuso ricordo di una regina fatta uccidere in Luni, per avere, mi pare, le prime e principali linee della leggenda. Il Villani poi le dà un'intonazione, che è più da popolano grasso: « La città di Luni la quale oggi è disfatta fu molto antica.... fu poi disfatta per gente oltramontana per cagione di una donna, moglie d'uno signore, che andando a Roma, in quella città fu corrotta d'avoltero, onde tornando il detto signore con forza la distrusse, e oggi è diserta la contrada e mal sana » (1). Ma anche nel cronista fiorentino, o io m'inganno o l'amalgama delle due tradizioni mi pare evidente; si osservi inoltre come i diversi elementi della leggenda si trovino piuttosto sovrapposti che compenetrati insieme, in un periodo che spero bene i linguai non proporranno per modello di stile. Se al Villani, all'Uberti, al Petrarca fosse poi noto il particolare della morte simulata è impossibile argomentare. Anche quest'ultimo nel suo *Itinerario*

---

uxoribus incolarum abutuntur. Quod cum domino Apostolico, nomine Benedicto, fama deferret, omnes sanctae matris Ecclesiae tam rectores, quam defensores congregans, rogat ac praecipit, ut in inimicos Christi talia praesumentes, viriliter secum irrumperent et adiuvante Domino occidant. Insuper ineffabile navium multitudinem tacite praemisit, quae eis redeundi possibilitatem interciperet. Hoc Rex Sarracenus animadvertens, primo indignatur, et tandem paucis comitatus navicula periculum imminens evasit: sui vero omnes conveniunt et in adventantes prius irrumpunt hostes eosque mox fugientes (miserabile dictu) tres dies et noctes prosternunt. Respexit tandem Deus, gemitu piorum placatus, et odientes se fugavit et in tantum devicit, ut nec uno de his relicto, interfectorum et eorundem spoliorum multitudinem numerare nequirent. Tunc regina eorum capta, ob audaciam jure capite plectitur. Aureum capitale ejusdem ornamentum invicem gemmatum Papa sibi prae coeteris vendicavit, postque Imperatori suam transmisit partem, quae mille libris computabatur » etc.

(1) G. VILLANI, *Cronica di Firenze*, Magheri 1823, I, p. 70, c. L.

sembra abbia a sdegno di raccogliere dal popolo i particolari della leggenda: « È grande esempio del dovere di fuggire la libidine *si famae fides est* ». Ambagi da letterato guardingo (1). Io credo per altro, che già fin dal tempo di Fazio la leggenda fosse quale ce l' ha tramandata l' Alberti. Anche senza la tradizione normanna, i romanzi cavallereschi del ciclo bretone, che nel secolo XII e XIII avevano in Italia grande favore, specie presso le classi privilegiate, bastavano a fornire numerosi esempi di simili frodi. I filtri amorosi, i liquori magici entrano per larga parte nella macchina dei romanzi. « Lancilotto che si è posto a dormire tranquillissimo in una bella camera insieme a' suoi compagni, è incantato da Morgana tra il sonno in tal maniera, che non ha più potere di svegliarsi, sicchè la maga lo fa mettere in una lettiga e trasportare in una carcere profonda » ecc. (2). Le supposte morti poi sono uno dei mezzi non trascurati neppure dai romanzieri greci, del terzo e quarto secolo, e valga come esempio la vecchia storia di Apollonio di Tiro. Pare egli difficile che i nostri volghi riprendessero quelle fantasie, e alterando, aggiungendo, mescolando reminiscenze disparate, dessero aspetto nuovo

(1) L' Alighieri anteriore a tutti costoro non fa neppure segno di averla conosciuta. A lui, spirito austero, la mal aria che dai castelli dei Malaspina suoi ospiti vedeva addensarsi perniciosa sul piano di Luni, induceva nell' anima malinconiche riflessioni sulle arcane sorti dei popoli:

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
  Come son ite, e come se ne vanno
  Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia,
Udir come le schiatte si disfanno,
  Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
  Poscia che le cittadi termine hanno.

(*Parad.*, c. XVI, v. 73-78).

(2) Ferrario, *Romanzi di Cavalleria*, Milano 1828, III, 372.

alla creazione leggendaria? Perchè anche tra noi, pur mancando una produzione originale, non si vorrà, credo, negare la compenetrazione di elementi diversi, frutto dello spirito ascetico o cavalleresco dell' età. Per non uscire dai romanzeschi racconti intorno a Luni, il lettore può riconoscere nel passo che trascrivo qui appresso un tentativo di leggenda religiosa, tentativo, diciamo così, rientrato, che s'incastra al ricordo delle devastazioni normanne. Si legge in una storia della Lunigiana, opera del Lamorati, un seicentista cascante di fiori e concettini rettorici. Per fortuna che il breve racconto va esente in parte dalle grazie del suo stile. « Lungi da Luni dieci miglia è l' isola di Tiro, nobilitata in quei tempi dal divoto tempio di S. Venerio, e dal monastero dove facevano ufficio di angeli sempre intenti a cantar le divine lodi li monaci guardiani del di lui sepolcro. Quivi sbarcarono i Normanni, per stendere alla povertà di quei servi di Dio le mani rapaci. Non vi ritrovarono altro che un vecchierello, acceso di tanta fede ed ardore di consagrar le sue membra cadenti, per vittima di glorioso martirio al suo Signore, che hebbe ardire dir' a' Barbari, che se S. Venerio, di cui era custode, non avesse voluto, essi non gli haverebbero potuto nuocere. Hor' il vedrai, dissero essi, e accesogli intorno grand'incendio, mentre egli fra lo strepito delle fiamme faceva rimbombare il nome di Venerio, viddero, spettacolo del re di Babilonia maggiore. Poscia che, se quello li tre fanciulli, questi un vecchiarello viddero ricever, invece di tormenti, dalle fiamme splendore » (1). Ciò che qui era fatto da pochi oscuri monaci desiderosi di accrescere nome alla loro chiesa ed al santo, come può dubitarsi che non riuscisse assai meglio all' opera comune di tutto un popolo, presso cui si diffondeva l' amore

(1) LAMORATI, *Historie di Lunigiana*, Massa, Girolamo Marini 1685, p. 34 e segg.

di cavalleresche avventure? Tradizioni cavalleresche da' cui mille rivi originava sull'uscire del Quattrocento la novella borghese di Masuccio Salernitano, intorno ai pietosi casi di Mariotto Mignanelli e Giannozza Saraceni di Siena, e nei primi anni del secolo successivo, quella più geniale, più pietosa, e infine più celebre di Luigi da Porto (1). Quale lungo cammino per giungere agli immortali amanti di Shakspeare! Ma lo spirito umano non ne suole tenere uno diverso nelle sue più maravigliose creazioni.

Ritornando alla leggenda di Luni, parmi quindi che ci possiamo fidatamente attenere al Muratori (2), al Promis (3), al Repetti (4), che stimarono siffatte tradizioni null'altro che « favolose bizzarie ripetute a sazietà da scrittori di troppa buona fede e di epoca posteriore alla supposta avventura » (5). Il Depping, credo per il primo tra i moderni, parve propendere a tenere la romanzesca avventura di Hasting come vera, e, più curioso, ciò che per il Promis era indizio di favola, ossia il vedere come la stessa frode si venga ripetendo parecchie volte nelle storie normanne, al Depping sembrava per contro una prova di veridicità. Il Delarc ha ripreso il

(1) La novella del Dal Porto, secondo il Todeschini, era già scritta nel 1524, assai prima che il Bandello trattasse lo stesso argomento. Il Todeschini in due lettere a Jacopo Milan si volge a provare che la novella del Dal Porto non ha alcun fondamento storico. La stessa cosa asserisce il Torri per quella di Masuccio, poiché « *informazioni procacciatesi da Siena lo posero in grado di assicurare . . . che giammai in Siena udì parlarsi nè v' è memoria del caso narrato dal Salernitano.* ». Cfr. *Lettere storiche di Luigi da Porto*, Firenze, Le Monnier, 1857.

(2) *R. I. S.*, t. X, col. 201 e segg.

(3) *Memorie della città di Luni*, t. I, Serie II, degli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino.

(4) *Dizionario Geografico Storico della Toscana.*

(5) Repetti, op. cit, art. *Luni.*

dubbio del Depping (1), e ha voluto che diventasse certezza; ma con argomenti che, almeno per il gusto mio, sono lontani dal persuadere.

In sostanza la città che a' suoi bei giorni, belli in confronto dei luttuosi venuti di poi, inspirava a Rutilio Numaziano tre graziosi distici ridenti nella vaga gamma de' colori che gli splendeva agli occhi in un mattino del 416 (2), ed ancora splende dopo tante vicende sulla marmorea rupe Apuana, è perita non per l'ira degli uomini che pure si sfogò feroce su di lei, ma per una causa più occulta e inesorabile, la mal aria cantata dall'Alighieri.

(*Continua*). CARLO BRAGGIO.

---

(1) Per altro senza citarlo. Ecco il passo in questione del DEPPING, (*op. cit. loc. cit.*) « Cette aventure que les anciens historiens de Normandie ont racontée dans le plus grand détail, paraît si extraordinaire qu'elle a été mise en doute par les historiens modernes. Cependant la vie des Normands n'était elle pas une suite continuelle d'aventures? elle offre d'ailleurs plusieurs exemples de la même ruse que celle de Hasting. On dirait qu'il répétaient ce stratagême lorsque le souvenir s'en était un peu effacé chez les peuples ».

(2) O del 420 d. Cristo: non dispiacerà, credo al lettore, leggerli qui:

Advehimur celeri candentia moenia lapsu
Nominis est auctor sole corrusca soror.
Indigenis superat ridentia lilia saxis,
Et levi radiat picta nitore silex.
Dives marmoribus tellus, quae luce coloris
Provocat intactas luxuriosa nives.

VARIETÀ

S. Caterina da Siena a Varazze.

È noto come del 1376, nel ritorno dalla sua celebre intervista col papa Gregorio XI, s. Caterina da Siena se ne andò da Avignone a Tolone, e come imbarcatasi ivi per l'Italia, fu costretta dalla tempesta a rifugiarsi nel piccolo porto di Varazze, dove si trattenne alcuni giorni avanti di proseguire per Genova (1).

Di questo fatto lasciò memoria un varazzino contemporaneo, Simone Maffeo, registrandola alla fine di un codice membranaceo il quale contiene gli *Annali* del convento dei Domenicani di Varazze; e il suo racconto venne già segnalato nel 1867 dal P. Marcolino Pelazza dello stesso ordine e dello stesso convento (2), e nel 1880 dalla contessa di Flavigny nella sua *Vie de s.te Catherine de Sienne* (3).

Il testo però del Maffeo rimase fin qui inedito, almeno in parte; laonde, avendo noi potuto procurarcene, se non l'intera lezione (4), almeno un esteso riassunto, grazie ad una

---

(1) Intorno a questo viaggio, ved. *Legenda minor s. Catharinæ*, lib. II, c. 8; Raymundus de Vinea, *Vita s. Cathar.*, l. I, c. 6, l. II, c. 12 (*Acta SS. Bolland.* Apr. III, pp. 877-8, 919); *Processus contestat. de sanctitate s. Cathar.*, n. 67 (Martène, *Ampliss. coll.*, VI, 225); C.esse de Flavigny, *Vie de s. Cath. de Sienne*, pp. 238-53.

(2) *Vita del b. Giacomo da Varazze* (Genova, tip. Gioventù), pp. 100-101.

(3) Paris, Sauton, 1880, in-12.°, pp. 245-48. È una monografia scritta con molto ingegno e con vasta erudizione.

(4) È difficile affermare se il manoscritto di Varazze serbi o no altri ragguagli. Il piccolo brano allegato dal P. Pelazza contiene una frase estranea al nostro testo e due che vi si leggono integralmente. Bisogna dunque inchinare piuttosto per la prima ipotesi. In ogni caso da che il Maffeo scriveva nel 1381, è chiaro che tutto ciò che nel nostro testo è posteriore a questa data venne attinto ad altre fonti.

indicazione della completissima bibliografia della santa, con che si chiude il libro della contessa di Flavigny (1), crediamo utile di pubblicarlo come documento non privo di storico interesse. P.

Relazione del passaggio di Santa Cattarina da Siena nel luogo di Varagine.

Riferisce un tal Simone Mafeo di Varagine, huomo di credito, in una sua scrittura in carta pecorina data dell'anno 1381, e si riconosce anche da altre, che si conservano nel Convento di S. Maria Annonciata dell'Ordine de Predicatori, che nell'anno 1373 (2), ritornando detta Santa d'Avignone da contrattare negozij importanti per la Santa Chiesa con la Santità di Papa Gregorio XI passò nel detto luogo di Varagine per vedere la patria del Beato Giacomo Arcivescovo di Genova col Beato Raimondo da Capua suo Confessore, et ambedue dell'ordine de Predicatori, trovò il detto luogo per la strage, che de suoi habitatori fece la peste, quasi affatto dishabitato talmente che non vi essendo rimasti che ben pochi, onde (*sic*) meno però, che tutte le case erano dishabitate, e l'erba cresciut in sin sù le porte, stentò a ritrovare chi L'albergasse, et alla fine passando per una strada, dove si ritrova l'ospitale, chiamata hora dietro la casetta, s'incontrò con una Donna chiamata Orivetta Costa (3), quale l'albergò in sua casa, e gli ragguagliò la caosa della distruzione del detto luogo; onde sì per tal racconto inhorridita, che per quello havea veduto nelle contrade, si mosse a pietà con far orazione particolare per il Popolo rimasto, e per tutti gli habitatori del luogo, raccomandandolo alla Santissima Trinità et alla Santissima Vergine Maria. Nel partire che che fece da detto Borgo, disse a quelli, che vi si trovoronò, che procurassero di fabricare una Capella in honore della SS. Trinità, che mai più il luogo sarebbe molestato dalla Peste, e chi la portarebbe [soffren]done lui solo la molestia, se la riportarebbe. Alla mattina [ripreso (?)] il camino verso Genova [in compagnia (?) del detto Raimondo] Confessore, passò per altra strada, che conduceva verso la Chiesa di Nostra Signora della SS. Annonciata, chiamata all'hora Nostra Signora delle Grazie, fon-

(1) Pag. 434.

(2) Correggasi 1376.

(3) Orietta Scotti. Intorno all'aiuto che essa diede in Genova alla Santa, si vedano: S. CATHAR. *Epist.* 355; SEMERIA, *Secoli crist. della Lig.* I, pp. 163-4; *Cittadino*, 1 dic. 1877.

data dell' anno 1189, che da un Romito veniva custodita, et hora da Reverendi Padri Predicatori, accompagnata da alcuni Paesani, e poco distante ivi gionta, ebbe a dirle, come pure il detto Beato Raimondo, che avendo il luogo un' huomo tanto insigne come il Beato Giacomo Patriotto, ivi fabricassero un Convento per li frati del suo Ordine (quale poi dopo molti anni del detto passaggio, per mezzo d' alcuni divoti della Religione et insieme dal suddetto Simone Mafeo chiamati, fu edificato), e detti Santa e Padre Confessore entrorono in detta Chiesa e fecero orazione, qual terminata, si licentiorono col ringraziarli della carità usatale e col darli la santa Benedizione, instradandosi alla volta della Città di Genova.

Venuta in appresso in cognizione la Communità sì della Santità della medesima, come per l' evidenza de Miracoli infrascritti per la sua intercessione conseguiti, restò deliberato dal Parlamento di detto luogo di fabricare la suddetta Capella in honore della Santissima Trinità, della Santissima Vergine Maria, di detta Santa, e Beato Giacomo Patriotto, con fare celebrare una messa quotidiana (come giornalmente si celebra da un Capellano accordato da detta Communità) in venerazione di detta Santa, col celebrare la sua Festa, che viene a 30 Aprile di precetto, con voto di andare ad adorarla processionalmente, come infatti si pratica ogn'anno con intervento di persone forestiere e luoghi circonvicini.

Nell' anno 1579 correndo nella Città di Genova il morbo della Peste, si inviorono verso il luogo suddetto di Varagine alcuni della famiglia di Boggia per sfugire tale morbo, e non essendo li medesimi infetti [soffe]rsero pur per caosa dello stesso; et avegnachè avessero . . . con quelli del Borgo, niuno . . . . s' infettò nè morse.

Nell' anno 1630 altro caso seguì, che essendo il luogo, o sia villa dell' Alpicella, poco distante da suddetto luogo, infetta, partì di là un tal Gio. Batta Maggiolino con la sua famiglia, e molti altri di detta villa, e gionsero in Varagine per evitare detto morbo; ma essendo essi infetti, dopo pochi giorni morirono, et abenchè molti del detto luogo avessero anche seco famigliarmente conversato, niuno pigliò la peste; nè meno di detto morbo, come suddetta Santa predisse, morì.

Il simile si è verificato nell' ultimo contaggio seguito, chè alla memoria de habitanti ancor viventi, asseriscono essere venute in detto luogo persone infette, quali per tal caosa passarono da questa vita; e niuno, conciosiacosachè seco contratasse, restò infetto.

Il che si può benissimo comprendere, essendo detta Santa di sì gran meriti appresso il Signore Iddio, e della SS. Vergine, come in fatti vien

così stimata dal detto Popolo di Varagine, quale altro non tenta, per ragion di gratitudine, e per sì grandi grazie ottenute, e per renderci meritevoli di riceverne altre simili nell' occorrenze di lodarla et esserne più di qualsivoglia altro luogo divoti, col honorarla, adorarla per sua Madre spirituale, e Protetrice del medesimo, col narrare le grazie, per intercessione della stessa conseguite, dalla divina Clemenza.

Estratto da consimilè copia, che si conserva appresso del Priore del Convento della SS. Annonciata dell' Ordine de Predicatori del detto luogo di Varagine. — [Bibl. Comunale di Siena, F. III, 7 ff. 325-326. Copia del 28 gennaio 1706] (1).

PASSAGGIO DA GENOVA DEL NUNZIO MONS. CARLO ROSSETTI.

Il viaggio del nunzio pontificio mandato da Papa Urbano VIII in Inghilterra nel 1639, è pervenuto a noi mercè la descrizione che ne ha lasciata il suo segretario Domenico Fantozzi Parma; la quale ha veduto testè la luce per cura del prof. Giuseppe Ferraro (2). Il Rossetti, sceso dall' Appennino, venne a Genova il 13 luglio, e vi si trattenne fino al 19, nel qual giorno prese imbarco sopra una feluca e navigò alla volta di Nizza. Quantunque la sua dimora in Genova non avesse alcun carattere ufficiale, pure, ospitato dall' Arcivescovo, ebbe, senza alcuna forma pubblica, quegli onori proprii del grado. La descrizione del Fantozzi di questo passaggio nel dominio ligure, non è priva d' importanza, specie per alcune particolarità e per certi giudizi curiosi. Ho creduto opportuno riferirla per intero, lasciando da parte

(1) Le lettere scritte fra parentesi quadre [ ] e i puntolini . . . . . significano che ivi il documento è mutilo.

(2) *Diario del viaggio fatto in Inghilterra nel 1639 dal Nunzio Pontificio Rossetti scritto da Domenico Fantozzi Parma*, Bologna, Romagnoli 1885.

le note, non sempre felici (1), onde l' ha corredata l' editore, reputandole un fuor d' opera per i lettori del *Giornale*.

A. N.

Trovò (Mons. Rossetti) sull' alto di un monte il forte di Gavi, che è principio da quella parte del dominio di Genova. Giace il fortino sopra un monte isolato, ed è incamiciato di pietra. In altro monte di maggiore grandezza, e pur in isola, è un altro forte, e dentro vi sono molti alloggiamenti. L' uno e l' altro rendono molto beneficio, battendo ottimamente le vie principali. Appiè del monte è Gavi, terra a quanto vedemmo assai grossa. Mons. arrivò la sera a Voltaggio, terra maltrattata dalle invasioni colle quali Francesco Bona, signore di Lesdiguieres, uomo famoso, infestò alcuni anni or sono il Genovesato da quella parte di Ponente. E di dove non si partì che non avesse caricati i cariaggi di denaro e di altre prede, tolte a quelli infelici ed innocenti popoli, che ora amaramente ne piangono. Fermossi Mons. alla osteria della Posta e vi stette molto comodamente e ne partì il 13 alla volta di Genova. Dove qualche miglio innanzi che vi arrivasse si arrestò con meraviglia in vedere le delizie delle ville e le vaghissime prospettive, che si affacciano agli occhi sul corso degli scogli e delle rupi, con tanto scorno della natura. In ogni valle si stendeva un giardino, non si vedeva un colle che non avesse un bosco. Contemplavasi dappertutto una continuata serie di casini e palazzi fra quelle montagne. Si entrò nel borgo di S. Piero di Arena dove nella strada nuova, si annoveravano non senza stupore grande molti palazzi di non poca bellezza e magnificenza. Quindi si giunse in Genova la quale si dilata e si stende appo il mare, alle radici del monte, i cui scogli e dirupi, le servono in più di un luogo di propugnacolo per assicurarla e renderla inaccessibile. Gira quasi 5 miglia, è larga poco meno di 2, e si crede possa essere larga due terzi di miglio. È coperta da tramontana ed è volta a mezzogiorno. comunemente è sana e di buon aria. Il porto non è naturale in tutto, ma da un lato dove sporge in fuori, ha molti sassi grandi posti a guisa di muro. Giace la città immezzo a due Riviere. Quella di levante è lunga 70 miglia incirca, quella di ponente 100. L' una e l' altra riviera, da Ligure figlio di Fetonte e suo antico signore fu detta Liguria. Di esse è

(1) Per es.: « San Pier d' Arena ora fa parte di Genova » (p. 69). — « L' autore non ricorda punto che Cogoleto è la patria di Colombo. La questione doveva essere agitata molti anni dopo, *et adhuc sub judice lis est* » (p. 77).

capo Genova, così chiamata da Giano secondo alcuni. Andò Mons. a S. Francesco dei Conventuali, dove pochi giorni prima era giunto il signor Agostino Mascardi, cameriere d'onore del papa, e famoso letterato del secolo nostro. Quivi fu soppraggiunto da un gentiluomo del Cardinale Durazzo, arcivescovo della città, che a nome di S. E. lo condusse in Palazzo. Dove sino all'anticamera si mosse il Cardinale a riceverlo, con onore e benignità singolare. Fu poi condotto da molti cavalieri a spasso per la città, le cui strade sono in molte parti tutte selciate di dure pietre e ciottoli minuti, lo che è causa che sieno sempre nette. Sono però strette per la scarsezza del sito. Perciò le case sono alte con 4 e 5 solari, rendendosi così la città in molti luoghi oscura e malinconica. Fu condotto Mons. al palazzo del Reggimento, nell'occasione che il signor Agostino Pallavicino, allora Doge dalla Repubblica, usciva di palazzo, lasciando quella carica dopo due anni che l'aveva tenuta, conforme il solito (1). Era concorsa frequenza grande di popolo a vedere tale funzione. Era egli vestito con un grande robone di Damasco cremisino, con una berretta dello stesso colore, preceduto da 8 paggi, nobilmente guerniti di raso cremisino, e da molti capitani ed altri ufficiali della città. Era egli vecchio e di venerabile presenza. Continuò poi Mons. a camminare per Genova, col medesimo accompagnamento di quei Signori. Ebbe non poco compiacimento in rimirare le sontuose fabbriche dei palazzi. Dei quali tuttavolta più belli e più comodi si vedono nei luoghi della città, che si chiamano ville. Nelle quali costumano i Genovesi passare più volentieri i tempi della state, essendo amene e piene di delizie di giardini e di altre vaghezze. Il signor Raffaele Lomellino, che insieme col fratello avea tenuto compagnia a Mons., volle condurlo a casa dove lo trattò coi termini di tutte le cortesie e gentilezze possibili. Giovedì 14 fu visitato da molti cavalieri, dai quali fu tolto di casa e accompagnato all'arcivescovado, dove lo aspettava la lettiga del cardinale che lo condusse alla sua villa. Il giorno dopo fu condotto a vedere la creazione del nuovo Doge (2). Voleva partire. Anzi gli fu forza fermarsi fino ad altri 4 giorni, onde avere trattenimento che avesse sicurezza di viaggio. Venerdì 15 Luglio essendogli detto che non poteva partire, atteso il vento che soffiava molto contrario, fatta riverenza all'Arcivescovo, fu accompagnato da molti ca-

(1) Ciò fu il 13 luglio Cfr. Archivio di Stato di Genova, *Ceremoniali*, 1639-1858, c. 18.

(2) S'intenda gli scrutinii preliminari, poichè l'elezione avvenne il 28 « alle 22 hore dopo quindeci dì di sede vacante con centonovanta voti favorevoli » per Gio. Batta Durazzo (*Cerem.* cit. c. 19).

valieri ad udire la messa. Fu poi a vedere la sala degli armamenti, dove si conservano i moschetti e le altre armature in gran numero tutte disposte in ordine. Desinò col signor Giovanbattista Raggi che gli diede varii trattenimenti con onori straordinarii. Sabato 16 ebbe le solite visite e desinò coll' Arcivescovo. Andò poi a vedere la famosa costruzione delle nuove mura che fa fare la Repub.ª a difesa e salute della città, sui gioghi dei monti più scoscesi che intorno la fiancheggiano. E veramente la vastezza ed eccellenza di questa fabbrica è cosa degna di essere saputa. E non solo la città viene resa forte da queste nuove mura, ma anche dalle vecchie e dalle frontiere. Alle porte sono buone guardie, con baluardi ed artiglierie. Vide similmente la fabbrica del nuovo porto. Ebbe ancora occasione di ammirare una volta di più gli splendidissimi arredi coi quali i nobili genovesi tengono addobbati i loro palazzi. Domenica 17 quei cavalieri lo condussero a vedere le chiese principali che erano tutte piene di popolo e di dame. Desinò coi Signori Lomellino. Fu poi condotto a spasso a San Pier d' Arena, luogo molto bello e dilettoso, pieno di dame, parte in carrozze, parte alle finestre e nelle strade a godere il fresco. Andò poi a vedere le galee della Repubblica. Entrando nella capitana fu salutato da 4 colpi di artiglieria. Dopo avere costeggiato un poco quei contorni, gli fu fatta una salva all' uscire; avendo sempre ricevuti infiniti onori. Il Lunedì 18, udita messa, accompagnato dall' arcivescovo e dai soliti cavalieri, andò a visitare le ceneri di S. Giovanni Battista, che si conservano in una sontuosa cappella. Reliquie certamente preziosissime delle quali possono gloriarsi senza fine i Genovesi. Siccome del catino in cui mangiò coi suoi discepoli l' agnello Pasquale N. S. G. C. È di smeraldo finissimo orientale. I Genovesi lo ebbero in dono da Baldovino per gratitudine del soccorso che così opportunamente gli diedero contro i Turchi col riacquisto di Tripoli e di Cesarea. Riverito il Cardinale Mons. si imbarcò sopra una feluca alla volta di Nizza di Provenza, accompagnato da molti cavalieri con incredibile onore. Nello staccarsi della feluca dal porto, fu salutato da quelle galere con lo sparamento di alcune artiglierie. Avvegnachè il vento poco favorisse il viaggio, si godè però una calma tranquillissima. Si lasciò a destra S. Pier d' Arena, poi Sestri Ponente, terra grossa e buona, Pegli, nobilitata dalle ville dei gentiluomini e cavalieri genovesi. Cinque miglia più in là è Voltri, terra grossa, Arenzano, Cogoleto, poi Varazze in dialetto, cioè Varagine, patria Iacopo da Varagine, dell' ordine di S. Domenico, arcivescovo di Genova, soggetto eminente di Letteratura e di bontà di vita. Poi si lasciarono le terre di Celle, di Albisola, poi Savona città nobile, memorabile patria di

Giulio II papa. Poscia Vado, terra piccola, dove si suole dare il passo alla soldatesca spagnuola per Milano, poscia la terra di Spotorno, giungendosi finalmente a Noli, città libera ma piccola e povera, ancorchè anticamente fosse stata molto potente, lungi 40 miglia da Genova. Passò vicino al Finale (dopochè si fermò presso i frati di S. Francesco, e prese di nuovo imbarco) marchesato già posseduto dai Signori del Carretto. La discendenza dei quali vogliono che favolosamente derivi da Alderamo e Alasia, figlia di Ottone II imperatore. I quali innamoratisi l'uno dell'altro se ne fuggirono dalla corte, ed essendo stati spogliati per la strada dai masnadieri, di tutto ciò che portavano, capitarono in Italia. E messisi a fare il carbone ed a venderlo, vennero in progresso di tempo dopo molti anni a conseguire il perdono dell' Imperatore, che creò Marchesi i 7 figli che avevano avuto. Questo Marchesato è oggi sotto la giurisdizione del Re di Spagna. Quivi si trovò l'armata di S. M. Cattolica con 6 navi di Toscana, 7 di Napoli, 10 di Sicilia ed altri vascelli. Avendo domandato uno di quei vascelli che feluca era la nostra, e sentito essere di Genova, disse che si andasse in buon viaggio e senza trattenerci. Si lasciò a man dritta, Pietra terra della Repubblica, Loano terra del Doria, feudo imperiale, Borghetto e Ceriale terre della Repubblica, le quali due anni or sono furono saccheggiate orribilmente dai Turchi con la schiavitù di più di 500 persone. Lasciammo poi Albenga, città nobile ed antica capitale degli Ingauni detta patria di Procolo imperatore. Intanto cresciuto il vento era entrato il mare nel suo furore in così fatta guisa, che soprastette il pericolo di naufragare mille volte. Arrivammo alla vista di Alassio, detto da Alasia già nominata, e alle sue spiagge drizzarono i marinai le vele per approdare. Ma fu così malagevole e travaglioso lo sforzo per prender terra, che fu cosa veramente incredibile. Perchè quelle onde spumose ricevendo moto e forza più vigorosa dal vento, si opponevano alla feluca rigettandola indietro. Rumoreggiavano le acque con formidabili strepiti, sicchè con le voci dei marinai e con lo sbigottimento che nella fronte e negli occhi e nella lingua chiaramente scoprivansi, facea si che in noi fossero più frequenti e più vive le invocazioni di Dio. La vista dei cittadini che si erano condotti al lido spettatori del nostro pericolo, accresceva in noi la apprensione ed il timore. E coi segni manifesti che mostrava la feluca di affondarsi, si credeva indubitatamente di morire. Ma piacque a Dio che finalmente poco dopo si toccasse terra nella congiuntura di un poco di pausa, sulle spalle dei marinai. La feluca era rimasta ludibrio delle onde, che fattesi più orgogliose, faceano credere che ella si dovesse intieramente sommergere. Corse per

aiutarla un numero grande di uomini di Alassio, e come che ogni opera paresse inutile, alla fine fu posta in sicuro. Fu Mons. alloggiato dai Zoccolanti di S. Spirito che gli fecero cortesie grandissime. Mercoledì 20 Luglio, ascoltata messa, si condusse in feluca che il mare era placato, e prometteva, come seguì, buon viaggio. Fu avvertito Mons. di alcuni brigantini che andavano costeggiando per quel mare, onde convenne andare sempre con grande cautela. Quando si fu vicini alla terra di Diano, i marinai scoprirono da lontano due galere, e per non sapere chi elle si fossero, risolvemmo di cautelarsi col dare a terra. Nella quale risoluzione ci stabilimmo più fortemente, quando vedemmo dare indietro rapidamente una feluca che precedeva la nostra di gran pezza, insieme con una galera di Genova. La quale indirizzata a quella volta alla caccia dei brigantini predetti, avendo ella pure vedute le due accennate galere, per timore che fossero nemiche ritiravasi. Ed essendo arrivata alla spiaggia di Diano, fece segno a quei terrazzani che dessero alle armi come fecero e fu oltre a ciò spedito con celerità un battello a terra. Ma mentre stavamo per scendere di feluca, approssimarono le dette galere e si potè conoscere che erano di Genova, che tornavano di Spagna, da accompagnare Mons. Facchinetti, Nunzio straordinario di N. S. al Re di Spagna. I marinai ripresero rallegrati il cammino, siccome fece la nostra feluca e le galee. E quando la nostra giunse presso di esse, passarono tra essi e noi molte parole. Si vede qui un forte della Repubqlica quadrato ed incamiciato di pietra. Si vede Oneglia terra del Duca di Savoja, la cui valle si stende continuata fino al Piemonte. Trovossi poscia Porto Maurizio terra grossa della Repub.[a] fortificata con buon recinto, per essere nei confini ed a fronte di Monaco, di cui parleremo più avanti. Vedemmo San Lorenzo e San Stefano, terre piccole similmente della Repubblica. Da certe barche che incontrammo fummo avvertiti di guardarsi dai ricordati brigantini. Onde i marinai deliberarono di prendere terra e di fermarsi a San Remo. Questa terra è della Repub.[a], e quantunque sia sito bellissimo, non è per se stessa molto bella. Il paese però è tanto delizioso, che pare che qui la natura abbia fatto ogni sforzo per renderlo ferace e dilettevole. Contiene 9 vallate, che hanno boschi spessissimi di aranci, cedri, limoni, palme, olivi, che perpetuamente verdeggiano con fiori e frutti, sicchè fanno all'occhio una vista sì gioconda e vaga che non si potrebbe credere essere di più. È il paese così dovizioso di frutti che ne distribuisce in grande quantità ai paesi forestieri (oltre a diverse parti d'Italia) cioè alla Francia, alla Spagna, alla Germania, alla Soria, di dove sogliono capitare ogni anno persone apposta per provvedersene.

Fu Mons. ospite del Preposto del luogo, con trattamento ordinario, e fu presentato di gentilezze dalle persone della terra. Uscito di casa affine di refocillarsi del tedio del mare, andò alla chiesa degli Zoccolanti dove gli fu mostrato il corpo del Beato Giorgio di Avignone, del medesimo ordine, che si conserva integramente, ed è tenuto in grande venerazione. Ripreso il viaggio il 21 Luglio, alla volta di Nizza, trovò Bordighera, piccola terra della Repub.a, poi la città di Ventimiglia, lodata pei suoi moscati, ultima terra della Repub.a Quivi appresso è Mentone, terra del principe di Monaco di Casa Grimaldi, poi lo stesso Monaco, fortificazione di fama grande e considerabile per la qualità del sito. È assai grande di recinto, ha il mare da una banda che l'assicura, e dentro terra è difeso da un monte isolato, disastroso ed assai più eminente degli altri monti circonvicini e spazza benissimo tutte le strade. Il monte è assai ripido, e tagliato di sassai vivi, sicchè può giudicarsi che sia molto malagevole quella fortificazione ad essere presa. Vogliono che si appellasse Monaco, che in lingua aramea, vale *amo*, dall'istrumento con cui Ercole egizio, tornato di Spagna, dopo la vittoria di Gerione insegnò a quei popoli a pescare. Poco entro terra è Turbia, patria dell'Imperatore Pertinace. Si trova quindi il forte di S. Spirito, che è del Duca di Savoja, situato sopra una collina sul mare. Di nuovo gli si è aggiunta una fortificazione molto grande ed una via coperta, tutta incamiciata di pietra. È di molta gelosia, per essere vicino a Monaco, ed è posto in sito di frontiera, dello Stato di quell'A. R. Vi si lavora tuttavia intorno per fare uno spalto. Più innanzi è Villafranca, porto bellissimo dello stesso Duca di Savoja. Prima che ivi si giungesse si incontrò una galea che staccata dalle altre della armata francese, la quale si tratteneva in porto, andava facendo scoperte. Appressata che fu la galea alla feluca nostra, quel capitano domandò che feluca la nostra fosse. E saputolo venne a fare riverenza a Mons. Il capitano soggiunse che il Conte di Harcourt generale delle armate avrebbe avuto gran gusto di vederlo. Replicò Mons. che l'avrebbe egli pure avuto a piacere. Allora il capitano si licenziò, montando sopra un battello per avvertire il generale. Giunto Mons. alla galea del Generale immezzo a tutta l'armata di 14 galee e 24 vascelli, fu accolto con termini di molta stima ed onore verso la Sede apostolica, salutato con 3 tiri di cannone. Dopo i complimenti, il Generale lo menò a vedere tutta la sua galera, pienamente fornita di tutte le cose, e fra le altre di 45 pezzi di smisurata artiglieria. Lasciò Mons. il Generale che gli aveva offerto con particolare cortesia una galera per il rimanente viaggio, o volesse proseguire per Nizza o per Marsiglia, e se ne tornò

alla sua feluca, salutato con 4 tiri di artiglieria. Andò poi Mons. a passare la visita col Generale di Bressè, figliò di una sorella del Cardinale di Richelieu, fu ricevuto nella capitana con 4 tiri nell' andata e nel ritorno. Seguitando il Viaggio in breve trovossi a Nizza. Quivi ebbe non poco fastidio per avere lo sbarco, attesa la gelosia con la quale vivevano vigilantissimamente quegli abitanti, per le mire degli Spagnuoli, ma più dei francesi, avendo risolutamente negato di ricever dentro presidio francese, conforme avea procurato di fare con la forza e con le esortazioni e con vie ancora più soavi, la vedova Duchessa di Savoja sorella del Re Cristianissimo. E ciò per una loro ostinata massima ed apprensione tenacissima, che con la introduzione dei francesi, avrebbero perduto irreparabilmente la robba, l' onore e la vita. E con l' esempio d' altri davansi a credere per certo di cacciare tutti dal forte e dalla città. E andavano giustificando questa loro disubbidienza, o con qualche altro più vero vocabolo voglia appellarsi. E col non volere in casa nè francesi nè spagnuoli, dicevano che essi erano buoni e fedeli ed affezionati sudditi del loro Duca. Pel quale erano disposti a spandere profusamente le loro facultà ed il sangue. E dicevano che si sarebbero assicurati contro qualunque inimico di Sua Altezza avesse tentati di opprimerli. E fissi in questa risoluzione avevano per ogni evento sinistro, allontanate le fanciulle e le donne di più vaga appariscenza, con avere altresì mandate via le loro ricchezze. E si persuadevano che l' armata francese che si trovava a Villafranca si fosse mossa con principale insistenza contro di loro, ma che il mare statole poco propizio ne la avesse divertita. E veramente non si può dire quanto sarebbe opportuno ed utile ai francesi, l' occupare una piazza di tanta importanza per la qualità del sito e per le circostanze che possano rendere la stessa desiderabile. Non è lungo tempo che ne fu tentata l' occupazione da Barbarossa e dai francesi ma con poco profitto. Giace questa fortezza sopra un monte di pietra viva al lito del mare. Da un lato ha il monte che la rende inaccessibile: ai piedi d' esso è collocata la città, fortificata con le mura attorno all' antica. Ha il mare dall' altra parte. Erano le cose di Nizza nello stato che ho detto, quando Mons. arrivò a quelle spiagge. Dopo qualche difficoltà, saputosi chi egli era, gli fu lasciato libero lo sbarco ed il transito, dare e ricevere cortesie. E non essendosi trovata osteria a proposito, decise di alloggiare dai frati conventuali non dando loro altro impaccio che delle stanze. Poco prima era partito da Nizza il Sign. Duca Cesarini, Cav. Romano, giovane di vivacissimi spiriti e di nobilissime qualità, che tornava di Francia, e andava per suo trattenimento vedendo il mondo. In

questa città Paolo III. Sommo Pontefice, compose con la pace gli animi di Carlo V imperatore, di Francesco I.° Re di Francia, fra di loro prima con la competenza dell'Imperio, e poscia con rovinose guerre lungo tempo commossi. Di qua i Duchi di Savoja cavano buona parte delle loro entrate. Fu Mons. visitato in nome di Jacomo Marengo, vescovo della città, non essendo venuto in persona per trovarsi indisposto. Parve a Mons. di andarlo a visitare come egli fece. Intanto divulgatosi il suo arrivo, per quello che era succeduto alla spiaggia la mattina dello sbarco, gli furono fatte altre visite e regali in molta quantità e qualità dalle persone del luogo. Venerdì 22 Luglio, ascoltata messa partì Mons. da Nizza, accompagnato dal Superiore del convento sino al Varo, distante intorno a 3 miglia da Nizza. Onde dato un affettuoso addio all'Italia, che quivi ella perde con la favella il nome, mise il piede nella Provenza.

SPIGOLATURE E NOTIZIE

Negli *Atti della Accademia Olimpica di Vicenza* (vol. XVIII, a 1883). testè pubblicati, il dott. Antonio Ciscato discorre di *Antonio Pigafetta viaggiatore Vicentino del secolo XVI*. Naturalmente nello scritto occorre menzione dei liguri, i quali parteciparono col Pigafetta alla spedizione di Magellano, specie con Pancaldo da Savona e Battista di Polcevera; del quale ultimo il Ciscato cita anche la Relazione edita a Lisbona nel 1831. Gli è rimasta però ignota la ristampa fattane con dotte illustrazioni da Luigi Hugues nel vol. XV degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*.

***

Nelle *Notizie degli scavi di antichità* per il mese di agosto troviamo quanto segue: « *Ventimiglia.* — L'ispettore prof. cav. Girolamo Rossi, fatti nuovi studi sopra le lucerne provenienti, secondo che si afferma, dal territorio intemeliese e possedute dal sig. Francesco Dasiano in Bordighera, delle quali fu detto nelle *Notizie* dello scorso giugno, riconobbe in alcune di esse i seguenti bolli, che compariscono ora la prima volta in quella regione dell'Italia superiore (cfr. *C. I. L.* V, 8114):

a) VESTA *b*) CATILIVES *c*) CATILIVESTA

» Il predetto sig. ispettore comunicò poi anche la notizia del ritrovamento di un sepolcro, in un orliccio d'arena, interposto fra il teatro romano e la proprietà Porro. Gli oggetti raccolti furono tutti trafugati; e solo si potè sapere che tra questi erano una lunga falce di ferro, in due pezzi, ed un' accetta. Di cinque statuette fittili l' ispettore potè vederne una soltanto, di soggetto pornografico. Per buona sorte fu ricuperato il seguente frammento epigrafico sepolcrale:

..VS . TERIIVS..
. Ↄ . MERTIO ❖ EI..
.. FANTI ❖ ÈTSI..
BI CVM SVIS

Le ultime due parole pare siano state aggiunte in età posteriore. »

*
* *

Non è una novità; ma da che vi ci siamo casualmente abbattuti, vogliam notare che il Mehus nella prefazione alle *Epistolae* di Ambrogio Camaldolose (Firenze, 1769; pag. XXIX) ricorda un Rapporto di *Bernardo di Bartolomeo Niccoli*, il quale a' 10 aprile 1421 era stato spedito dalla repubblica di Firenze oratore al doge di Genova. Ecco un' altra giunta alle ambascerie di illustri fiorentini citate a pag. 304.

*
* *

Giacomo Rombaldi, consigliere di prefettura nel dipartimento della Côte d'Or, prepara un lavoro *sulle origini della conquista dell' isola di Corsica impresa dalla Francia*. L' opera avrà largo corredo di documenti.

*
* *

Il prof. Edoardo Petit, del Liceo di Nîmes, sta compiendo uno studio su Andrea D'Oria. L'autore oltre alle fonti edite, ha largamente attinto alle inedite delle biblioteche e degli archivi di Genova, Firenze, ecc.

*
* *

Troviamo nel *Bolleltino della Società Geografica Italiana* (A. XIX, fasc. 9, p. 679) un breve riassunto delle *Navigazioni di Alessandro Malaspina* (1789-94) rilevato da pubblicazioni fatte a Madrid fino dal 1868 e già note per i lavori del Campori e del Greppi.

*
* *

In una diligente monografia di N. Faraglia *Notizie di alcuni artisti che lavorarono nella chiesa di S. Martino e nel Tesoro di S. Gennaro* (*Arch. Stor. Napol.*, a. X, fasc. III, p. 448) si leggono alcuni accenni ai lavori di Giuliano Finelli, che confortano quanto ebbe già a dire il Campori a questo proposito (*Mem. Biogr. d. Scult. Arch. Pitt.* ecc. *di Carrara*,

p. 93). Viene altresì ricordato un Domenico Finelli pittore, forse della stessa famiglia, che è detto « celebre in tal professione, anche per il segreto che tiene di vernice forestiera »; autore di « molte opere in S. Chiara ed in altri luoghi ». Non se ne hanno, che si sappia, notizie altrove.

***

Nella *Revue Historique* (XXXIX, 316; Novemb. — Dicembre 1885) è comparso uno scritto di Sejus, *L'origine de Christophe Colomb*, al quale ha dato occasione l'ultimo libro di Prospero Peragallo. È volto a combattere le ragioni messe innanzi da questo autore contro l'Harrisse.

***

È uscito un nuovo opuscolo di Luigi Ambiveri, *Se Cristoforo sia genovese o piacentino*, Milano, Annoni 1885.

***

Agostino Bruno ha incominciato la pubblicazione dei *Documenti di Storia ligure estratti dagli antichi archivi del Comune di Savona* (Savona, Miralta, 1885). Dà il testo a facsimile del Privilegio di Ottone Imperatore dell'anno 998, e vi fa seguire una breve illustrazione.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Luigi Falconi. *Le lingue neoromane.* — Torino, Roma, Loescher, Vienna, Frick 1885.

L'A. fa una rapida corsa nel campo filologico, mantenendo quella misura che gli era imposta da una Conferenza. Per altro con ottimo consilio ha supplito alla lacune, per necessità lasciate nella lettura, con un buon numero di note onde va corredato l'opuscolo. L'argomento ci è dato dal titolo stesso. Si tratta della derivazione e degli elementi onde si compongono le lingue neolatine, o come il Falconi, seguendo il barone Czoerning, vorrebbe si dicesse, le lingue neoromane in Francia ed in Italia. Restringendo le sue osservazioni a coteste due regioni, l'A. non lascia però di far notare a suo luogo molto opportunamente le analogie strettissime che passano tra le lingue parlate nella Rumenia, Italia, Francia, una parte della Svizzera e nella penisola iberica. Merito non piccolo di questa pubblicazione è l'aver abbracciato in uno sguardo sintetico e con piena competenza la materia, dando gli ultimi risultati della scienza. Le pagine in cui si dimostra la derivazione delle lingue romanze dai dialetti preesistenti al latino sono importanti. Le relazioni tra lingua letteraria e dia-

letto, la priorità di questo su quella sono stabilite con esattezza. Un'opportuna distinzione è fatta tra latino popolare, e medio e basso latino, risentendosi quest'ultimo, come è noto, delle invasioni germaniche, e delle nuove significazioni che la Chiesa dava a parecchie parole greche o ebraiche, entrate allora ad arricchire le lingue romanze. Non bisognerebbe per altro che si esagerasse tanto la distinzione da farne due cose diverse; perchè è ormai dimostrato che di nuovi elementi i barbari e' la Chiesa introdussero assai poco; ciò che nel medio evo acquistava prevalenza sopra il latino letterario era infine pur sempre il plebeo, e sarebbe anche stato giusto che l'A. avesse rilevata l'influenza grandissima che ebbe il chiericato in cotesta lenta elaborazione dei nuovi idiomi. *Unicuique suum.*

L'A. continua a pag. 21 facendo osservare l'importanza che hanno nella questione le lingue una volta parlate dai popoli alborigeni, dalla quale varietà di lingue parlate derivano, e suo avviso, le varietà dialettali che perdurano tuttogiorno. Sotto la uniformità cementata dalla *Romania* di fronte ai popoli barbari, si agitavano cento razze diverse che attestavano anche nel *sermo plebeius* la tenacia della loro vitalità. Al cessare della mano potente che aveva stretto in un fascio tanti elementi disformi, era naturale che risorgessero anche le varietà fonetiche e morfologiche fin allora compresse dal latino letterario. E sorsero in Italia i diversi dialetti che tutti conosciamo, tra cui uno doveva sollevarsi più tardi a dignità di lingua nazionale; in Francia la lingua d'*hoc* e quella d'*oïl*, e dell'ultima le cinque varietà dialettati osservate dai filologi. Ma poichè in gran parte il fondo era pur sempre latino, così, malgrado i caratteri speciali che differenziano i dialetti e le lingue romanze, è pur sempre evidente, o almeno dimostrabile la parentela che esiste tra esse e il latino. L'A. fa valentemente una tale dimostrazione per i vocaboli italiani *alto, spada, ape*, in francese: *haut, épée, abeille.*

La seconda parte: *primordii dello sviluppo linguistico e letterario in Francia e in Italia*, è molto breve in confronto della prima e per necessità anche incompleta. Ma la materia è già stata trattata ampiamente da altri, e forse l'A. non voleva spigolare in un campo mietuto. Per altro mi sia lecito osservare un'omissione che mi pare faccia veramente difetto. Perchè, se non nel testo del discorso, almeno in una nota, l'A. non si è soffermato a dire una parola sulle forme metriche della lingua d'*hoc* e di quella d'*oïl*?

PASQUALE FAZIO *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME

DOCUMENTI ILLUSTRATI.

MEMORIE ORIGINALI.

VARIETÀ.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

SPIGOLATURE E NOTIZIE.

NECROLOGIE.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.